This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DIPARTIMENTO DI STUDI SULLE SOCIETÀ E LE CULTURE DEL MEDIOEVO
ASI
s. VII
7
(1927)
BIBLIOTECA

Digitized by Google

PAL 8058

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno LXXXV - 1927

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

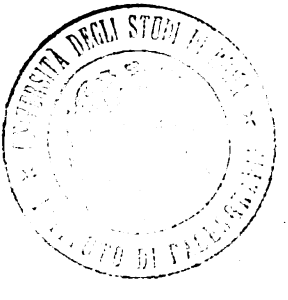
FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. VII



FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1927

Digitized by Google

Digitized by Google

Il 4 maggio si è spenta la nobile vita di

ISIDORO DEL LUNGO

successore di Pasquale Villari nella presidenza della R. Deputazione toscana di storia patria e da oltre mezzo secolo collaboratore dell'*Archivio,* che in una delle ultime dispense accolse le sue pagine estreme. Era ormai presago della fine: sono ancora nel nostro ricordo le meste parole con cui postillava quelle bozze, sollecitando la stampa, lui, « che non aveva più tempo da perdere, nè da aspettare ».

Nel breve annunzio del lutto che colpisce la R. Deputazione non può trovar posto l'elogio del letterato e dello storico, che, accoppiando le due qualità, riuscì evocatore possente dei tempi di Dante e di Dino; ma in uno dei prossimi fascicoli sarà reso il dovuto omaggio del sodalizio e della rivista alla memoria dell' illustre scomparso.

Firenze, 12 maggio 1927.

La Direzione.

Digitized by Google

Digitized by Google

La questione di Malta e il governo napoletano
(1798-1803).

1. Malta e la Corona di Sicilia. - 2. La corte borbonica e il colpo di mano di Napoleone. - 3. Politica della Russia e dell'Inghilterra. - 4. Partecipazione napoletana al blocco. - 5. I soli inglesi occupano la Valletta: proteste napoletane a Londra. - 6. Altri atti di sovranità britannica e relative proteste borboniche. - 7. Nuova fase della questione e rinnovate speranze. - 8. Vane richieste di partecipazione alle trattative di Amiens. - 9. Lusinghe e tergiversazioni inglesi. - 10. Pace di Amiens. - 11. Ostruzionismi e temporeggiamenti britannici. - 12. Protesta francese e imbarazzo di Napoli. - 13. Pressioni napoletane a Londra per affrettare l'evacuazione. - 14. Nuove dilazioni inglesi. - 15. Prodromi di nuova guerra. - 16. Estremi tentativi di accomodamento. - 17. Rottura della pace e triste situazione di Napoli. - 18. Ultimi strascichi della questione.

1. Nel giugno 1798 Napoleone, in rotta per l'Egitto, s'impadroniva con un colpo di mano, e grazie all'appoggio di molti cavalieri francesi, del gruppo delle isole di Malta e delle fortificazioni di La Valletta. Questo avvenimento, che risuonò clamoroso in tutta Europa, portò in prima linea una questione già da tempo latente: quella del possesso del formidabile baluardo, ambito dalla Francia, dalla Russia e dall'Inghilterra. Le fasi del duello militare e diplomatico si possono ridurre a tre: la prima va dall'occupazione francese alla resa del presidio napoleonico, il 5 settembre 1800; la seconda fino alla pace di Amiens, il 27 marzo 1802; e la terza giunge alla rottura di tale pace, il 15 maggio 1803, in seguito appunto al mancato sgombro di Malta da parte degl'inglesi. Si riaccese allora quel grande duello tra Francia e Inghilterra, che non ebbe termine se non nel 1815 col trionfo della Gran Bretagna. Direttamente interessato nella questione fu il Regno di Napoli e Sicilia. Dal 1090 in poi Malta era appartenuta alla Sicilia. Nel 1530 Carlo V l'aveva

Digitized by Google

data in feudo ai cavalieri gerosolimitani, ma sotto l'alta sovranità della Corona di Sicilia. Nel relativo diploma si diceva esplicitamente che se il gran maestro o l'Ordine avessero ceduto l'isola ad altra Potenza o vi avessero introdotto truppe straniere, avrebbero immediatamente perduto il diritto alla concessione. Perciò, data la vergognosa condotta dei cavalieri di fronte al Bonaparte, l'isola giuridicamente avrebbe dovuto considerarsi tornata in pieno e intero possesso del re di Napoli e Sicilia. Nè argomento sufficiente in contrario sarebbe stato il dire che fin dai tempi degli ultimi vicerè spagnuoli, e più sotto Carlo di Borbone, il dominio era divenuto poco più che nominale, riducendosi alla presentazione d'un annuo falcone, da un lato, e all'ingerenza del re nella nomina del vescovo, dall'altro [1]. Ora dunque il governo napoletano si adoperò, colle armi e colla diplomazia, per rivendicare gli antichi diritti e tornare nel pieno possesso dell'importantissima isola o per lo meno conservare su di essa l'alta sovranità. In una lotta in cui lo zar di Russia e Napoleone stesso uscirono sconfitti, non certamente Napoli avrebbe potuto trionfare della formidabile potenza inglese; pur tuttavia, è doveroso riconoscerlo, i Borboni furono gli ultimi a cedere, e quando più nessuno al mondo contestava la piena sovranità inglese su Malta, essi, ancora negli anni dal 1828 al 1834, tentarono di conservare, attraverso la nomina del vescovo, qualche ingerenza nell'isola. Le fasi di questa lotta meritano d'esser meglio note agl'italiani.

Già una quindicina d'anni prima che tale quistione si aprisse, la regina Maria Carolina aveva vagheggiato una politica d'espansione in Oriente, a spese dell'eterno malato, l'Impero turco, e il rinnovarsi delle più belle tradizioni normanne, sveve, angioine; di qui la costruzione d'una flotta assai superiore a quella degli altri Stati italiani, quasi che il giovane Regno dovesse sostituirsi all'ormai decrepita repub-

[1] Cfr. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma, 1923, I, 173-74.

Digitized by Google

blica veneziana, e, nel 1790-91, un tentativo d'intromissione nella politica delle grandi Potenze, attraverso l'offerta d'una mediazione nella guerra tra la Russia e la Turchia [1]. Nel 1797 Napoleone aveva proposto a Napoli un rimaneggiamento della carta geografica d'Italia, e la cessione dei Presidi e dei diritti su Malta, dietro compensi nello Stato Pontificio e nelle Jonie; ma il governo napoletano si mostrò assai diffidente e restio specialmente per ciò che riguardava Malta [2]. Nel febbraio 1798 la situazione parve mutare a tutto danno di Napoli coll'occupazione francese di Roma e la proclamazione della Repubblica romana. Senza esitare, ai primi di marzo, il governo borbonico dispose per una richiesta d'alleanza a Vienna e a Londra. In tutte e due le capitali si volle però guadagnar tempo e il gabinetto britannico specialmente s'industriava di render prezioso il suo aiuto, quando si seppe che la flotta francese aveva lasciato Tolone. La grande partita s'impegnava ormai tra Francia e Inghilterra; l'alleanza napoletana diveniva preziosa per quest'ultima Potenza! Pure il governo borbonico, dominato dal timore dell'esercito francese a Roma e della flotta francese nel Tirreno, rinnovò le richieste d'aiuto. E appena seppe che i francesi avevano occupato Malta, ledendo pienamente i suoi diritti e la sua sovranità, si considerò sciolto dalla dichiarazione di neutralità del 10 ottobre 1796 e fece sapere al Nelson che le navi da guerra inglesi sarebbero state ben accolte nei porti della Sicilia e del continente. E infatti il 22 luglio, ventun giorni prima della battaglia di Abukir, varie navi inglesi vennero accolte, dopo semplice formale protesta, nel porto di Siracusa.

2. Il governo borbonico dunque considerò fatto gravissimo l'occupazione francese di Malta e vero e proprio *casus belli.*

[1] Cfr. N. Cortese, *La mediazione napoletana nelle trattative di pace fra Russia e Turchia nel 1790-91*, in *Russia*, 1921, 4-5.

[2] Cfr. A. Cortese, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Milano-Roma, 1924, pp.18-19.

Digitized by Google

Esso però si mise, di fatto, in guerra colla Francia, prima che l'alleanza coll'Inghilterra fosse conchiusa. Precipitazione eccessiva ed errore grave. Gl'inglesi furono solleciti ad approfittare dei sicuri porti del Regno; ma quando si trattò di stabilire l'alleanza vera e propria, e soprattutto di stabilirvi le clausole riguardanti Malta, mostrarono di non avere nessuna fretta. Il 12 agosto da Napoli si scriveva all'ambasciatore a Londra, marchese di Circello, perchè proponesse per i napoletani il possesso pieno e intero di Malta, e per gl'inglesi quello delle isole Jonie, o viceversa; ma meglio il primo caso. Il ministro degli esteri inglese non volle sbilanciarsi: Malta probabilmente sarebbe tornata all'Ordine, sotto l'alta sovranità napoletana, come prima dell'occupazione francese. Poi le trattative per l'alleanza furono lasciate all'ambasciatore inglese a Napoli, Hamilton. Intanto però, il 24 novembre, re Ferdinando, sperando in una facile vittoria e desiderando di precedere gli austriaci nell'occupazione di vari punti dello Stato romano, e spinto dal Nelson, entrava in campagna, senza che ancora l'alleanza coll'Inghilterra fosse conclusa. E questa, stipulata una settimana dopo, in tutta fretta, il 1° dicembre, non conteneva nessuna clausola che riguardasse Malta![1] Al contrario l'alleanza colla Russia, stipulata *sub spe rati* il 29 novembre, a Pietroburgo dal marchese di Serracapriola, ambasciatore napoletano, conteneva una clausola segreta colla quale lo zar prometteva di sostenere i diritti di re Ferdinando nella questione[2].

Quanto alla Francia, essa aveva risposto in modo beffardo a una nota dell'ambasciatore napoletano a Parigi in cui si protestava vivacemente contro l'occupazione dell'isola e si ricordava

---

[1] Cfr. A. CORTESE, op. cit., pp. 100-01 e specialmente ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 4430, Convenzione coll'Inghilterra. Per maggiori notizie su tutta la politica napoletana si veda il mio lavoro *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806* d'imminente pubblicazione nell'*Arch. storico napoletano*.

[2] Cfr. *Esteri*, f. 4431, Alleanza colla Russia; *Esteri*, Russia, f. 1680, lettere del Serracapriola dell'ottobre-novembre 1798 e del 2 gennaio '99.

Digitized by Google

il « dominio eminente » che su di essa aveva re Ferdinando. Ancora dopo Abukir le pretese del Direttorio giunsero al punto di esigere che le navi mercantili maltesi abbassassero la bandiera napoletana, issata ora al posto di quella dell'Ordine, e che ciò facessero nello stesso porto di Napoli. Il ministro degli esteri, marchese di Gallo, rispose con una dignitosa ed energica protesta e chiese di nuovo l'intervento dello zar [1].

I maltesi dal canto loro non si adattavano facilmente al nuovo dominio [2], e i moti contro i francesi cominciarono ben presto. Nel settembre, dopo la rovina della flotta francese ad Abukir, l'insurrezione divenne generale e il presidio francese rimase bloccato entro le fortificazioni di La Valletta. Il moto era animato da moventi diversi. Nella plebe era l'odio istintivo verso lo straniero prepotente e spogliatore; nelle classi abbienti invece dominava l'avversione verso chi intendeva introdurre nell'isola innovazioni di carattere democratico. I ceti superiori ambivano a un'autonomia che sanzionasse e proteggesse il loro predominio sull'isola; perciò se erano ostili ai francesi, erano anche ugualmente contrari al ristabilimento dell'Ordine, che li aveva sempre esclusi da qualsiasi partecipazione al governo [3]. Ad ogni modo gl'insorti, innalzata dappertutto la bandiera napoletana e costituito un regolare governo col nome pomposo di assemblea nazionale o congresso, si affrettarono il 5 settembre a chiedere soccorsi al re Ferdinando, e una settimana dopo, anche agl'inglesi come ai suoi amici e alleati. Il 19 settembre apparvero le prime navi portoghesi che il Nelson inviava al

---

[1] *Esteri*, Russia, f. 1680, lettere del Serracapriola del 12 novembre '98.

[2] Sopra il dominio francese nell'isola si è iniziata a Malta la pubblicazione d'una serie d'importanti documenti: A. SCICLUNA, *Actes et Documents pour servir à l'histoire de l'occupation française de Malte pendant les années 1798-1800*. È uscito per ora il primo volume. Per tutta la storia interna dell'isola in questo periodo vedi poi W. HARDMAN, *A history of Malta during the period of the French and Britisch occupations*, London, 1909.

[3] FIORINI-LEMMI, *Il periodo napoleonico*, 501-02. E vedi anche *Memoire sur le Gouvernement de Malte*, in *Esteri*, Russia, f. 1681.

Digitized by Google

soccorso e poco dopo una squadra inglese, cui seguirono poi due fregate e alcune navi minori napoletane.

Nel dicembre però la campagna dell'esercito napoletano contro i francesi si risolveva, contro le previsioni, in un subitaneo disastro: il Regno invaso, l'esercito distrutto, la flotta per due terzi incendiata, la corte borbonica fuggiasca a Palermo sotto la protezione delle navi inglesi. Il grande sogno imperialistico di Maria Carolina era dileguato in un baleno! Quale efficace protezione poteva dare ora ai maltesi il re di Napoli? Il 9 febbraio 1799 un Luigi Briffa è inviato a Palermo per chiedere al re il permesso d'inalberare la bandiera inglese, a protezione dell'isola, « fino alla fine della guerra », e al tempo stesso il capitano di vascello Alessandro Ball, inglese, è invitato a porsi a capo di tutte le forze terrestri (insorti e nuclei inglesi, siciliani e portoghesi) che cooperano al blocco, col titolo di *Capo dei Maltesi e delle truppe alleate per S. M. Siciliana* [1]. Non è ancora un distacco da Napoli, da parte degli abitanti; ma è chiaro che l'Inghilterra non resterà insensibile a tale atto di fiducia.

Anche nell'isola di Gozzo, frattanto, il popolo era insorto contro i francesi, ridotti a riparare nel Gran Castello. Nel settembre navi inglesi e portoghesi diedero qualche aiuto di armi e di munizioni agl'insorti. Giunto il Nelson, il 29 ottobre i francesi si arresero a lui, ed egli ordinò agli abitanti d'innalzare la bandiera napoletana [2]. Essi obbedirono ben volentieri e invitarono l'arciprete a porsi a capo del governo provvisorio. E l'arciprete accetta e subito scrive a Napoli chiedendo soccorsi e, prima di tutto, il ritratto dei sovrani « che il popolo desidera avere in segno del loro dominio assoluto su quest'isola ». Senonchè la lettera, consegnata a un ufficiale inglese, non giunge a destinazione. Il 21 febbraio 1799 l'arciprete ne spedisce nuova

[1] Fiorini-Lemmi, op. cit., 502.

[2] Il Nelson aveva scritto il 13 ottobre 1798 all'ammiraglio conte S. Vincent: « L'Isola di Malta è evidentemente proprietà del re di Napoli, ed ogni discussione sarebbe inutile su questo punto » (A. Dumas, *I Borboni di Napoli*, Napoli, 1861, II, 253).

Digitized by Google

copia e cinque giorni dopo chiede nuove istruzioni: « Nelle trincee di fronte a La Valletta c'è bandiera inglese. È per desiderio dei maltesi? Come regolarmi se anche qui gl'inglesi volessero innalzare la loro bandiera? Io e il popolo — conclude l'arciprete — siamo sempre stati colla volontà di voler vivere suoi (del re) veri e fedelissimi vassalli ». E da Palermo il 13 marzo il re s'affretta a far rispondere d'aver inteso « con somma soddisfazione » i sentimenti della popolazione di Gozzo; che i sentimenti dei maltesi non sono diversi e che poco prima una deputazione di tre membri gli ha presentato una supplica al riguardo, stesa dal popolo e dal clero. Orbene, « si degnò S. M. di assicurare quel popolo, che avrebbe costantemente adoprato tutte le misure che saranno in suo potere per cooperare con effetto alli vivi sforzi degli abitanti di quella isola suoi sudditi, di scacciare di colà i francesi; e quindi confidando pienamente la M. S. nella sperimentata lealtà di S. M. B., suo buon amico ed alleato, come nei conosciuti sentimenti del bravo ammiraglio lord Nelson a cui sono appoggiate le operazioni militari che dovranno liberare Malta dai francesi, permesse loro di fare istanza a S. M. Brit.ª per mezzo del medesimo lord Nelson, perchè voglia proseguire a proteggerli e difenderli efficacemente con ogni più esteso mezzo, e sotto qualunque denominazione o dimostrazione esteriore benanche, che il detto ammiraglio giudicasse di assumere in nome di S. M. B. per caratterizzare maggiormente la sua protezione, all'effetto di tranquillizzare gli animi di quelli popoli, allarmati forse dalle peripezie succedute nel regno di Napoli ed intimoriti inopportunamente che fosse meno in grado la M. S. di continuare ora a soccorrerli »[1].

In conclusione dunque, il re di Napoli, nel marzo 1799 riteneva che la bandiera inglese, come quella di un potentissimo alleato, servisse soltanto a meglio proteggere gli abitanti di Malta dalle rappresaglie francesi. E contro La Valletta, oltre le navi del blocco, v'eran circa mille soldati con alcuni cannoni.

[1] *Esteri*, Malta, f. 4271.

Digitized by Google

Dalla Sicilia partivano poi continuamente soccorsi di viveri e munizioni [1].

3. A questo punto però parve che la Russia volesse entrare decisamente nella questione. Il 30 marzo lo zar Paolo I si proclamava definitivamente gran maestro dell'Ordine gerosolimitano e nel maggio rinnovava la proposta già fatta all'Inghilterra e a Napoli, sei mesi prima, che Malta, appena libera dai francesi, fosse presidiata da tremila russi, tremila inglesi e altrettanti napoletani, in attesa che vi si ristabilisse l'Ordine. E il governo di Londra faceva le viste di aderire, tanto che nell'agosto si stipulava a Pietroburgo tra il cancelliere russo e gli ambasciatori d'Inghilterra e di Napoli un *accordo verbale,* in base al quale Malta, appena partiti i francesi, avrebbe avuto dapprima una triplice guarnigione e poi sarebbe stata restituita all'Ordine, sotto l'alta sovranità di Napoli, come prima della guerra. Tale accordo avrebbe dovuto al più presto mutarsi in una vera e propria convenzione scritta; il governo inglese, frattanto, in base a tale accordo, ordinò all'ammiragliato che i comandanti napoletani di terra e di mare intervenissero nella capitolazione e che dopo la resa fosse introdotta la triplice guarnigione e innalzate le tre bandiere, oltre quella dei cavalieri. Questo accordo era a tutto vantaggio della Russia, dato che lo zar si era proclamato gran maestro dell'Ordine; di certo la sua dipendenza dal re di Napoli non l'avrebbe nè mortificato nè impensierito molto! Pure l'Inghilterra fece le viste di accettare, sia perchè ora aveva ancora molto bisogno degli eserciti russi per combattere la Francia, sia perchè la resa di La Valletta non

[1] Nell'aprile 1800 il corpo napoletano salì a 2000 uomini di fanteria e due compagnie d'artiglieria. Cfr. lettera del 10 giugno 1799 (*Esteri*, Malta, f. 4271) e MARULLI, *Ragguagli storici sul Regno delle Due Sicilie*, ecc., Napoli, 1845, II, 55-56, nonchè S. ROMANO, *I Siciliani nel blocco e nella impresa di Malta dell'anno 1800*, in *Arch. stor. sic.*, 1902, p. 1 sgg. Le carte d' archivio son piene di note di aiuti dati specialmente a navi inglesi e russe al blocco di Malta.

Digitized by Google

appariva ancora prossima, sia infine perchè un semplice *accordo verbale* non legava nessuno [1].

E se il governo inglese non voleva legami veri e propri colla Russia riguardo a Malta, molto meno sentiva il bisogno d'averne con Napoli. Il 29 maggio il ministro degli esteri inglese, lord Grenville, invitava l'ambasciatore napoletano, marchese di Circello, ad aderire alla proposta russa, assicurandolo che i diritti di Napoli sull'isola rimanevano « sempre intatti ». Ma allorchè questi propose di aggiungere all'alleanza del 1° dicembre '98 due articoli separati su Malta, l'astuto inglese si schermì, dicendo che occorreva prima sentire la Russia e saper bene quale fosse la vera sorte dell'Ordine. Intanto i maltesi chiedevano di nuovo la protezione del re di Napoli, e che i forti già sgombrati dal nemico fossero dati da presidiare a loro stessi. Il Circello ne parla a lord Grenville il 24 luglio, e questi torna a dire che non occorre aver fretta; bisogna prima sentire la Russia; l'Inghilterra non può lasciarsi sedurre dai desideri dei maltesi, quali si siano; essa però « non ha avuto e non ha nessuna mira su Malta », e nessuna mira vi ha la Russia. E una settimana dopo, quando l'ambasciatore napoletano espone i timori che Vienna, imbaldanzita dalle vittorie, voglia turbare l'equilibrio italiano a proprio vantaggio e a detrimento del regno delle Due Sicilie, si affretta ad assicurarlo che il governo inglese si opporrà a qualunque mira che minacci l'integrità del regno, « tal quale trovavasi alla fine dell'anno 1798 ». Come ben si comprende, alla fine del '98 Malta non era più dell'Ordine, sotto l'alta sovranità di Napoli [2].

4. Pure, che cosa poteva fare il governo borbonico, ridotto quasi senza esercito e senza flotta, colle provincie sconvolte

[1] Vedi la corrispondenza del Serracapriola in *Esteri*, Russia, f. 1681 e 4431 e la lunga lettera del Castelcicala da Londra, del 14 novembre 1800 in *Esteri*, Inghilterra, f. 634. E vedi anche MARTENS, *Recueil des principaux traités*, VII, 444.

[2] Lettera del 2 agosto (*Esteri*, Inghilterra, f. 634).

Digitized by Google

dalla più feroce guerra civile? Già il 1° giugno l'Acton, primo ministro di Ferdinando IV, aveva scritto al Circello che il re « erasi risoluto di abbandonarsi interamente » al sovrano d'Inghilterra. E quando nel settembre fu pronto un primo nucleo di quattromila uomini di truppa regolare del ricostituendo esercito, la corte fu d'avviso che tutti quanti movessero verso Roma per precedervi gli austriaci e non se ne distogliesse parte per l'impresa di Malta, come da alcuni si proponeva [1]. Solo nell'aprile 1800, come s'è visto, le truppe del blocco furon portate da mille a duemila uomini, agli ordini del colonnello Fardella. Intanto però, in attesa della ricostituzione dell'Ordine, il 28 settembre '99 si sospendeva l'esenzione del foro per le cause passive, concessa ai cavalieri da Carlo di Borbone nel 1739 [2].

La politica napoletana continua a svolgersi in perfetto accordo coll'Inghilterra anche nell'anno successivo. Intanto lo zar era in urto col papa e con quasi tutte le Potenze, che non volevano riconoscerlo per gran maestro dell' Ordine ma Napoli sapeva mantenersi prudentemente lontana da tale questione. La battaglia di Marengo (14 giugno 1800) parve di nuovo aprire il Regno all'invasione francese, ma i successivi armistizi trattennero i francesi nella valle del Po. E le forze napoletane agirono al blocco de La Valletta con rinnovato vigore; già alcune navi si erano distinte anche al blocco di Genova nel maggio-giugno; e il 30 agosto la corvetta *Aurora* catturava nelle acque della Sardegna una barca bombardiera francese con trentotto uomini d'equipaggio; presso Malta una lancia-cannoniera napoletana predava una speronara francese e nell'Adriatico, il 21 settembre, il brigantino *Vulcano* catturava pure un corsaro riminese con ventotto uomini d'equipaggio [3]. I soccorsi di vi-

[1] *Esteri*, Malta, f. 4271.

[2] *Reali Dispacci*, VIII, 513; SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri*, Palermo, 1887, pp. 318-19, nota.

[3] *Esteri*, Marina, f. 3667 e 3668.

Digitized by Google

veri e di danaro agli abitanti di Malta erano pure stati così abbondanti che nel luglio l'Acton avvertiva che il re non avrebbe potuto sopportare a lungo tante spese, e che queste avrebbero dovuto, « finchè durava lo stato di guerra », gravare anche sui russi e sugl'inglesi [1].

5. Alla fine, dopo dodici mesi d'assedio e dopo che i cinquemila francesi eran ridotti dalla guerra e dalle malattie a poco più d'un terzo, La Valletta s'arrese il 5 settembre 1800. Il generale Vaubois e il contrammiraglio Villeneuve firmarono la capitolazione col maggior generale Pigot e col capitano di vascello Martin, inglesi, comandanti le forze di terra e di mare « di S. M. Britannica e dei suoi alleati ». I maltesi avevan chiesto d'intervenire nelle trattative di resa come belligeranti, ma il Vaubois non volle saperne. E nella capitolazione le truppe napoletane non erano nominate particolarmente. Non solo, ma le truppe inglesi soltanto occuparono La Valletta e la sola bandiera inglese vi fu innalzata!

Il governo napoletano parve allora destarsi dai suoi rosei sogni d'una Gran Bretagna alleata fida e disinteressata. Subito, il 13 settembre, la corte chiedeva per iscritto spiegazione di tutto l'accaduto a lord Paget, ambasciatore inglese a Palermo, e il giorno dopo l'Acton scriveva una lunga lettera al nuovo inviato straordinario a Londra, principe di Castelcicala [2].

Già dopo Marengo il re aveva fatto chiedere inutilmente a Londra l'aiuto d'un corpo di seimila inglesi, che pure il Nelson avrebbe volentieri concesso; lord Grenville aveva detto candidamente al Circello che nell'esercito napoletano, dopo la prova del dicembre '98, non si aveva nessuna fiducia e che tale corpo sa-

[1] *Esteri*, Nelson, f. 4328.

[2] Il Castelcicala, già ministro degli esteri, allontanato dalla gelosia dell'Acton, veniva come « inviato straordinario e ministro plenipotenziario » del re di Napoli. Nominalmente ambasciatore restò il vecchio Circello, che però si ritrasse dagli affari con una pensione, rimanendo a Londra fino al 1805.

Digitized by Google

rebbe stato sacrificato inutilmente; come grande concessione il ministro inglese aveva promesso che il suo governo avrebbe preteso per Napoli, nella pace generale, l'integrità degli *Stati attuali* di re Ferdinando. Il Castelcicala, giunto a Londra alla metà di settembre, non ebbe migliori fortune. Anch'egli si sentì ripetere che non si aveva fiducia nell'esercito napoletano, specialmente per la mancanza di quadri degni del nome; avanzò allora la richiesta che nelle future trattative di pace a Napoli fosse concesso un proprio plenipotenziario: gli fu risposto che ciò sarebbe stato possibile solo nel caso in cui si fosse radunato un congresso; ma, del resto, Napoli non temesse: l'Inghilterra si sarebbe adoperata per l'integrità degli Stati *attuali* del re [1].

Le cose erano a questo punto, quando alla fine d'ottobre giunse, con molto ritardo, al Castelcicala la lunga lettera dell'Acton del 14 settembre, colla richiesta di spiegazioni da parte del governo inglese; giacchè la risposta subito avuta dal Paget era « amichevole ma non del tutto soddisfacente ». Il 5 novembre il diplomatico napoletano potè avere il chiesto colloquio con lord Grenville e subito ricordò le assicurazioni date nel luglio dell'anno precedente al marchese di Circello, che l'Inghilterra « non *aveva* avuto e non *aveva* nessuna mira su Malta » e il successivo accordo di Pietroburgo, in base al quale da Londra si era ordinato di includere napoletani e russi nelle trattative e di innalzare, anche dopo la resa, le bandiere napoletana e russa. Il ministro inglese non si smarrì per così poco: al Circello aveva detto che l'Inghilterra non aveva *allora* mire su Malta; quanto all'accordo di Pietroburgo, si trattava d'un semplice *accordo verbale* che avrebbe dovuto tramutarsi in regolare *convenzione scritta*. Ma in seguito la Russia non aveva fatto altre proposte, anzi si era venuta staccando sempre più dalla coalizione. Perciò egli non si sentiva affatto vincolato verso il governo russo da tale accordo. Quanto a Napoli, invece, lord Grenville riconobbe, bontà sua, che la situazione era diversa, e « nella massima confi-

[1] Lettera del 10 ottobre (*Esteri*, Inghilterra, f. 634).

Digitized by Google

denza e riservatezza » dichiarò che se si fosse trovato di persona nel Mediterraneo « avrebbe fatto passare differentemente le cose, avendosi maggiori riguardi per S. M. Siciliana ». Ma subito aggiunse che ormai le cose eran fatte e non c'era rimedio! Disse però che « l'occupazione di Malta era riguardata come una occupazione militare durante la guerra, *da disporsi poi dell'occorrente su di essa alla pace* »[1]. Il Castelcicala chiese allora che la bandiera napoletana fosse inalberata a Malta accanto a quella inglese. Ed ecco il ministro britannico ripetere e assicurare che l'Inghilterra non ha inteso ledere « il decoro, la dignità, i riguardi » a re Ferdinando; ma i rapporti colla Russia sono già tesi e il porre la bandiera napoletana e non quella russa sarebbe « di un sommo imbroglio ed imbarazzo colla Russia! ». In ultimo, il povero ambasciatore, meditata la dichiarazione che la sorte di Malta sarà decisa alla pace, chiede di nuovo che il suo governo sia ammesso alle trattative. Il suo interlocutore diviene d'un subito loquace; Napoli sarebbe ammessa, naturalmente, a un congresso; ma in caso contrario, se un vero e proprio congresso non si riunisse, egli, Grenville, « sarebbe pazzo da legarsi in casa di salute se volesse sbilanciarsi, e prendere impegno su questo articolo ». Anche la Prussia, anche il Portogallo l'avrebbero preteso! Quanto ai soccorsi di truppe, altra risposta negativa; quanto agli aiuti finanziari (centomila sterline) fatti sperare ancora nel 1798 (e il governo inglese doveva ancora pagare i sussidi per le truppe napoletane mandate a Tolone nel 1793), lord Grenville rispose, come se trattasse d'una novità, che ci avrebbe pensato[2].

---

[1] Già il 18 ottobre lord Grenville aveva spedito a lord Paget a Palermo una lettera, da mostrarsi alla corte, in cui si diceva: « Malta non può considerarsi che come una posizione militare e che mai recherà sicuramente danno ai diritti, vantaggi, e convenienze di S. M. ». Lettere di Acton al Castelcicala, 4 dic. 1800 (*Esteri*, Inghilterra, f. 634).

[2] *Esteri*, Inghilterra, f. 634, lettera del 14 nov. Si noti che Napoli era minacciata dal prossimo riaprirsi delle ostilità tra austriaci e francesi e che proprio allora 18 mila inglesi erano concentrati a Malta per l'impresa d'Egitto. Il governo borbonico, illudendosi che almeno in piccola parte fossero mandati in suo aiuto, aveva dato, pur nelle sue strettezze, ventimila paia di

Digitized by Google

Questa l'umiliante condizione di chi doveva parlare in nome d'un paese privo d'esercito e di flotta, colle finanze rovinate, non unito da alcuna coesione morale. La politica inglese anche rispetto a Napoli appariva sempre più chiara: prima del '98 il gabinetto di S. Giacomo aveva considerato il regno delle Due Sicilie come una pedina avanzata nel Mediterraneo di qualche valore, sia per la sua posizione e le sue risorse, sia per l'intrinseca capacità militare. Lo sfacelo dell'esercito e della marina nel '98-'99 e la successiva orrenda convulsione rivoluzionaria l'avevano persuaso invece che si trattasse d'un organismo disfatto e destinato a cadere presto quale preda d'una grande Potenza continentale: il regno di Napoli diverrà preda della Francia o dell'Austria; l'Inghilterra in compenso terrà Malta e magari la Sicilia. Il solo Nelson non credeva il paese così organicamente debole; e, personalmente legato alla corte borbonica, riteneva che bastasse alla Gran Bretagna averlo ossequiente alleato, come il Portogallo. Tanto, in caso di bisogno, Malta e la Sicilia sarebber state sempre a disposizione delle forze inglesi.

E che poteva fare la diplomazia napoletana in simili frangenti? Che cosa s'era fatto di meglio da Venezia, da Genova, dal re di Sardegna, dal granduca di Toscana, dalla stessa diplomazia pontificia? E che cosa riusciva mai a ottenere circa Malta lo stesso potentissimo zar? Udita la caduta di La Valletta, pretese che l'accordo anglo-russo-napoletano dell'anno precedente avesse ancora vigore, e si preparò a inviare tre o quattromila uomini nell'isola. L'Inghilterra non volle saperne, ed egli, irritatissimo, alla metà di novembre rispose col porre l'embargo sui legni inglesi ch'erano nei porti russi; vero « colpo di testa » come fu giudicato anche a Pietroburgo e che finì col danneggiare

---

scarpe, e grano, carne e vino. Il 16 dicembre, visto che in quaranta giorni lord Grenville non aveva ancora finito di pensare ai sussidi, il Castelcicala gli rilasciò una nota. Il ministro inglese rispose semplicemente che l'avrebbe letta!

Digitized by Google

assai più il commercio russo, di quello inglese. Ma non per questo potè smuovere il governo di Londra [1]. Napoli poi si trovò in una posizione sempre più delicata, bisognosa com'era dell'appoggio di tutte e due le Potenze.

Il governo inglese non ascoltava il Castelcicala e non badava su questo punto neppure al Nelson. Il celebre ammiraglio giunse a Londra, per breve tempo, il 10 novembre; il giorno stesso l'ambasciatore napoletano potè vederlo ed ebbe la soddisfazione di sentirlo parlare, « caratterizzando quello che si *era* fatto, come d'un'infamia, dai comandanti inglesi a Malta, contrario agli ordini che esso aveva dato ». E in seguito il Nelson parlò della cosa all'ammiragliato, e si adoperò perchè seimila uomini appoggiassero, secondo la sua vecchia idea, le forze napoletane. Gli risposero con belle parole e, quanto a Malta, conclusero che la resa era stata stipulata a quel modo senza ordini del governo [2].

6. A Malta intanto il generale Pigot si atteggiava ormai

[1] Per questa lunga quistione vedi specialmente BOULAY DE LA MEURTHE, *Documents sur les négociations du Concordat et sur les autres rapports de la France avec la Saint-Siège en 1800-1801*, Paris, 1896, IV, 10-13, 117, 224 e *passim*. Molte notizie son pure nella corrispondenza del Serracapriola da Pietroburgo, in *Esteri*, Russia, f. 1681. Il 17 novembre 1800 egli scriveva che il conte di Panin aveva letto a lui e al principe di Belmonte (inviato straordinario napoletano presso lo zar) tutta la corrispondenza diplomatica con Londra intorno a Malta. « Tutte l'altre carte che il conte ci lesse raffermano una continua assicurazione di quella corte (di Londra) sul destino di Malta.... conformemente a quanto si è stipulato da S. M. il Re nostro Signore nell'articolo separato, e nel dippiù spiegato e concertato nel progetto trattato qui l'anno 1798 ». L'attrito coll'Inghilterra divenne così grave, che il Castelcicala scriveva da Londra il 23 febbraio 1801: La Russia « è la più dichiarata nemica della Gran Bretagna ». E poco più d'un mese dopo il Serracapriola dava « con sommo segreto, dovendola alla confidenza più lojale », la notizia che la Russia pensava ad attaccare gl'inglesi nelle Indie: ventimila russi avevan già varcato la Georgia e altri trentamila li seguivano. Ci sarebber voluti sette od otto mesi di viaggio. Se non che, com'è noto, il 24 marzo Paolo I era assassinato dal partito contrario alla sua politica anglofoba e troppo ligia alla Francia.

[2] Lettera del Castelcicala del 14 novembre (*Esteri*, Inghilterra, f. 634).

Digitized by Google

senza tanti ambagi a commissario del re d'Inghilterra. La bandiera siciliana era stata tolta anche alle barche di sanità; molti forzati napoletani giacenti nelle prigioni dell'isola furon spediti a Messina [1]. E, fatto ben più grave, i barbareschi, eterna piaga delle coste delle Due Sicilie e da tempo obiettivo principale di lotta per l'Ordine di S. Giovanni, eran dagl'inglesi ospitati proprio a Malta e di là rinnovavano, indisturbati, le incursioni contro le spiagge ioniche! Nel dicembre, nuovi atti di sovranità inglese: ai maggiorenti maltesi vien dichiarato che il governo britannico li prende sotto la sua protezione, che ogni bandiera napoletana che ancora sventolasse dovrà scomparire. L'ammiraglio lord Keith giunge al punto di domandare al colonnello Fardella: « Come, voi siete ancora qua? ».

Mentre questo avveniva a Malta, le ostilità stavano per riaprirsi in Germania e in Italia; e l'Acton vedeva il Regno « all'orlo del precipizio », ed aspettava « con inesprimibile impazienza » il corriere da Londra che avrebbe dovuto portare le buone novelle [2]. Ma il sospirato corriere tarda a giungere, e allora ci si rivolge, per due volte di seguito, all'ambasciatore inglese lord Paget, inutilmente, perchè non ha istruzioni precise e nulla sa di quanto avviene a Malta; poi si torna a tempestare di lettere il povero principe di Castelcicala: il governo inglese vuol veramente restare a Malta, o si tratta soltanto di arbitrî dei suoi ufficiali? Certo il loro contegno ha destato « sorpresa, stupore e rammarico.... nel Real Animo ». E infatti ciò « attacca così da vicino la sua reale dignità e l'indipendenza delle Sicilie ». Il re non può credere che il governo britannico voglia dimenticare « ogni principio di giustizia, di buona fede.... Dove sarebbe la buona fede? dove la lealtà? dove le promesse? dove la fede dei trattati?... Non si rileva che la conculcazione di ogni principio di diritto e di giustizia ». Procuri dunque S. E. « di far rinvenire cotesto governo nel modo di decenza e di conve-

[1] *Reali Dispacci*, VIII, 46; 4 dicembre.
[2] Lettera del 4 dic. al Castelcicala (*Esteri*, Inghilterra, f. 634).

Digitized by Google

nienza che deva aver luogo con potenza amica e di cui si pregia, si desidera e si richiede l'unione ». Il re di Napoli « dal momento in cui Malta fu abbandonata dall'Ordine di S. Giovanni diventa l'unico proprietario ed assoluto padrone dell'isola, da sovrano che ne era costantemente anche prima, con il suo alto dominio sopra quel feudo, all'Ordine con tale legge investito ». Si insista, dunque, perchè gli inglesi si limitino a un'occupazione strettamente militare e temporanea di alcuni punti strategicamente importanti [1].

Il governo borbonico apriva gli occhi, finalmente! Ma che fare, oltre le vane proteste? In Baviera gli austriaci eran stati sbaragliati a Hohenlinden il 4 dicembre, e il marchese di Gallo il 23 dello stesso mese aveva stipulato la rinnovazione dell'alleanza del '98, proprio quando l'Austria era ormai solo in condizione di trascinare Napoli nella propria disgrazia. L'Acton aveva appena spedito la lettera ora ricordata, quando giunse la posta da Londra, colla relazione del brillante colloquio del 7 novembre tra l'ambasciatore napoletano e lord Grenville. Al re e all'Acton parvero cascare le braccia; pure, facendo buon viso a cattivo giuoco, si rispose che il re aveva gradito le dichiarazioni del ministro inglese, che nella resa di Malta gli ufficiali britannici non avessero agito secondo le istruzioni del governo. Si raccomandava però d'insistere perchè la bandiera napoletana fosse issata accanto a quella inglese [2].

Inutili schermaglie, contro chi aveva tutta la forza della sua. Il 14 gennaio 1801 la divisione napoletana mossa a sostegno degli austriaci veniva battuta a Siena dai franco-cisalpini e due giorni

[1] Lettere al Castelcicala del 24 e 30 dicembre 1800 e specialmente del 4 gennaio 1801 (*Esteri*, Inghilterra, f. 634). Proprio allora il generale Abercromby, comandante del nuovo esercito inglese in Egitto, scriveva al gen. Pigot a Malta: « La Gran Bretagna prende la nazione maltese sotto la sua protezione. Il maggior generale Pigot non permetterà che le pretese d'un altro sovrano o di altre persone possano emettersi o discutersi » (W. HARDMAN, *A history of Malta*, ecc., cit. da M. DE GERMINY, *Les brigandages maritimes de l'Angleterre*, Paris, 1925, III, 135).

[2] Lettera del 9 gennaio 1801 (*Esteri*, Inghilterra, f. 635).

Digitized by Google

dopo gli austriaci, contro i patti della rinnovata alleanza e dicendosi obbligati da forza maggiore, firmavano l'armistizio di Treviso, dal quale era esclusa Napoli, esposta così all'invasione francese!

L'ultima speranza, non già per Malta, ma per la salvezza degli stessi due Regni, era riposta ormai nella Russia. E soprattutto all'intervento suo si dovette[1] se la corte borbonica potè giungere, attraverso l'armistizio di Foligno, a quella pace di Firenze, stipulata il 28 marzo 1801, che parve chiudere l'ininterrotto periodo di guerra colla Francia, apertosi appunto quasi tre anni prima dell'occupazione francese di Malta. L'isola famosa non fu più in questione nelle trattative: Napoli però, oltre a varie gravi clausole, dovette cedere i Presidi e accogliere e mantenere per un anno, in Puglia, dodicimila francesi.

7. La pace di Firenze, per quanto gravosa e umiliante, parve dare finalmente la pace e la tranquillità al Regno e la corte borbonica, libera finalmente dal grave pensiero della guerra, si dedicò con rinnovata energia alla soluzione della questione maltese. Chè proprio ora le speranze tornarono a rifiorire e si fece sempre più strada l'illusione che il Regno potesse esser compensato ad usura della perdita dei Presidi grazie al dominio diretto, o comunque, a un'autorità meno nominale sull'isola. E ciò grazie all'andamento generale della politica europea. Napoleone aveva perso Malta, ma non sembrava punto disposto a lasciarla

[1] Quanto a Malta, però, l'opinione dei diplomatici russi, dopo l'amara esperienza diretta, s'era assai modificato. Il 27 febbraio 1801 il conte di Palhen disse al Serracapriola: « Malta tocca a voi, e dovete averla ». Ma subito aggiunse che difficilmente Napoli, nelle sue disgraziate condizioni militari, avrebbe potuto conservarla, e concluse: « Sono sicuro che vi sarebbe tolta ben presto ». Lettera del Serracapriola del 29 marzo (*Esteri*, Russia, f. 1681). Ormai la Russia non vedeva altra scappatoia, per uscire dal ginepraio maltese, che un accordo generale fra le grandi Potenze, esclusa quindi, si noti, Napoli, così direttamente interessata nella questione.

Digitized by Google

a un'altra grande Potenza[1]: l'isola doveva tornare all'Ordine sotto l'alta sovranità di Napoli, come prima della guerra. Ma la ricostituzione dell'Ordine, dopo tanti dissidi e dopo che quasi tutti i governi avevano incamerato gran parte dei suoi beni e delle sue rendite, appariva sempre più difficile. Spettava quindi alla diplomazia napoletana d'approfittare della situazione internazionale e del generale desiderio di pace, diffuso ormai anche in Inghilterra!

Tutti gli sforzi dei diplomatici napoletani ebbero dunque l'obbiettivo d'ottenere l'ammissione alle trattative di Amiens. Era proprio ciò che il governo inglese non voleva! Si dava l'aria, bensì, presso Napoleone e tutta l'opinione pubblica mondiale, d'esser dispostissimo ad abbandonare Malta, ma si proponeva al tempo stesso di stabilire certe clausole all'evacuazione, la cui esecuzione, difficile e complicata, procurasse infiniti appigli e pretesti a ogni sorta di ritardo.

Nonchè pensare a Malta e all'ammissione alle trattative di pace generale, il Castelcicala a Londra si trovò alle prese dapprima coi reclami inglesi per le trattative di pace coi francesi. Questi esigevano la chiusura dei porti alle navi inglesi, come nella pace del '96; il governo inglese, che allora aveva subito riconosciuto per Napoli tale dura necessità, ora che la situazione era ben più grave fece molte difficoltà e diede alla fine di febbraio il *nulla osta,* dietro la promessa che il governo borbonico avrebbe continuato segretamente a mandar viveri a Malta[2].

Suo malgrado il Castelcicala finiva coll'adoperarsi perchè

---

[1] La sua offerta di ceder Malta allo zar, proprio alla vigilia della resa del Vaubois, non era stata che una mossa per creare il dissidio tra la Russia e l'Inghilterra.

[2] Lettere del 23 e 27 febbraio e verbale dell'intesa del 28 febbr. (*Esteri*, Inghilterra, f. 636). Si noti che una clausola segreta al trattato d'alleanza del 1° dic. '98 stabiliva che Napoli potesse, in caso di forza maggiore, far pace separata, previo accordo coll'Inghilterra (*Esteri*, Convenzione coll'Inghilterra, f. 4430).

Digitized by Google

gl'inglesi si rafforzassero nell'isola! Nè essi si contentarono di così poco; fingendosi sdegnati della pace di Firenze, troppo favorevole ai francesi, sebbene l'ambasciatore napoletano protestasse ripetutamente che s'era dovuta concludere « col coltello alla gola », si diedero a scorazzare lungo le coste, predando le navi napoletane e siciliane. Il che non impediva poi, al tempo stesso, di mostrarsi molto solleciti della sorte del re, offrendogli nel luglio di presidiare la Sicilia, nel caso che i francesi dalle Puglie l'avessero minacciata. E l'Acton parve sperare in una resipiscenza del governo di Londra, e rispose al Castelcicala, in cifra, che tali soccorsi avrebbero potuto divenire « necessari e desideratissimi », e che il re voleva « rimanere essenzialmente ed unicamente in ogni circostanza attaccato alla Gran Brettagna ». Quanto a Malta se ne sarebbe parlato appena l'armonia coll'Inghilterra fosse meglio ristabilita. E aggiungeva: « S. M. ripone piena fiducia nella generosità e giustizia britannica ».

Ma intanto, senza che Napoli fosse per nulla interpellata, La Valletta era dichiarata porto franco per le Potenze amiche, fino al trattato di pace; non solo, ma il brigantaggio marittimo continuava. Lo stesso anglofilo e prudente Acton il 16 agosto si sfogava con una lunga e interessante lettera al Castelcicala, in cui lamentava il contegno del governo inglese dal '99 in poi, con un lungo e doloroso elenco di torti, fra cui, gravissimo, quello di Malta, occupata « contro i diritti e le ragioni del re ».

8. Finalmente le scorrerie britanniche cessarono; la vecchia Albione parve rabbonita. L'Acton e il Castelcicala sentiron rinascere l'antica anglofilia. Ma nuove prove di schietta amicizia erano in vista. Ormai le trattative di pace tra la Francia e l'Inghilterra sembravano ben avviate e ad Amiens doveva adunarsi il sinedrio dei diplomatici che avrebbero data la sospirata e definitiva pace all'Europa.

Per tutto l'ottobre l'ambasciatore napoletano vaga per il ministero degli esteri inglese, in cerca di qualche anima ben disposta. Ma trovà quasi sempre persone dolentissime di non

Digitized by Google

poterlo ricevere perchè malate, perchè occupatissime, perchè impedite da precedenti appuntamenti. E allora giù note su note, ben quattro in quel mese, e una quinta il 3 novembre. Naturalmente non giunge nessuna risposta, pure egli vuole illudersi a ogni costo e credere che tutto sia realmente dovuto a una serie di disgraziate combinazioni; tanto che il 28 ottobre ancora scrive all'Acton che pare che Malta debba venir restituita ai cavalieri sotto l'alta sovranità di Napoli, garante una grande Potenza, e si domanda: Quale sarà dessa? Se l'Inghilterra, « il re ne sarebbe ben contento! ». Alla fine del mese però gli sforzi sembrano coronati da successo: il Castelcicala può parlare col nuovo ministro degli esteri, lord Hawkesbury. Unica risposta: nulla ancora è stato deciso. Il 2 e il 5 novembre vede il di lui cognato, lord Harwey: identica risposta.

Intanto il 10 ottobre, a Parigi, Russia e Francia avevano stipulato una convenzione, in base alla quale Napoleone s'impegnava di ritirare dalle Puglie, entro il termine stabilito colla pace di Firenze, le truppe d'occupazione e di rispettare la neutralità di Napoli; lo zar a sua volta avrebbe levato le ultime sue forze da Corfù [1]. Era un atto di buona volontà, in fondo, verso l'Inghilterra, e soprattutto ai fini della pace: lontani i francesi da Taranto, i russi da Corfù, non restava ormai per ristabilire il precedente equilibrio che lo sgombro degl'inglesi da Malta. Ora dunque sembrava al Castelcicala che la situazione internazionale fosse sempre più favorevole; l'Inghilterra non si metterà certo contro tutta l'Europa; bisogna approfittare del momento buono! Proprio il 4 novembre alla Camera lord Hawkesbury dichiarava che la Gran Bretagna non aveva ormai più nessun obbligo verso Napoli, così ligia alla Francia. Ma il Castelcicala non se ne impensieriva. D'altra parte il Nelson alla Camera dei

[1] Una convenzione del marzo 1800 fra Russia e Turchia aveva stabilito che le isole Jonie, già venete e poi occupate dai francesi e conquistate infine dalla flotta russo-turca dovessero formare una repubblica autonoma, sotto l'alta sovranità della Porta e colla garanzia della Russia.

Digitized by Google

Pari aveva ribadito il suo concetto che Malta non era indispensabile all'Inghilterra, quando fosse rimasta nelle mani d'uno Stato debole come il regno delle Due Sicilie; e il suo possesso effettivo non valeva la prosecuzione della guerra. L'ambasciatore napoletano proprio allora sperava di ottenere non solo l'ammissione del suo governo ad Amiens, ma anche l'adesione inglese alla garanzia russa per la neutralità napoletana, stipulata a Parigi, e magari anche il rinnovamento dell'alleanza del '98![1] Lord Addington gli aveva detto argutamente che non si doveva badare alle parole di lord Hawkesbury alla Camera, dovute a semplici esigenze di tattica parlamentare, ma ai fatti. E il buon principe partenopeo, nel perorare il rinnovamento dell'alleanza, ebbe l'ingenuità di far rilevare che essa sarebbe stata più che mai preziosa per la Gran Bretagna, appena questa, come si prevedeva, avesse sgombrato Malta!

Ma il tempo incalza. Il 5 novembre egli cerca di parlare col ministro degli esteri: è assente. Torna il 9: è indisposto. Torna ancora il giorno successivo: è occupatissimo e non può ricever nessuno. La sera del 12, finalmente, il Castelcicala riceve la seguente nota: « Downing Street. Novembre 1801. – Signore, Ho l'onore di accusare la ricezione della vostra lettera del 3 di questo mese, e di assicurarvi che saranno date al marchese di Cornwallis le necessarie istruzioni per promuovere e sostenere gl'interessi di S. M. Siciliana nel congresso d'Amiens per quanto le circostanze del caso permetteranno. Nel tempo medesimo credo giusto d'informarvi, che nell'opinione del governo di S. M.

---

[1] Nel novembre, a Pietroburgo, anche il Serracapriola insisteva con due note, che il possesso di Malta era « essenziale » per il re di Napoli (*Esteri*, Russia, f. 1681). Intanto anche i maltesi pretendevano d'esser ascoltati e il 22 ottobre un gruppo di essi spediva a Londra un memoriale chiedendo di non esser restituiti all'Ordine e che non si disponesse dell'isola senza il consenso degli abitanti (FIORINI-LEMMI, op. cit., p. 632). Anche la regina Maria Carolina scriveva al 17 ottobre a lady Hamilton dolendosi che gl'inglesi la facessero tanto da padroni a Malta (cfr. PALUMBO, *Carteggio di Maria Carolina regina delle Due Sicilie con lady Emma Hamilton*, Napoli, 1877, p. 228).

Digitized by Google

l'ammissione di un ministro del re di Napoli a quel congresso non potrebbe esser produttiva di alcun vantaggio reale a S. M. Siciliana, e potrebbe tendere a ritardare l'aggiustamento del trattato definitivo di pace. Sono, ecc., Hawkesbury. – Signor Principe di Castelcicala ».

Purtroppo era il caso di badare e alle parole e ai fatti! Allo sventurato principe non restò che mandare una vana nota di protesta. Il giorno dopo però potè vedere lo Hawkesbury; gli chiese che almeno l'Inghilterra si facesse garante colla Russia della neutralità napoletana: no, no; la Gran Bretagna vuole a tutti i costi la pace e perciò non intende assumersi impegni che potrebbero trascinarla a nuove guerre! [1]

9. Pure il Castelcicala sperava molto nella situazione generale della politica europea: l'Inghilterra avrebbe finito collo sgombrare Malta, non per amore di Napoli, ma perchè stanca di continuare ormai sola la lunghissima guerra. Le risposte evasive ottenute in un nuovo colloquio col ministro inglese, il 5 dicembre, non lo scoraggiano; e proprio allora scrive all'Acton che vuole concentrare ogni sforzo nell'« essenzialissimo affare di Malta, così bene incamminato », trascurando perciò le questioni minori, quale la restituzione dei Presidi. Il nuovo anno si apre foriero di belle promesse; l'11 gennaio l'ambasciatore ripete all'Acton che importa soprattutto avere Malta, ed essere eventualmente a parte della spartizione dell'Impero turco, proposta ad Amiens da Giuseppe Bonaparte [2]. Perciò occorron l'amicizia e l'appoggio inglese.

---

[1] Lunghissima lettera del Castelcicala del 13 nov. (*Esteri*, Inghilterra, f. 636).

[2] L'Impero turco pareva alla vigilia del suo sfacelo. L'ambasciatore napoletano a Costantinopoli, conte Ludolf, scriveva il 29 settembre 1802: « Per me vedo con infinito rammarico la debolezza e decadenza di questo Impero; la mancanza di mezzi per risorgere e dare all'amministrazione quella sì necessaria energia per farsi rispettare dai suoi popoli, e guadagnarsi la considerazione esterna: tutto temo da questa posizione di cose, se dovesse durare, ed a lungo andare basterebbe una spinta sola per rovesciare un edi-

Digitized by Google

Napoli compenserà la diminuita influenza nella politica italiana con una nuova grande influenza in Oriente. E, sempre più lusingato dal dolce sogno, vede già Malta in pieno possesso di re Ferdinando e conclude che tale acquisto rappresenta « l'unico risultato felice per gl'interessi del re N. S. che l'infelicità dei tempi e delle circostanze abbia prodotto ».

Ad Amiens, intanto si bizantineggiava. La Francia proponeva di smantellare le fortificazioni dell'isola e di porvi una guarnigione mista inglese, francese e napoletana sotto il comando del gran maestro. L'Inghilterra invece faceva le viste di volere Malta neutrale e restituita ai cavalieri sotto l'alta sovranità di Napoli; re Ferdinando vi avrebbe posto, a spese delle due grandi Potenze, una guarnigione propria, finchè l'Ordine non ne avesse approntata un'altra. Ma Napoleone non voleva spender danaro per mantenere i soldati napoletani e il gabinetto inglese non voleva sentir parlare di sostenere da solo la spesa. Era uno dei soliti pretesti per non giunger mai a una conclusione; e tuttavia il Castelcicala era ormai così cieco da mostrarsi timoroso d'una cosa soltanto, che l'Inghilterra finisse coll'accettare la guarnigione mista [1].

Il 2 febbraio 1802 l'ambasciatore rivede lord Hawkesbury: l'Inghilterra è sempre dello stesso avviso, che Malta sia presidiata dai napoletani; basteranno quattromila uomini. Dunque, tutto bene; non c'è che da apprestare le truppe; anche il loro eventuale comandante, il principe d'Assia-Philipstadt, che l'Acton ha proposto, riesce graditissimo! Senonchè, nello stesso colloquio il ministro inglese s'è raccomandato di non parlare al marchese di Gallo, ambasciatore napoletano a Parigi, della questione, perchè la Francia deve ignorare il buon accordo che su tale punto regna tra Inghilterra e Napoli; e circa la proposta

---

fizio sì caduco.... Ma la sua esistenza è preferibile a qualsiasi piano di distruzione ». Aggiungeva che ora la Porta temeva specialmente le intenzioni di Napoleone (*Esteri*, Costantinopoli, f. 240).

[1] Due *riservate* del Castelcicala del 15 gennaio 1802 (*Esteri*, Inghilterra, f. 636).

Digitized by Google

dello zar che anche la Russia, oltre che la Gran Bretagna e la Francia, sia garante della neutralità dell'isola, il diplomatico inglese risponde che nel suo gabinetto alcuni sono di differente opinione, perchè « adottandosi ciò sarebbe un privare nelle future eventuali circostanze la Gran Bretagna dal trarne (di Malta) l'opportuno profitto »[1].

E intanto le trattative van per le lunghe e la situazione politica sembra di nuovo intorbidarsi: si hanno i comizi di Lione e la trasformazione della Cisalpina, che, contro i patti del trattato di Lunéville, anzichè restare indipendente, diviene sempre più uno strumento della politica francese in Italia, col titolo pericoloso di repubblica italiana. Di nuovo la quistione maltese sembra passare in seconda linea di fronte al pericolo che l'insaziabile ambizione napoleonica rappresenta per Napoli. Il 7 febbraio il Castelcicala, allarmatissimo, parla della cosa con Hawkesbury; conclusione: l'Inghilterra non avrebbe assolutamente mezzi per difendere il Mezzogiorno in caso di pericolo, ma è pronta a occupare la Sicilia. È chiaro: se i francesi s'impadroniscono del Napoletano, gl'inglesi terranno non solo Malta, ma la Sicilia. Tanto è vero, che il ministro inglese dichiara pure di non aderire assolutamente alla nuova proposta di Napoleone che inglesi e francesi restino reciprocamente a Malta e in Puglia per un anno dopo la pace[2].

---

[1] Lettera del 5 febbraio 1802. Il Castelcicala aveva subito scritto al Gallo: Su Malta « ho trovato e ritrovo ogni conformità di vedute, di principii e di domande colla nostra real corte ». Si raccomandava però di non farlo sapere al gabinetto francese. E il Gallo gli rispondeva: « Non aprirò bocca su questo articolo appunto per non dar luogo ad incrociamento e doppiezza di negoziazioni, di cui questo gabinetto profitterebbe sicuramente ». Del resto, a suo avviso, i due problemi più gravi per Napoli erano l'evacuazione dei francesi delle Puglie e la restituzione dei Presidi. Quanto a Malta era anch'egli ottimista (*Esteri*, Francia, f. 430). Anche da Pietroburgo, il 3 febbraio, il Serracapriola aveva scritto all'Acton: « Da Londra si sono avute delle notizie positive sull'accomodo della restituzione dell'isola di Malta » secondo « gli alti diritti del Re N. S. » (*Esteri*, Russia, f. 1681).

[2] Lettera del 9 febbraio, all'Acton. Già il 3 febbraio il Castelcicala aveva scritto al Gallo: « Non sarà certamente per un seguito degli officj e dell'in-

Digitized by Google

Fortunatamente i nuovi timori si rivelano eccessivi. E da Napoli l'Acton il 5 e 6 febbraio avvertiva il Castelcicala che la corte borbonica persisteva nel suo vecchio punto di vista: l'Ordine non è più in grado d'adempiere all'ufficio per cui fu istituito; esso dovrà perciò esser soppresso o secolarizzato e Malta tornare in pieno dominio alla Corona di Sicilia. Ciò nonostante la corte era disposta ad aderire alle proposte inglesi, anzi, per togliere ogni ostacolo, avrebbe preso sopra di sè il mantenimento della guarnigione napoletana [1]. Il Castelcicala il 26 febbraio riferisce allo Hawkesbury la proposta accomodante del proprio governo. Il diplomatico inglese risponde che deve prima leggere un mucchio di posta giunta proprio allora da Amiens. L'ambasciatore domanda allora « l'opinione precisa » del gabinetto inglese sulla questione. Risposta identica alla prima [2].

10. Per tutto il mese successivo il gabinetto inglese mantenne col Castelcicala « il più assoluto segreto » [3]. Ma finalmente, il 27 marzo 1802 si stipulava tra la Francia, la Spagna e la repubblica batava da un lato, e l'Inghilterra dall'altro, la famosa pace di Amiens. La questione era dunque definitivamente risolta!

---

tervenzione dell'Inghilterra che noi potremo sperare l'evacuazione del Regno di Napoli » (*Esteri*, Inghilterra, f. 636).

[1] Copia dei due dispacci era pure inviata al Gallo a Parigi, ed egli rispondeva il 2 marzo: « Niente può esser più saggiamente calcolato d'appresso ai diritti di S. M. ed alla necessaria prudenza e delicatezza di condotta che esige la difficile posizione di questo assunto nelle circostanze presenti », Aggiungeva poi che, data l'estrema gelosia tra Francia e Inghilterra nella questione, egli continuava a tacere su tale argomento (*Esteri*, Francia, f. 430).

[2] Lettera del 1 marzo 1802 (*Esteri*, Inghilterra, f. 636).

[3] Lettera del 30 marzo. Il 14 marzo una deputazione inviata dai maggiorenti dell'isola di Malta partì per Londra, per rinnovare la protesta contro le trattative d'Amiens, condotte all'insaputa dalla parte maggiormente interessata. Tale deputazione, sorpassando il proprio mandato, chiese l'annessione dell'isola all'Inghilterra. Al ritorno in patria fu accolta con freddezza dalla massa della popolazione. Una terza dichiarazione dei propri diritti fecero i maltesi alla metà di giugno (cfr. AURIOL, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806*, Paris, 1911, I 61-62 e 70).

Digitized by Google

Appena però se ne conobbero le clausole precise, si potè comprendere che non per nulla l'Inghilterra s'era tanto adoperata perchè non vi fossero diplomatici napoletani alle trattative![1]. Malta dunque avrebbe dovuto esser restituita all'Ordine, *alle stesse condizioni di prima della guerra;* però non ci sarebbe stata più *lingua francese* o *inglese,* ma sibbene una nuova *lingua maltese* della quale avrebber potuto far parte i cittadini dell'isola che lo desiderassero, anche se privi di titoli nobiliari.

Gl'inglesi dovevano sgombrare l'isola *entro tre mesi* dalla ratifica del trattato, consegnandola al gran maestro o a un commissario autorizzato secondo gli statuti dell'Ordine. Nello stesso periodo di tempo i francesi avrebber sgombrato le Puglie. Le truppe inglesi avrebbero ricevuto il cambio da duemila napoletani, che sarebbero rimasti agli ordini del gran maestro, finchè l'Ordine non avesse costituito un presidio proprio, che per metà doveva esser composto di maltesi, e ciò sempre per impedire l'eventuale colpo di mano dei cavalieri di qualche lingua. I porti rimanevano aperti a tutti, fuorchè ai barbareschi; l'isola era dichiarata neutrale sotto la garanzia dell'Inghilterra, Francia, Russia, Austria, Prussia e Spagna. Quanto all'Impero ottomano, *statu quo ante;* circa le ultime modificazioni dell'assetto politico italiano, l'Inghilterra si limitava a dichiarare di non riconoscere la repubblica italiana e quella ligure e il regno d'Etruria.

Il Castelcicala, nel dar conto di tali clausole, subito diceva: « Niente uguaglia la stranezza, l'ineseguibilità, l'incoerenza e la debolezza della stipulazione per Malta ». E aggiungeva che anche l'ambasciatore russo si mostrava « sommamente scandaliz-

UNIVERSITÀ DI ROMA

[1] Il Gallo il 6 aprile scriveva che l'Azara, plenipotenziario spagnolo ad Amiens, lo aveva assicurato che tutte quante le clausole riguardanti Malta eran state volute in quel modo dall'Inghilterra (*Esteri,* Francia, f. 431). E due giorni prima annunziava d'aver parlato con Napoleone: l'imperatore credeva difficile che l'Ordine potesse ricostituirsi, e desiderava quindi che l'isola passasse al re di Napoli e che questi ne smantellasse le fortificazioni.

Digitized by Google

zato dell'articolo di Malta contrario a tutto quanto gli si era comunicato e promesso ». Ma pure lo sdegno del diplomatico napoletano non era già perchè le clausole, di ben difficile esecuzione, avrebber permesso all'Inghilterra di procrastinare l'evacuazione: « secondo me — questa era l'idea centrale — quanto si è stipulato per Malta, ad altro non è diretto che a mettere l'isola in mano della Francia.... Il male è fatto, ed è irreparabile ».

Preso da quest'assillo, si reca da Hawkesbury; il nuovo gran maestro, gli dice, non potrà esser eletto che sotto l'influenza e l'oro francese: i cavalieri di Spagna, Lombardia, Prussia e Polonia voteranno come la Francia vorrà. E come mai la guarnigione napoletana dovrà essere agli ordini del gran maestro? Il re dovrà metter le sue truppe alle dipendenze d'un proprio vassallo? Ciò è « contro ogni concertato, contro ogni dovuto riguardo per S. M. Siciliana, Signor Sovrano dell'Isola ». Conclusione probabile, il gran maestro, eletto *di fatto* dalla Francia « avrebbe ceduto l'isola e le truppe e compromesso S. M. ». E come s'era poi risolta la questione del mantenimento di tali truppe? Il Castelcicala tirava sassi in piccionaia, e l'astuto inglese si guardava dal contraddirlo. Rispose solo che, quanto ai duemila napoletani, nè la Francia voleva mantenerli, nè permetteva che l'Inghilterra lo facesse. In un sol punto l'ambasciatore parlò molto opportunamente, cioè quando manifestò il suo « infinito stupore di non aver trovato detto esplicitamente la sovranità del re sull'isola ». Il suo interlocutore rilevò allora che una simile dichiarazione era superflua; la sovranità napoletana era implicitamente riconosciuta là ove si diceva che l'Ordine avrebbe riavuta l'isola alle condizioni dell'anteguerra.[1]

Comincia ora la terza fase della questione, la più drammatica e dolorosa per Napoli. Se il ministro inglese non aveva molta voglia d'abbandonare l'importantissima isola, l'opinione pubblica e specialmente i ceti industriali non volevano saperne asso-

[1] Due lettere del Castelcicala del 30 marzo 1802 (*Esteri*, Inghilterra. f. 636).

Digitized by Google

lutamente [1]. E gli argomenti per una prossima rottura già non mancavano dall'una parte e dall'altra. Senonchè anche l'opposizione in Inghilterra cercava non senza abilità di mascherare di fronte all'opinione pubblica mondiale i propri disegni. Così lord Grenville, l'ex-ministro degli esteri, nel maggio lamenta che il governo britannico non abbia fatto restituire a Napoli i Presidi e non si sia opposto abbastanza all'invadenza francese nell'Italia settentrionale. Se così si fosse fatto, Napoli sarebbe per l'avvenire garantita da un colpo di mano dei francesi; mentre ora, priva dei Presidi e coi francesi alla Cattolica, ossia a sessanta miglia dal Tronto, sarà più che mai alla loro mercè. Perciò poco conta che Napoleone si affretti ora a sgombrare le Puglie. Quale garanzia può offrire il Regno circa Malta? Una qualsiasi scorreria francese può obbligare il governo borbonico a cedere l'isola!

Sono le battute preparatorie. Il Castelcicala si reca dall'ex-ministro e protesta; e questi si limita a confermargli che tale è il suo punto di vista sulla questione [2]. Già qualche giorno prima, per parare il colpo, s'era recato da Hawkesbury e gli aveva detto ancora una volta che il modo migliore perchè Napoli potesse tutelare efficacemente la neutralità di Malta, si era che la neutralità del Regno delle Due Sicilie fosse a sua volta garantita, oltre che dalla Russia (com'era avvenuto coll'accordo franco-russo dell'ottobre 1801), anche dalla Gran Bretagna. Il ministro inglese rispose senza esitare che l'Inghilterra non aveva mezzi per garantire la parte continentale, e solo poteva adoperarsi per Malta e per la Sicilia. Anzi a questo riguardo il suo go-

[1] Cfr. Fiorini-Lemmi, op. cit., p. 579; Auriol, op. cit., I, 76-85.

[2] Lettera del Castelcicala del 13 maggio (*Esteri*, Inghilterra, f. 636). Inutile dire che la precedente politica del Grenville era stata, al riguardo, press'a poco la stessa. Proprio allora, il 17 maggio, il Gallo scriveva da Parigi che sarebbe stato bene che i napoletani fossero sbarcati al più presto nell'isola: « La Francia è sempre fervida di progetti, e di nuove viste; e non mi pare che l'Inghilterra pensi di lasciarla a noi: la vorrebbe indipendente » (*Esteri*, Francia, f. 431).

Digitized by Google

verno era così ben disposto, che avrebbe conservato nel Mediterraneo una buona flotta! E le stesse cose ripetè alcuni giorni dopo [1].

Il Castelcicala cominciava ora finalmente a persuadersi che a Malta non la Francia, ma l'Inghilterra voleva insediarsi definitivamente. Da Londra stava per tornare nell'isola, col titolo di commissario per S. M. il re d'Inghilterra, il cav. Alessandro Ball. Prima di partire volle vedere l'ambasciatore napoletano e gli disse e ripetè che si disponeva alla delicata missione « col più vivo e sincero desiderio d'intendersela in tutto con S. E. il ministro Acton ». Viceversa però lo Hawkesbury disse semplicemente che il Ball si sarebbe inteso coll'ambasciatore inglese presso la corte borbonica, lord Drummond, il quale, fino allora, aveva agito di buon accordo coll'Acton. E il Castelcicala, riferendo le due diverse versioni, aggiungeva che le risposte del ministro inglese su tutta la questione erano sempre vaghe e incerte. Ed egli invece aveva sentore che l'Inghilterra s'adoperava sotto mano per formare a Malta un partito a sè favorevole e per preparare la nuova guarnigione [2].

11. Le difficoltà pratiche delle clausole d'Amiens apparivano via via l'una dopo l'altra. La Russia l'anno prima aveva chiesto spontaneamente d'esser garante della neutralità maltese. Ma ciò presupponeva che l'insieme delle questioni riguardanti Malta le fosse prima noto e da lei approvato. Ora invece lo zar si trovava a doversi assumere pesi e responsabilità di accordi ai quali non aveva partecipato; la garanzia russa avrebbe quindi significato l'impegno a lasciarsi presto coinvolgere nella lotta a esclusivo profitto d'una delle due parti. La maggior parte dei dirigenti della politica russa propendevano per una vigile neutralità, senza preconcetti affettivi, che cercasse di sfruttare nel miglior

[1] Lettere del Castelcicala dell'11 e 18 maggio (*Esteri*, Inghilterra, f. 636).

[2] Lettera del Castelcicala del 18 maggio (Ibid.).

Digitized by Google

modo la rivalità tra l'Inghilterra e la Francia, a esclusivo vantaggio dell'Impero moscovita [1].

Ecco dunque l'Inghilterra dichiarare che non sgombrerà Malta se non c'è almeno la garanzia della Russia. E finchè gl'inglesi non sgombravano, i cavalieri non potevano riunirsi nell'isola per eleggere il gran maestro; e d'altra parte il vecchio cavaliere d'Hompesch, che aveva ceduto l'isola a Napoleone, non era più riconosciuto da alcuno. Allora Francia, Inghilterra e Russia, senza consultare Napoli, decidono che in via eccezionale il gran maestro sia nominato dal papa, capo spirituale dell'Ordine. Intanto però, per guadagnare tempo, il Consiglio dell'Ordine nomina un commissario, che possa ricever l'isola in consegna, nella persona del balì di Requesens. Ma il Drummond s'affretta a trovare difetti di forma nella sua nomina, e il commissario inglese a Malta protesta che occorre prima che sia riconosciuto ufficialmente dal governo britannico.

I francesi avevan già sgombrato le Puglie; toccava ora agl'inglesi mostrare uguale buona volontà! L'11 giugno 1802 (21 pratile) l'ambasciatore francese a Napoli, Alquier, scrive all'Acton che, nell'interesse stesso del re, si raccomanda perchè i duemila napoletani partano al più presto per Malta. Il generale Vial è già stato nominato plenipotenziario del governo francese presso l'Ordine. E il primo ministro napoletano gli risponde che, in base ad analoga richiesta dell'ambasciatore inglese, « da più tempo » si son date le disposizioni circa le truppe; esse son pronte a partire e non si aspetta che il risultato degli accordi tra il Drummond e il Vial [2]. E il 13 e il 14 scrive al Castelcicala

[1] Ciò risulta da tutta la corrispondenza del Serracapriola, di questo periodo (*Esteri*, Russia, f. 1682).

[2] *Esteri*, Francia, f. 432. L'Alquier veramente credeva che l'Acton, la cui persistente anglofilia era notoria, favorisse o per lo meno si prestasse ai giochetti del Drummond. E in questo senso giudicava le proteste napoletane perchè i duemila uomini dovevan essere agli ordini del gran maestro; e osservava, con una lepidezza poco salsa, che le pretese di Napoli su Malta non eran meglio fondate di quelle del papa sullo stesso regno delle Due Sicilie! (AURIOL, I, 64 sgg., 71).

Digitized by Google

che Napoli esige che l'infeudazione di Malta sia chiaramente ripristinata come ai tempi di Carlo V; che le truppe napoletane siano *di fatto* agli ordini del loro comandante; che il governo inglese dichiari che di nessuna dilazione nello sgombro di Malta è responsabile il governo napoletano. E gli raccomanda d'insistere perchè l'isola possa esser senz'altro consegnata a un commissario di S. M. Siciliana o al balì di Requenses [1].

Il Castelcicala, ricevute le due lettere dell'Acton, il 30 mandò una nota ad Hawkesbury e due giorni dopo ebbe con lui un lungo colloquio. Subito lo pregò « di non perdere un istante nella spedizione degli ordini che prescrivessero l'immediata evacuazione di quell'isola ». Non si voleva che Napoleone sospettasse che fosse il re di Napoli responsabile, anche solo in parte, del ritardo, dato che le sue truppe eran pronte da più settimane. « Col trattato alla mano — aggiungeva il Castelcicala — gli feci vedere che il punto della evacuazione di Malta era isolato, che la promessa di evacuarsi tra i tre mesi era pura e semplice, e non dipendente da alcuna condizione, e che se si volesse render condizionale, ciò non poteva aver rapporto che da due sole condizioni immediatamente seguenti all'enunciativa di quella premessa, cioè *pourvu que le Grand Maître ou un des commissaires planement authorisés suivants les statuts de l'ordre soyent dans la dite Isle pour en prendre possession, et que la force qui doit être fournie pour S. M. Sicilienne y soit arrivée.* Che tutte e due queste condizioni erano indipendenti dalla garanzia della Russia, che quella delle truppe dipendeva totalmente da S. M. Siciliana che teneva, come aveva già dichiarato, quelle truppe pronte a mettersi alla vela fin dal 18 giugno ». E aveva concluso insistendo perchè l'isola fosse senz'altro consegnata al balì di Requesens o ad un commissario borbonico.

Il ministro inglese non era uomo da smarrirsi per così poco. Con flemma nordica rispose che l'evacuazione sarebbe avvenuta appena ci fosse la garanzia russa, le truppe napoletane

[1] *Esteri*, Inghilterra, f. 636.

Digitized by Google

fossero sbarcate e fosse presente a ricevere in consegna l'isola il gran maestro *o un suo deputato*. Non più dunque un deputato dell'Ordine, ma del gran maestro, ch'era ancora da eleggersi. E la garanzia russa, non desiderata l'anno prima e tutt'altro che probabile ora, diveniva un elemento indispensabile! E lo Hawkesbury insistè « che l'Inghilterra non era obbligata all'evacuazione, che quando tutto lo stipulato per Malta si mettesse in cammino da eseguirsi ». Il termine dell'evacuazione, aggiunse, scadeva il 22 luglio, ma « non si era stati attaccati nell'esecuzione dei trattati a qualche settimana in più », e se fosse giunta subito l'adesione russa si sarebbe evacuato ai primissimi d'agosto. Da Parigi non giungevano sollecitatorie, « perciò egli credeva per certo, che Alquier aveva (sic) agito senza ordine del suo governo e di sua propria testa » e riteneva che « niun danno potesse derivarne a S. M. Siciliana ». Quanto alla consegna a un commissario napoletano, disse subito che il ministero inglese « aveva la dovuta fiducia in S. M. nè mai alcun torto voleva fare ai suoi diritti », ma bisognava tenersi al trattato. Il Castelcicala chiese allora che l'isola fosse data al balì di Requesens; l'altro rispose che non aveva difficoltà a riconoscerlo, ma di dover prima sentire i colleghi; e, del resto, la nomina del gran maestro da parte del papa doveva esser imminente. Però aggiunse subito che occorreva anche la garanzia russa, anzi, soprattutto quella. Quanto alla richiesta specifica che l'isola tornasse a considerarsi feudo della Corona di Sicilia, come ai tempi di Carlo V, ripetè « che dalla Gran Bretagna non si *sarebbe fatta* mai alcuna difficoltà rispetto al conservarsi illesi ed indiminuiti i diritti che S. M. Siciliana aveva sull'isola di Malta e tali quali si esercitavano dalla M. S. *prima della guerra* »; e quanto al concedersi che le truppe napoletane dipendessero, *di fatto*, dal proprio comandante, disse che ne avrebbe scritto al Ball, perchè a re Ferdinando fosse data « la possibile soddisfazione ». Sul terzo ed ultimo punto consentì infine che il Castelcicala scrivesse al re « che a S. M. Siciliana non *doveva* in ogni tempo nulla attribuirsi relativamente a ciò che deriverebbe da tale

Digitized by Google

dilazione; che delle difficoltà e somme *esistevano,* è vero, ma nascenti tutte dalle espressioni ed articoli del trattato; nulla certamente dal modo di pensare per la prontezza e prestarsi a tutto da S. M., (sic) quantunque ferita per la mancanza di opportune e dovute dichiarazioni nella stipulazione degli articoli citati rispetto ai Reali Diritti e quantunque *apparisse* il più esposto ai danni dalla non effettuazione di quella evacuazione ».

Il lungo colloquio poteva ben fare il paio coll'altro, ugualmente umiliante, del 5 novembre 1800, dopo la caduta di La Valletta. Pure il disgraziato diplomatico voleva a volta ingannare se stesso, e illudersi che il ministero inglese si trovasse suo malgrado impigliato in quella rete di clausole ch'esso pure aveva teso; ma non poteva non comprendere dove mirasse la politica britannica. « La Gran Bretagna non si spiega tuttavia in quel modo che converrebbe sull'interesse che dovrebbe prendere pel regno di Napoli », confessava ingenuamente. E sempre più rilevava che ogni qualvolta aveva prospettato l'eventualità d'una guerra in cui la questione maltese avesse travolto Napoli, gl'inglesi si eran sempre profferti a difender Malta e la Sicilia, ma non il continente: « Le risposte che ricevo, quantunque non negative, sono così monche e imperfette, che non mi pare che vi si possa fare alcun capitale per ora ». Egli aveva anche proposto un congresso a Parigi tra Francia, Inghilterra, Russia e Napoli, per risolvere la questione, ma lo Hawkesbury non aveva voluto sentirne parlare. E il Castelcicala così riassumeva la situazione, più che mai grave d'incognite e di minacce: « Giammai nelle numerose combinazioni che la politica ha presentato, ve n'è stata una più difficile, più impacciata, e più complicata di quella che quello sterile scoglio offre in questo momento per un cumulo di circostanze e di errori commessi, e con buona pace del ministro inglese, questi ultimi sono tutti o almeno nella massima proporzione da caricarsi sul di lui conto »[1].

[1] Lettera lunghissima del 9 luglio 1802 (*Esteri,* Inghilterra, f. 636). Sei giorni dopo il Gallo scriveva all'Acton: « Intorno a Malta io vedo benis-

Digitized by Google

12. E così passa il luglio senza che nessun fatto nuovo avvenga. Napoleone però vigila e il 21 agosto, quando già da trenta giorni gl'inglesi dovrebbero esser via da Malta, fa inviare a Londra una formale protesta. E subito dopo da Parigi il marchese di Gallo scrive per due volte di seguito al Castelcicala, perchè procuri d'affrettare lo sgombro dell'isola, indipendentemente dalla garanzia russa: da Napoli l'Alquier insinua che le truppe napoletane non partono perchè l'Acton è d' accordo con lord Drummond. Ora Napoleone è deciso a riprender la guerra, anzichè lasciare gl'inglesi a Malta. « Qualunque sia il nostro grande interesse, perchè Malta sia evacuata — aggiunge acutamente il diplomatico napoletano — non bisogna perder di vista che il peggior male di tutti sarebbe se le due Potenze o si rompessero o venissero a dispetto, ed a rappresaglie. Sempre i stracci vanno per l'aria, come sapete, in queste grandi baruffe. E poi non conviene mai, nè può convenire a noi di soffiare nel fuoco contró l'Inghilterra ». Il Castelcicala di conseguenza, il 3 settembre si reca da Hawkesbury. La risposta è sempre la stessa: occorre la garanzia della Russia. Gli domanda il diplomatico di re Ferdinando se egli creda davvero possibile di ristabilire a Malta l'Ordine come prima della guerra; il ministro inglese confessa candidamente di ritenerlo impossibile. — Allora bisognerà dare l'isola in piena sovranità a Napoli, afferma il Castelcicala. — Si riparlerà di tutto all'arrivo della risposta russa, oppone l'altro [1].

---

simo che tutto quello che si è disposto ad Amiens non può aver luogo ». E rilevando le mene inglesi presso i maltesi aggiungeva: « Chi mai avrebbe creduto che l'Inghilterra fosse quella che volesse creare una democrazia in quell'isola, quando, grazie a Dio, si estingue e si combatte in Francia! » Confermava poi che Napoleone desiderava che Malta fosse dichiarata neutrale, sotto il diretto dominio del re di Napoli (*Esteri*, Francia, f. 431). Il 3 agosto ancora scriveva che Napoleone era convinto della lealtà del governo napoletano.

[1] Riservata, lunghissima, del 9 settembre (*Esteri*, Inghilterra f. 636). Il 24 agosto, in seguito alla protesta francese, lo Hawkesbury aveva però scritto a lord Drummond confermando di lasciar partire i napoletani, se

Digitized by Google

Quasi contemporaneamente al marchese di Gallo, anche l'Acton, sollecitato dall'Alquier, aveva scritto al proprio ambasciatore a Londra: lord Drummond ha fatto sapere di lasciar partire le truppe napoletane se i francesi continuano a insistere; gl'inglesi però non sgombreranno l'isola lo stesso, perchè non v'è il gran maestro dell'Ordine, nè il commissario con sua procura. Di questo passo non si va avanti. L'unica soluzione è che Malta torni sotto la piena sovranità della Corona di Sicilia. Napoleone non si oppone a ciò. — Il Castelcicala ha appena ricevuto questo dispaccio, quando giunge il rifiuto russo circa la famosa garanzia. L'11 settembre ha un nuovo lungo colloquio con Hawkesbury; conclusione: il governo inglese esige più che mai tale garanzia; perciò propone subito che Inghilterra e Francia insieme la richiedano di nuovo, ufficialmente. L'ambasciatore ancora una volta insinua che l'isola venga data in piena sovranità al re di Napoli. Il ministro risponde che non crede che Napoleone consentirebbe. — Gli se ne faccia fare regolare domanda dall'ambasciatore inglese a Parigi, propone il Castelcicala. — Nessuna risposta. Hawkesbury conferma invece che le truppe napoletane potranno partire, ma la guarnigione inglese rimarrà fino all'arrivo del gran maestro o di un suo commissario. All'invito di far cessare i cavilli e le tergiversazioni del Drummond e del Ball, risponde che non vi è nessuna tacita convenzione tra l'Inghilterra e la Francia circa l'Egitto, nè, forse, per Malta [1].

Questa volta il Castelcicala non si dà per vinto e il 22 settembre torna a insistere perchè la questione sia regolata da un congresso, al quale sia ammesso anche Napoli. Risposta: Se il congresso si farà, vi potrà partecipare anche Napoli; ma

---

l'Alquier avesse insistito molto; ma le truppe inglesi sarebbero rimaste nell'isola.

[1] Riservata, lunghissima, del 14 settembre (*Esteri*, Inghilterra, f. 636). Ai primi di settembre partirono le truppe napoletane col colonnello Mirabelli e col principe di Pantelleria, commissario del re, assistito da un « corpo politico » di quattro ufficiali (*Segreteria di guerra*, f. 2133. Dispaccio regio del 3 settembre 1802).

Digitized by Google

non vi sono trattative in corso. — E quando s' intende di evacuare Malta? — Nessuna deliberazione è stata presa perchè la Prussia non ha dato ancora la richiesta garanzia, e la Russia l'ha rifiutata. Ma il suo rifiuto per ora è solo in via confidenziale, e si spera sempre.... Del resto a Parigi non si mostra tanta fretta; evidentemente l'Alquier a Napoli parla sempre per conto suo! Se proprio si vuole, si scriva al marchese di Gallo che Londra aspetta la garanzia della Russia, e che del resto l'evacuazione di Malta non riguarda nè dipende da Napoli! E occorre anche la nomina del gran maestro. — Allora il Castelcicala torna a domandare perchè non si consegna l'isola al balì di Requesens che ha avuto dal Consiglio dell'Ordine le necessarie facoltà. — Tale Consiglio non è secondo gli statuti, risponde il ministro inglese. — E come mai Ella ha riconosciuto vari altri suoi atti? ribatte il diplomatico napoletano. « Mylord non ha saputo che rispondermi — riferiva a questo punto il Castelcicala; — ha soggiunto che veramente il pasticcio era così grande e l'inviluppo e la contraddizione delle cose e delle opinioni così perpetuamente in contrarietà, che per verità non vi era nè zelo, nè applicazione che bastassero per trarre al netto tanto imbroglio ». E quando l'ambasciatore osservò ch'era nell'interesse reciproco dare Malta a re Ferdinando, l'altro rispose solo « che in ogni soluzione per Malta bisognava circa i maltesi aver per base il conservare il loro attuale attaccamento per la Gran Bretagna, e la loro avversione per la Francia ». In conclusione, questo nuovo colloquio non era per nulla più risolutivo dei precedenti. Il Castelcicala non poteva non vederlo, e diceva dolorosamente: « Io scriverei dei volumi a V. E. se volessi in dettaglio narrarle tutto quello che io gli ho detto per determinarlo ad evacuare Malta subito ». Ma ancora voleva illudersi e faceva seguire una lunga serie di considerazioni, o ingenue, o del tutto errate: « Se il ministero inglese c'inganni, e ci celi le vere sue intenzioni e determinazioni — diceva — è quello che io non posso determinare.... Non veggo però l'interesse che possano avere in ingannarci in ciò ». E poi: « La condotta del ministero britannico in tutto

Digitized by Google

questo affare è inconcepibile, ma io la credo più il seguito dell'imperizia, della mancanza di energia e di risoluzione, che di mala fede », aggiungeva con incredibile ingenuità. « Non si sa dove dar la testa per Malta », concludeva infine; quanto a noi « i nostri rischi li imbarazzano, ma vogliono credere che non ne corriamo, e si tengono tenacemente a questa credenza o illusione ». Ma infine il suo indomito ottimismo trionfava: « Se la Francia non incontra difficoltà alla piena occupazione da farsi dal re, di Malta, siccome V. E. mi ha avvisato, qui si finirà per consentirvi.... Il ministro inglese attuale vuole costantemente la pace e finirà per fare in questo come fa in tutto il resto, cioè la volontà della Francia »[1].

13. Alla fine, il 14 settembre il papa nomina il principe Ruspoli, romano, gran maestro dell'Ordine[2] e due giorni dopo l'Acton, ignorando ancora la nomina del gran maestro, ma sapendola però imminente, scriveva una lunga lettera al Castelcicala, annunziandogli la partenza delle truppe per Malta, col commissario e plenipotenziario di S. M., e il suo fermo proposito che l'intricata quistione fosse al più presto risolta secondo le stipulazioni di Amiens. Appena ricevuto il dispaccio, l'ambasciatore il 6 ottobre parlò con Hawkesbury, e gli parlò pure il giorno seguente. Conclusioni poco varie: Prima di evacuare occorrerà la notizia ufficiale della nomina del gran maestro, e poi la garanzia della Prussia e specialmente quella della Russia.

Per la prima volta il diplomatico napoletano osò manifestare al ministro inglese il dubbio abbastanza diffuso che l'Inghilterra volesse conservare Malta, fatto che avrebbe rinnovato la guerra. Di fronte a una simile insinuazione, il flemmatico britanno si riscaldò: « lord Hawkesbury m'ha risposto che questo supposto

[1] Riservata del 23 settembre 1802 (*Esteri*, Inghilterra, f. 636).

[2] Il cav. Ramette, agente napoletano a Roma, annunziava il 17 settembre la nomina all'Acton, attribuendola all'influenza del cardinale Consalvi, intimo della famiglia Patrizi, stretta parente dei Ruspoli (*Esteri*, Roma, f. 1481).

Digitized by Google

era assolutamente falso e sprovveduto di ogni fondamento, che l'Inghilterra era persuasissima che non poteva conservar Malta senza rinnovar la guerra, e che ciò che veniva supposto non esisteva punto ». Allora il Castelcicala, per tagliar corto, domandò « se vi era alcuna risoluzione presa per l'affare dell'evacuazione di Malta in un'epoca qualunque ». « Niuna », — fu la risposta — « e siè solo deciso di rimettere a prenderla quando si saprà la risposta officiale della corte di Pietroburgo » [1]. E tornò a ripetere che il governo francese non faceva sollecitazioni al riguardo. Di fronte a una così dura realtà l'ambasciatore napoletano concludeva: « In tanta disparità di opinioni sopra ciaschedun articolo, cadono le braccia in pensare come si possa far marciare questo affare di Malta » [2].

Intanto l'opinione pubblica inglese appariva sempre più indignata dell'inframmettenza di Napoleone nelle cose svizzere; il che non toglieva però che una sottoscrizione per gli eroici svizzeri non raccogliesse in Londra che quindici sterline [3]. Ancora il 16 novembre però, il Castelcicala, destinato ormai a non azzeccarne una [4], scriveva che la guerra era poco probabile; sembrava tuttavia che il governo inglese volesse conservare ancora Malta finchè tutte le vertenze in corso fossero accomodate [5].

---

[1] Il 3 ottobre fu presentata a Pietroburgo la formale richiesta di garanzia per Malta. L'8 ottobre il Serracapriola scriveva all'Acton che la Russia non l'avrebbe concessa, se prima i tredici paragrafi dell'articolo X del trattato di Amiens non venivano tutti riveduti, chiariti, ed eventualmente semplificati (*Esteri*, Russia, f. 1682).

[2] Riservata del 13 ottobre (*Esteri*, Inghilterra, f. 636). Nell'agosto-settembre era avvenuto che varie navi maltesi si servissero della bandiera inglese per esercitare il contrabbando sulle coste della Sicilia. Il 17 ottobre il Castelcicala scriveva d'aver ottenuto che si ponesse fine « a un sì grande abuso ».

[3] Riservata del 16 ottobre (Ibid.).

[4] Per il Castelcicala, assai più che per la regina Maria Carolina, si converrebbe l'osservazione di M. De Germiny (op. cit., III, 135): « Il fallait.... un inconcevable aveuglement pour ignorer l'arrière-pensée de l'Angleterre sur Malte ».

[5] Proprio in questo periodo, tra l'ottobre e il novembre, a quanto sem-

Digitized by Google

Il 3 novembre l'Acton scrive di nuovo al Castelcicala, mostrandogli l'inquietudine della corte per la ritardata evacuazione di Malta, e insistendo che l'unico modo di risolver la questione è quello di darsi l'isola « in piena ed unica proprietà » al re di Napoli, dichiarandola però neutrale sotto la garanzia delle Potenze. Aggiunge un'altra trovata di lord Drummond: che l'Inghilterra non potesse riconoscere l'alta sovranità della Corona di Sicilia su Malta, se prima le altre Potenze non l'avessero fatto esplicitamente. Ricevuto il dispaccio, il Castelcicala il 25 ottiene un nuovo colloquio. Sola risposta: si aspetta una dichiarazione esplicita e definitiva del gabinetto russo circa la garanzia su Malta. L'ambasciatore ricordò allora che *di fatto* tale garanzia esisteva già, perchè in base alla convenzione franco-russa del 10 ottobre 1801 la Francia non avrebbe potuto attaccar Napoli senza entrare in guerra colla Russia e cadeva perciò l'argomento tante volte sfoderato e dal ministero e dalla stampa, che occorresse la garanzia russa, perchè Napoli sarebbe stata incapace di resistere, circa Malta, a una qualsiasi pressione francese[1]. Lo Hawkesbury ascoltò attentamente, e rispose « che in questo momento non poteva dargli alcuna speranza »; poi tornò a ripetere che occorreva la garanzia della Russia anche sull'isola; e infine, quasi che si fosse trattato d'una questione nuovissima, aggiunse « che non *gli* dava nè speranza nè esclusione, ma che il tutto avrebbe maturamente considerato ». Domandò poi se Napoleone avesse più detto al mar-

---

bra, il governo inglese decise in modo definitivo di non abbandonare le colonie e conservare Malta, affrontando la nuova guerra (cfr. Rose, *Napoleon and Englisch commerce*, in *Englisch hist. Review*, ott. 1893, p. 707; Mahan, *Influence of Sea Power on the Revolution and Empire*, London, 1893, I 76; Auriol, op. cit., I, 76 sgg. e 84 sgg.). E sulla politica marittima inglese in generale, vedi anche P. Silva, *Il Problema del Mediterraneo attraverso i secoli*. (Aspetti e fasi del problema del Medit. Occid. nell'ultimo secolo), in *Nuova riv. stor.*, 1924, fasc. 4-5, pp. 383-4.

[1] L'articolo segreto stipulava: « La Francia si concerterà amichevolmente con la Russia in tutto quello che può riguardare l'Italia ». Lettera del Serracapriola del 26 novembre 1801 (*Esteri*, Russia, f. 1681).

Digitized by Google

chese di Gallo d'esser disposto a lasciar Malta in pieno possesso del re di Napoli; ma appena il Castelcicala gli disse che avrebbe potûto interpellare in proposito il governo francese, si affrettò a raccomandare: « Non in questo momento ». E fece poi subito comprendere che quando anche ci fosse stata la garanzia russa, la Gran Bretagna non avrebbe sgombrato Malta se prima il gran maestro non vi si fosse regolarmente insediato. Quanto invece alla trovata del Drummond di non poter riconoscere l'isola feudo di re Ferdinando, il ministro disse che l'Inghilterra non aveva mai posto tale questione. — Nell'insieme eran sempre le stesse risposte, la stessa mala volontà, il solito ostruzionismo; il Castelcicala nel riferire i suoi magri successi non trovava da consolarsi se non nel fatto che il Nelson, spesso interpellato in questi giorni dal suo governo, era sempre del vecchio avviso che finchè Malta potesse restare nelle mani di uno Stato debole, quale il regno delle Due Sicilie, sarebbe stata sempre, *di fatto*, a piena disposizione degl'inglesi, e che il suo possesso effettivo non valesse l'immane guerra che stava per riaccendersi [1].

14. A favorire le dilazioni inglesi sopraggiungeva il rifiuto del Ruspoli ad assumere la carica di gran maestro dell'Ordine. La notizia dell'alta nomina gli era giunta mentre viaggiava per diporto in Iscozia. E subito si mostrò esitante ad accettare. Il 1° dicembre il Castelcicala gli potè parlare in Londra. Seppe da lui che Napoleone, per affrettare lo sgombero di Malta, gli aveva fatto mandare immediatamente il breve di nomina, pregandolo di raggiunger subito Parigi. Una nave da guerra francese era già pronta per trasportarlo a Malta! Il principe romano dichiarò candidamente all'ambasciatore perchè non intendeva accettare l'onerosa carica. Egli avrebbe desiderato che l'Ordine fosse ristabilito e rafforzato com'era prima della guerra, o me-

[1] Riservata del 30 novembre 1802. Circa l'opinione del Nelson su Malta, le stesse cose, dopo un nuovo colloquio tra l'ammiraglio e il Castelcicala, in lettera del 5 dicembre (*Esteri*, Inghilterra, f. 637).

Digitized by Google

glio, ai suoi gloriosi tempi, e non già uno strumento delle ambizioni e degl'intrighi delle varie Potenze, sotto delle tutele più o meno umilianti. Anche rispetto a Napoli, egli avrebbe voluto una sovranità poco più che nominale, com'era appunto per l'addietro; quindi niente guarnigione napoletana!

Udito ciò, il Castelcicala non pensò affatto d'indurlo a desistere dai propositi di rinunzia, come prima aveva pensato, anzi, nel render conto di tale colloquio, concludeva colla consueta ingenuità: « Io non posso che consolarmi ch'egli abbia rinunziato ». Di ben altro avviso era invece il suo collega marchese di Gallo, a Parigi!

Il Castelcicala si recò subito da Hawkesbury per riferirgli l'esito del colloquio; il ministro inglese aveva invece cercato studiosamente di non incontrarsi col Ruspoli. Sentito che il principe romano non desisteva dalle sue intenzioni di rinunzia, disse freddamente che bisognava attendere che il papa facesse una nuova nomina. L'ambasciatore osservò che sarebbe stato meglio dare senz'altro Malta al re di Napoli. Si sentì rispondere per la centesima volta che l'Inghilterra aspettava la garanzia della Russia! Allora egli volle parlare cogli altri tre più autorevoli membri del gabinetto inglese, lord Pelhan, Hobard e Addington. Il primo lo ascoltò colla più benevola attenzione, e gli rispose che non temesse, chè la garanzia russa sarebbe giunta al più presto. Il secondo disse subito che non poteva entrare in argomenti riguardanti il ministro degli esteri, poi insinuò che Napoli non sarebbe stata in grado di conservare Malta. Il Castelcicala invece di ricordare, come altra volta aveva fatto con Hawkesbury, la convenzione franco-russa del 1801, lamentò che una ritardata evacuazione avrebbe potuto attirare contro Napoli le ire della Francia. E allora si sentì rispondere che il Regno nulla doveva temere, perchè la convenzione franco-russa appunto lo garantiva dalle minacce francesi!... Il più soddisfacente fu l'Addington, il quale si limitò ad assicurare che nel gabinetto avrebbe tenuto presente le buone ragioni della corte borbonica [1].

[1] Riservata del 5 dicembre (*Esteri*, Inghilterra, f. 637).

Digitized by Google

Dopo quasi tre altre settimane, il 20 dicembre 1802 giunge la risposta russa alla nuova richiesta di garanzia: la Russia è disposta a concederla, a patto che si stipuli una nuova convenzione: *a*) ristabilimento dell'Ordine, ma senza la nuova lingua maltese, praticamente inattuabile; *b*) anche Napoli sia fra le Potenze garanti della neutralità maltese; *c*) un'adeguata guarnigione napoletana (superiore quindi ai duemila uomini voluti dall'Inghilterra) occuperà l'isola, mantenuta a spese della Francia e della Gran Bretagna e alle dipendenze dirette del gran maestro, finchè l'Ordine non avrà costituito la guarnigione propria. Il 23 il Castelcicala parla del nuovo progetto con milord: la corte inglese non ha difficoltà a porre Napoli fra le Potenze garanti « come per la chiara manifestazione dei diritti di S. M. su Malta »; ma per tutto il resto nessuna risoluzione è stata presa.

Una settimana dopo lo rivede: identica conclusione; l'ambasciatore è definitivamente persuaso che l'evacuazione « tarderà non poco » [1]. Si reca frattanto dall'ambasciatore russo, conte di Woronzow, parla a lungo con lui, e dietro sua richiesta gli rilascia un lungo memoriale in cui conclude che l'Ordine non può ricostituirsi a modo, ora che almeno i tre quinti delle sue rendite sono state incamerate dai rispettivi governi in Francia, Spagna, Piemonte e Lombardia [2]. L'isola poi è giuridicamente tornata al re fin dal 1798, per la fellonia del gran maestro cavalier d'Hompesch. L'unica soluzione è quindi quella di lasciare Malta in assoluto dominio al re di Napoli e di Sicilia [3].

Intanto il 28 dicembre, si aveva anche il rifiuto definitivo

---

[1] La Francia aveva subito aderito alla nuova proposta russa, come informava il Gallo il 31 dic. (*Esteri*, Francia, f. 434).

[2] Sopra 1.316.300 scudi maltesi d'entrate dell'Ordine, prima della guerra, (esclusa la lingua russa) ben 580.500 provenivano dalla lingua francese, 271.500 dalle lingue d'Aragona e di Castiglia, 235.500 da quella italiana e solo 86.500 dai possessi dell'Ordine nell'Isola (*Memoire sur le Gouvernament de Malta* citata, in *Esteri*, Russia, f. 1681).

[3] *Esteri*, Inghilterra, f. 637.

Digitized by Google

del principe di Ruspoli. Hawkesbury, per perdere altro tempo, lo aveva fatto pregare di voler meditare ben bene sulle proprie decisioni. Quegli rispose subito proponendo: rinunzia alla lingua maltese, inattuabile, e ristabilimento dell'Ordine come ante-guerra; alta sovranità di Napoli sull'isola, ma nessuna guarnigione napoletana; Francia e Inghilterra gli dessero i mezzi per formare al più presto una guarnigione propria. Era insomma il vero *status quo ante*. E chiese una risposta sollecita. Si sentì rispondere che occorreva prima che le Potenze si accordassero su tali proposte. Egli allora non volle prestarsi alle ulteriori dilazioni inglesi e spedì al papa la propria irrevocabile rinunzia [1].

Il gabinetto inglese per tutto il gennaio meditò la risposta da dare alla Russia. Il 17 gennaio 1803 il Castelcicala udiva da Hawkesbury che ancora si tergiversava e si discuteva; la Gran Bretagna era, naturalmente, disposta ad accettare quelle modificazioni al trattato di Amiens di cui l'esperienza aveva mostrato la necessità; ma non sapeva decidersi circa l'abolizione della lingua maltese. Era proprio questa la cosa che, com'era facilmente prevedibile, l'esperienza aveva mostrato meno attuabile! L'ambasciatore rispose abbastanza seccamente che il programma russo accettato puramente e semplicemente avrebbe portato via tre mesi; e così ce ne sarebber voluti almeno sei. Voleva dunque l'Inghilterra restare a Malta? « Milord mi ha replicato che non era vero, che si fosse di qui preso il partito di non evacuar Malta — riferiva a questo punto il Castelcicala — ma non mi ha celato che credeva che lo spazio di sei mesi per codeste negoziazioni poteva ora impiegarsi e procedere all'evacuazione ». — Dunque sei mesi dopo la data fissata ad Amiens per lo sgombro, il ministro inglese ammetteva senz'altro che ancora altri sei ne dovessero occorrere! Il ministro di re Ferdi-

[1] Lunga lettera del Castelcicala del 29 gennaio (Ibid.). La rinunzia fu interpretata in vario modo. Il Gallo scriveva un mese dopo da Parigi che le dimissioni erano attribuite a mene dell'Inghilterra (*Esteri*, Francia, f. 433).

Digitized by Google

nando obiettò allora che l'evacuazione, secondo i patti di Amiens, era subordinata alla presenza a Malta delle truppe di S. M. Siciliana, e del gran maestro o di un legittimo deputato dell'Ordine: a queste due clausole si era ottemperato, ma inutilmente; le truppe napoletane, tenute a Malta in disparte, lungi dalle fortificazioni di La Valletta, « facevano una triste e umiliante figura ». Inutile discutere: « Veggo che tutto quel che si dice relativamente all'affare di Malta, non produce alcun effetto » concludeva il Castelcicala, e aggiungeva che lo Hawkesbury ripeteva sempre che l'Alquier a Napoli parlava per conto proprio; da Parigi, dopo quella del 21 agosto, non eran più giunte sollecitazioni [1].

15. Ma un fatto nuovo veniva a risvegliare più che mai la Francia e a mettere a dura prova la longaminità e la pazienza che indubbiamente non eran finora mancate ai suoi diplomatici. A Malta il commissario inglese Alessandro Ball, violando apertemente i patti d'Amiens, s'era messo e reclutare un corpo di duemila maltesi. Tale reclutazione avrebbe dovuto invece esser fatta dall'Ordine, appena partite le truppe inglesi. Proteste dell'inviato francese, generale Vial, cui si associa il principe di Pantelleria, commissario del re di Napoli. E il 4 gennaio l'Acton scrive al Castelcicala di adoperarsi perchè il governo inglese eviti imbarazzi a Napoli [2]. La concessione, che, come s'è visto, questi aveva dovuto fare nel febbraio 1801, di approvigionare segretamente Malta, in compenso del nulla osta dell'Inghilterra alla chiusura dei porti napoletani e siciliani alle sue navi, aveva creato un doloroso e ininterrotto stato di fatto, riguardo al se-

[1] Riservata del 20 gennaio 1803 (*Esteri*, Inghilterra, f. 637).

[2] Da Parigi il 14 dic. il Gallo scriveva che nessuno incolpava Napoli del mancato sgombro. E il 31 riconfermava la cosa, raccomandando però che si evitasse in tutti i modi di mostrare che vi eran rapporti cordiali cogl'inglesi, data l'estrema suscettibilità francese (*Esteri*, Francia, f. 431). Lo stesso giorno da Napoli l'Alquier scriveva che persino l'Acton era meravigliato del modo di procedere dell'Inghilterra (AURIOL, op. cit., I, 104).

Digitized by Google

greto approvvigionamento dell'isola, che ora poteva diventare pericolosissimo e attirare sul povero Regno le ire di Napoleone. Il 28 gennaio 1803, adunque, nuovo cordialissimo colloquio. — Il Ball recluta dietro ordine del governo britannico? — Non ha ordini *circa il modo di fare* la reclutazione. — Quali risoluzioni si prenderanno in proposito? — Nessuna risposta. Ma del resto, probabilmente, il Vial ha protestato per conto suo; il principe di Pantelleria ha fatto bene ad associarsi al reclamo, perchè bisognava che Napoli si mostrasse « debitamente imparziale »; ma del resto la sua protesta non è neppure stata trasmessa a Londra [1]. Il gabinetto inglese ad ogni modo rende giustizia « al perfetto modo di agire di S. M. » ed è soddisfattissimo dei viveri che dalla Sicilia si mandano segretamente a Malta. Come si vede, quest'ultimo fatto diventava un eventuale argomento di ritorsione, per significare che già Napoli era venuta meno alla sua neutralità a favore della Gran Bretagna! [2] Anche l'ambasciatore russo, del resto, aveva protestato inutilmente.

Finalmente, dopo quarantadue giorni di meditazioni e discussioni, il testo della risposta inglese alla Russia era formulato e il Castelcicala poteva subito prenderne visione, dietro promessa formale di non comunicarne il contenuto a Parigi, al marchese di Gallo. L'Inghilterra faceva le viste di cedere su quasi tutti i punti, ma insisteva perchè il presidio napoletano restasse di soli duemila uomini e soprattutto non voleva transigere « per l'onore della Corona britannica » sopra la lingua maltese. L'ambasciatore napoletano, letto il testo, disse francamente a Sir Hammond ch'egli vedeva chiaramente « che non

[1] Il 29 gennaio 1803 il Gallo scriveva che i sospetti verso l'Inghilterra erano molto cresciuti: che la protesta del Vial era stata approvata e che quella del principe di Pantelleria aveva prodotto « ottimo effetto » (*Esteri*, Francia, f. 433).

[2] Due lettere del Castelcicala del 1 febbraio 1803 (*Esteri*, Inghilterra, 637). Il 12 febbraio il Gallo scrive in cifra al Castelcicala: « Si negozierà sempre, e non si evacuerà mai » (*Esteri*, Francia, f. 433).

Digitized by Google

si voleva che prender tempo », e rilevò poi « con massima amarezza » che lord Hawkesbury, quando si trattava di nominare Napoli negli atti ufficiali « usava sempre del massimo ritegno »[1]. Il 5 febbraio poi, egli potè vedere di persona il ministro degli esteri: due nuovi fatti abbastanza importanti erano avvenuti negli ultimi giorni: il 27 gennaio l'esplicita domanda di Talleyrand, ministro degli esteri francese, all'ambasciatore inglese a Parigi, Withworth, circa le intenzioni della Gran Bretagna su Malta; cui questi aveva risposto semplicemente di non avere istruzioni[2]; e il 30 l'articolo del colonnello Sebastiani sul *Monitore,* in cui si diceva che la conquista delle Jonie e dell'Egitto sarebbe stata facilissima per i francesi, tanto desiderati da quelle popolazioni. Lord Hawkesbury dunque più che parlare della risposta alla Russia, disse al Castelcicala che avrebbe mandato le istruzioni al Withworth, ma che del resto l'articolo del Sebastiani e ciò che stava facendo la Francia nel Portogallo mostravano « che non sarebbe possibile di conservare a lungo lo stato di pace tra la Gran Bretagna e la Francia ». E quanto a Napoli, nuovi grandi elogi sul contegno correttissimo della corte borbonica nella questione[3].

Che avrebbe potuto fare in simili condizioni un diplomatico anche molto più abile? Due sconquassati vascelli e quattro fregate erano la flotta del Regno; l'esercito contava ventimila uomini o poco più, con quadri malissimo affiatati, nel continente, e diecimila in Sicilia; proprio ora la crisi finanziaria, che portò alla caduta del ministro delle finanze, Giuseppe Zurlo, appariva più che mai paurosa. Gli impiegati erano in arretrato

[1] Riservata dell'8 febbraio (*Esteri,* Inghilterra, f. 637). Alla fine di febbraio, malgrado la carestia, erano partiti per Malta dalla Sicilia ben trentamila bovi. Lettera del 29 marzo. In compenso il Ball ospitava più che mai i barbareschi nell'isola; e Hawkesbury nello stesso colloquio del 5 febbraio diceva che, in proposito, « avrebbe considerato ciò che si poteva fare »! Il 24 maggio l'Alquier scriveva che le coste del Regno erano letteralmente alla mercè dei barbareschi (AURIOL, op. cit., I, 272-74).

[2] AURIOL, op. cit., I, 107 sgg. e 131 sgg.

[3] Riservata del Castelcicala del 9 febbraio (*Esteri,* Inghilterra, f. 637).

Digitized by Google

di vari mesi nel pagamento degli stipendi, e anche il povero Castelcicala non sapeva come provvedere allo stesso decoro esteriore dell'ambasciata napoletana: « Mi manca tutto, anche per supplire alle spese più urgenti del Reale Servizio » scriveva disperato, insistendo perchè gli si mandasse almeno un acconto! Via via che la bufera si avvicinava, non che l'acquisto di Malta, si profilava paurosa la guerra e la spartizione del Regno tra i francesi, spalleggiati dai patrioti e dagli esuli, in nome della libertà, e gl'inglesi pronti a occupare la Sicilia in nome della legittimità. Il 10 febbraio il papa nominava, con grande sollecitudine, il nuovo gran maestro nella persona del cavaliere G. B. Tommasi di Cortona, graditissimo all'Acton e ai Borboni e che, abitando a Messina, avrebbe potuto recarsi a Malta in un momento. Ma troppa acqua era passata sotto i ponti! L'Inghilterra aveva ora nuovi argomenti per non riceverlo nella disputatissima isola: gli atti di continua inframmettenza di Napoleone in Italia e in Germania, contrari ai trattati di Lunéville e di Amiens, e tali da sconvolgere l'equilibrio continentale europeo a tutto vantaggio della Francia. Il Castelcicala non vedeva ormai più la salvezza del Regno che nella Russia, vincolata riguardo a Napoli dall'accordo dell'ottobre 1801 [1].

Il 12 aprile il marchese di Gallo scrive che l'Inghilterra non vuole assolutamente lasciar Malta; ci son state cinque conferenze tra Giuseppe Bonaparte e l'ambasciatore inglese; Napoleone ha offerto tutte le garanzie per Malta, l'Egitto, l'Impero ottomano; di consegnare Malta a Napoli o alla Russia o a una guarnigione russo-napoletana, o russo-austro-napoletana, o sol-

[1] Lettera del 25 marzo del Castelcicala al Serracapriola (*Esteri*, Inghilterra, f. 637). Già il 14 marzo il Talleyrand aveva scritto all'Alquier che la Francia avrebbe potuto eventualmente adottare delle misure militari in Puglia (Auriol, op. cit., I, 164-5 e 167). Il Gallo invece ancora il 29 scriveva: « Posso assicurare V. S. nel modo più positivo, che sin da ora v'è tutta la buona volontà e disposizione per non inquietare la tranquillità e gl'interessi del nostro adorato Padrone » (*Esteri*, Francia, f. 433). S'ingannava. A metà d'aprile Napoleone ordinava che a Faenza si formasse una divisione per Taranto (Auriol, op. cit., I, 239).

Digitized by Google

tanto austriaca, oppure di truppe svizzere o tedesche; di demolirne le fortificazioni; di stabilire una data improrogabile per l'evacuazione. L'Inghilterra non ha voluto neppur discutere: « Non si può dire che queste conferenze meritino il nome di negoziazioni — concludeva — quando in realtà non si ammette dalle parti nessuna base negoziabile »[1].

16. Ormai la Francia si preparava alle rappresaglie e tornava a lamentarsi del contegno dell'Acton, troppo ligio se non connivente a tutte le trovate della politica inglese. Il 28 marzo già il Talleyrand aveva scritto ad Alquier che Napoleone esigeva una protesta esplicita del governo borbonico circa l'occupazione inglese di Malta; l'imperatore preferiva che l'isola restasse al re Ferdinando IV, anzichè agl' inglesi[2]. E il 10 aprile l'ambasciatore francese proponeva verbalmente all'Acton una specie d'alleanza: Napoli chiuderà i porti agl'inglesi e fornirà navi sottili e barche cannoniere per un colpo di mano su Malta. Il primo ministro napoletano gli risponde che il suo governo intende mantenere la più stretta neutralità e la stessa cosa comunica al Gallo, e sei giorni dopo scrive al Castelcicala che è più che mai necessario ottenere lo sgombro di Malta di fronte al pericolo della guerra[3].

---

[1] *Esteri*, Francia, f. 435.

[2] AURIOL, op. cit., I, 195-96 e cfr. anche I-168, 179, e 223-24. Non v'è dubbio che dal marzo in poi, allorchè il conflitto apparve prossimo, il contegno dell'Acton piegò decisamente verso l'Inghilterra. Il 16 agosto 1803 il Serracapriola lamentava che, riguardo a Malta, da Napoli non ci si fosse espressi presso il governo russo con sufficiente chiarezza ed energia. Conseguenza di ciò, la prevenzione nella stessa corte russa che in tutta quanta la questione maltese Napoli avesse sempre agito d'accordo coll'Inghilterra (*Esteri*, Russia, f. 1682). L'AURIOL stesso riconosce però (op. cit., I, 200-01) che l'Alquier, convenzionale regicida e quindi malvisto dalla corte, prepotente, caustico, sospettoso, non era davvero l'uomo più indicato per spingere il governo, nei momenti d'indecisione, verso la Francia.

[3] Il 28 aprile il Gallo rispondeva approvando tale decisione. Il discorso dell'Alquier era solo *pour sonder* (*Esteri*, Francia, f. 435). E il 10 giugno anche il Serracapriola approvava che si fossero respinte « le strane domande » (*Esteri*, Russia, f. 1682).

Digitized by Google

Intanto però, dietro le pressioni del Ball, il principe di Pantelleria veniva richiamato da Malta. Era un atto gravissimo, perchè il commissario napoletano aveva cercato in ogni modo di tutelare i diritti e gl'interessi del suo paese; ciò significava quasi la rinunzia ai tanto proclamati diritti della Corona di Sicilia sull'isola. Il 19 aprile l'Alquier venne a protestare della cosa dall'Acton e questi si giustificò miseramente col dire che il principe era a Malta per dare l'investitura dell'isola, in nome del re, al nuovo gran maestro; ma, dato che costui già si trovava a Messina, l'investitura poteva benissimo farsi in tale città [1].

Nuove proposte nell'aprile e nella prima decade di maggio si susseguirono intorno al modo di risolvere la questione maltese. Erano i soliti espedienti per guadagnar tempo e per giustificare la rottura dinanzi all'opinione pubblica mondiale. Dapprima l'Inghilterra propone di conservar Malta e che la Francia conservi in compenso l'isola d'Elba. Poi, sempre senza consultare il governo napoletano [2], di occupare e fortificare l'isoletta di Lampedusa e poscia abbandonare Malta. Senonchè, appena Napoleone sembra condiscendere, ecco Londra pretendere anche l'*occupazione perpetua dei soli forti* di Malta, poi, quale *ultimatum* verbale, il possesso di Malta per dieci anni e di Lampedusa per sempre [3].

Ai primi di maggio la crisi appare imminente. Il Castelcicala cerca più volte di vedere Hawkesbury; si sente sempre dire che è indisposto e occupatissimo. E allora parla con Sir Hammond: Come mai « per una quistione, per Malta, si *decreta* la perdita degli Stati della M. S. e si *dà* il colpo di grazia al più fedele alleato? ». E l'ambasciatore riscaldandosi giunge a dire che il suo dispiacere nel veder così male trattato il regno delle Due Sicilie gli « strappava il cuore ». L'inglese non si commosse eccessi-

[1] Acton a Gallo, 23 aprile 1803 (*Esteri*, Francia, f. 435 e cfr. AURIOL, op. cit., I, 237-38).

[2] La notizia giunse a Napoli da Parigi, avendola il Withworth confermata al Gallo il 28 aprile (*Esteri*, Francia, f. 435).

[3] Per tutto questo vedi AURIOL, op. cit., I, 243-63.

Digitized by Google

vamente: « Tutto quanto ho detto su questo punto.... e che avevo tante volte detto precedentemente a questo ministro, è stato ora, come lo è stato allora, inutile ». Il giorno dopo, nuovo discorso con Sir Hammond: « Tutto, tutto è stato inutile »; si son spesi cinque o sei milioni di sterline in armamenti; la nazione vuol Malta « almeno per un buon numero d'anni.... Questo è l'orrendo stato delle cose. L'opinione pubblica voleva la pace durante le negoziazioni di Amiens; ora, dopo l'incorporazione del Piemonte, la legge agli Svizzeri, l'acquisto di Parma e Piacenza, Elba, Louisiana, Florida, crede impossibile la pace.... Si ha un bel dire che si è obbligati a restituire Malta pel trattato di Amiens: oppongono che quanto ha fatto la Francia dopo la pace di Amiens rompe ogni accordo.... La rovina delle Due Sicilie, che io espongo certa se vi sarà guerra..., non produce altra risposta se non che: Saranno le medesime più sicure quando la Francia abbia Malta?.... tutto qui è stato da lungo tempo inutile quanto si è rappresentato per accomodare gli affari di Malta »[1].

Si doveva proprio all'Inghilterra se diventava difficile al Regno il conservare la propria neutralità. Il 5 maggio il Gallo, già così ottimista circa il contegno del governo francese verso Napoli, scrive che il Talleyrand e più ancora Napoleone sono irritati verso il governo napoletano: è ormai notorio che uomini e viveri e munizioni son levati dagl'inglesi in Sicilia « col tacito consenso del governo » per rafforzare Malta[2]. E conclude: « Fin ad ora non vedo altro che un misto di minaccie e di assicurazioni, di moderazioni e di dispotismo, di frasi durevoli e di durezze, dal complesso delle quali non si viene in sostanza a nessun risultato ».

17. Senonchè, proprio quando la guerra sta per essere dichiarata, il Castelcicala si sente illuminato da un raggio di speranza.

[1] Lettera del Castelcicala del 10 maggio (*Esteri*, Inghilterra, f. 637).

[2] Già il 28 marzo l'Alquier aveva scritto che gl'inglesi raccoglievano animali, vini e acquavite per Malta (Auriol, op. cit., I, 175).

Digitized by Google

Il 13 maggio, insieme colla lettera dell'ambasciatore inglese a Parigi, il quale dice che partirà tra poche ore, giunge anche una lettera dell'ambasciatore russo in quella capitale al suo collega di Londra: lo zar offre la sua mediazione: l'Inghilterra tenga Lampedusa, e Malta sia restituita all'Ordine; nel frattempo una guarnigione russa occuperà la terribile isola. La Francia accetta, ed è persino disposta a lasciare gl'inglesi anzichè i russi, a Malta, fino alla costituzione del presidio dell'Ordine. Il Castelcicala, saputa la cosa, scongiura il conte di Worontzow di mostrare subito la lettera a milord. Il 14 mattina vi è un colloquio tra l'ambasciatore russo e il ministro inglese, e il primo si sente solo rispondere freddamente che l'ambasciatore britannico a Parigi non ha ancora ricevuto tali proposte. Tuttavia l'ambasciatore francese a Londra, generale Andrassy, ha sospeso la sua partenza. Il 15 mattina il Castelcicala riesce a vedere di sfuggita Hawkesbury, ma non gli può carpire alcuna dichiarazione concludente. E sir Hammond è « nella più grande consolazione » per la guerra imminente. Pur tuttavia il diplomatico napoletano crede che Andrassy all'ultimo momento farà delle nuove concessioni e, deciso a illudersi fino all'estremo, scrive: « Concepisco somme speranze, e da poche ore in qua mi sento rinato »[1].

Ma è una brevissima e fallace illusione. Il giorno dopo scrive: « Il generale Andrassy ha deluse tutte le nostre speranze. Ieri sera non fu, siccome promise, dal conte di Worontzow e questa mattina è partito.... Ne sono nella più viva desolazione, e la mia inquietudine è infinita ». Dopo altri cinque giorni, quando più nulla resta a farsi, Hawkesbury si degna di concedere un lungo colloquio all'ambasciatore napoletano. Ma già il 18, senza

[1] Lettera del 15 maggio 1803 (*Esteri*, Inghilterra, f. 637). All'ultimo Giuseppe Bonaparte offerse al Withworth che l'Inghilterra tenesse Malta e la Francia Taranto. L'ambasciatore inglese rifiutò. Allora propose Malta per dieci anni agli inglesi, e Taranto per altrettanti ai francesi. Nuovo rifiuto (Auriol, op. cit., I, 265-67).

Digitized by Google

neppure interpellarlo, si era scritto direttamente all'ambasciatore inglese a Napoli d'avvertire la corte che l'Inghilterra esigeva la più stretta neutralità, altrimenti avrebbe occupato Messina [1].

Non era da sperarsi dunque un risultato migliore dei precedenti dal nuovo scambio d'idee. Comincia il Castelcicala col lamentarsi di non esser stato nè ricevuto nè interpellato i giorni precedenti, ma non ottiene « nè scusa nè risposta ». Gli dice ancora una volta, a nome dell'Acton, che l'unica via d'uscita è che l'Inghilterra sgombri Malta; che sarebbe « una massima ingiustizia di voler ritener Malta dall'Inghilterra, acquistata principalmente coi mezzi forniti dal re, per perdere così, e consumare per quello scoglio la totale rovina del Regno ». E via di questo passo. Si lamenta poi che la Gran Bretagna abbia negoziato intorno a Lampedusa senza neppure avvertire della cosa il re di Napoli [2]. Allora il ministro britannico, che ascolta silenzioso e impassibile, obietta che un precedente accordo tra l'Inghilterra e Napoli avrebbe potuto insospettire Napoleone! Ma la conclusione è questa: « O non mi ha risposto niente, o quel che mi ha detto è stato così vuoto di alcuna conclusione, che per verità non saprei adattarvi alcuna idea nè significazione. Ho pregato ed ho scongiurato, ma invano.... Sono pieno di dolore e di amarezza per tanta ostinazione di qui, e ne ho l'animo lacerato in modo inesprimibile ». Tale il risultato, per il povero principe napoletano, di due anni e mezzo di appassionate fatiche per risolvere la difficile questione a vantaggio della propria patria! Nonchè acquistar Malta, per cui s'eran profusi uomini e materiali e viveri pur nelle difficilissime condizioni del Regno, si profilava sinistramente il pericolo della perdita totale dell'in-

---

[1] Auriol, op. cit., I, 269-70.

[2] Anche il Serracapriola il 5 agosto protestò contro « i buoni uffici » della Russia per la cessione di Lampedusa, sostenendo che tanto la perdita di Malta che di Lampedusa « tendevano alla principale distruzione della libertà e sicurezza marittima della Corona delle Sicilie » (*Esteri*, Russia, f. 1682).

Digitized by Google

dipendenza: la fine di Genova e di Venezia, del re di Sardegna, del granduca di Toscana, dei duchi di Parma e di Modena! Pure fra i due mali sovrastanti, quello francese e quello inglese, lo stesso Castelcicala non esitava a considerare meno disastroso quello britannico. E aveva avuto la forza d'animo di terminare l'irritante e umiliante colloquio assicurando, e di sua iniziativa, che « la vera e costante amicizia del re.... nonostante tutto ciò che *quel* gabinetto faceva per alienare la real corte.... sarebbe certamente inalterabile »[1].

Il resto è noto; Napoleone, violando il trattato di Firenze e l'intesa franco-russa dell'ottobre 1801 e adducendo il caso di forza maggiore, fece occupare le Puglie da tredicimila suoi soldati. E s'illuse di trarre a sè la corte borbonica facendole sperare di prender su di sè, abbastanza presto, la spesa del loro mantenimento e del loro soldo. Ma ciò non servì che ad esasperare la Corte e il governo, e a gettarli più che mai in braccio all'Inghilterra. Nel luglio l'Acton e il nuovo ambasciatore inglese Elliot, stipulavano un accordo, secondo il quale gl'inglesi sarebbero sbarcati a Messina appena che i francesi avessero oltrepassato la zona d'occupazione in Puglia. E dal 1° gennaio 1804 cominciarono a giunger soccorsi pecuniari, sempre per la difesa della Sicilia.

Quanto alla Russia, essa protestò dapprima blandamente poi con maggiore energia per la violazione della neutralità napoletana, e finì col rispondere all'occupazione francese delle Puglie facendo rioccupare, nel marzo 1804, le isole ionie. Dopo di che fu anch'essa, virtualmente, in guerra colla Francia[2].

---

[1] *Esteri*, Inghilterra, f. 637, lettera del 25 maggio. Il Gallo, in quei giorni, lamentando la rottura, scriveva che però, su Malta, la condotta dell'Inghilterra era stata « sempre equivoca », ed evidente, negli ultimi tempi, il proposito di creare nell'isola un governo autonomo, di fatto sotto la sua dipendenza (*Esteri*, Francia, f. 431, lettera del 22 maggio). Dal canto suo l'Acton, il 19 agosto, in una riservatissima al Gallo, difendeva gl' inglesi dicendo che essi avevan pensato a Malta solo dopo che i francesi avevan mirato all'Egitto, coll'eventuale proposito « di attaccare gl' inglesi nelle Indie Orientali » (*Ibid*).

[2] La violazione della neutralità napoletana è ammessa anche dell'Au-

Digitized by Google

Parve per un momento che a risolvere, o meglio, a complicare ancor più la quistione, volesse intervenire anche l'Ordine dei cavalieri di Malta, o meglio, quella larva d' Ordine che ancora sussisteva.

Il 10 giugno 1803 a Malta era pubblicata la dichiarazione di guerra e subito dopo il rappresentante del governo francese e quello del gran maestro dovevano lasciar l'isola. Il commissario napoletano, come abbiam visto, già era partito da quasi due mesi. Il gran maestro, indignato, meditò sulle prime un colpo di mano da Messina, coi suoi cavalieri, guidati e aiutati dal generale Vial. Le truppe napoletane avrebbero dovuto favorire lo sbarco. Ma tanto l'Alquier che il Vial esitarono, e si perse così un tempo prezioso. Il governo borbonico finì col temere che i cavalieri potessero, anzichè far l'impresa di Malta, favorire uno sbarco francese a Messina. Perciò ai primi di settembre il gran maestro fu invitato a trasferirsi, coll'Ordine, a Catania e i duemila napoletani ch'erano a Malta vennero a rafforzare Messina [1]. Ormai ai Borboni premeva di conservare almeno l'isola maggiore!

18. Da questo momento Malta è perduta per il regno delle Due Sicilie. Pure nessun atto esplicito di rinunzia troviamo da parte dei Borboni, anzi di tanto in tanto, sia pur timidamente, essi cercano di riaffacciare i loro antichi diritti. Così vediamo il 24 novembre 1804 il Castelcicala lamentare in una nota al ministero inglese che il *memorandum* colla richiesta della restituzione dei Presidi e del ripristino della sovranità napoletana su Malta non sia stato ben accolto e che la stessa sorte abbia avuto una successiva domanda di garanzia per tutti e due i regni [2]. Nel maggio 1805 il governo russo propone all'ambasciatore in-

---

RIOL, (op. cit., I, 291 e 300-01); il quale la giustifica dicendo che sulla lealtà dei Borboni Napoleone non poteva fare assegnamento!

[1] AURIOL, op. cit., I, 284-85.

[2] *Esteri*, Inghilterra, f. 638.

Digitized by Google

glese che Malta abbia una guarnigione russa a spese della Gran Bretagna e di Napoli. Questi invece propone che sia lasciata agl'isolani, stretti da alleanza all'Inghilterra. Il Serracapriola, di sua iniziativa, torna a sua volta al vecchio progetto di ridare l'isola all'Ordine sotto l'alta sovranità di Napoli, ma con un presidio russo finchè non sarà pronto quello dell'Ordine. Il 31 luglio, avuto notizia di questi conversari, si scrive al Serracapriola che è inutile far progetti se non hanno possibilità di concretarsi; meglio in tal caso limitarsi ad ascoltare. E al tempo stesso, informato della cosa il Castelcicala a Londra, gli si dice: « V. E. conosce i diritti di S. M., e quindi troverà che S. M. non possa convenire a niun progetto, che non concili i suoi colle vedute altrui »[1].

Anche quando, nel 1806, le previsioni più catastrofiche parvero avverarsi, e la corte si trovò per la seconda volta profuga a Palermo, sotto la protezione della flotta inglese, la corte non intese rinunziare ai suoi diritti sul formidabile scoglio. E si aggrappava all'ultimo appiglio che ancora si offrisse, la giurisdizione ecclesiastica sull'isola. Già nell'estate 1801 a Malta si era cercato, coll'appoggio del vescovo, mons. Vincenzo Labini di Bitonto, che i conventi di Regolari dipendessero, anzichè dai diretti superiori di Palermo (giudice di Monarchia e commissario generale della Crociata), dai loro generali residenti presso la Santa Sede[2]. Il governo borbonico avvertì allora il vescovo

---

[1] *Esteri*, Russia, f. 1683; *Esteri*, Inghilterra, f. 638.

[2] A Malta v'erano, dipendenti tutti dalla Sicilia, i minori osservanti, gli agostiniani, i carmelitani, i conventuali e i domenicani. Nel 1752 i carmelitani avean cercato di dipendere direttamente da Roma, ma la bolla di Benedetto XIV era stata subito dichiarata nulla e abusiva e senza *exequatur* da Carlo di Borbone, e cinque anni dopo revocata dallo stesso pontefice. Nel 1765 i minori osservanti rinnovarono inutilmente il tentativo e nel 1790 i religiosi di Malta. Ora il movimento partiva da pochi carmelitani, appoggiati dal vescovo. Il 27 agosto 1801 il commissario inglese Cameron aveva scritto a mons. Labini: « Essendo volontà espressa di S. M. Britannica che nelle materie spirituali ed ecclesiastiche non si eserciti altra autorità in queste isole se non quella di V. S. Ill.ma e Rev.ma, e quella della

Digitized by Google

« che la variazione del governo politico non alterava la dipendenza ecclesiastica; che si rammentasse che le di lui rendite erano nel Regno, e non poteva incontrarsi alcun ostacolo al sequestro del temporale ». E al tempo stesso si scrisse al Castelcicala di protestare. A Londra fu risposto all'ambasciatore che il commissario inglese aveva agito di sua iniziativa e dopo sei mesi di perditempi, il 10 maggio 1802, si spedì ordine a lord Drummond a Palermo di non mescolarsi più nelle faccende ecclesiastiche di Malta. Il vescovo volle insistere per conto proprio e nell'agosto il re ordinò di porre sotto sequestro tutte le rendite che la mensa vescovile percepiva in Sicilia.

Il re interveniva direttamente anche nella nomina del vescovo. Il Consiglio dell'Ordine gerosolimitano presentava al re, per tale elezione, tre religiosi, uno dei quali almeno fosse suddito della Corona di Sicilia. Il re sceglieva uno della terna, e lo presentava al papa per la consacrazione. In tal modo, nel 1780 era stato nominato mons. Labini. Questi si spense in Malta il 30 aprile 1807, in un momento tristissimo per i Borboni. Pure, appena ricevuta tale notizia, il vecchio marchese di Circello, ministro degli esteri, scrisse a Malta che « attesa la circostanza di ritrovarsi attualmente in cotesta isola un governo inglese »

---

sede di Roma, mi dò l'onore di parteciparvelo anch'io ». E più tardi aveva ordinato una specie di plebiscito fra i carmelitani, che dovevan dichiarare per iscritto se volevano essere governati da Palermo o da Roma. Nel primo caso ogni padre provinciale sarebbe stato subito « soddisfatto e mandato in Sicilia per sua quiete e contento ». Di fronte a simili atti, al Castelcicala s'era scritto: « Par veramente incredibile che gli agenti di un governo il quale mostra tanto riguardo e premura per gl'interessi di S. M.... si facciano lecito di turbare quell'ordine che trovasi colà stabilito, e perturbar quella giurisdizione di cui per secoli la Corona delle Sicilie è in possesso sull'isola di Malta; e che questi atti arbitrari si commettano mentre cotesto gabinetto ha dichiarato che intende di restituirla all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e che si sono ricevute da questa corte le maggiori assicurazioni che non si sarebbe recato verun pregiudizio a' suoi eminenti diritti e prerogative ». Al Castelcicala si disse che s'era ordinato al Drummond di « riconoscere e rispettare i diritti e supremazia della Sicilia in tutti gli affari ecclesiastici dell'isola di Malta, tali quali si esercitavano precedentemente al principio della guerra ».

Digitized by Google

il re, per togliere motivi di contrasto, avrebbe proposto al papa un maltese, mons. Mattei [1]. Il cav. Alessandro Ball fece sapere che nulla aveva in contrario, il vescovado di Malta essendo « dipendente unicamente dalla Corona di Sicilia ». Senonchè subito dopo il commissario inglese fu preso da scrupoli e da dubbi e avvertì d'aver chiesto istruzioni a Londra « trattandosi di affare sommamente rilevante ». E allora, dopo una certa attesa, si scrisse a Londra, al Castelcicala, il 27 gennaio 1808, perchè ottenesse il *nulla osta* del governo britannico. E gli si aggiungeva: « Il re non vuol entrare per ora in ciò che riguarda il supremo dominio e il possesso dell'isola di Malta, perciò l'E. V. non ne terrà affatto proposito ». Il gabinetto inglese quietò i dubbi e le ansie del Ball, e mons. Mattei potè prender possesso della sua diocesi [2].

Tale era la situazione dei Borboni; ormai, se una cosa potevano lontanamente sperare, era il riacquisto del regno di Napoli; se nè lo zar nè Napoleone eran riusciti a levare gl'inglesi da Malta, non lo avrebbe certo fatto Ferdinando IV! E ormai nessuna Potenza dubitava che l'isola non dovesse essere uno dei premi dell'immane lotta che gl'inglesi con indomita tenacia conducevano contro il dittatore d'Europa. Quando la sua potenza cadde alla fine, e a Parigi, il 30 maggio 1814, gli alleati stabilirono l'abbozzo di quella pace generale che fu poi fissata nel congresso di Vienna, fra i punti indiscussi, subito accettati (nella capitale austriaca si dovevan trattare le questioni controverse) vi fu che Malta dovesse rimanere « in tutta proprietà e sovranità » all'Inghilterra. Firmarono questo primo trattato la Francia da un lato, e dall'altro la Gran Bretagna, la Russia, l'Austria, la Prussia, grandi Potenze, e inoltre la Spagna, il Portogallo e la

[1] Questi, appena saputa la cosa, scriveva al fratello a Palermo: « Quello che posso assicurarvi si è che in tutte le occasioni la corte inglese riguardò sempre l'alto dominio appartenente a cotesta corte ». Non credeva perciò che il governatore inglese avrebbe frapposto degli ostacoli alla nomina fatta da re Ferdinando.

[2] Per tutta la pratica vedi *Esteri*, Malta, f. 4224.

Digitized by Google

Svezia [1]. Il re di Sicilia, legittimo sovrano dell'isola, fu escluso da tale trattato. L'isola perciò fu ceduta senza il consenso della parte più direttamente interessata. E tale consenso i Borboni non pare lo dessero mai. Ma che avrebbe potuto fare re Ferdinando nel maggio-giugno 1814, quando Gioachino Murat, pur di salvare il trono, aveva aderito alla coalizione e anche solo il riacquisto del regno di Napoli pareva ancora tanto lontano? [2] Il 20 febbraio 1815 il principe Francesco di Borbone, nell'inviare da Palermo al commendator Ruffo, ambasciatore della corte siciliana a Vienna, le istruzioni per il congresso, chiedeva per prima cosa la restituzione del regno di Napoli e aggiungeva poi: « Il re porta molta fiducia sul vostro zelo, e conta assai sulla vostra abilità per ottenere un compenso alla perdita delle isole di Malta e di Gozo » [3]. Dal che appare come la corte, pur di riavere Napoli, fosse ben rassegnata alla perdita di Malta. E si rassegnò infatti anche con discreto animo alla rinuncia definitiva ai Presidi. E nell'atto finale del congresso di Vienna non si fece cenno del possesso inglese sull'isola; era questione che l'Inghilterra considerava già risolta in modo definitivo col trattato di Parigi del 30 maggio dell'anno precedente.

Pure un tentativo d'intromissione nelle faccende dell'isola vi fu ancora, da parte del governo napoletano, nel 1829, allorchè, il 14 luglio, ebbe cessato di vivere mons. Mattei. Il re di Napoli pretese di nominare il nuovo vescovo; il governo inglese s'oppose recisamente, sostenendo che il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 aveva del tutto mutato la situazione del 1807. E già l'anno prima, in vista del prossimo decesso del vescovo, il gabinetto britannico aveva cercato, al fine di render del tutto indi-

[1] Cfr. Seignobos, *Histoire politique de l'Europe contemporaine*, Paris, 1922, cap. I.

[2] Vedi in proposito E. Bianco, *La Sicilia durante l'occupazione inglese*, Palermo, 1902, pp. 225-26, 239 e 375. Proprio in quel mentre il governo borbonico pregava gl' inglesi di presidiare la Sicilia ancora per due o tre anni, dati gli umori irrequieti dei siciliani.

[3] N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, Torino, 1861, I, 32-33.

Digitized by Google

pendente dalla Sicilia tale diocesi, di permutare i beni che la mensa vescovile di Malta possedeva a Lentini con quelli che i benedettini di Catania avevano nell'isola. Napoli s'era opposta e nulla s'era concluso. Ora il governo napoletano, visto di non poter nominare il vescovo, pretese almeno di avocare a sè i beni che tale mensa aveva in Sicilia. Non riuscì nemmeno a ciò, che pur sembrava così giusto ed equo, e per quanto trascinasse la questione per ben cinque anni, fino al 1834, dovette volta per volta cedere sui vari punti e contentarsi di quella permuta che Londra aveva chiesto fin dal 1828 [1]. Con tale scambio ebbe fine l'ultima parvenza di dominio della Corona di Sicilia sulla tanto contesa isola. Negli anni successivi la politica dei Borboni, rinunziando a ogni velleità di predominio in Italia e di espansione in Oriente, venne chiudendosi in un raccoglimento sempre più pavido e gretto: il Regno, come diceva Ferdinando II, era protetto dalle due acque: l'acqua dei suoi mari e l'acqua santa, e tanto bastava! Spettava alla nuova Italia di farsi erede delle migliori tradizioni e aspirazioni del regno di Napoli verso l'Oriente. La conquista di quella che fu sede, prima di Malta, dell'Ordine gerosolimitano e baluardo e faro di civiltà verso l'Oriente, l'isola di Rodi, è stato il primo felice passo lungo l'antico glorioso cammino.

Napoli. PIERO PIERI.

[1] *Esteri*, Malta f. 4224.

Digitized by Google

Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia *

(Secc. VII-XII)

Quando nel settembre del 1920 mi accinsi al viaggio archivistico che mi fruttò, tra l'altro, anche il materiale ora qui pubblicato per la prima volta, avevo già fatto lo spoglio di tutte le pubblicazioni d'indole generale e particolare, le quali, interessando più o meno direttamente il periodo storico e i personaggi che da anni formano l'oggetto del mio studio, dovevano mettermi nella migliore condizione per fare le indagini che stavo per intraprendere. In tutte le tappe del viaggio ebbi poi cura costante di prendere conoscenza diretta della storiografia regionale e locale, che sul posto mi riusciva volta per volta più accessibile. Queste mie dichiarazioni hanno lo scopo di dare un valore, il più possibilmente sicuro, alla parola « inediti », adoprata nel titolo della presente fatica.

Iniziato l'*iter* ebbi subito a constatare come le nostre biblioteche e i nostri archivi pubblici e privati attraversassero una grave crisi, dovuta alle circostanze eccezionali create dalla guerra: intere sezioni dei più pregevoli documenti e atti, specialmente negli archivi dell'Italia settentrionale, non erano state ancora restituite alla primitiva collocazione, anche se esse erano per la maggior parte già tornate dalle città interne, dove, per misure di precauzione, erano state custodite durante la guerra; insufficienza quantitativa d'impiegati e conseguente riduzione d'orari per gli studiosi; e non poche altre difficoltà di vario genere, su cui adesso non è opportuno fermarsi. Ciò non ostante, per le grandi agevolazioni di cui fui fatto segno da parte dei funzionari adibiti agl' istituti da me visitati [1], e sia pure impiegando un tempo superiore a quello necessario e previsto, potetti, durante tutto il biennio speso per il viaggio, raggiungere completamente lo scopo che mi ero proposto, e in più raccogliere i nuovi documenti che qui di seguito per la prima volta vedranno la luce.

---

* Questo lavoro è dedicato alla memoria dei miei cari zii e benefattori R. Vincenzo e D. Raffaele Falce.

[1] Non è possibile ricordare qui, come pur dovrei fare, i nomi di tutte le persone gentili che mi furono larghe d'aiuti e di consigli, spesso con grande sacrificio personale da parte loro; valga per esse il mio ben vivo sentimento di riconoscenza. Ebbi cortese accoglienza negli Archivi e nelle Biblioteche di Firenze, Fiesole, Pistoia, Lucca, Pisa, Calci, Volterra, Siena, Arezzo, Ferrara, Cento, Padova, Venezia, Cividale del Friuli, Milano, Cremona, Mantova, Verona, Parma, Piacenza, Reggio nell'Emilia, Modena, Nonantola, Bologna, Ravenna, Roma, Montecassino, ecc. ecc.

Digitized by Google

Come abbia potuto rinvenire questi nuovi atti non è facile dire, perchè le circostanze che volta per volta mi mettevano sulla via del rinvenimento sono diversissime, e come tali si prestano poco per essere riassunte in breve forma scientifica; però due norme costantemente tenni a base delle mie ricerche. La prima fu quella di battere una strada possibilmente personale in ogni indagine, abbandonando volentieri, ogni qualvolta potevo, le tracce seguìte da coloro che mi avevano preceduto nell'esame degli stessi fondi e delle medesime sezioni archivistiche; la seconda fu quella di penetrare nelle vicende storiche degli enti ecclesiastici e civili, nelle cui carte mi accingevo a frugare, per conoscere le più importanti relazioni ch'essi ebbero con il mondo circostante, in modo da essere in grado di compiere le mie indagini nelle migliori condizioni possibili. Per tale preparazione mi furono grandemente utili l'*Italia Pontificia* del Kehr e le *Nachrichten* dell'Accademia di Gottinga, nelle parti in cui esse si riferiscono ai nostri archivi e alle nostre biblioteche. Con codesto sistema ho speso maggior tempo, ma la ricerca ha soddisfatto di più la mia coscienza, e poi ha fruttato anche le piccole scoperte, che sono oggetto di questo lavoro.

Nel quale ho inserito parecchi falsi, non soltanto perchè questi possono costituire sempre oggetto di studio per ragioni diverse, che non mi era nè mi è ora possibile prevedere, ma anche perchè alcuni di essi — quali per esempio alcuni di quelli attinti dallo *Spoglio-Estratto del Camerotto di Volterra* — fin d'ora vanno considerati come aventi certamente un valore storico, se pure diplomaticamente ne hanno uno assai scarso. Non è qui il luogo più opportuno per discutere, sia pure in forma generica, della vessata questione dei cosiddetti falsi storici e falsi diplomatici; ma è necessario accennare che nelle pagine seguenti si trovano dei falsi che interesseranno egualmente tanto lo storico che il diplomatista, e degli altri che interesseranno o lo storico o il diplomatista: il primo, perchè vi troverà la documentazione di fatti, idee, rapporti e valori, che per l'innanzi egli aveva potuto intuire o supporre soltanto in base a testimonianze vaghe o relative ad altri avvenimenti; il secondo, perchè v'incontrerà tipi di documenti o parti di formulari che, se pure prima non erano del tutto sconosciuti in altri luoghi e per altri personaggi, presentano ora un interesse particolare di novità nei confronti del regno italico, e più specialmente dei marchesi di Tuscia. Di alcuni falsi è tale la goffaggine, che nessuna disamina seria era possibile per essi; di quegli altri meno grossolani e più antichi non era questo il posto adatto per fare l'esame critico che avesse portato al giudizio definitivo sul loro valore in relazione alla fonte, allo scopo, al tipo e infine al presumibile autore di essi, riservandoci di fare ciò in luogo più opportuno, curando l'edizione critica dei documenti dei duchi e marchesi di Tuscia; tuttavia un giudizio, sia pure provvisorio, intorno a questi abbiamo voluto esprimerlo, non fosse altro per chiarire subito il nostro pensiero in riguardo. In via d'eccezione alle suddette regole, e soltanto nei pochi casi in cui ci è sembrato utile di farlo, abbiamo sottoposto qualche falsificazione moderna a una critica più ampia e risolutiva.

Il materiale che pubblichiamo più avanti rappresenta soltanto una scelta e una primizia di tutto quello che abbiamo raccolto. La scelta dei

Digitized by Google

documenti è basata sull'esperienza acquisita con lo studio di tutto il materiale diplomatico noto dei duchi e marchesi di Tuscia, e anche di quelle carte che volta per volta, a causa di identità, somiglianze o analogie, sono apparse di qualche importanza per comprendere meglio gli atti di quei principi. Altri testi inediti, che contengono però soltanto ricordi di fatti, non di carte, dei nostri duchi, non abbiamo creduto d'inserire nella presente raccolta — salvo qualche eccezione —, perchè il loro posto più conveniente è in un regesto storico-diplomatico, anzichè in questo lavoro che ha un carattere specialmente diplomatico.

Non deve recare sorpresa se degli atti che diamo alla luce parecchi ve ne sono, che non hanno attinenza diretta con la storia della Tuscia, e invece si riferiscono alla storia di altre regioni; ciò avviene perchè il nostro materiale fu raccolto non già con lo scopo di studiare le vicende storiche di questa o quella marca, sibbene avendo di mira la diplomatica e la storia dei duchi e marchesi di Tuscia, alcuni dei quali ebbero giurisdizione su territorio ben più vasto di questa regione. Con tale obiettivo non potevamo limitare il nostro compito al solo studio dei documenti che interessano la Tuscia, perchè questi, presi isolatamente, non ci avrebbero dato che una visione o parziale o unilaterale o, comunque, incompleta delle questioni e dei personaggi che via via ci ponevamo a indagare.

Le brevi notizie d'illustrazione, che si prepongono a ciascun documento o gruppo di documenti, non hanno certo l'assurda pretesa di voler dire tutto ciò che ci sarebbe da dire intorno ad essi; ma vogliono solamente offrire, per una prima intelligenza e una rapida valutazione dei medesimi, il modesto aiuto di chi, conoscendo tutto il materiale che più direttamente si riferisce ai marchesi di Tuscia, era forse meglio preparato per comprenderli. Molte altre particolarità e rapporti saranno chiariti in altro luogo più acconcio d'un lavoro generale sui duchi e marchesi di Tuscia, e nuovi elementi in essi potranno certamente segnalare altri studiosi che partano da diversi e speciali punti di vista. Per un'illustrazione completa e definitiva dei nuovi documenti io, anzi, fo sicuro assegnamento sugli aiuti che mi potranno venire dalla discussione serena, la quale spero non sarà per mancare intorno alle brevi note contenute in ciascun paragrafo.

Se non c'illudiamo soverchiamente, vorremmo dire che qualche risultato positivo si può subito raccogliere dalla presente pubblicazione. Intanto ci sono molti documenti assolutamente nuovi, che non solo arricchiscono di altre tappe gl'itinerari di alcuni duchi, ci fanno conoscere personaggi sconosciuti e ci forniscono notizie ignorate su personalità notissime oppure scarsamente note, ma portano anche, a nostro avviso, luce insperata su talune questioni intricate di storia e di diplomatica: tali sono, per esempio — nel seguito del lavoro — le carte del paragrafo VII, in cui ci par di vedere l'eco d'un dissidio familiare e politico, connesso a un noto tentativo di rivolta contro l'imperatore Corrado II; la carta del paragrafo XV, che ci fa conoscere un nuovo gastaldo pistoiese del marchese Bonifacio II; le carte del paragrafo XVI, che, se non erriamo, tramandandoci la notizia delle vicende di alcuni beni in quel di Porcari presso Lucca, ci fanno rivivere il drammatico viaggio della contessa Beatrice di Canossa, che condusse alla

Digitized by Google

prigionia di lei per parte dell'imperial cugino Enrico III; le carte del paragrafo XVII, le quali ci permettono di fare nuove induzioni sulla specie e le fasi dell'accanita guerra combattutasi tra l'imperatore Enrico IV e la contessa Matilde, sostenitrice del partito papale; le carte del paragrafo XXVII, che c'istruiscono su alcune notevoli immunità concesse dalla medesima contessa e dal duca Guelfo V, suo secondo marito, e insieme ci conservano un tipo di documento medievale nuovo per il regno italico, cioè il salvacondotto; il documento n. 3 del paragrafo XXXVII, il quale ci offre la base per segnare qualche linea caratteristica tra le relazioni che con Genova, Pisa e Roma ebbe la piccola ma importante repubblica marittima di Corneto, situata presso il confine meridionale della Tuscia, nella seconda metà del secolo XII, quando cioè più grave era divenuto il giogo imperiale per l'energica politica di Federico Barbarossa.

Oltre a tali atti, ne pubblichiamo anche altri che finora erano noti solamente per qualche cenno o regesto o estratto, e pure da questi parecchie cose nuove è possibile spigolare.

ELENCO DELLE OPERE PIÙ SPESSO CITATE

Affò I., *Storia della città di Parma*, I-IV, Parma, 1792-95.

Arisi F., *Cremona literata*, I-III, Parmae-Cremonae, 1702-41.

Astegiano L., *Codice diplomatico cremonese (715-1334)*, I-II, Aug. Taurinorum 1895-98. (R. Deput. di st. p. per le antiche prov. e per la Lombardia. « Hist. Patriae Mon. ed. iussu C. Alberti », serie II, to. XXI-XXII).

Bonaini F., *Diplomi pisani e regesto delle carte pisane che si trovano a stampa*, in *Archivio Storico Italiano*, to. VI, parte II, Suppl. I, Firenze, 1848-89.

Boschetti A. F., *S. Cesario (Territorio nel Modenese) dall'anno 752 fino al presente*, Modena 1922.

Bresslau H., *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II*, I-II, Leipzig, 1879-84, in *Jahrbücher der deutschen Geschichte bis 1250 hrsg. durch die hist. Kommission bei der K. Akademie d. Wiss. zu München.*

— *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I-II, 1, Zweite Auflage, Leipzig, 1912-15.

(Calindri S.), *Dizionario corografico. Montagna e collina bolognese*, Parte V, Bologna, 1783.

Calisse C., *Storia di Civitavecchia*, Firenze, 1898.

Campanari S., *Tuscania e i suoi monumenti*, opera postuma, I-II, Montefiascone, 1856.

Cinci A., *Dall'Archivio di Volterra. Memorie e documenti*, Volterra, 1885.

Dasti L., *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma, 1878.

Davidsohn R., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, Berlin, 1896.

— *Storia di Firenze*, trad. ital., Firenze, 1911.

Della Rena C. e Camici I., *Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, I-IV, Firenze, 1764-71.

Dragoni A., *Sulla chiesa cremonese e sull'antica ecclesiastica disciplina universale cenni storici*, Cremona, 1840.

Du'Préel E., *Histoire critique de Godefroid le Barbu, duc de Lotharingie, marquis de Toscane*, Bruxelles, 1904.

Falce A., *Il marchese Ugo di Tuscia. Ricerche*, Firenze 1921. « Pubbl. del R. Ist. di St. Sup. pratici e di perfez. in Firenze, Sez. di Filologia e Filosofia, n. s., vol. II ».

Digitized by Google

FICKER I., *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, I-IV, Innsbruk, 1868-74.

FIORENTINI F. M., *Memorie di Matilda la Gran Contessa*, 2ª ediz. con note e aggiunte di documenti di G. D. MANSI, Lucca, 1756.

GAUDENZI A., *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in *Bullettino dell'Ist. st. it.*, nn. 22, 36, 37, Roma, 1901, 1911, 1912.

GIACHI A. F., *Saggi di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, Siena, 1786.

GIORGI I., *Il trattato di pace e di alleanza del 1165-66 fra Roma e Genova*, in *Archivio della Soc. rom. di st. patria*, XXV, fasc. III, 1902.

GIRY A., *Manuel de diplomatique*, Paris, 1894.

GUERRI F., *Fonti di storia Cornetana. I. Registrum cleri cornetani; introduzione, testo e commento*, Corneto Tarquinia, 1908.

GUIDI P. e PARENTI O., *Regesto del Capitolo di Lucca*, I-II, Roma, 1910-12, « Regesta Chartarum Italiae », edd. dall'Ist. st. it. e dal K. Preuss. hist. Inst. in Rom.

HARTMANN L. M., *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in frühen M. A. Analekten*, Gotha, 1904.

HEYD G., *Storia del commercio del Levante nel medio evo*, trad. it. dall'ediz. francese del 1885, Torino, 1913 (« Biblioteca dell'Economista », serie V, vol. XI).

HIRSCH H., *Die Urkunden des Markgrafen Konrad von Tuscien*, in *Mitteil. d. Inst. für österr. G. F.*, XXXVII, I. Heft, 1916.

HORTZSCHANSCKY A. und PERBALCH M., *Lombardische Urkunden d. elften Jahrh. aus d. Sammlung Morbio auf d. Königl. Univ.-Bibliotek zu Halle*, Halle, 1890.

HUVELIN P., *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, Paris, 1897 (« Thèse pour le doctorat; Université de Paris; Faculté de droit »).

JUNG R., *Herzog Gottfried der Bärtige unter Heinrich IV. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Reichs und besonders Italiens in elften Jahrhundert*, Marburg, 1884.

KEHR P. F., *Regesta Pontificum Romanorum* (—*1198*). *Iubente reg. soc. Gottingensi*, Berolini, 1896 ss. *Italia Pontificia*, I-VII 1, Ibid. 1896-1923.

LEONCINI G., *Illustrazione sulla cattedrale di Volterra*, Siena, 1869.

LISINI A., *Inventario delle pergamene conservate nel diplomatico dell'Archivio di Stato in Siena* (*736-1250*), I, Siena, 1908.

LODI L., *Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal marchese G. Campori*, con appendici di R. VANDINI, I-II, Modena, 1875-94.

LUPI M., *Codex diplom. civitatis et ecclesiae Bergomatis*, I-II, Bergamo, 1784-99.

MAFFEI R., *Storia Volterrana*, ed. A. CINCI, Volterra, 1888.

MAYER E., *Die angeblichen Fälschungen des Dragoni. Übersehene Quellen zur kirchlichen und weltlichen Verfassungsgeschichte Italiens*, Leipzig, 1905.

— *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, I-II, Leipzig, 1909.

Memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, Lucca, 1813 ss.

MEYER VON KNONAU G., *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich IV und Heinrich V*, I-VII, Leipzig, 1890-909, in *Jahrbücher der deutschen Geschichte* dell'Accademia di Monaco.

Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum, edidit Societas aperiendis fontibus rerum germanicarum medii aevi, Hannoverae et Berolini, 1826 ss. (Set. *Diplomata*).

MURATORI L. A., *Delle antichità Estensi ed Italiane*, I-II, Modena, 1717-40.

— *Antiquitates Italicae medii aevi*, I-VI, Mediolani, 1738-42.

ODORICI F., *Storie Bresciane* ecc., I-XI, Brescia, 1853-59.

OVERMANN A., *Gräfin Mathilde von Tuscien. Ihre Besitzungen. Geschichte ihres Gutes von 1115-1230 und ihre Regesten*, Innsbruck, 1895.

Digitized by Google

PASQUI U., *Documenti per la storia della città d'Arezzo nel medio evo. I. Codice Diplomatico*, Firenze, 1899 (« Documenti di storia italiana », XI).

PERTILE A., *Storia del diritto italiano*, nuova edizione, I-VII, Torino, 1892-1903.

PORRO LAMBERTENGHI G., *Codex diplomaticus Langobardiae*, in « Hist. Patriae Mon. », cit., XIII, Aug. Taur., 1873.

REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, I-VI, Firenze, 1833-49.

ROBOLOTTI F., *Delle pergamene e dei casi di Cremona avanti il mille*, in *Miscellanea di storia ital.*, I, Torino, 1862.

— *Repertorio diplomatico cremonese*, Cremona, 1878.

SCHAUBE A., *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, trad. ital. di P. BONFANTE, Torino, 1915 (« Biblioteca dell'Economista, serie V, vol. IX »).

SCHEFFER-BOICHORST P., *Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts*, in *Hist. Studien von Ebering*, n. 8, Berlin, 1897.

SCHIAPARELLI L., *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte V. I diplomi di Ugo e di Lotario*, in *Bullettino dell'Ist. st. it.*, n. 34, Roma, 1914.

— *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924 (« Fonti per la storia d'Italia » dell'Ist. st. ital. », n. 38).

SCHNEIDER F., *Regestum Volaterranum*, Roma 1907, « Regesta Chartarum Italiae » dell'Ist. st. ital. e del K. Preuss. hist. Inst. in Rom.

— *Regestum Senense*, Roma, 1911, « Regesta Chartarum Italiae », predetti.

— *Toscanische studien*, in « Quellen und Forsch. aus ital. Arch. u. Bibl. », XI-XVIII, 1908-14.

— *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreichs bis zum Ausgang der Staufer (568-1268), I, Die Grundlagen*, Roma, 1914 (« Bibl. d. Kgl. Preuss. hist. Inst. in Rom », XI).

SELETTI E., *La città di Busseto capitale un tempo dello Stato Pallavicino. Memorie storiche*, I-II, Milano, 1883.

SOMMI-PICENARDI G., *La famiglia Sommi. Memorie e documenti di storia cremonese*, (Cremona), 1893.

STEINDORFF H., *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich III*, I-II, Leipzig, 1874-81 (« Jahrbücher der deutschen Geschichte » dell'Accad. di Monaco).

STUMPF K. F., *Die Reichskanzler vornehmlich des X., XI. und XII. Jahrhunderts*, I-III, Innsbruck, 1865-83.

TIRABOSCHI G., *Storia dell'augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, I-II, Modena, 1784-85.

— *Memorie storiche Modenesi, col codice diplomatico*, I-IV, Modena, 1793-94.

— *Dizionario storico-geografico degli Stati Estensi*, I-II, Modena, 1824.

TIRABOSCHI G. C., *La famiglia Picenardi, ossia notizie storiche intorno alla medesima*, Cremona, 1815.

TORELLI P., *Regesto Mantovano*, I, Roma, 1914, « Regesta Chartarum Italiae » dell'Ist. st. ital. e del K. Preuss. hist. Inst. in Rom.

— *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, con la collaborazione di A. K. CASOTTI e F. TASSONI, Reggio Emilia, 1921 (Pubbl. a cura della R. Deput. di st. patria, sottosez. di Reggio Emilia ed a spese della Banca Agricola Comm. di R. E.).

TOSTI L., *La contessa Matilde e i romani pontefici*, ristampa della nuova edizione, Roma, 1887.

TROYA C., *Codice diplomatico longobardo*, in « Storia d'Italia del medio-evo », vol. IV, parti I-V, Napoli, 1854-55.

VOLPE G., *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (città e contado, consoli e podestà) sec. XII-XIII*, Pisa, 1902 (« Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Filosofia e Filologia », XV).

Digitized by Google

WÜSTENFELD T., *Delle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia d'Italia nel medio evo*, in *Arch. stor. ital.*, n. s., to. IX, parte I, Firenze, 1859.

— *Regesten der wichtigen Urkunden zur Geschichte von Corneto v. X. bis XIV. Jahrh.*, in PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, I-II, Stuttgart, 1883-84.

DOCUMENTI INEDITI

I. Donazione del duca d'Etruria Alahis al monastero di Sant'Ambrogio in Milano.

681 (falso).

Nella Biblioteca Trivulziana di Milano, Cartella N. 291, Pergamene diverse: 641(?)-1244; Fondo Barbiano di Belgioioso d'Este, si conserva una falsificazione grossolana fatta in forma d'originale — ha infatti la traccia d'un sigillo perduto —, e scritta su d'una pergamena di epoca relativamente recente ma insudiciata, affumicata e ingiallita artificialmente. La scrittura con cui fu vergata svela, mi sembra, una mano del sec. XVII, per quanto sia evidente in essa lo sforzo d'imitare un indefinibile tipo di scrittura antica. La lettura della pergamena è impossibile, perchè i caratteri furono contorti, alterati e macchiati, in modo da essere quasi del tutto illeggibili; così il falsario ingenuamente sperava di riuscire meglio nell'intento di far accettare il suo documento. Con grande probabilità ci troviamo di fronte a una falsificazione del notaio G. B. Bianchini di Milano, perchè nell'Archivio di Stato in Milano, Sezione storica, Museo diplomatico, Cartella XXIV, sec. XI: 1096-1100, Aggiunte: 681-1086, N. 1, provenienza: Archivio giudiziario, è conservata una copia cartacea del presente atto, ricca di ampie autenticazioni ed eseguita l'8 luglio 1673 appunto per mano del predetto Bianchini [1]. A questa copia ricorro per dare il testo che segue, non essendo possibile attingere direttamente al preteso originale, per ciò che dianzi è stato avvertito. Lo scopo della falsificazione, ch'è quanto di più grossolano si possa immaginare, fu certamente l'adulazione genealogica; nella prima pagina interna della copia autentica è scritta, infatti, da mano del sec. XVII una notizia del documento, seguita da queste parole: « Dictus Alahis firmat hanc chartam signo serpentis in orbem convoluti, inde potest derivare originem gentiliciam (*sic*) nostrae familiae ».

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen, cui sempitærna sit gloria, laus et honor, amen. Tibi Aldobrando priori de isto magno monasterio de sancto Ambrosio, quod extructum videtur ista civitate, ad partem de isto monasterio habendum. Domine Ihesu Christe miserere animæ

[1] Sul falsario Bianchini cfr. F. SAVIO, *La falsificazione di un libro*, ecc., in *Archivio stor. lombardo*, s. IV, vol. XIX, a. XL (1913), pp. 28 sgg.; GIULINI, ibidem, s. V, a. XLI (1914), pp. 554 sgg.

Digitized by Google

meæ, nunc et semper et per infinita sæcula sæculorum, amen, et eam sic in lumina. Ego in Christi nomine Alahis, qui et Adlhais, ex longobardis, Etruriæ dux, natus quondam bonæ memoriæ Tassonii, qui et Ansprandus, ex longobardis, Etruriæ ducis, qui modo ipsorum longobardorum legem vivere videor, benefactor de isto monasterio, dono et trado et confero et do tibi Aldobrando priori iamdicto ad partem de isto monasterio habendum, idest nominative de omnibus bonis immobilibus, conditiis, territoriis, rebus, sediminibus, campis, vineis, buschis et pratis, quæ habere visus sum et omni modo mihi iamdicto benefactori pertinentibus in loco et prope Mod. mag. [1], quæ fuerunt quondam bonæ memoriæ Arioaldi, qui et Caco, germani iamdicti genitoris mei, et cum finibus et pertinentiis et accessionibus et superiore et inferiore suis, in integrum; ita ut per istam cartam a modo in antea et perpetuis futuris temporibus sint iamdicta bona in iure iamdicti monasterii sui, et a me benefactore iamdicto nec a successoribus meis, ullo unquam tempore revocari possit, et facias proinde ne prior iamdictus, ad partem de isto monasterio, quidquid volueris, sine alicuius impedimento, quia sic decrevit bona voluntas mea in remedium animæ meæ et omnium defunctorum meorum. Amen. Actum isto monesterio anno dominicæ incarnationis DCXXCI, indictione X. Signum manus [2] isti donatoris qui istam donationis cartam, ut supra, fieri iussit, et manus posuit. [Subscripta cum signo ante, ut in margine]. (C) Albericus iudex rogatus subscripsi et laudavi. (C) Gallus iudex rogatus subscripsi et laudavi. (C) Ambrosius notarius rogatus subscripsi. (C) Alboinus notarius istam cartam scripsi et rogatus subscripsi et tradidi.

II. Il vice-duca longobardo Beronulfo assoggetta Volterra e la Tuscia al nuovo re Carlo.

771 (falso).

Nella Biblioteca comunale Guarnacci di Volterra è conservato, con la segnatura IV. LIII. 5. 1 (Inv. n. 5892), il noto ms. cartaceo intitolato « Spoglio-Estratto del Camerotto », che contiene l'« estratto delle scritture ch'esi

[1] *Sic:* un segno abbreviativo taglia orizzontalmente l'asta della *d*, e un altro sorvola la *g*. — [2] Le due ultime parole sono scritte in mezzo a un segno circolare in forma di ciambella, rappresentante un serpente che sta per mordere la sua stessa coda!

Digitized by Google

stono nell'archivio o sia Camerotto della città di Volterra, fatto nel 1561 », e, dopo la carta 177, anche i regesti delle scritture dell'Archivio capitolare volterrano. Di questa fonte si occuparono recentemente il Davidsohn [1] e lo Schneider [2], il primo esprimendo su di essa un giudizio del tutto negativo perchè la considerò un'accolta di falsificazioni; il secondo, invece, più giustamente ritenendo che ai falsi siano ivi anche mescolati moltissimi documenti autentici [3]. La nostra opinione s'avvicina a quella dello Schneider, perchè crediamo che questa raccolta sia degna d'uno studio critico, in cui dovrebbero esser vagliate attentamente tutte le fonti autentiche di storia volterrana [4] in relazione alle testimonianze che si possono ricavare dall'Estratto del Camerotto.

Ciò che, invero, stupisce non poco lo studioso in ordine a questa fonte è che molti fatti e notizie, che da essa si possono raccogliere, rispondono con una grande fedeltà a quanto si attinge da altre fonti sicuramente attendibili e ritenute bene informate; pur tuttavia le forme, con cui i regesti dei documenti sono dati nell' Estratto, sono quasi sempre tali da sollevare gravi dubbi e sospetti.

Per essere quindi più esatti, si potrebbe dire che la presente raccolta fu creata in tempi recenti, nei secc. XVI-XVII, da persona che conosceva molto bene le fonti medievali della storia imperiale, pontificia e toscana, e di queste fonti si servì pei suoi scopi campanilistici o regionalistici, dinastici o genealogici, con una rara maestria (il Solaini pensò a Curzio Inghirami). Ma una tale supposizione, pur essendo possibile, non trova rispondenza in un esame attento del testo dell'Estratto; sicchè torna a riaffacciarsi la questione che, se l'Estratto non fu l' invenzione d'una persona o di più persone unite da un solo scopo — perchè in siffatti autori si dovrebbero presupporre troppe cognizioni e troppi accorgimenti, sì da rendere l'ipotesi quasi inverosimile —, esso debba considerarsi piuttosto come l'opera d'un erudito, il quale ebbe veramente alla mano i documenti, che però sunteggiò a suo modo, cioè or sonnecchiando, or alterando in buona fede, e ora anche introducendovi qualche elemento che poteva recare onore alla sua Volterra e a qualche famiglia, di lui protettrice o amica. Specialmente quando ci troveremo in presenza di regesti di documenti della contessa Matilde [5], sentiremo più particolarmente tale stato d'animo di simpatia

---

[1] DAVIDSOHN, *Forschungen*, ecc., I, 166 sgg.; quest'autore è seguito da E. SOLAINI, *Il falso « Estratto del Camerotto di Volterra »*, in *Rassegna Volterrana*, a. I, n. 1, 1924, pp. 17-9.

[2] SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, Einl., p. XVI.

[3] Da questa fonte, giudicata buona, attinsero parecchi eruditi di cose volterrane: il MAFFEI, *Storia Volterrana*, ed. CINCI, p. es., in molti punti non fece che parafrasare questo Estratto; per gli altri cfr. DAVIDSOHN, op. cit., I, p. 169.

[4] Oltre ai documenti conservati a Volterra, bisognerebbe tenere presente pure un notevole « Liber iurium ep. Vulterrani », perg. sec. XV, conservato nell'Archivio di Stato in Firenze, *Capitoli*, Appendice, n. 44, sul quale cfr. SCHNEIDER, *Reg. Volat.*, Einl., p. XVII.

[5] Cfr. più avanti i paragrafi XXV, XXVIII.

Digitized by Google

fiduciosa verso questa fonte, perchè vedremo che i fatti da essa documentati sono storicamente possibili — considerati in rapporto alle altre fonti sicuramente attendibili —, anche se non manchi un velato incensamento alla città di Volterra, ai suoi magistrati, al suo vescovo e ai suoi cittadini più cospicui, e anche se, inoltre, la forma in cui sono dati quegli estratti è piena di forti anacronismi diplomatici e letterari.

Le cause del discredito, in cui fu tenuta questa raccolta, sono da ricercare nel modo come i singoli estratti furono eseguiti, nella loro forma, nella loro disordinata successione, nella frequente omissione della citazione della fonte archivistica, nell'introduzione, evidentemente a scopo genealogico, di nomi recenti di famiglie volterrane o nel cambio di quelli antichi in regesti di documenti autentici, nell'alterazione frequente di alcune parti degli stessi testi degli atti, negli errori di cui pullulano molte date cronologiche, nell'invenzione — forse — *ex novo* di qualche estratto, e infine nel fatto che dei moltissimi documenti autentici volterrani ancora oggi conservati [1], ben pochi sono quelli che figurano in essa.

Per quanto riguarda gli estratti di documenti relativi ai duchi e marchesi di Tuscia, che, come vedremo in seguito [2], sono parecchi, possiamo dire fin d'ora che alcuni di essi sono da rigettare completamente e con certezza assoluta; altri, per una necessaria prudenza derivante dal fatto che difettano gli elementi sicuri per una critica definitiva di essi, e perchè, d'altra parte, hanno un buon fondamento di verosimiglianza in loro favore, si potrebbero dichiarare soltanto sospetti; altri, infine, sarebbero invece da accogliere come tratti da fonti attendibili, anche se sulla forma, in cui sono redatti, si debbano poi fare ampie riserve.

Il Gamurrini fece anch'egli un regesto dei documenti dell'Archivio comunale di Volterra, o Camerotto, nel 1671, cioè quasi un secolo dopo che sarebbe stato compilato lo « Spoglio-Estratto », allo scopo di servirsene per la sua ben nota opera sulle famiglie celebri toscane e umbre, previo permesso datogli con deliberazione comunale dell'8 marzo 1673 [3]. Orbene il Gamurrini non cita molte fonti archivistiche che figurano nello « Spoglio-Estratto », e tra queste non ricorda il famoso « sacchetto ✠ », da cui, al contrario, tanti documenti appariscono attinti nello « Spoglio ». Non si può escludere, però, che, nel lungo periodo intercorso tra le compilazioni dei due lavori, o le collocazioni archivistiche del « Camerotto » fossero modificate, oppure il sacchetto stesso, interamente, andasse smarrito o fosse sottratto dalla sua primitiva ubicazione.

Le stesse osservazioni possono valere per un'« Epitome » che dei documenti volterrani fece nel 1732 l'erudito Aulo Cecina [4].

---

[1] Cfr. SCHNEIDER, *Reg. Volat.*, che di questi documenti pure non fece che una scelta.

[2] Cfr. i paragrafi III, VI, XIII, ecc.

[3] Cfr. Bibl. Guarnacci, Volterra, A. 182 c, Deliberazioni con questa data; nota in lapis nero di E. SOLAINI, direttore della Bibl. Guarnacci, a c. 69 r. dello « Spoglio-Estratto del Camerotto ».

[4] Cfr. DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, 169; SOLAINI, op. cit., 18-9.

Digitized by Google

L'estratto dell'anno 774, che si legge a cc. 87 r. - v., sarebbe stato attinto da un documento custodito nel « sacco ✠ ». Esso è da ritenere certamente come falso: del viceduca volterrano Beronulfo non fa parola nessuna altra fonte; anzi lo stesso titolo di « viceduca » è del tutto insolito per gli atti diplomatici e per le testimonianze cronistiche che riguardano i duchi e marchesi di Tuscia dal secolo VI al secolo XII.

Cfr. INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, V, 114-5, a. 774; DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, 170; SOLAINI, *Il falso « Estratto »* ecc., cit., p. 19.

✠ In Christi nomine, signum domni Caruli regis francorum anno sexto, Beronulfus, Desideri longobardorum regis gratia Voloterrensis vicedux constitutus, cum Ludergio et Riberto, et.....[1] civitatis Voloterræ castaldis, in loco Villa magna coram..... bili[2] domno rege Carulo in iudicio..... .....[1] iuramento meo pro more precedente pro redemptione mea do cedo domno Carulo civitatem Voloterrensem.....[1] ducatum in Tuscia.....[1] fideles.....[1] castaldos lungobardos.....[1].

— 774, l'anno 6 di Carlo Magno Re di Francia, venendo coll'esercito in Toscana contro i longobardi, essendo sotto Volterra nel luogo detto Villamagna, vdendo in giuditio Beronulfo viceduca per Desiderio re de' longobardi con Ludergio, Riberto et altri, che non s'intendono, cittadini volterrani, castaldi del medesimo re, dopo haver giurato secondo il costume, per suo riscatto dà e cede al re Carlo Volterra e il ducato di Toscana sottoponendogli tutti i fedeli e castaldi e longobardi che quivi haveva detto Re Desiderio; e dopo haver fatto un segno di ✠ si sottoscrive alla presenza di Rolando e di B. archivescovo Liecense consigliere di Carlo e T. vescovo.....[1] e P. vescovo di.....[1] e altri. Anch'essi soscrissero detto Beronulfo, Ludergio, Riberto, Cunrado, Lamperceo e Alperto, cittadini volterrani.

III. Donazione del marchese Adalberto II al vescovo e alla canonica di Volterra.

896 settembre 1 (falso).

Biblioteca Guarnacci di Volterra, « Spoglio-Estratto del Camerotto », (cfr. § 11), c. 70, « dal sacchetto ✠ ». Il seguente regesto conterrà probabilmente un'allusione storica al marchese Adalberto II, detto il Ricco, figlio

[1] *Sic.* — [2] Venerabili?

Digitized by Google

però d'un altro marchese Adalberto (il I di questo nome nella serie dei duchi e marchesi di Tuscia): entrambi di legge bavara. Fu il marchese Ugo che nel 996 donò alla canonica di Volterra beni in Casole e Berignone [1].

« 896 settembre 1. Aldelberto d'Alberigo, lambardo e signore della marca toscana, concede al vescovo Alboino e alla canonica di Sant'Ottaviano la giurisdizione libera e assoluta di Berignone, Casoli, Montero, Sasso e Marvana ».

IV. Donazione del conte Adalberto, bisavo della contessa Matilde, alla chiesa di Sant'Apollonio di Canossa.

961 dicembre.

Nell'Archivio di Stato in Modena, Cancelleria ducale, Suprema giurisdizione, Abbazie diverse, Busta 299, tra le carte dell'abbazia di Sant'Apollonio di Canossa, presso Reggio Emilia, c'è una pergamena con la data 1216 dicembre 11, la quale è assai danneggiata dall'umidità, è scritta di mano del sec. XIII e contiene cinque documenti, uno dei quali è trascritto integralmente e gli altri sono riassunti. Essi sono: 1) il presente documento inedito del conte Adalberto, bisnonno della contessa Matilde, del 961 dicembre, in transunto; 2) una bolla del 975 di Benedetto VII = KEHR, *It. Pont.*, V, 394, n. 4, integrale; 3) l'atto della contessa Matilde del 1102 ottobre 18, in transunto = OVERMANN, *Gräfin Mathilde*, p. 170, n. 74; 4) un documento del [1153] del vescovo Alberio di Reggio nell'Emilia, su cui cfr. SACCANI, *Cronotassi dei vesc. di Reggio*, 2ª ed., R. Emilia, 1902, p. 67; 5) a tergo una bolla di Gregorio VIII, pure in sunto, di lettura assai difficile perchè la sua scrittura è quasi del tutto svanita = KEHR, op. cit., V, 395, n. *14, 1187 nov. 29.

✠ In nomine domini et salvatoris nostri Iesu Christi; Octo, gratia Dei imperator augustus, anno imperii eius [in Italia] [2] XI, die mensis de[cember] [2], indictione quarta. Ego Adelbertus, [qui] [3] et Ato comes, filius bone memorie Sigifredi, ofertor et donator ipsius [ecclesie] [4], dono et [confero] [5] in eadem ecclesia

---

[1] Cfr. A. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia*, p. 117, n. 31, e p. 178. Il ricordato « Liber iurium ep. volat. », s. XV, Arch. di St. in Firenze, *Capitoli*, App. n. 44, c. 20 r., I col., fa cenno della donazione di Ugo, mentre di questa dell'896 non contiene alcuna menzione.

[2] Lacuna per macchia d'umidità. — [3] Lacuna per lacerazione. — [4] Lacuna per lacerazione e corrosione. Deve intendersi la chiesa di Sant'Apollonio di Canossa, a cui si riferiscono gli altri atti. — [5] Lacuna per corrosione e lacerazione da umidità. Sotto il segno per *et* si nota la traccia di uno svolazzo volto verso sinistra, e che a prima vista appare discendente da una lettera corrosa posta dopo la stessa

Digitized by Google

ad eius iure et proprietatem curtem [unam][1] domuicoltile cum castro ibidem hedificato et cum capella in ibi constructa iuris mei, quas habere[2] visus sum in loco et fundo Forçiano, seu manentes[3] et treddim[4] que ad ipsum castrum pertinent. Similiter [iuris][5] mei quibus esse videntur in loco et fundis villa Barçi et Milia-[ria][5] seu in Forçiano et in Geminaula a piano, que recta et laborata fuerunt per Verardum et quosdam alios. Ego Gualpernis, et cetera.

V. Donazione al marchese Ugo.

989 marzo 13 (falso).

Nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. magl. Cl. XXVI, n. 231 (prov. Dono Gamurrini, 1781): Cosimo Della Rena, Zibaldone, S. T. V$_3$ 231, s. XVII, c. 340, non tutto autografo, è riportata una « Informatione breve della famiglia Ubaldini », leggendaria, che sotto la data 989 marzo 13 dà, senza indicazioni di fonte, la seguente notizia, la quale probabilmente è da collegare con la falsificazione di cui parlammo nel nostro lavoro sul marchese Ugo (p. 85, n. 1):

« (Gli Ubaldini) donarono al marchese di Mandeburgo molti castelli, quale era Vicario dell'Imperatore Ottone 3^{0} ».

VI. Guisprando, marchese di Tuscia, fonda una canonica e fa una donazione al vescovo di Volterra.

Volterra, 1008 luglio 4 (falso?).

Biblioteca Guarnacci di Volterra, « Spoglio-Estratto del Camerotto », (cfr. § II), c. 69, « dal sacchetto ✠ » [A]. Nell'anno 1008 governava la Tu-

---

et; questa traccia ora non si può identificare bene; in ogni modo, sarebbero escluse, dopo attenti confronti, le identificazioni di essa con le seguenti lettere: *m*, *n*, *h*, perchè queste hanno lo svolazzo finale con apice rivolto a destra; la *s* maiuscola, perchè questa lettera ha il tratto inferiore eseguito in modo diverso; il segno per *con*, perchè in tutta la scrittura della pergamena non trovasi altre volte adoperata tale nota; il segno; preceduto da *b* o da altra lettera, perchè non ci sarebbe spazio per esso. Si deve perciò conchiudere che lo svolazzo, di cui trattasi, appartiene a qualche lettera del rigo inferiore, e precisamente alla *i* (con punto virgolato a svolazzo forse esagerato) della parola *domuicoltile*. Dopo *et* c'è spazio per un paio di lettere ora corrose; dopo, ancora, si vede una lettera indefinibile con asta sollevantesi; in fine, un altro spazio per 3-4 lettere, ora corrose. Quindi la restituzione è incerta: *confero? trado? cedo? concedo?* o altro? — [1] Lacuna per lacerazione marginale. — [2] A questo punto nella pergamena c'è un segno come quello per *et* che forse sta a significare che fu tralasciata la parola *possidere*. — [3] Nel testo *manen*, con un segno su *ne*, e a destra della seconda *n* uno svolazzo finale di troncamento. — [4] Sic: *treddi* con un segno sulla *i*. — [5] Lacuna per corrosione da umidità.

Digitized by Google

scia il marchese Bonifacio I, figlio del fu Alberto conte, e non questo Guisprando di cui non si ha nessun'altra notizia [1]; tuttavia qualcosa di vero ci potrebb'essere in questa notizia, ch'è data anche da un ms del sec. XVIII-XIX: « Documenti spettanti a Volterra dal 962 al 1813 », segnato T" 45; prima filza (-1280), fascicolo 4, della stessa Biblioteca [B]. In questo luogo si dà del documento un estratto più ampio del regesto che si legge nello « Spoglio » del Camerotto, che pure sembra essere stata la fonte del ms. segn. T" 45, ad onta che in B i particolari siano maggiori, diversi e anche diplomaticamente più genuini di quelli della redazione A.

Nell'estratto, che nel 1674 fece dei documenti del Camerotto il Gamurrini, non è menzione del presente atto.

Cfr. MAFFEI, *Storia Volterrana*, ed. CINCI, p. 19; A. CINCI, *Dall'Archivio di Volterra, mem. e docc. La prioria di S. Pietro in S. Agostino*, pp. 5-6.

Redazione A.

1008 luglio 4. Guisprando di Vuifredi, marchese di Toscana, fonda la canonica di San Pietro in Selci, e dona a Benedetto vescovo di Volterra per la chiesa di San Giusto e Clemente la villa di Macoleto. Rogò nella basilica di Santa Maria ser Fundiano.

Redazione B.

Memoria della donazione del Casale di Vezzano fatta alla chiesa di San Pietro in Selci dal marchese Guiscardo [2] di q. Goffredo, e del Casale di Macoleto alla chiesa di San Giusto, 1008.

Anno 1008, 4 luglio. Nel sacco segnato ✠ Turchino, in due cartapecore unite insieme che cominciano: « In nomine domini et salvatoris nostro Iesu Christo, amen. Manifestum sit quod ego Guisguardus, quondam domni Gunfredi marchio, pro animæ meæ remedio et pro animabus domni Alberici domini et lambardi de civitate Volterrana, avo meo, et eius avae Alde, pro Gunfredo patre nostro, Frideriga, matre mea, et pro domno Ugone, gloriosissimo marchione, offero Deo et beato Petro et Paulo apostolo principibus et tibi ecclesiæ S. Petri in Silice in civitate Volterre » il casale di Vezzano con la casa dominicata et case e corti colle sue appartenenze, e chiese di San Lorenzo et la chiesa di Santa Maria in Calce con tutte le vigne, case e terre . . . . . [2], e questo acciocchè si sostenghino col rettore della chiesa sette altri sacerdoti, i quali dì e notte col recitare ore canoniche preghino Dio per

[1] Cfr. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., I, pp. 188 sgg.

[2] *Sic.*

Digitized by Google

l'anima del detto marchese e suoi antenati, e questi devino abitare nella canonicha, che dal medesimo Guiscardo accanto a detta chiesa si fa edificare.

VII. Compera della contessa Richilda, prima moglie del marchese Bonifacio II.

Nogara, 1010 ottobre 10.

Nell'Archivio abbaziale di Nonantola (Modena), Pergamene del secolo XI, Cartella VI, è conservato un documento originale della contessa Richilda, che il Tiraboschi fece conoscere soltanto per mezzo di alcuni *excerpta* [1] [A]. La pergamena che lo contiene — del tipo ordinario, di forma rettangolare, irregolare e grande, senza rigatura, con scrittura minuscola corsiva di tipo eretto, rozzo e angoloso — è assai danneggiata per gravi e profonde lacerazioni marginali e da larghe macchie d'umidità, le quali furono aggravate dalle conseguenze esiziali prodottevi dai reagenti chimici (noce di galla), che furono usati molto probabilmente dall'Ansaloni e dallo stesso Tiraboschi per cercare di far rivivere la scrittura scomparsa [2].

Il documento presenta un grande interesse perchè è l'unico dal quale si potrebbe sapere il nome del primo marito della contessa Richilda, che sposò poi in seconde nozze il marchese Bonifacio II di Canossa, padre della contessa Matilde. Richilda infatti vi si dichiara vedova d'un tale, il cui nome prima fu corroso dall'umidità e poi fu addirittura seppellito sotto uno spesso strato di noce di galla. La contessa in quest'anno non ancora aveva sposato il Canossano.

L'entità cospicua di questa compera risulta dal numero grande dei beni acquistati per una somma notevolissima, sebbene essa appaia sempre inadeguata agl'immobili, che sono oggetto della compera. Il venditore è un prete Pietro, figlio del fu Gisone di Revere nel comitato di Mantova, il quale va distinto dall'omonimo figlio del fu Astolfo, forse di Nogara, che fece un'altra vendita a Richilda nel 1015 [3] [B]. Desta un certo interesse che Richilda avesse rapporti di così grande importanza sempre con preti: oltre ai due testé menzionati, ricordiamo ancora il prete Domenico di Gonzaga, che comparirà in un atto del 1017, di cui, come vedremo in seguito [4], non poteva disinteressarsi la contessa; e inoltre il prete Adalberto di Mantova del documento del 1036, del quale parimente parleremo più avanti [5].

Una particolarità del nostro atto, che bisogna subito rilevare, è quella per cui Richilda, pur essendo vedova, compera senza mundualdi di sorta e senza il consenso di alcun suo parente.

---

[1] Cfr. G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, II, p. 140, n. 104.

[2] Cfr. Tiraboschi, op. cit., I, 407 sg., dove dice che per cercare di leggere l'importante documento egli usò tutti i mezzi.

[3] Cfr. Tiraboschi, op. cit., II, p. 144, n. 109.

[4] Cfr. § IX.

[5] Cfr. § X.

Digitized by Google

I beni acquistati si trovavano nel comitato di Mantova e nei comitati adiacenti di Brescia, Verona, Cremona e Ferrara, ma molti dei nomi che si leggono in questo documento ricorrono più spesso e soprattutto in carte cremonesi [1]. Alcuni di detti beni nel 1017 furono donati dal marchese Bonifacio e da sua moglie Richilda al monastero di San Silvestro di Nonantola, e ciò spiega perchè quest'abbazia conservasse nel suo archivio il presente atto [2].

Estensore della carta fu un notaio del sacro palazzo di nome Adelberto, a noi sconosciuto per altra via. Così ci viene a mancare il sussidio migliore per integrare le molte e gravi lacune, che le lacerazioni e le macchie derivanti da umidità e dai reagenti chimici hanno prodotto nel testo. Per talune formule, che logicamente sono da ritenere d'uso locale, si può ricorrere per l'integrazione con una certa fiducia all'atto del 1015, pure originale, rogato ugualmente a Nogara da un notaio Giovanni e contenente un'altra compera della stessa Richilda [3].

Cfr. TIRABOSCHI, op. cit., II, p. 140, n. 104: *excerpta* da A (cfr. pure della stessa opera I, 407 sg.). = LUPI, *Codex diplom. Bergom.*, II, 447 sgg. = ODORICI, *Storie Bresciane*, III, p. 314, n. 6; V, p. 24, n. XVII; MURATORI, *Antiq. Ital.*, V, 678, cenno dal Catalogo Nonantolano (con l'a. 1017); R. Biblioteca Estense, Modena, Ms. Campori. App. N. 1396, Catalogo Nonantolano s. XVII, c. 7 recto (col 1017).

Notizia dorsale eseguita sulla pergamena dalla stessa mano che scrisse *A* e che serve a integrare le lacune del testo in parecchi punti:

Petrus presbiter quondam Gisoni de loco Revere, qui dicitur Casali Paulo, de comitato Mantuense. Curtis et castris, capellis cum omne iure ac iacensis vel inde pertinensis; servis et ancillis; mobilibus; Rihilda libers [4] mille [5]. Lanfrancus et Redaldus seu Girardus, romani. Lamberto et Aribertus seu Brendulfus testis. Die marteris, quod est decimo die mense actuber [6], indictione octava. Homnibus rebus inn [4] alia [carta Rihilda postea offeruit monasterio] [7].

---

[1] Cfr. A. MAZZI, *Corografia Bergomense nei secc. VIII-X*, Bergamo, 1880, pp. 111-2, 132, 174-6, 258-9, 342, 346-8, 449, 462, 469, 478-9; L. ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese*, I, passim e pp. 38, nota 3, 48, n. 13, 68, n. 76; Monte Collere, Vidalingo, Zanengo, ecc.

[2] Cfr. TIRABOSCHI, op. cit., II, p. 148, n. 113, e notizie dorsali dell'atto in esame.

[3] Ed. TIRABOSCHI, op. cit., II, p. 141, n. 109.

[4] *Sic.* — [5] Nel testo del documento si dirà poi *duo milia*. — [6] Nella pergamena è scritto: *actutuber*. — [7] Dalla parola *homnibus* in poi mi pare scritto d'altra mano contemporanea. Dopo *alia* le restanti parole sono illeggibili, perchè vi fu ricalcato da mano posteriore, che, per giunta, fece una larga macchia longitudinale. L'integrazione è molto incerta, perchè basata soltanto sul senso che si desume da un'altra notizia del s. XVII, scritta ugualmente nel verso della pergamena.

Digitized by Google

[(C) In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi. Einricus, gratia Dei, rex];[1] anno regi[2] eius, Deo propicio, ic inn[2] Italia septimo, decimo die mense [octuber, indictione octava][3]. Constad me Petrus presbiter, filius quondam Gisoni de loco [Revere][4], qui dicitur Casale Pauli, qui profeso sum ex nacione mea legem vivere [romana][5], sicut et in presencia testium manifesto sum qui accepi ad te Rihilda comitisa, filia quondam Gixleberti, comes palacii, et relicta bona memoria [. . . . . ..]e[6] per denarios bonos libras duo milia[7] finitum precium pro casis et castris seu capellis et rebus illis homnibus iuris [nostri][8], que viso sum in territorio [Cremo]nense[8], curtis septe[2] domuicoltui: uno in loco Curtiniano; allia[2] in loco Vidalingo; tercia in loco il[. . . .; quarta][9] [in loco . . . . .]niano[10]; quinta in loco castello Zopo; sesta in loco Montecollere; septima in loco Paulingo et [. . . . .][9] [. . . . .][11] et suburbem Cremona su[pra][12] fluio[2] Padi; in loco Isola Curteregi sive in comitatu Brisiense curte una locus u[bi . . . . .][13] [. . . un]a[14] capela ibi abente [. . . . .]m[15] fr[. . .][16] civitate Mantua. Casis et rebus homnibus seo foris in capania[2] ipsius civitatis sive in [. . . . .][9] [. . . . .][14] rebus et castro seo capellis; una in loco Reuri[2]; allia in loco Nogaria; tercia in loco Anglaria sive in comitatu [. . . . .][13] [. . . . .][14] masariciis et homnibus rebus tam inter ipsas locas, quam quod per ceteris locis et vocabolis regaientibus[2]; aias[2] de[17] curtes et r[. . . . . ser][13] [vis][18] et ancillis, aldiones vel aldianes ibidem abitantibus vel inde

---

[1] Lacuna di circa trenta lettere in *A* per lacerazione e macchia d'umidità, integrata in parte con *B*. — [2] *Sic*. — [3] Lacuna, come sopra, integrata con la notizia dorsale. — [4] Lacuna da corrosione integrata con la notizia dorsale. — [5] Lacuna da macchia d'umidità, noce di galla e corrosione integrata da me: si tratta di un prete e tra i testi figurano testi di legge romana. — [6] Lacuna d'una ventina di lettere da macchie d'umidità e di noce di galla, impossibile a integrare. — [7] Notisi che nella notizia dorsale si parlava di 1000 libbre d'argento. — [8] Lacuna da macchia, come sopra. — [9] Lacuna di una diecina di lettere per lacerazione. — [10] Lacuna di una dozzina di lettere per macchia di noce di galla; qualcosa si vede. (*ture-*, *curti-*?) ma in modo assai incerto.— [11] Lacuna di una diecina di lettere per lacerazione e corrosione; al quartultimo posto mi par di vedere un' *m*; l'ultima sillaba mi pare sia *-to*. — [12] Lacuna di 2-3 lettere per corrosione. — [13] Lacuna di una quindicina di lettere per lacerazione. — [14] Lacuna di 5-6 lettere per lacerazione e corrosione. — [15] Lacuna di 5-6 lettere per corrosione. — [16] Lacuna di 2-3 lettere per corrosione: anche *fr-* è incerto e potrebbe essere un *sr-*. — [17] *A* ha *de* con l'asta della *d* tagliata da una lineetta. — [18] Lacuna di 3-4 lettere per lacerazione e corrosione.

Digitized by Google

pertinentibus. Prima curte in iamdicto loco Cortiniano cu[m areis earum . . . .]o [1] [. . . . .]ne [2] est per mensura iusta tabulas centum quinquaginta; dc sediminas et vites cum areas earum seu de terris arabilis et pratis [silvis] [3] ac ste[lareis] [2] et buscaleis cum arei suarum [4] iuges mille quignentu; iamdicta curte in predicto loco Vidalingo et est per mensura iusta de area cas[tro] [5] et capela tabulas centum sexaginta; de sediminas et areas, ubi vites estant, seo terris arabilis et pratis seo buscaleis [6] iuges duocen[ti] [5]; iam nominata curte in predicto loco Florenica de area castro et capella [4] est per mensura iusta tabulas duocenti; de sediminas et areas, [ubi vites estant,] [7] iuges tricenti; de terris arabilis et pratis seo silvis ac stelareis et buscaleis cum areis earum iuges mille; prefata cur[te in predicto] [8] loco Tureniano et [est per mensura] [8] iusta de area castro et capella tabulas centum viginti [9]; de sedimines et areis, ubi vitis [4] [estant. . . . . pratis seo] [10] silvis ac stelareis et buscaleis cum areis, ubi [vites] [11] estant, iuges sexcenti; iam [12] nominata curte [. . . . . dc sediminas] [13] et areis, ubi vites estant, sunt iuges sex; de terris arabilis et pratis adque buscaleis seo gerbis [. . . . . .est per mensura] [14] iusta iuges quignenti; suprascripta curte inn [4] eodem loco Muntecollere dicitur, est per mensura iusta de alia c[ast]ro [15] et cape[lla . . . . .] [16] centum viginti [9]; de sediminas et areas, ubi vites estant, seo terris arabilis [17] et pratis adque silvis ac stelareis cum areis su[arum . .] [18] [. . . . . rte loco] [19] Campaniarige [4] sunt per mensuram iusta de terris arabilis et gerbis iuge centum; iamdicta [20] curte in pre[dicto] [18] [. . . . .] [21] de area castro et ca-

---

[1] Lacuna di una quindicina di lettere per lacerazione. — [2] Lacuna di 5-6 lettere per corrosione. — [3] Lacuna di 5-6 lettere per lacerazione. — [4] *Sic.* — [5] Lacuna di 2-3 lettere per corrosione. — [6] A *bucaleis.* — [7] Lacuna di una quindicina di lettere per macchia d'umidità aggravata dalla noce di galla. — [8] Lacuna di 10-12 lettere per macchia di noce di galla. — [9] *A vieginti.* — [10] Lacuna di una trentina di lettere per macchia d'umidità. — [11] *A* manca di *vites*, richiesto dal formulario. — [12] A *ia.* — [13] Lacuna di circa venticinque lettere per macchia d'umidità. — [14] Lacuna di una ventina di lettere per macchia d'umidità. — [15] Corrosione di 2-3 lettere. — [16] Lacuna di una diecina di lettere per macchia d'umidità. — [17] A *arabis.* — [18] Lacuna di 4-5 lettere per lacerazione. — [19] Lacuna di circa venticinque lettere per macchia d'umidità; le lettere 12ª-15ª non sono del tutto scomparse e sembrerebbero *eist.* — [20] A *aimdicta.* — [21] Lacuna di una ventina di lettere per lacerazione e macchia d'umidità.

Digitized by Google

pella seo homnibus rebus illis, quod ad ipsa curte pertinentibus sunt, per mensura iusta iuges [. . . . . loc]o [1] Loveninco est per mensura iusta inter sediminas et vineis seo terris arabilis et pratis adque buscaleis cum a[reis earum] [2] iuges [centum] [3] viegniti [4]; suprascriptis rebus sub [5] urbem Cremonam prope ipsa civitatem [4] quamque in campania istius civitatem [4]; de sedimi[nas] [6] [et ar]eas [7] super abente seu terris arabilis et pratis sunt per mensura iusta iuges sexaginta; prefatis rebus in suprascripto loco Isola super fluio [4] P[adi est] [8] per mensura iusta de sediminas et vites seu terris arabilis et pratis seu silvis stelareis cum areas earum iuges centum; iamd[icta] [9] [. . . . .] [10] in iamdicto loco Curterige [4] sunt per mensura iusta inter sediminas et areis, ubi vite [4] estant seu terris arabilis et pratis adque sil[vis] [9] [ac stelareis cum areis] [11] earum adque areis iuges mille; iam [12] nominata curte in predicto loco castello Didoni dicitur de are [4] castro et ca[pella . . . . .]a [13] de sediminas et area, ubi vites estant, seu terris arabilis et pratis adque silvis ac stelareis et buscaleis cum areis [earum . . . . s pertinentis predic]tis [14] rebus infra eadem civetatem [4] Mantua sunt per mensura iusta de sediminas tabulas triicenti [15]; eis [. . . . . cam]pania [16] ipsius civitatis sunt per mensura iusta de terris arabilis et pratis iuges sexaginta; prefata curte in suprascripto loco Re[uri] [17] [. . . . .]a [18] castro et turre seu capella est per mensura iusta tabulas centum; de sediminas et areas, ubi vites estant, seu terris arabilis [et s]ilvis [19] ac stelareis et buscaleis earum sunt per mensura iusta iuges mille; iam [12] nominata curte inn ipso loco Noharia de are [4] castro [et] [20] capella est per mensura iusta tabulas duocenti; de

[1] Lacuna di una ventina di lettere per lacerazione e macchia d'umidità. — [2] Lacuna di 7-8 lettere per corrosione. — [3] Lacuna di 4-5 lettere per corrosione. — [4] *Sic.* — [5] A *subb.* — [6] Lacuna di 2-3 lettere per taglio della pergamena. — [7] Lacuna di 3-4 lettere per lacerazione e corrosione. — [8] Lacuna di 5-6 lettere per taglio e corrosione. — [9] Lacuna di 3-4 lettere per taglio della pergamena. — [10] Lacuna di 7-8 lettere per macchia di noce di galla. — [11] Lacuna di una ventina di lettere per lacerazione e macchia d'umidità; qualcosa si vede dell'ultima parola. — [12] A *ia.* [13] Lacuna di una quindicina di lettere per lacerazione. — [14] Lacuna di una ventina di lettere per lacerazione e corrosione. — [15] *Sic*, cioè oltre al consueto nesso corsivo per *ri*, c'è un'altra *i*. — [16] Lacuna di una diecina di lettere per corrosione da umidità. — [17] Lacuna di 3-4 lettere per corrosione; avverto che l'*e* non è del tutto certa, potendo essere scambiata per un'*o*. — [18] Lacuna di 7-8 lettere per lacerazione e corrosione. — [19] Lacuna di 2-3 lettere per corrosione. — [20] Lacuna di 2-3 lettere per lacerazione e corrosione.

Digitized by Google

sediminas et areas, ubi vites estant, seu terris arabilis et pratis adque silvis [ac][1] stelareis seu buscaleis cum areis earum iuges mille quignenti; predicta curte in suprascripto loco Anglaria de are[2] castro et capella [est per men]sura[3] iusta tabulas centum; de sediminas et areas, ubi vites estant, seu terris arabilis et pratis adque silvis ac stelareis cum a[reis][4] suarum iuges sexcenti; iamdicto loco Feraria ripa una est per mensura iusta iuges due. Et si amplius de meis iuris rebus inn easdem [. . . . .][5] denominatis sunt, inventis fuerint, cum ut supra mensura legitur, per anc[6] cartulam et ipso precio[7] in tua, qui supra, Rihilda comitisa[8] et de tu[a . . . . . aut cui][9] tu dederis persistat potestatem proprietario iure, ut[10] dictum[11] est, tam casis et castris, capellis, sediminibus, vineis cum areis [earum seu terris][9] arabilis, gerbis, pratis, pascuis, silvis maioribus ac stelareis, ripis, rupinis ac palutibus, molandinis[2] et piscacionibus, coltis [et incoltis][12], divixi[2] et indivisis, una cum finibus, terminibus, accesionibus et uxibus aquarum aquarumque ductibus cum homni iure ac iacenciis et perti[nenciis . . . . .][13] suis casis et castris seu capellis et rebus pertinentibus una cum predictis servis et ancillis, aldionis et aldiane ibidem abitantibus[14] [. . . .][15] inde pertinentibus in integrum. Que autem suprascriptis casis et castri[2] et capellis adque rebus illis homnibus iuris mei superius dictis una cum accesionibus et ingresso[ras][16] seu cum superioribus et inferioribus earum rerum, qualiter superius legitur, una cum predictos servis et ancillis, aldioni vel aldiane in integrum, ab [ac][16] die tibi, qui supra, Rihildi[2] comitisa pro suprascripto precio vendo, trado et mancipo nuli alis[2] venditis, donatis, allie[na]tis[16], op[no]siatis[17]

---

[1] Lacuna di 2-3 lettere per lacerazione e corrosione. — [2] *Sic.* — [3] Lacuna di 7-8 lettere per lacerazione e corrosione. — [4] Lacuna di 3-4 lettere per lacerazione e corrosione. — [5] Lacuna di 10-12 lettere per lacerazione, corrosione e macchie d'umidità. — [6] A *pra*, in cui la *p* è tagliata da una linecta orizzontale nell'asta (=*per*), e *ra* è sormontata da un segno abbreviativo. — [7] A *pci*, dove la *p* ha il segno per *pre*. — [8] A *comisa*, dove è strana la correzione di prima mano della *s* su di una *t*. — [9] Lacuna di 10-12 lettere per corrosione e macchie d'umidità. — [10] A *u*, senza alcun segno o punto soprascritto. — [11] A *dictum*, con segno abbreviativo sulla *u*. — [12] Lacuna di 6-8 lettere per corrosione e macchia d'umidità. — [13] Lacuna di 10-12 lettere per corrosione e macchia d'umidità. — [14] La seconda *a* fu corretta dalla prima mano su di una *e*. — [15] Lacuna di 3-4 lettere per corrosione. — [16] Lacuna di un paio di lettere per corrosione. — [17] Lacuna di una lettera per corrosione; mi par di vedervi un'*o* con segno soprascritto, ma in modo assai incerto.

Digitized by Google

vel traditis nixi tibi, et facias exinde a presenti die tue et heredibus tuis aut cui tu dederis vel habere [1] statueris [iu]re [2] proprietario nomine, quiquit [3] volueritis sine homni mea et heredum meorum contradicione vel defensione et absque restauracione exepto [4] si de meo dato, qui supra, Petrus presbiter datum aut factum vel colebit [4] scriptum inn alia parte aparuerint et [.... arum fo...] [5] fuerit de suprascriptis casis et castris seu capellis et rebus sive predictis servis et ancilles, aldiones vel aldianes [.....] [6] da illam parte aparuerit tibi, qui supra, Rihilde comitisa tuisque heredibus aut cui dederis vel habere [1] statueris [.....]as[a]ris [7] et rebus illis homnibus sive iamdictis servis et ancillis, aldiones vel aldianes, qualiter superius legitur, in integrum, ab [ac die.....]e [8] defensare promito. Quot si defendere non potuerimus aut si vobis exinde alliquit per covix genium subtragere quexierimus [.....] am [9] eadem vendita, ut supra legitur, vobis restituamus sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub estima[cione .....] [9] casis et rebus, tam infra civitate Mantua quamque et foris, in consimilas locas simul cum iamdictis servis et ancilas, aldiones [vel ald]ianes [10], nam da illam parte ut de meo dato aut facto non aparuerint, quod me exinde inn alia parte feci nihil [11] vobis defen[sa]re [12] nec restaurare promito, excepto ut supra. Et nihil vobis ex ipso precio redebere dixi ut nec mihi licead ullo tempore nolle [q]uod [13] semel [14] voluit [4], se [4] quod ad me ic semel factum vel conscriptum [15] est sub iurandum [4] inviolabiliter [16] conservare promito con stibulacione subnixa. Actum castro suprascripto Nogaria [17].

---

[1] A *labere*. — [2] Lacuna di un paio di lettere per corrosione e macchia d'umidità. — [3] A *qqt*, dove le aste delle *q* sono intersecate da segni orizzontali (=*qui*). — [4] *Sic*. — [5] Lacuna di una diecina di lettere, alcune delle quali mi sembrano identificabili, per corrosione e lacerazione. — [6] Lacuna di una quindicina di lettere per lacerazione, corrosione e macchia d'umidità; *nueri* mi sembra di vedere dopo lo spazio per la terza lettera, e *oc* nei posti delle ultime due lettere; però l'integrazione, su tale base insufficiente, è per me impossibile. — [7] Lacuna di una diecina di lettere per lacerazione; l'*a* tra [ ] è incerta. — [8] Lacuna di una diecina di lettere per lacerazione. — [9] Lacuna di una diecina di lettere per lacerazione. — [10] Lacuna di 5-6 lettere per lacerazione. — [11] A *nilhil*. — [12] Lacuna di un paio di lettere per lacerazione. — [13] Piccola lacerazione marginale. — [14] *Se* corretto dalla prima mano su *n*. — [15] A - *ptum*, dove l'*u* ha una lineetta soprascritta. — [16] La seconda *i* fu aggiunta in un successivo tempo dalla prima mano. — [17] Segue un frego finale che non identificherei con un segno per *feliciter*.

Digitized by Google

† Petrus presbiter in hac cartula vendicionis a me facta subscripsi [1].

Signum ††† manibus Lanfranki et Redaldus seu Girardus, legem viventes romana, testis [2].

Signum ††† manibus Lamberti et Ariberti seu Brandulfus, testis [3].

(C) Adelbertus notarius sacri palacii scripsi postradita [4] complevi [5] et dedi [6].

VIII. Placito del marchese Ranieri in favore dei canonici d'Arezzo.

Arezzo, 1016 ottobre.

Nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, ms. A. CCC. (vecchia segnatura: B. III, 45) dal titolo « Diplomi e carte antichissime dal sec. X al secolo XVI », al n. 27 (già 26), è conservato l'originale d'un nuovo placito del marchese Ranieri [7] con sentenza in favore della canonica d'Arezzo. Il documento è redatto col solito formulario; diplomaticamente, e anche paleograficamente, esso è strettamente collegato agli altri due giudizi con la medesima data e tenuti da Ranieri pure ad Arezzo durante lo stesso placito generale, che durò otto giorni e nel quale furono risolte anche due questioni in favore dell'abbazia delle SS. Fiora e Lucilla [8]. Esso però non ha alcun rapporto col placito di Ranieri 1015 novembre 22 per San Salvatore dell'Isola [9].

Nei tre placiti figurano gli stessi giudici e quasi i medesimi assistenti; però c'è da osservare che i nomi dei presenti al nostro documento concordano più con quelli del giudizio Pasqui, n. 109, anzichè con quelli del giudizio Pasqui, n. 108, sicchè noi ordineremmo i tre atti così: I il n. 109, II il nostro, III il n. 108, che pare accenni all'ultimo periodo del placito generale. I tre atti furono stesi dal medesimo notaio Martino; in essi Ranieri è accompagnato sempre da Ugo, conte del comitato di Arezzo, il quale

---

[1] Segue un *periodus* solenne: cioè un ; seguito da un trattino orizzontale svolazzante. La sottoscrizione di Pietro è autografa. — [2] Segue un *periodus* solenne finale, a forma di un *8* arabo contornato da due svolazzi. — [3] Segue un *periodus* solenne finale a forma di tre *p* corsive e successive. — [4] *Sic.* — [5] *Com* - in *A* è rappresentato dal segno solito per *cum*; in consimili casi fu usata la *c* con un segno soprascritto: *conservare*, *conscriptum*, *consimilas*, ecc; ma qui forse si volle far intendere *com* e non *con*. — [6] *Periodus* finale simile a un'*f* greca seguita da una virgola.

[7] Su Ranieri cfr. Bresslau, *Konrad II*, I, 444 sgg.

[8] Cfr. Pasqui, *Documenti per la storia d'Arezzo*, I, nn. 108-9, pp. 151-2.

[9] Ed. Schneider, *Toscanische Studien*, in *Quellen u. Forsch. aus d. ital. Arch. u. Bibl.*, XI, 34 sgg.

Digitized by Google

si sottoscrive dopo il segno autografo del marchese[1]; del conte Gualfredo, che si firma con segno autografo soltanto nel nuovo documento dopo il conte Ugo, e figura anche ricordato negli altri due placiti tra gli assistenti, non conosciamo altra notizia.

Con questo giudizio il marchese Ranieri e Ugo conte d'Arezzo confermano a Ingezone, preposto della canonica di San Donato d'Arezzo, il diploma a questa concesso nell'anno 938 (939) marzo 18 dai re Ugo e Lotario[2] e contenente la donazione della selva detta di Arbororo.

La pergamena del nuovo documento è di preparazione ordinaria, di formato medio e irregolare. Ad eccezione d'una lacerazione nella sua parte superiore destra — a cui si può riparare ricorrendo per l'integrazione del testo all'originale del diploma di Ugo e Lotario —, e di qualche altro piccolo danno per abrasione, corrosione e sbiaditura, essa è in buone condizioni. Sul suo verso si leggono tre notizie relative all'argomento del giudizio, ma di scarso valore per noi, anche se una di esse è del sec. XII.

È interessante notare come il presente atto sia sfuggito perfino alle ricerche del Moneta, professore di leggi e avvocato della chiesa aretina nel sec. XVIII, il quale ebbe a scrivere una notevole memoria appunto per sostenere i diritti della sua chiesa sulle enfiteusi di Arbororo e Tegoleto contro il concessionario, che le aveva abusivamente alienate[3]. Pare certo però che la pergamena che lo contiene passasse alla biblioteca del Marucelli fin dal tempo, e forse anche per volontà, del Marucelli stesso[4].

Cum Raginerius, dux Tuscie et marchio, in civitate Aretina placitum celebraret cum Hugone comite eiusdem comitatus, aderat Ingizo religiosus, presbiter et prepositus canonicorum sancte Aretine ecclesie cum ceteris fratribus canonicis, ferentes pre manibus regale preceptum huiusmodi sensus et textus: [*Segue il testo del diploma dei re Ugo e Lotario* 938 (939) *marzo* 18, *Arezzo, ed.* L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario, ecc., n.* 48, *pp.* 144-7].

Interrogati igitur cur eum hostenderent, qui respondentes dixerunt: Terram illam et silvam cum sua pertinentia ad proprietatem sancti Donati et ad usum sumptumque nostrorum fra-

---

[1] Sul conte Ugo d'Arezzo, parente del marchese Ranieri, cfr. B. BAUDI DI VESME, *Dai Supponidi agli Obertenghi*, in « Boll. stor.-bibliogr. subalpino », XXII, 1920, pp. 238-9.

[2] Cfr. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, n. XLVIII, p. 144.

[3] Cfr. BENEDETTO MONETA, *Le ragioni della S. Chiesa Aretina sopra le enfiteusi di Alberoro e di Tegoleto, esposte in varie consultazioni e giustificate con diversi documenti e diplomi*, Firenze, 1757; *passim* e specialmente il sommario dei documenti.

[4] Da informazioni assunte nella Biblioteca Marucelliana di Firenze.

Digitized by Google

trum canonicorum ex maxima parte habemus et posidemus [1], set quia regio munere nobis collata est, regia ac vestra tuitione eam pacifice uti ac frui nemine molestante, han [1] si cupimus, unde querimus vestre pietatis mercedem ut, sicut per hoc preceptum, de ea investiti sumus et fuimus [2], silicet inter has fines a Clanus aqua usque rivum Muratuli et usque cavallum Natalie et usque piscinam Corbiniane et viam Durnensem et Vicionem villam atque Muclamum, sic nos ex ea ex parte domini inperatoris et vestra banniatis et nos investiatis. Raginerius autem marchio cum Hugone comite, viso precepto cognitaque veritate eisque resistere non valentes, per lignum, quod manu tenebant, eundem Ingizonem presbiterum ceterosque fratres canonicos, devincta predicta terra et silva infra pretestatas fines, in integrum ad ius et proprietatem sancti Donati et ad usum et sumptum fratrum canonicorum eorumque successorum in perpetuum iuxta preceptalem institutionem investierunt. Insuper eam bannientes ex parte domni inperatoris, ut nullus hominum cuiuscumque conditionis vel ordinis eandem ecclesiam vel prenominatos fratres canonicos vel succęssores eorum ex tunc usque in eternum devestire, expoliare, minuare vel aliquid ex ea tollere vel molestare audeat sine legali iudicio, quia quod Deo sanctisque eius oblatum est, inviolabiliter conservandum esse credimus. Qui vero eosdem fratres vel successores eorum de predicta terra et silva in aliquo violare vel molestare temptaverit eamve, ut dictum est, sine legali iudicio per se vel per aliquem alium hominem invadere presunpserit, duo milia mancusos aureos se conpositurum et predictis fratribus canonicis eorumve successoribus daturum se esse cognoscat, medietatem regi et medietatem illis. Ubi autem hec facta sunt in civitate aretina aderat Vualfredus comes, Ursus et Baldizo, Hugo atque Lambertus iudices, Sigizo notarius, Ubaldus filius Ildizonis, Hugo et Rainerius fratres filii Gerardi, Ildibrandus filius Sasonis [1] et Teudericus filius alterius Sassonis [1] cum filiis et nepotibus suis et Gotifredus filius Gotizoni, Azzo filius Ildibrandi cum fratre suo, Teuzo filius Suponis, Boveradus filius Guarnerii, Petrus filius Eriberti, Vuido filius Friconis et infinita multitudo aliorum hominum. Ego quidem Martinus notarius [3] iussione prescripti Ra-

[1] *Sic.* — [2] Una *g* avanti l'*i* fu espunta dalla prima mano. — [3] Segue *ex* espunto dalla prima mano.

Digitized by Google

g:nerii marchionis et Hugonis comitis sive iudicum amonitione scripsi in anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo sextodecimo, anno vero inperii domni Heinrici inperatoris romanorum augusti tertius, mense octuber [1], indictione quintadecima.

† [2] Signum suprascripti marchionis ex cuius amonitione seo iudicum amonitione ec notitia facta est.

✠ [2] Signum predicti Hugoni [3] comitis ex cuius amonitione hac notitia facta est.

✠ [2] Signum Vualfredi comitis qui ibi aderat et interfuit.

Ugo iudex interfuit susbscripsi.

Balditio iudex subscripsi.

Lambertus iudex subscripsi. (C). Ursus iudex subscripsi.

(*Continua*).

Firenze.

ANTONIO FALCE.

---

[1] Prima di o- c'è un'*h* cancellata subito, dopo scritta. — [2] Il segno di croce è autografo. — [3] *Sic.*

Digitized by Google

RECENSIONI

LEONE TONDELLI, *Matilda di Canossa,* 2ª ediz., III migliaio, Libr. Ed. Bizzocchi, Reggio Emilia (1926); in 16°, pp. VIII-173, (Vol. I della *Collezione di studi medioevali* « *Canossa* »).

Il lavoro si divide in tre parti: la prima dedicata al periodo che va dalle origini dei Canossani fino alla scena di Canossa; la seconda che studia la lotta tra Enrico IV e il papato; e la terza che abbozza un giudizio su Matilde. Formano oggetto dei vari capitoli le condizioni civili e religiose del sec. XI, i preludi della lotta per le investiture, le fattezze fisiche e morali di Matilde, il matrimonio di M. con Goffredo di Lotaringia detto il Gobbo, l'educazione di M., la contessa e papa Gregorio VII, la riconciliazione del re Enrico IV, la scena di Canossa e il suo valore; nonchè le condizioni di M. nella lotta fra papa e re, la donazione di M. alla Santa Sede, la prima guerra di Enrico IV contro il papa e M., il secondo matrimonio di M. con il duca Guelfo V di Baviera, la seconda guerra di Enrico IV, le crociate, l'adozione del conte Guido Guerra da parte di M., i rapporti della contessa con Enrico V, l'attività di M. nella beneficenza, nell'arte, negli studi e nel governo della sua regione, infine la riconquista di Mantova e la morte di M.

Il libro del Tondelli ci appare ben costruito su di una sagace distribuzione della difficile e complessa materia, ch'è dominata in modo assoluto. I caratteri, così forti e profondi, del sec. XI sono compresi e lumeggiati assai felicemente; tutto ciò che occorreva vedere e possedere fu esaminato e assorbito in modo da creare nell'A. una vera padronanza dei tempi, delle fonti e della letteratura. A ciò aggiungasi un'esposizione piana, perspicua e talora anche efficace.

Nella prima edizione, uscita in duemila copie nel 1915, in occasione dell'ottavo centenario della morte di Matilde, ed esauritasi rapidamente in poco tempo, questo studio apparve come un profilo storico; ora però esso è presentato piuttosto come una

Digitized by Google

storia di M. e come tale dev'essere giudicato, pur essendo rimasto quasi inalterato. Alcuni critici osservarono all'A. che nella prima edizione egli aveva svolte le discussioni intorno ai due matrimoni di M. in modo eccessivamente sproporzionato rispetto all'esigenze generali dell'economia del lavoro. Ora l'A. c'informa che dette discussioni le compose così e nella nuova edizione le conserva tali e quali, perchè ritenne necessario diffondersi in ispecie sui punti più controversi della storia di M.; afferma inoltre di potersi considerare chiarite tutte le questioni relative al primo matrimonio, mentre quelle attinenti al secondo restano ancora avvolte nel mistero. Altre due novità offre questa edizione rispetto alla precedente, e consistono: la prima nella nuova ricostruzione che l'A. dà degli avvenimenti accaduti a Canossa nel gennaio 1077, basandosi in parte su più recenti sue deduzioni personali, e in parte attingendo a uno studio dell'Otto sopra Enrico IV in Canossa, apparso pochi anni or sono; e la seconda nella utilizzazione del nuovo e importante lavoro del Kehr intorno all'antipapa Clemente III (Guiberto), il quale getta una viva luce di grande tragicità sull'angoscioso e ferreo blocco onde nel 1083 fu accerchiata la torre di Crescente, dov'era assediato il papa Gregorio VII, ormai abbandonato perfino da molti cardinali, mentre per le vie di Roma veniva acclamato al re spergiuro e all'antipapa ribelle.

Ho letto attentamente e in qualche punto anche meditato questa nuova vita di Matilde, ch'è certamente da annoverare tra i migliori e più agili studi finora apparsi intorno al grande soggetto. Tuttavia non sempre mi sentirei di poter sottoscrivere alle conclusioni — in ogni modo avanzate con dottrina e cautela — a cui giunge l'A.

Per esempio non convengo col T. nella traduzione che dà del verso di Rangerio: « Materni monitus, generisque potentia clari.... » (ed. De La Fuente, p. 124) con « Le esortazioni materne e la potenza del *genero* illustre »; e naturalmente, in conseguenza, non ritengo necessaria la variante « generique » al posto di « generisque », com'egli propone, poichè trovo perfettamente corretta la traduzione più semplice, che dò nel modo seguente: « Gli ammonimenti materni e la potenza del *casato* illustre, ecc. ».

Un'altra osservazione ci sia permesso di fare, e verte intorno alla celebre scena di Canossa. Riferiamo prima di tutto la rico-

Digitized by Google

struzione del Tondelli. Egli dice che papa Gregorio VII fosse in un primo tempo fermamente deciso a non aprire trattative di conciliazione con lo scomunicato re Enrico IV, il quale, tra la fine del 1076 e i primissimi del 1077, lasciata la Germania, scendeva in Italia per chiedere perdono al papa. Il motivo di tale inflessibile intransigenza di Gregorio sarebbe da ricercare nel fatto che il pontefice non voleva accettare discussioni intorno alle colpe e alla scomunica del Cesare nell'assenza degli accusatori di lui, cioè dei feudatari tedeschi, i quali nella dieta di Tribur, pochi mesi avanti, s'erano proclamati vivacemente e irriducibilmente contrari al loro indegno sovrano, che volevano senz'altro deporre, ma sulla cui sorte avevano poi rimandato ogni decisione alla prossima assemblea d'Augusta, affidandosi per ciò completamente al giudizio del papa, che sarebbe stato invitato a presiederla. Matilde avrebbe influito non poco perchè a Tribur si addivenisse a questa sospensiva favorevole al suo regal biscugino, anche per il fatto che avrebbe saputo essere Gregorio contrario alla deposizione di Enrico.

L'opinione del T. è in sostanza questa: dapprima il papa, vincolato dalla futura dieta d'Augusta, fu intransigente nel rifiutare ogni trattativa col re, in assenza dei principi tedeschi, ch'erano gli accusatori; poi dietro vive insistenze di Enrico, Gregorio si disse disposto ad assolvere lo scomunicato, qualora il re rinunciasse nelle sue mani le insegne regali; tale condizione, ritenuta eccessiva, non fu accettata, per cui le trattative s'arrestarono. Ma in un successivo convegno, tenuto lungi da Canossa, si trovò il modo di venire a una soluzione atta a soddisfare tanto il papa quanto il re: l'esame della questione politica si sarebbe rimandata alla prossima dieta, giustificando in tal maniera la condotta del pontefice di fronte ai feudatari germanici; l'assoluzione papale si sarebbe, per conseguenza, riferita solo ai peccati di Enrico come cristiano, non già come re. A questo punto il sovrano, intravista la possibilità della sua riammissione nel seno della Chiesa, per non complicare la gravità della sua situazione, affidò alla discrezione papale la scelta della penitenza; ma poichè urgeva la scadenza del termine dell'anno contumaciale, il Cesare precipitosamente salì sulla rocca e quivi cercò di affrettare l'esecuzione della penitenza, che invece si svolse nel modo noto, mentre egli non cessava di far violenza, direttamente e indirettamente, sull'animo del papa, per indurlo all'assoluzione.

Digitized by Google

Le nostre ricerche ci porterebbero a quest'altre conclusioni: le trattative ci furono e divennero sempre più intense via via che il re, con pochi fedeli e disposto a ogni transazione non disonorevole per il suo grado, s'avvicinava a Canossa; la forma della penitenza dovette esser certamente oggetto di scambio d'idee, essendo inammissibile, per ragioni di buon senso, che il re s'avventurasse a Canossa senza sapere che cosa l'aspettava lassù; anzi è da credere che i parlari più drammatici durante le ultime trattative vertessero giust'appunto sulle modalità della penitenza, essendo le restanti questioni di più facile soluzione, sia dal punto di vista sostanziale sia da quello formale; qualche pressione fu senza dubbio fatta sull'animo di Gregorio, ma chi conosce appena un poco quell'uomo dal carattere di ferro e dai nervi d'acciaio non può trovar credibile ch'egli a Canossa cedesse come una qualunque debole vittima della violenza, anche se fatta nelle forme più convenienti; l'assoluzione fu data dal papa perchè impellenti ragioni morali e politiche gl'imposero di far così, non potendo egli respingere un re che si umiliava ai piedi del vicario di Cristo chiedendo perdono dei suoi peccati — più o meno sinceramente non era quello il momento d'indagare e, tanto meno, di far sapere al pubblico —, nè addossarsi la responsabilità grande, di fronte a Dio e al mondo, di aver lasciato passare un'occasione, favorevole come quella che gli s'offriva, per tentare o secondare un'iniziativa tendente alla pacificazione della lotta tra Stato e Chiesa; l'assoluzione non doveva, nè, a nostro giudizio, poteva far distinzione nelle colpe del re, ch'era stato scomunicato l'anno avanti per ragioni politiche e non già per le sue colpe private, che pure eran tante e gravi: essa fu concessa, naturalmente previa confessione segreta e promessa di ravvedimento, e si estrinsecò nella pubblica comunione, mentre il papa informava i tedeschi che la comunione da lui impartita al re non voleva significare in alcun modo ch'egli lo aveva reintegrato nel regno (difatti poco dopo Enrico, malgrado l'ottenuta assoluzione papale, venne sostituito dai tedeschi con il nuovo re Rodolfo di Svevia, del partito gregoriano). Dunque: lontane trattative preliminari, accordo previo di massima circa la penitenza, nessuna violenza al papa, assoluzione regolare, cioè di natura religiosa e non politica; e quindi nessun trionfo e umiliazione di nessuno nella scena di Canossa, il cui valore fu esagerato soltanto nei tempi successivi da parti

Digitized by Google

opposte, che s'ispirarono ora alla Chiesa ora all'Impero, ora al cattolicismo ora al protestantesimo, ora alla religione di Roma ora al verbo massonico.

Firenze.

ANTONIO FALCE.

LEO SANTIFALLER, *Calendarium Wintheri. Il più antico calendario, necrologio ed urbario del Capitolo della Cattedrale di Bressanone*, Gleno, 1926, pp. 647, tav. 11 (Estratto dall' « Archivio per l'Alto Adige », vol. XVIII).

Il preposito della cattedrale di Bressanone Winther di Monte-Neuenburg (1217-1235) è l'autore del nucleo più antico di quest'opera, tramandata da tre codici della seconda metà del Duecento e dell'inizio del secolo seguente. Il calendario e il necrologio sono, nella loro prima redazione, fra i più antichi documenti atesini del genere; l'urbario rappresenta il primo ed importantissimo tentativo di sostituire all'incerto *Liber traditionum* un documento delle donazioni, fondazioni e dei possessi capitolari più sicuro ed ordinato. Winther con questa sua innovazione fece scuola; è proprio nella conca di Bressanone che la nuova forma di registro amministrativo si afferma e si perfeziona. Gli urbari vescovili cominciano nella seconda metà del secolo; quello di Nova Cella segue alla fine del Trecento, e a quest'epoca risalgono pure gli urbari di Laudes, della parrocchiale di Tirolo e quelli importantissimi della contea tirolese. Questo rapido sviluppo dell'urbario ebbe per conseguenza il parziale rifacimento dell'opera primitiva di Winther nei manoscritti che ci sono pervenuti e che naturalmente la continuano con registrazione posteriore al 1235. L'originale doveva abbracciare, in forma un po' diversa da quella tramandataci dai codici, il calendario, il necrologio e la prima parte dell'urbario: esso cominciava con un elenco dei possessi e dei benefici che andò perduto e fu sostituito dalla sua vasta rielaborazione che forma la parte seconda dell'urbario.

Il còmpito dell'editore, noto molto favorevolmente per numerose ed ottime pubblicazioni storico-archivistiche sull'Alto Adige, consiste nella pubblicazione critica dei manoscritti e, attraverso questa, nello stabilire la forma originaria della redazione Winthe-

Digitized by Google

riana. I codici furono valutati giustamente nel loro valore paleografico e nelle relazioni di parentela; l'apparato critico è maneggiato con maestria e la stampa parallela dei mss. B (Bolzanino, circa 1306-1318), I (Innsbruckese, seconda metà del Duecento), rispettivamente M (Monacese, 1254-1268) dà il modo di seguire passo per passo l'evoluzione dell'urbario. Le annotazioni paleografiche, sobrie e precise, attestano la diligenza e la competenza dell'editore.

Ma il Santifaller non s'è limitato all'edizione critica. Il testo è preceduto da un'esposizione statistica del possesso e delle rendite ed entrate del Capitolo in base alle registrazioni dei mss. B e M, di oltre 100 pp., un modello del genere. Nella seconda appendice l'editore tenta una ricostruzione della forma originaria del necrologio Wintheriano che, se non sarà completa, è almeno molto convincente. Segue la compilazione utilissima ed esauriente degli elenchi dei calendari, necrologi, anniversari ed urbari atesini conservati negli archivi e nelle biblioteche della regione; è il primo passo per uno studio più ampio che dovrà essere esteso alle fonti esistenti all'estero, al momento attuale non raggiungibili. Nessuno meglio del Santifaller è preparato per tale lavoro. Le appendici IV e V portano documenti capitolari dal 1174 al 1464 e fonti urbariali e giuridiche inedite relative alla conca di Bressanone, posteriori al secolo XIV. Chiudono l'opera due esattissimi e completi indici (oltre 100 pp.), l'uno dei nomi di persona e di luogo, l'altro delle voci medievali latine e tedesche.

È chiaro che la pubblicazione sarà di grande incremento per gli studi di storia politica ed amministrativa atesina. Ciò costituisce la prima finalità dell'opera, e le moltissime annotazioni al testo tendono evidentemente a questo scopo. Ma essa è pure una miniera preziosissima per il linguista che, valendosi degli indici, vi potrà desumere aspetti interessanti del latino medievale e nel materiale onomastico e specialmente topomastico troverà una eccellente fonte di studio del vecchio ladino isarchese. Il secolo cui si estendono i documenti qui pubblicati (1217-1318) coincide col periodo in cui l'intedescamento della conca di Bressanone comincia ad assumere una notevole consistenza. Dai dati dell'urbario possiamo coglierne lo sviluppo, ed anzitutto distinguere le fondazioni ladine e tedesche nel bacino dell'Isarco e documentare ampiamente la forma dei toponimi ladini nel Duecento. In questo

Digitized by Google

senso le raccolte toponomastiche del Tarneller che si arrestano al confine del principato tridentino nel basso Isarco e quelle del Mader sulle valli laterali di Eores e Lusón ricevono un complemento tanto più prezioso, in quanto un'anteriore pubblicazione del Santifaller, *Documenti inediti per la storia del Capitolo della Cattedrale di Bressanone* («Archivio per l'Alto Adige», XVI) porta numerosi nomi di luogo per i due secoli seguenti (1302-1500), e per il periodo precedente possediamo l'importantissima pubblicazione di O. Redlih, *Die Traditionsbücher des Hochstiftes Brixen vom X bis in das XIV Jahrhundert* (1886). Per gli ultimi secoli del medioevo gli indici toponomastici dell'*Urkundenbuch des Augustiner Chorherrenstifts Neustift in Tirol,* edito nel 1871 da H. Mairhofer, completano la messe di forme antiche dei nomi di luogo del bacino dell'Isarco. Chi scorra i cataloghi degli urbari inediti bressanonesi compilati dal Santifaller (pp. 423-446) si accorgerà facilmente dell'enorme materiale che è ancora da elaborare. Ma attualmente, grazie all'energia e alla diligenza del Santifaller, siamo arrivati a tal punto che l'indagine linguistica di quei toponimi che sono i segni tangibili dell'antica romanità sulla via del Brennero può cominciare. Ed è bello e confortante il poter affermare che negli ultimi due anni, per merito del direttore della sezione dell'Archivio di Stato di Bolzano, s'è fatto nel campo della raccolta dei documenti medievali atesini più che negli ultimi due decenni del periodo prebellico.

Ma sarebbe ingiusto non congiungere qui al nome del suo fedele collaboratore quello del direttore dell'*Archivio per l'Alto Adige,* in cui il *Calendarium Wintheri* fu pubblicato, Ettore Tolomei. L'*Archivio per l'Alto Adige* sorto con spirito eminentemente combattivo nel 1906, quando in Italia l'interessamento per l'Alto Adige era quasi nullo, ebbe costantemente come programma la dimostrazione della latinità della vasta regione atesina e della profonda vigoria delle forze depresse, ma non del tutto stroncate dalla infiltrazione tedesca. Nel dopo guerra l'*Archivio* è divenuto l'organo stabile della cultura italiana e s'afferma e sviluppa costantemente; ma sarebbe bene che i problemi lì svolti trovassero maggior eco nella coscienza nazionale. Se dovunque la storia dell'italianità c'è sacra, nell'Alto Adige, dove il sentimento delle origini è incerto, lo studio dei problemi storici e nazionali è un postulato nazionale affinchè con esso questa regione che è «il na-

Digitized by Google

turale baluardo della patria italiana, necessario alla sicurezza ed all'indipendenza » diventi « come nella materia così nello spirito parte integrante del patrimonio della nazione ».

Firenze.

CARLO BATTISTI.

GIUSEPPE MARANINI, *Le origini dello Statuto Albertino*, Firenze, Vallecchi, 1926, pp. 253.

Numerosi e pregevoli scritti, pubblicati negli ultimi anni, nella maggior parte di contenuto storico, hanno esaminato e determinato alla luce di nuovi documenti, la genesi e gli elementi fondamentali dello Statuto Albertino. Questo nuovo studio del Maranini, che si può considerare ultimo della lunga serie, tiene conto di tutti gli studi precedenti e tratta compiutamente l'argomento nei suoi due aspetti essenziali, cioè sotto l'aspetto storico-politico e sotto l'aspetto giuridico. Infatti lo Statuto Albertino è senza dubbio un documento di indole schiettamente giuridica, una guarentigia solenne, una « carta » costituzionale data dal principe al popolo nel momento in cui esso assurgeva a piena maggiorità politica; ma è anche un documento storico e politico. Non è quindi possibile intenderne bene il contenuto e rendersi conto esattamente delle cause che di quel documento provocarono la formazione, senza risalire ai fattori spirituali, economici, politici che agirono in stretta coordinazione fra loro, esercitando gli uni sugli altri vicendevole influenza.

Per questa ragione il Maranini esamina nel primo capitolo il vasto movimento di pensiero che nella seconda metà del secolo XVIII condusse a maturità la coscienza liberale unitaria degli italiani, creando così il presupposto necessario perchè nel 1848 la carta piemontese potesse, anzi dovesse rappresentare il germe vitale del futuro assetto costituzionale italiano. Parallelamente nel secondo capitolo ricerca e determina le concrete circostanze politiche che dovevano concentrare intorno al Piemonte tutte le rinascenti forze italiane e condurre il piccolo Stato sabaudo alla gloria d'esser chiamato a dare all'Italia i suoi nuovi liberali ordinamenti.

Digitized by Google

Questi due capitoli, che comprendono circa la metà del volume, costituiscono la parte strettamente storica e si chiudono col consiglio di conferenza tenuto a Torino il 7 febbraio 1848, durato sette ore, e con la pubblicazione del proclama costituzionale per cui la dinastia sabauda assorbiva la rivoluzione nazionale, e la nuova storia del Piemonte diveniva la storia d'Italia. Il Maranini dimostra di possedere larga e sicura conoscenza della letteratura storica del periodo studiato, anche della più recente, e rivela acuta penetrazione nel tratteggiare la figura di Carlo Alberto e nel determinare le successive fasi della crisi spirituale che lo travagliò sino ai primi di febbraio 1848 quando, abbandonati gli ultimi scrupoli, cedeva alle esortazioni del ministro Borelli e accordava in cuor suo l'assenso alla costituzione.

Il terzo ed ultimo capitolo ha contenuto giuridico, in tutta la pienezza della parola. Le fonti dello Statuto Albertino sono note, ma il Maranini contribuisce a meglio identificarle. Come tutti sanno, il costituente piemontese si inspirò quasi di continuo alle carte della Francia (1814 e 1830) e del Belgio (1831), non solo per la migliore conoscenza che ne aveva, ma anche perchè venivano giudicate più adattabili al grado di evoluzione giuridica e politica e all'indole delle popolazioni italiane e soprattutto perchè rispondevano alle esigenze del nuovo spirito liberale. Ma esse non furono gli unici modelli: istituti costituzionali di altri popoli (particolarmente di quello inglese e di quello svizzero) erano conosciuti, anche con una certa profondità, dalle classi colte del Piemonte ed è perciò naturale che se ne trovi qualche traccia nello Statuto Albertino.

Anche in questa seconda parte del suo lavoro il Maranini dà prova di dottrina e di diligenza, ma qualche volta si estende di soverchio nel ricercare le origini dei massimi istituti e le fonti dei singoli articoli, e più spesso risale a tempi troppo remoti per ritrovare analogie e simiglianze di particolari disposizioni consacrate nella carta piemontese.

Si deve anche aggiungere che non sempre egli interpreta esattamente le parole o le locuzioni dello stesso storico documento: ad esempio non ci pare fondato quanto egli scrive nella parte introduttiva circa le parole « legge perpetua e irrevocabile della Monarchia », che cioè esse fossero dettate dal pensiero di mettere in bella luce la lealtà del re sardo di fronte allo spergiuro Borbone

Digitized by Google

di Napoli. Non si poteva allora ipotecare l'avvenire; d'altra parte, dal 1821 troppa acqua era passata sotto i ponti, e poi, in quell'anno stesso, nemmeno Carlo Alberto era andato immune da accuse di tradimento.

Nella premessa al suo lavoro il Maranini dichiara che gli sarebbe stato caro di poter mettere in luce l'antica e costante tradizione delle forme rappresentative in Italia, ma l'argomento troppo vasto lo avrebbe portato fuori del suo disegno e a malincuore lo dovette abbandonare. Arrigo Solmi, nella prefazione, rimpiange che l'autore non abbia potuto rilevare con una ricerca storica approfondita i nessi che stringono i nuovi ordinamenti costituzionali alle forme dei liberi reggimenti dell'età trascorse e aggiunge che quella ricerca avrebbe giovato a chiarire la genesi remota dello Statuto Albertino e la rapidità con cui potè essere accolto e adattato alla vita di una grande nazione. Non esitiamo ad aggiungere su questo punto il nostro rammarico a quello dell'autorevole giurista. Perchè, se scarsi elementi di continuità formale si riscontrano tra la carta piemontese del 1848 e gli istituti rappresentativi fioriti in Italia nelle età precedenti, è certo che la memoria delle antiche libertà comunali e repubblicane delle diete, dei parlamenti, degli stamenti, tramandata per tradizione orale ed anche rievocata dagli storici, continuò ad alimentare nelle classi colte del Piemonte quella coscienza costituzionale di cui nel 1847-48 diedero prova ampia e luminosa.

Roma.

ERSILIO MICHEL.

NELLO ROSSELLI, *Mazzini e Bakunine*, Torino, Bocca, 1927 (Piccola Biblioteca di Scienze moderne, n. 341); 8°, pp. VIII-444.

I primi movimenti operai italiani incardinatisi poi e finiti nella Internazionale meritavano uno studio accurato ed esauriente come quello che vi dedica il Rosselli. Esauriente, diciamolo subito, fin dove era possibile, perchè una parte ragguardevole, e forse anche la più importante, delle fonti documentarie, è inaccessibile o irrimediabilmente perduta. Il Rosselli ha dovuto giovarsi soprattutto del materiale edito; ma l'indagine è stata così diligente e scrupolosa da lasciare nel lettore il convincimento che

Digitized by Google

ricerche e studi ulteriori non potranno sostanzialmente mutare le linee generali del suo lavoro, il quale costituisce una vera rivelazione, anche se qua e là su certi particolari sorga spontanea qualche riserva.

Il Rosselli investe per ora il primo periodo dei movimenti, che si può considerar chiuso con la morte del Mazzini. In esso troviamo completamente assenti le classi rurali, la cui organizzazione comincia soltanto negli ultimi decenni del secolo. Sono gli operai della città a fare il primo passo, ma anche qui con una certa lentezza e indecisione. Comincia il Piemonte dopo il 1848 con le Società di mutuo soccorso e le Cooperative di produzione, che, a partire dal 1859-60, si propagginano nel resto d'Italia, e più particolarmente nel settentrione e nel centro. Il partito conservatore non soltanto non ostacola questo movimento associativo, ma lo seconda, mirando a tenerlo estraneo alla politica, anche perchè non vede in esso alcun pericolo: incombe sempre la soluzione del problema nazionale e una questione sociale per le classi dirigenti non esiste ancora. Che esista invece ben se ne accorge il Mazzini, il quale come ha preordinato architettonicamente il disegno politico di tante repubbliche unitarie nazionali collegate insieme, così ha pensato all'associazione degl'individui delle singole nazioni a scopi morali ed economici. Nella sua mente, dal 1861, il duplice programma si fonde, rispetto all'Italia, in uno stesso piano di attuazione: impadronirsi del movimento associativo esistente ed allargarlo, perchè possa servire ad un tempo al compimento dell'unità politica e alla formazione di quegli organi del lavoro che costituiranno le basi del futuro assetto sociale. Non occorre rammentare che il Mazzini non soltanto è rispettoso del diritto di proprietà e ne vuole anzi esteso l'acquisto, ma è avversissimo alla lotta di classe e fautore del collaborazionismo. Egli non ha dunque niente di rivoluzionario e potrebbe forse intendersi con gli stessi conservatori, se non ci fosse di mezzo la pregiudiziale repubblicana. Il dissidio inevitabile scoppia nel congresso di Firenze del 1861 tra politici e apolitici (questi ultimi soprattutto piemontesi); la scissione porta ad un controcongresso degli apolitici ad Asti. Ma ciò non impedisce a Mazzini di compilare un abbozzo di statuto per le società operaie unificate, che riveduto e corretto fu poi approvato nel congresso di Napoli del 1864 e più solennemente in quello di Roma del 1871.

Digitized by Google

Ma, nel frattempo, a sconvolgere i piani del Mazzini e a dare diverso indirizzo al movimento, sopraggiungono il primo congresso dell'Internazionale tenuto a Londra nel 1865 e la venuta di Michele Bakunin in Italia. A Napoli era stata decisa la partecipazione degli operai italiani al congresso, mentre il Mazzini, prevedendo l'importanza che avrebbe assunta l'Internazionale dei lavoratori, di cui, in quegli stessi giorni, si gettavano le basi a Londra, tentava di impadronirsi della nuova organizzazione, facendole accettare uno statuto di sua ispirazione. Ma Carlo Marx, con un abile colpo di mano, rifece quasi di sana pianta il testo e riuscì a fare approvare lo statuto nella nuova redazione. Il programma mazziniano veniva capovolto e annullato: i movimenti politici subordinati al fine essenziale della emancipazione economica del proletariato e la lotta di classe posta a fondamento delle associazioni. Del tradimento il Mazzini si accorse solo più tardi e ne derivò quell'antagonismo che rese i due agitatori avversari inconciliabili.

Di modesto valore è però l'inganno del Marx (con esso o senza di esso è certo che il Mazzini non sarebbe mai riuscito a far prevalere nell'Internazionale il suo programma), a confronto di quello ordito da Michele Bakunin, venuto in Italia nello stesso anno 1864. Accoltolo favorevolmente, lo stesso Mazzini presentava l'agitatore russo ad uomini politici della democrazia e gli spianava il terreno per la propaganda in Italia, dove il Bakunin si riprometteva di fare proseliti. L'opera cominciò a Firenze, continuò poi a Napoli e il Mazzini aiutò quanto potè, senza accorgersi che il Bakunin (il quale, nel frattempo, si era anche inteso a Londra col Marx) era un irriducibile avversario della sua dottrina, più nefasto e più pericoloso degli stessi conservatori e clericali, perchè lo accusava in certo modo di connivenza con le classi ricche e contrapponeva alle sue ideologie mistico sentimentali un programma ultrarivoluzionario. Fatto invero strano è che lo stesso governo non s'avvide dell'inganno ordito dal russo e, mentre lasciò questo indisturbato nel Mezzogiorno, ostacolò invece e represse la propaganda mazziniana.

Così il movimento operaio italiano si allontana sempre più dal mazzinianismo e si indirizza verso il rivoluzionarismo bakuniniano, che ha oramai attratto nella sua orbita la stessa Internazionale dei lavoratori. Nel congresso di Ginevra del 1866 troviamo

Digitized by Google

l'Internazionale contro il Mazzini, mentre contemporaneamente in Italia ad essa aderiscono le stesse Società mazziniane. La crisi raggiunge il suo stadio acuto dopo il congresso di Basilea del 1869. Ormai il Bakunin predomina nella Internazionale, che ha assunto come dottrina ufficiale il collettivismo. Il Mazzini è sdegnatissimo e si rifiuta, alla fine di quell'anno, di vedere il Bakunin a Lugano. Il russo ha stravinto. A dare l'ultimo crollo sopraggiungono la Comune di Parigi, che il Mazzini, pur ammirando, biasima, e l'occupazione di Roma. Che valore poteva avere una dottrina, della quale il fine politico era raggiunto e quello sociale sorpassato da organizzazioni più consone alle aspirazioni delle masse e alla evoluzione dei tempi? Per peggio, a dar credito all'Internazionale e a procurarle nuovi seguaci in Italia si ebbe l'adesione ad essa di Giuseppe Garibaldi, il quale peraltro non capì mai nè che cosa fosse e volesse quell'associazione, nè quale significato assumesse il passo da lui compiuto.

La rottura latente tra il Mazzini e il Bakunin scoppiò definitiva e insanabile nel 1871 e continuò, tra polemiche e tentativi di sottrarre il movimento italiano all'influsso bakuniniano, fino alla morte dello stesso Mazzini. Il quale, non ostante i suoi sforzi, culminati nel congresso di Roma convocato per riprendere il lavoro interrotto nel 1864 e riunire in un organismo solo le Società operaie, vide crescere di giorno in giorno il suo isolamento per il defezionare dei seguaci. E nell'accoramento di questa disfatta, scrisse le dolorose parole: « Meglio il ritorno degli austriaci che l'impianto in Italia di quelle false e perverse dottrine che dividerebbero gl'italiani stessi in oppressi e oppressori ». Troppo tardi però. La battaglia era perduta e non gli restava che morire. Pochi fedeli osarono ancora tener testa al nemico irrompente da ogni parte, ma inutilmente. Il Bakunin trionfante scriveva allo spagnuolo Mora: « Mazzini, il nostro geniale e potente antagonista, è morto, il partito mazziniano è completamente disorganizzato e Garibaldi si lascia sempre più trascinare da questa gioventù che porta il suo nome, ma che va, che corre infinitamente più lontano di lui ».

Firenze.

ANTONIO PANELLA.

Digitized by Google

COMUNICAZIONI

ARCHIVI E BIBLIOTECHE.

Per le nostre Biblioteche e per il patrimonio bibliografico nazionale. * — Le Biblioteche governative italiane da molti anni soggiacciono ad una grave crisi per deficienza di personale, scarsezza di dotazioni e quindi inadeguato rifornimento di libri, tristi condizioni di locali e di manutenzione della suppellettile, lentezza di servizi, ecc. Di questo intollerabile stato di cose si sono ripetutamente lamentati gli studiosi e si è fatta eco, vivacemente, la stampa periodica e quotidiana; ma soprattutto se ne è preoccupato il ministro della P. I., on. Fedele, al cui grande interessamento ed amore per gli studi e per i libri son dovute recenti provvidenze di varia natura, le quali portano al problema delle Biblioteche, dal lato finanziario, tecnico e scientifico, notevoli miglioramenti.

Col R. D. L. 7 giugno 1926, n. 944, si è stabilito il nuovo organico del personale portando il numero dei posti di bibliotecari a 100, quello di ordinatori a 60, di coadiutori e assistenti a 110, di subalterni a 110, di fattorini a 120. È ancora in corso l'attuazione di tale provvedimento, che permetterà — se insieme si curerà una intelligente ed effettiva semplificazione di servizi — un miglior funzionamento delle Biblioteche e una più efficace conservazione del materiale bibliografico.

Per il quale materiale (come per le altre spese inerenti ai servizi di biblioteca) col R. D. L. 21 agosto 1926, n. 1256 si è provveduto sia a maggiori assegnazioni di bilancio, sia alla istituzione di un nuovo capitolo speciale. L'erogazione di tali nuovi cospicui fondi (complessivamente 5.000.000 di lire), per quel che riguarda

* Ringraziamo vivamente i proff. A. Gallo e G. Tamburini delle notizie comunicateci.

Digitized by Google

l'acquisto di libri, avverrà più rigorosamente secondo criteri razionali, tenendo conto del carattere di ciascuna biblioteca, dell'ambiente culturale, delle aspirazioni e dei bisogni più diffusi fra gli studiosi, della necessaria distribuzione di forze, di tendenze, di compiti tra ogni singola biblioteca e gli altri istituti del genere esistenti nella sede o in località vicine. Speciali assegni (lire 300.000) sono stati destinati per restauri di materiale raro e di pregio e per provvidenze necessarie a impedirne il deterioramento; per riproduzioni di cimeli e di manoscritti di gran pregio; per espropriazione — a norma di legge — di materiale bibliografico prezioso e raro che presenti pericolo di guasti; per acquisto di manoscritti e libri rari e pregevoli.

Perchè poi le Biblioteche divengano strumenti sempre più pronti ed efficaci di elevazione e diffusione della cultura nazionale, sono state impartite norme per l'uniformità e la scrupolosa compilazione e tenuta dei singoli cataloghi alfabetici, sistematici, topografici (tanto per le opere a stampa che per i manoscritti) e di tutti i registri tecnici e amministrativi.

Per sovrintendere alle Biblioteche e per provvedere alla custodia e all'incremento del patrimonio bibliografico nazionale, è stata istituita un'apposita Direzione generale (affidata al comm. dott. Francesco Alberto Salvagnini), e una Commissione centrale consultiva, composta oltre che del ministro e del direttore generale delle Biblioteche, di tre bibliotecari direttori (il comm. prof. Enrico Rostagno, il comm. dott. Giuliano Bonazzi, il comm. dott. Guido Calcagno), di un professore universitario (il prof. comm. Luigi De Marchi), di due persone scelte per la loro particolare competenza (il comm. Mario Menghini e il grand'uff. Giuseppe Fumagalli). Inoltre sono stati nominati tre ispettori superiori bibliografici nelle persone del prof. Alfonso Gallo, libero docente di paleografia latina e diplomatica, del comm. Guido Calcagno, già direttore della Alessandrina di Roma, e del comm. Domenico Fava, già direttore dell'Estense di Modena.

Ma non alle sole Biblioteche governative si deve estendere la vigilanza e l'opera degli organi centrali della P. I., sibbene anche alla migliore conservazione e all'incremento delle biblioteche pubbliche non governative, alle ricognizioni delle raccolte private, allo sviluppo delle biblioteche di educazione nazionale e di cultura per il popolo, alla diffusione e all'arte del libro.

Digitized by Google

Per questo furono fin dal 1923, con R. D. 27 settembre, n. 2320, istituite 12 Soprintendenze bibliografiche e sono ora in corso (anche in seguito al R. D. 13 agosto 1926, n. 1613 che istituiva in ogni capoluogo di provincia un comitato di vigilanza bibliografica) le nomine degli ispettori bibliografici onorari, che costituiranno tutta una fitta rete di corrispondenti o informatori con l'incarico di vigilare sulle collezioni librarie locali e sul materiale raro e di pregio, d'intervenire con le garanzie della legge ogni volta che occorra impedire l'esodo di manoscritti e di libri di un qualche valore, di segnalare per gli opportuni provvedimenti gli enti e i privati che si rendessero benemeriti nel campo bibliografico.

Di questa nuova vita che la giovane Direzione generale va infondendo nelle Biblioteche e delle provvidenze e iniziative per la tutela e la diffusione del libro e della cultura italiana si hanno prove palesi e tangibili nell'accennato aumento delle dotazioni alle Biblioteche pubbliche governative e dei contributi a quelle non governative; nell'erogazione di ulteriori fondi pei lavori ai nuovi locali della Nazionale di Firenze; nelle superate difficoltà per l'apertura della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Per una più gelosa conservazione del materiale librario sono anche avviati gli studi tendenti alla fondazione di un'officina centrale del restauro, con sede in Roma.

Inoltre il patrimonio bibliografico nazionale si è accresciuto in questi ultimi mesi per importanti acquisti, fra i quali segnaliamo quelli:

a) della bilioteca appartenuta al sen. Luigi Morandi. È costituita di circa settemila fra opere e opuscoli, d'indirizzo prevalentemente letterario, e di un cospicuo fondo manoscritto contenente il carteggio del Morandi coi maggiori letterati ed artisti della sua generazione;

b) di un incunabolo dantesco del 1491, ricco di disegni colorati, attribuiti a Pietro da Feghino. Il maggior pregio del libro sta nei disegni che rappresentano uno dei primi felici tentativi di interpretazione pittorica del divino Poema. Proviene da una vendita all'asta fatta a Parigi nel dicembre del 1926;

c) di un frammento d'incunabolo di sette foglietti, contenente una *Passio Christi* in lingua italiana. Se anche non si volesse prestar fede all'ipotesi dell'Haebler circa la sua antichità tipografica (sarebbe stato stampato in Italia verso il 1462, cioè tre anni

Digitized by Google

prima la più antica edizione sublacense), sembra tuttavia doversi riconoscere che è il più antico testo stampato in lingua italiana. Proviene da Monaco di Baviera;

d) di una raccolta di manoscritti musicali, rinvenuti in Piemonte, fra i quali sono alcune opere inedite del Vivaldi e dello Stradella;

e) di sei grossi volumi di manoscritti del compianto pittore Pasquale Mattei, contenenti la storia della regione di Gaeta. Nel testo inedito sono intercalati, anch'essi inediti, numerosi disegni a penna, di un grandissimo interesse storico ed artistico.

Altra prova significativa di utili iniziative a vantaggio della cultura italiana è la recente istituzione di una biblioteca in Bolzano, affidata per ora a quel Comune. Essa risulta costituita di ventimila volumi, acquistati dal Ministero, fra i quali notevoli quelli della libreria del defunto sen. Luigi Morandi e quelli del compianto prof. Ermenegildo Pistelli.

Da ultimo, non deve esser passato sotto silenzio che altre trattative si svolgono attivamente in tutte le regioni d'Italia per acquisti e doni, che susciteranno l'attenzione del pubblico e daranno nuovo lustro alle nostre magnifiche raccolte. Intanto segnaliamo che il prof. Cannizzaro ha offerto allo Stato tutto il prezioso archivio del suo compianto padre, uno dei maggiori patrioti siciliani, insieme col Crispi, del nostro Risorgimento. Soldato, liberale, chimico insigne, parlamentare, raccolse nel suo carteggio tesori di notizie, di documenti e di memorie che interessano vivamente la storia e gli studi italiani degli ultimi cento anni.

Archivio arcivescovile di Lucca. — *Importanza dell'Archivio. Il diplomatico.* — Agli studiosi è ben nota la straordinaria ricchezza e l'importanza eccezionale dell'Archivio arcivescovile di Lucca, in modo particolare per le carte anteriori al mille, già ripetutamente celebrato dal Muratori e da quanti, dopo di lui, hanno avuto occasione di occuparsene. Basti notare che s'inizia con l'anno 685 e conserva una carta del 713-714 in copia autografa, che, essendo stata eseguita tra il 713 e il 723 o poco dopo, potrebbe essere la più antica d'Italia; prosegue poi con carte originali del 723, 724, 724-725 e così di seguito, senza certe interruzioni, per il resto del secolo VIII e per i secoli IX-XIII.

Digitized by Google

Con le sue 150 carte longobarde, in massima parte originali — la metà di tutte le carte longobarde originali d'Italia — e le altre poche quasi tutte in copia coeva, con le sue altre 150 carte dal 774 all'800, con le più che 700 del secolo IX, e le circa 800 del X, anch'esse, di regola, originali, offre alla storia religiosa e civile di Lucca, e non solo di Lucca, agli studi paleografici, diplomatici, giuridici, filologici e toponomastici, ecc. un materiale veramente prezioso, incomparabile. Il numero dei suoi documenti cresce in gran copia nei secoli XI e XII e sommano a più migliaia quelli del secolo XIII, diminuendo poi mano mano nei secoli seguenti dal XIV al XVII.

Questo Archivio, per le sue più vetuste memorie, si attirò naturalmente la passione ardente degli studiosi lucchesi a cominciare dagli eruditi del secolo XVI, sino al grande Fiorentini, all'Orsucci, al De Nobili, al Baroni e giù giù fino al Cianelli, al Bertini, al Barsocchini, al Bini; giacchè Lucca abbondò sempre — come già metteva in rilievo lo Zaccaria — in fatto d'erudizione storica locale, attinta di prima mano dai documenti. Ebbe, fin dal secolo XVII, prima una distribuzione generale e quindi un indice in volgare, che s'intitolò *Notulario,* diviso in quattro grossi volumi, dove ciascuna carta fu sommariamente, ma quasi sempre con sorprendente precisione, regestata. Talchè a questo ricchissimo Archivio toccò la rara ventura d'essere messo totalmente in assetto e in punto, tre secoli fa, per la consultazione degli studiosi.

Vecchio ordinamento. — Si capisce che in quel tempo nella sistemazione del dovizioso materiale non si procedette coi criteri archivistici moderni. Data la quantità dei documenti che provenivano, benchè in piccola parte, anche da fondi diversi, e la loro collocazione in molti sacchi, si dovette reputare fatica troppo grave un esame precedente, esteso a tutte le pergamene per poterle distribuire cronologicamente, o dar loro comunque un ordine razionale. Si presero quindi alla rinfusa e, senza riguardo alcuno al tempo, o ai luoghi, o alla loro provenienza, o ad altro qualunque criterio, le singole carte vennero distinte con segni convenzionali, a numerazione progressiva, tanto da inventariarle e renderne possibile il ritrovamento sotto la nuova generale segnatura.

Si ebbero così quattro grandi classi, divise e contrassegnate nel modo seguente: La *prima* classe si distinse con †† (due croci),

Digitized by Google

la *seconda* con † (una croce), la *terza* con * (stella, o asterisco) e la *quarta* con AB. AC., ecc. (doppia lettera alfabetica maiuscola, da AB ad AL.). E a ciascuna segnatura (eccettuata l'ultima classe) si aggiunse una lettera dell'alfabeto, cioè: A. B. C. D. E. F. G. H. I. K. L. M. N. O. P. Q. R. S. T. V., segnando: ††A... ††B... ††C.... †A... †B... *A... *B..., ecc., e numerandosi poi le carte in cifra progressiva da 1 a 100 per ogni gruppo: ††A.1. ††A.2. ††A.3... ††A. 100, e ugualmente †A. 1. †A. 2... †A. 100, come pure *A. 1... *A. 100 e AB. 1. AB. 2... AB. 100. Di modo che 2000 pergamene si trovano sotto ††, 2000 sotto †, 2000 sotto * e 1000 sotto AB (— AI.).

Però va osservato che talora sotto un'unica segnatura stanno più carte, e qualche volta anche parecchie diecine, come, ad es., sotto ††D. 58 e ††F. 83. E ciò si fece per carte relative ad uno stesso luogo, od oggetto, sebbene appartenenti anche a tempi molto diversi. Onde dalle segnature non si può dedurre con esattezza il numero preciso delle carte esistenti in questo Archivio. Inoltre le bolle papali, come pure qualche atto più solenne vescovile, e i diplomi imperiali, regii, ecc. furono segnati con un semplice numero da 1 in avanti, sempre senza un ordine cronologico, e collocati a parte. Ma alcuni documenti di questo genere, specie trattandosi di bolle, andarono framміsti nel mucchio delle carte pagensi e restarono perciò compresi sotto le comuni segnature delle medesime.

Ho creduto utile di dar questi cenni, perchè gli studiosi trovano spesso difficile l'intelligenza delle citazioni (in manoscritti, o in opere a stampa) fatte necessariamente fin qui con quelle segnature convenzionali.

Quantunque tale ordinamento non risponda ad alcun determinato criterio archivistico e non si possa davvero ritenere, come ho già detto, il più razionale e il migliore — e sarebbe troppo l'esigerlo per il secolo XVII — tuttavia permise sempre (a mezzo dei *Notulari,* perfettamente rispondenti, regesto per regesto, alle rispettive singole carte, in ogni caso portanti quelli e queste l'identica segnatura) un facile e sicuro ritrovamento dei documenti. I quattro volumi dei *Notulari* sono appunto segnati: †† — † — * — AB.

Nuovo ordinamento. — La minore corrispondenza della vecchia sistemazione ai criteri oggi generalmente adottati consigliò il sot-

Digitized by Google

toscritto a intraprendere un nuovo ordinamento che ormai è iniziato e condotto già a tutto il secolo X. Si segue nella nuova distribuzione l'assoluto ordine cronologico per tutto il materiale archivistico, non fatta neppur eccezione per le relativamente poche carte di fondi eterogenei, venuti in tempi diversi all'Archivio, e non sempre facilmente distinguibili. Alle pergamene, cronologicamente distribuite, si dà un numero progressivo con la dicitura: *Archivio arcivescovile di Lucca* (*carta*) n. 1.... 2.... 3...., ecc. Dei pochi documenti *cartacei,* già incorporati nel diplomatico, si forma una piccola serie a parte — cronologica a sua volta — parallela alla serie generale, facendo però comparire nella tavola di concordanza — di cui più sotto — ai propri luoghi anche questi documenti, segnati nel modo suindicato, come le pergamene. Le bolle e i diplomi s'incorporano nella serie cronologica generale.

Contemporaneamente si forma una tavola di concordanza tra le vecchie segnature e la nuova numerazione, perchè si possa sempre agevolmente ritrovare un documento, noto sotto la segnatura tradizionale. E questa concordanza si fa pure fra le date, talvolta non esatte, attribuite ai documenti, tenendo conto delle correzioni arrecatevi, e le segnature già dette, onde il documento cercato sia in ogni caso reperibile anche conoscendosi soltanto la data.

Dovendosi di necessità scomporre materialmente i rotoli formati di più carte, per assegnare a ciascuna di queste la propria collocazione cronologica, si provvede a che non vada perduta l'esatta posizione archivistica già tenuta da quelle carte, giacchè una ragione vi fu certo per raggrupparle e cucirle insieme. Perciò questi rotoli si segnano, prima di scomporli, con un numero progressivo I, II, III, ecc. e le carte di ciascuno si numerano alla loro volta progressivamente e nell'ordine stesso che tengono nel rotolo, così: I. 1, I. 2, I. 3, ecc. II. 1, II. 2, II. 3.... Un apposito registro di tali rotoli mostra sotto quale data e sotto qual numero (della nuova numerazione della serie generale) è andata ciascuna carta, di modo che torna facilissimo il ricomporre formalmente, quando si voglia, ogni rotolo.

Conservazione e sicurezza delle carte. — Insieme con la nuova ordinata distribuzione mi parve utile di provvedere alla migliore conservazione delle carte, sia col collocarle in luogo più sicuro e

Digitized by Google

in modo più adatto, sia con lo spianarle e il restaurarle, se bisognose. Per il primo scopo si tolgono dalle cantere, un po' scomode, dove si collocarono nel secolo XVII, e si ripongono in larghi e profondi scaffali di legno, appositamente costruiti, interamente foderati all'esterno di grossa lamiera e assicurati anche con altre speciali precauzioni da pericoli di guasti e di danni, in modo particolare dall'umidità e dagl'incendi. Per lo spiano dei rotoli ed il restauro delle pergamene, mi rivolsi fiducioso là, dove ogni consimile domanda trovò ognora la più pronta e larga accoglienza. La S. Sede accolse col massimo favore la mia istanza, fatta a mezzo di mons. Giovanni Mercati, prefetto della Biblioteca Vaticana, il quale spesso al dimandar precorre, e tosto fu data mano al lavoro, quanto utile, altrettanto delicato e difficile. È superfluo lo spendere parole per dire con quale diligenza e con quale valore opera il laboratorio annesso alla Biblioteca Vaticana. E le carte lucchesi ne dànno una nuovissima, magnifica conferma. Sebbene la loro conservazione sia generalmente ottima e non vi si riscontri, si può dire, una pergamena del proprio fondo che abbia sofferto per umidità, pure i margini, specie i laterali, hanno non di rado subìto dei guasti, dovuti al contatto, talora forzato, con le pareti delle cantere. E va inoltre rilevato che le carte di questo antichissimo Archivio vennero sovente aperte e lette — forse senza soverchi riguardi — nel corso dei secoli, a cominciare almeno dall' XI e fino al XIX, come stanno fra l'altro a dimostrare le svariate note tergali.

Mentre lo spianamento, che riesce a perfezione, agevola di molto la lettura delle pergamene, il restauro ne assicura i frammenti laceri, ed anche staccati, che con facilità andrebbero altrimenti smarriti, preservandole da altri futuri danni. Le carte spianate e restaurate vengono messe 50 per 50 in grandi cartolari, ciascuna dentro una busta, e riposte negli scaffali già detti, dove ogni nuovo guasto e ogni pericolo è scongiurato. Già sono state così trattate tutte le pergamene dal 685 all'anno 826 in numero di 502, e si sta proseguendo l'importante operazione che richiede di necessità un tempo non breve.

Lavori d' Archivio. — Mentre si provvedeva al riordinamento e alla maggiore sicurezza e conservazione dell'Archivio, non si trascuravano alcuni lavori di concetto. Il sottoscritto, e insieme mons. E. Pellegrinetti, — oggi nunzio apostolico a Bel-

Digitized by Google

grado — trascrissero qualche anno fa tutte le carte arcivescovili del secolo XI, che dovrebbero entrare a far parte del *Regestum Lucense* ne' *Regesta chartarum Italiae,* od anche essere pubblicate integralmente a far seguito ai volumi IV e V delle *Memorie e Documenti,* editi dalla R. Accademia di Lucca.

Oltre a ciò il sottoscritto, secondo il desiderio espresso dal compianto cav. I. Giorgi di ristampare in un'edizione critica nelle pubblicazioni dell'Istituto storico italiano le carte lucchesi anteriori al 1000, ha preparato il materiale occorrente sino a tutto il secolo IX.

Le altre sezioni dell'Archivio arcivescovile. — Sono distinti e formano parte a sè l'archivio della Commissione ecclesiastica e l'archivio della Cancelleria. Al riordinamento di ambedue attende con sagace premura da più anni il rev. prof. Bernardino Farnocchia e non è stato e non è estraneo il sottoscritto. I volumi del primo archivio — non privo d'interesse —, che sommano a più migliaia, hanno già avuto una nuova collocazione e sistemazione con numerazione progressiva, trattandosi di numerosissimi, piccoli, diversi fondi, e un corrispondente inventario generale, in cui i singoli volumi sono indicati e sufficientemente descritti.

Più grave e lunga è la fatica per il secondo archivio che consta di serie importantissime, fra le quali quella dei *Libri antichi,* in numero di 129, miscellanei, che abbracciano i secoli XIII-XVI, quella delle *Collazioni,* dal 1448 al presente, e l'altra delle *Sacre Visite,* dal 1357 pure fino al presente. Il prof. Farnocchia riordina ciascuna serie cronologicamente, ne numera progressivamente i volumi e ne fa l'*Inventario.* I *Libri antichi* ebbero già nel secolo XVIII un completo ed esatto *Indice* per i singoli atti, compilato da quell'infaticabile erudito lucchese che fu il sacerdote Leonardo Cardella; e comprende tre grandi volumi che si conservano nell'Archivio medesimo. Le *Collazioni* hanno dei *Repertori* alfabetici, un po' difettosi, ma non inutili a consultarsi, e così pure in parte le *Sacre Visite.*

Basti questa nota sommaria a far conoscere che in Lucca non è spento l'amore alle antiche memorie e agli archivi ecclesiastici maggiori, dove si conservano tesori invidiati, e che l'autorità ecclesiastica locale tutela con viva premura il prezioso deposito affidatole.

Roma. PIETRO GUIDI.

Digitized by Google

Archivio capitolare di Verona (*da lettera indirizzata al prof. L. Schiaparelli*). — .... Questo Archivio, noto come uno dei più ricchi, completi ed organici, ebbe il suo primo ordinamento da Alessandro Canobio, che ne riceveva l'incombenza dal Capitolo, con decreto del 27 giugno 1589 (Arch. Cap., Busta 96), e lo terminava *non sine magno labore atque industria circiter annum MDXC,* come si legge nell'intestazione all'indice degli altri documenti capitolari, compilato nel 1626 (Arch. Cap., B. 150, f. 168).

E l'ordinamento dovette richiedere veramente grande industria e fatica, ma riuscì assai bene al suo scopo; anzi, considerati i mezzi disponibili allora, si poteva dire perfetto. Diviso l'Archivio in due reparti: *A* e *B*, corrispondenti alle due pareti del locale ove era collocato, fu suddiviso in calti, i quali comprendevano ordinariamente ciascuno 5 mazzi, e questi a loro volta 15 pergamene o rotoli numerati. Sulla parte scoperta del dorso di ciascuna pergamena era segnato quanto occorreva per rintracciarla: la lettera del reparto, il numero del mazzo e quello della pergamena stessa. P. es.: *A. C, 9 m. 4 n. 8.* Tutto era separato con legature.: i calti con funicelle, i mazzi con dello spago, le pergamene con più giri di refe. La disposizione logica fu fatta in dipendenza da quella materiale, per la quale si tenne conto, quasi unicamente, della dimensione dei rotoli. Di tutto l'Archivio così ordinato il Canobio stesso compilò un indice o repertorio, al quale premise una breve istruzione, che è un documento prezioso della sua perizia e insieme dello studio e della fatica che gli costò un tale lavoro. In questo indice, sotto divisioni generali per materia, sono registrati i documenti in ordine alfabetico secondo i luoghi. Per ciascun documento si legge la data, il nome della persona di principale interesse, quello del notaio, e infine la ubicazione del documento stesso. Per es.: *1038. 4. Gennaro-Isnardo* (*paga*) *L. 5-Aderardo. A. C. 70. M. p°. n°. 10.* Lavoro di squisita fattura e che, nonostante i gravi difetti di esecuzione, sarà sempre di grande utilità per la consultazione dei documenti capitolari.

Al fondo ordinato e catalogato dal Canobio si aggiunsero più tardi altri documenti, che provenivano o da qualche ente, che li dava o restituiva al Capitolo, perchè di suo interesse, ovvero da qualche archivio privato. Più di tutti, forse, arricchì in tale maniera l'Archivio capitolare il grande Scipione Maffei, il quale, insieme ai suoi manoscritti, lasciò al Capitolo anche parecchi

Digitized by Google

documenti della sua raccolta. Fra di essi importantissime sono 7 pergamene del sec. VIII. Tutto questo materiale era fuori di catalogo e senza alcun indice particolare. Di più, non pochi inconvenienti, parte inseparabili dal sistema di collocazione, parte accidentali, concorsero più volte a intaccare l'ordine stesso del Canobio. L'inchiostro adoperato per la segnatura delle pergamene fu dei più resistenti; anzi, perchè riuscisse più sicura la sua stabilità, fu spesso raschiato il tratto di pergamena su cui si doveva scrivere. Però l'umidità, un po' di corrosione, qualche strappo, ecc. da molte pergamene fecero scomparire l'indicazione catalogica. Soprattutto dannose furono le inondazioni dell'Adige; delle quali l'ultima, quella del 1882, fu veramente disastrosa.

Prima di questa data, l'Archivio delle pergamene non era nella Biblioteca capitolare. (cfr. S. MAFFEI, *Istoria Teologica. Opuscoli Ecclesiastici aggiunti*, p. 94, Trento, 1742). Si trovava invece in un angusto locale a pianterreno, nel lato del chiostro canonicale opposto alla Biblioteca. In questo locale fu sorpreso dall'acqua il 16 settembre 1882. Basta leggere il cenno che ne dà il Giuliari nella storia della Capitolare [1], per comprendere la gravità del disastro e le sue irreparabili conseguenze. I calti che erano collocati fino ad un metro di altezza dal suolo, furono preda dell'acqua, spessa di una melma rossastra, appiccicaticcia e tenace, simile allo stucco ad olio. Furono sciolte le legature, e le pergamene si aggirarono per la stanza, finchè, al diminuire dell'acqua, si posarono in mezzo alla melma depositata sul pavimento. Di là furono tratte dal Giuliari, il quale ne curò il trasporto in Biblioteca. Quivi purtroppo l'acqua aveva recati altri e più gravi danni al ricco tesoro dei diplomi, da poco trasportativi dall'Archivio antico (cfr. GIULIARI, op. cit.). Le pergamene bagnate furono poste ad asciugare, parte distese e parte ancora legate dal filo di refe. Avvenne però, che molte, sia perchè erano rimaste troppo tempo nell'acqua, sia perchè avevano subìto danni da altre inondazioni, o dall'umidità, molte, dico, infracidirono, e, asciutte, riuscirono risecche, rigide, ribelli, se arrotolate, ad essere svolte, e, se distese, ad essere arrotolate. E questo sarebbe stato anche poco. Senonchè, le pergamene che furono preda dell'acqua, ebbero, da questa,

[1] GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, parte I, lib. I, cap. XII (Estratto dall'*Archivio Veneto* (nuova serie, to. XXVII, 1884, p. 453 sgg.).

Digitized by Google

lavata la scrittura in tutto od in parte. Su molte non resta che il tenue solco tracciato dalla penna. In alcune di quelle che rimasero arrotolate avvenne il fatto curioso, che la melma ne trasportò la scrittura a rovescio sul loro dorso, dove, con lo specchio, si riesce spesso a leggerla abbastanza chiaramente, mentre sulla faccia interna non c'è di leggibile quasi nulla. Assai numerose furono quelle che ebbero tolta o nascosta l'indicazione per il catalogo, per cui crebbe molto il numero di quelle che non ritrovarono più il loro posto.

Il Giuliari e chi lo aiutò in questo lavoro, dopo di aver rimesso in ordine le pergamene che poterono riconoscere, credettero bene di raccogliere insieme le altre, disporle in un largo ordine cronologico e così, distese, ma raggrinzite, accartocciate, sporche di melma, legarle in pacchi e metterle a giacere là in alto sugli scaffali; materiale che diceva: noi fummo. Erano circa duemila documenti dal 710 al sec. XVI. In tali condizioni e in tale maniera furono collocati anche i diplomi. Di tutto si fece una piccola nota con una breve e generica indicazione, per chi avesse voluto rovistare e fare ricerche in mezzo a quel materiale.

L'inondazione dell'82 colpì dunque in pieno l'Archivio capitolare, e purtroppo i più gravi danni li recò alle pergamene più antiche e ai diplomi. Disgraziatamente la più gran parte delle prime era collocata vicino al suolo, e i diplomi, benchè collocati in alto, ebbero dall'acqua rovesciato il loro scaffale; così neppur uno potè sfuggire al disastro. Conseguenza naturale: smarrimenti senza numero; illeggibilità o grande difficoltà di lettura, proprio nei documenti che principalmente sarebbero stati oggetto di ricerca e consultazione. Si capisce quindi, come, da questo tempo in special modo, l'Archivio capitolare di Verona abbia incominciato a passare fra gli studiosi come una raccolta di documenti preziosissimi, sì, ma di poca utilità per gli studi.

Quando entrai nella Biblioteca capitolare, ai primi di marzo del 1922, mi fece particolare impressione lo stato delle pergamene. Venne in quei giorni stessi il prof. Falce di Firenze, per consultare alcuni documenti. Egli mi consigliò e mi incoraggiò a provvedere al riordino dell'Archivio e a migliorarne la disposizione. Qualche mese dopo venne Ella stessa, sig. professore, alla Biblioteca, e, nella sua squisita gentilezza, mi fu largo di consiglio, di incoraggiamento e di indirizzo, per cui decisi di incominciare li.

Digitized by Google

riordinamento, appena mi fosse stato possibile. Per causa di altri lavori più urgenti, dovetti rimandarlo verso la fine dell'anno seguente, ma ora posso dire di averlo quasi terminato.

Le pergamene (circa diecimila) sono tutte spianate, belle liscie come un foglio di codice. La spianatura riuscì di grandissima utilità. Anzitutto ha reso possibile o più facile la lettura, sia del testo, sia dei dati per l'ubicazione. Potei per questo rilevare e scrivere sul dorso di ciascuna pergamena la sua data, e poscia disporle tutte in ordine cronologico. Questo ordine è forse il migliore che si possa seguire; ma noto altresì, che, avendo conservato tutti gli elementi dell'antico, il nuovo ordine, oltre ad offrire i vantaggi suoi propri, non toglie neppure uno di quelli che offriva la disposizione antica e l'uso dell'indice del Canobio. Anzi, per collegare più strettamente i due ordinamenti, composi un prontuario per i calti e i mazzi di prima. Sono fogli stampati, che, per mezzo di finche, vengono suddivisi in una scacchiera con 5 serie di 15 caselle. Ciascun foglio corrisponde a un calto, ciascuna serie ad un mazzo e ciascuna casella ad una pergamena. A mano a mano che rilevavo la data e l'ubicazione dei documenti, registravo in questo prontuario al proprio luogo la data stessa e il notaio. Potendo, attraverso il prontuario, passare con facilità e agilità dall'ordine nuovo al vecchio e viceversa, mi venne straordinariamente facilitata un'altra operazione importante: quella del riscontro dei documenti sull'indice del Canobio. Ebbi così modo di fare rilievi di non poca importanza: anzitutto potei rilevare il numero preciso delle pergamene esistenti, di quelle che sono sopra numero e delle mancanti; e portai all'indice del Canobio il vantaggio di essere precisato, confermato o corretto nelle sue indicazioni, nel modo più esatto e sicuro. Dopo il riscontro, segnai nel prontuario, per ciascuna pergamena, anche il foglio dell'indice suddetto, dove essa è registrata.

La spianatura delle pergamene, ancora, oltre al vantaggio di una più sicura e migliore conservazione, ne offre un altro, che è particolarmente importante: quello di prestarsi alla nuova e, senza dubbio, migliore collocazione.

Ciascuna pergamena è racchiusa in apposita busta a lembi sciolti, di carta molto forte. La busta è fissata ai fogli di apposite cartelle, mentre la pergamena è libera, e si può levare per la consultazione. Sull'esterno della busta stessa sono regi-

Digitized by Google

strati tutti gli elementi per la pergamena rispettiva: ubicazione antica, data, notaio, foglio dell'indice del Canobio, dove essa sia registrata. Le cartelle sono veri libri eleganti di cartone-cuoio robusto, di otto fogli ciascuno. I più grandi, invece che otto ne hanno sei. La legatura è pure di cartone-cuoio, ma assai più robusto di quello adoperato per i fogli interni. Questi libri sono costruiti in modo semplicissimo, a colpi di martello. Sono mantenuti strettamente chiusi da due fettucce, che, passate attraverso il dorso della legatura e di tutti i fogli della cartella, vengono ad annodarsi sulla parte anteriore. Per la diversa lunghezza delle pergamene, ho usato tre sorta di cartelle: 1) a foglio intero di cartone (m. 1.00 × 0.70); 2) a mezzo foglio (m. 0.70 × 0.50); 3) a un quarto di foglio (m. 0.50 × 0.35).

L'Archivio risulta così diviso in tre reparti: I, II e III in ciascuno dei quali le pergamene sono disposte in ordine cronologico. Sul dorso e sulla copertina di ciascuna cartella sono segnate in una etichetta le date della prima e dell'ultima pergamena in essa contenute. Si hanno in tutto 230 libri con la media di 45 pergamene ciascuno, comodissimi (collocati verticalmente), nei quali si mantiene perfetta la spianatura delle pergamene stesse, e viene assicurata la loro conservazione. Per citare un documento, basta la sua data e il reparto dove si trova: per es.: 1192. 12 marzo, II. Se si tratta di pergamena senza data, si indicherà il secolo, il reparto, il numero della sua cartella e magari il foglio al quale è fissata. Per es.: *Sec. XIII. II.* 40. *f.* 1 *v.*

Infine, potei togliere l'Archivio dal locale, ove l'aveva collocato il Giuliari, e cioè dalla Biblioteca capitolare. Questo locale, come accenna il Giuliari stesso nel luogo citato, sarebbe soggetto a possibili inondazioni, ma è soggetto soprattutto e continuamente all'umidità. Ora, come Le è noto, sig. professore, il rev.mo Capitolo, dietro Suo consiglio, fece fabbricare al primo piano della Biblioteca una sala di sicurezza appositamente per i codici, con incalcolabili vantaggi per tanti e sì preziosi cimeli.

In questa sala ora è collocato anche l'Archivio delle pergamene nelle 230 cartelle che, come altrettanti manoscritti, sono allineate in ordine entro gli scaffali....

Verona, 12 novembre 1926.

D. Giuseppe Turrini.
Vicebibliotecario.

Digitized by Google

I LAVORI DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO.

Nel 1926 l'Istituto storico italiano ha pubblicato, nella serie delle *Fonti*, il IV volume degli *Annali Genovesi di* CAFFARO *e de' suoi continuatori* a cura di CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO. Gli *Annali* compresi in questo volume abbracciano il periodo dal 1251 al 1279.

In corso di stampa sono: *Le Istorie dette « inedite » di* PROCOPIO a cura di DOMENICO COMPARETTI (che verranno condotte a termine — ora che il Comparetti è morto — da DOMENICO BASSI), il V ed ultimo volume degli *Annali Genovesi* a cura di IMPERIALE, il III ed ultimo volume del *Chronicon Vulturnense* a cura di VINCENZO FEDERICI, il *Codice diplomatico longobardo* a cura di LUIGI SCHIAPARELLI, il *Liber praeceptorum Beneventani monasterii Sanctae Sophiae* o *Chronicon Sanctae Sophiae* a cura di OTTORINO BERTOLINI, l'*Epistolario di* PELLEGRINO ZAMBECCARI a cura di LUDOVICO FRATI.

Altri volumi sono già pronti, e se ne inizierà la stampa tra breve; cioè: il III volume dei *Necrologi e libri affini della provincia Romana* a cura di PIETRO EGIDI, il *Necrologio di Santa Maria Novella di Firenze* a cura del P. TAURISANO, il *Cartulario di Tremiti* a cura di ENRICO CARUSI.

In preparazione poi si trovano: il IV ed ultimo volume dei *Capitolari delle Arti veneziane* a cura di ENRICO BESTA, la *Raccolta di poesie provenzali relative alla storia d'Italia* a cura di VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, il *Chronicon Altinate* a cura di ROBERTO CESSI, gli *Statuti di Viterbo* a cura di PIETRO EGIDI, la *Collectio Canonum Anselmo dedicata*, a cura di CARLO GUIDO MOR, il *Codice topografico della città di Roma*, cioè la raccolta e illustrazione di tutti i testi topografici dal secolo II d. C. alla fine del XV, a cura di GIUSEPPE ZUCCHETTI.

Del *Bullettino* sta per uscire tra poco il n. 44, che contiene uno studio dello ZUCCHETTI sul *Liber largitorius vel notarius monasterii Pharphensis* e uno di RAFFAELLO MORGHEN su *I primi monasteri Sublacensi* (*A proposito di un passo del Liber Pontificalis*); oltre a una traduzione italiana delle *Istruzioni tecniche per i collaboratori diretti del « Dizionario del latino medievale »*, pubblicate dal-

Digitized by Google

l'*Union Académique Internationale* nel *Bulletin Du Cange* del 1924, e alla *Necrologia di Vittorio Fiorini*, scritta da S. E. PIETRO FEDELE. Il n. 45, che si sta componendo, comprenderà una memoria di ALFONSO GALLO sulla *Scrittura curiale napoletana nel medio evo* e un'altra del P. CASTELLANI sui *Manoscritti contenenti i « Fragmenta Romanae Historiae »*.

Dopo una lunga interruzione, dovuta a motivi indipendenti dalla volontà dell'Istituto, si viene ora riprendendo la stampa dei *Regesta Chartarum Italiae*. Il volume IV del *Regesto di Camaldoli* a cura di ERNESTO LASINIO, il volume II del *Regesto della Chiesa di Ravenna* a cura di VINCENZO FEDERICI e GIULIO BUZZI e il volume II del *Largitorio Farfense* a cura di GIUSEPPE ZUCCHETTI vedranno la luce appena finiti di stampare gl'indici. Poi si continuerà col *Regesto di Modena* a cura di EMILIO PAOLO VICINI e col *Regesto di Santa Maria « de Monte Vellate »* a cura di CESARE MANARESI, dei quali sono stati già tirati alcuni fogli.

Con la morte di Vittorio Fiorini, avvenuta nel dicembre del 1925, anche la nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del MURATORI è passata definitivamente all'Istituto storico, e ne ha assunta la direzione S. E. Pietro Fedele.

La raccolta, che col Fiorini era giunta al fascicolo 204, è arrivata al 210 con i sei nuovi fascicoli pubblicati in questi giorni: PETRI AZARII *Liber Gestorum in Lombardia* a cura di FRANCESCO COGNASSO (fasc. 205-206, pp. 1-192); LEONARDI ARETINI *Historiarum florentini populi libri XII* e *Rerum suo tempore gestarum commentarius* a cura di EMILIO SANTINI e CARMINE DI PIERRO (fasc. 207-208, pp. 289-472, completo); *Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum* a cura di CARLO CAPASSO (fasc. 209, pp. I-XCVI); PETRI CANDIDI DECEMBRII *Opuscula historica* a cura di ATTILIO BUTTI, FELICE FOSSATI e GIUSEPPE PETRAGLIONE (fasc. 210, pp. 177-288). Dei 25 tomi di cui risulta l'edizione primitiva del MURATORI, ne sono stati, fino ad ora, iniziati 21; solo dei tomi 4, 5, 10, 25 non è stato pubblicato nulla. Di più sono stati iniziati i tomi 26 e 27 che contengono le Aggiunte del TARTINI e il tomo 28 che contiene quelle del MITTARELLI. Le Aggiunte fatte da MICHELE AMARI alla II parte del tomo I del Muratori, con la sua *Biblioteca Arabo-Sicula* — alla ristampa delle quali non si è ancora posto mano — costituiranno il tomo 29. A questi tomi il FIORINI ha

Digitized by Google

fatto seguire i tomi 30, 31, 32, 33, 34 contenenti le *Accessiones novissimae.*

Riguardo ai lavori attualmente in corso, ad alcuni manca soltanto l'indice, che si sta stampando o preparando: ROLANDINI PATAVINI *Cronica de factis et circa facta Marchie Trivixane* (Appendice: 1° *Redazione parmense degli « Annales patavini »*, 2° *Le redazioni muratoriane degli « Annales patavini »*, 3° *Liber regiminum Padue*, 4° *La serie dei vescovi di Padova edita dal Muratori*) a cura di ANTONIO BONARDI, *Storie Pistoresi* a cura di SILVIO ADRASTO BARBI, *Cronaca carrarese di* GALEAZZO e BARTOLOMEO GATARI *confrontata con la redazione di* ANDREA GATARI a cura di ANTONIO MEDIN e GUIDO TOLOMEI (Appendice: *Gesta domus Carrariensis* a cura di ROBERTO CESSI); *Corpus chronicorum Bononiensium* a cura di ALBANO SORBELLI (voll. I-II); *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie di* FR. GIROLAMO BORSELLI *con la continuazione di* VINCENZO SPARGIATI a cura dello stesso SORBELLI; ROBERTI URSI *De obsidione Tiphernatum liber* a cura di GIOVANNI MAGHERINI GRAZIANI; *Cronica volgare di* ANONIMO FIORENTINO, *già attribuita a* PIERO DI GIOVANNI MINERBETTI, a cura di ELINA BELLONDI; *Annales Arretinorum maiores et minores* (Appendice: 1° *Cronica dei Custodi*, 2° *Ricordo della compra di Arezzo di* GUCCIO BENVENUTI DE' NOBILI, 3° *Racconto della ribellione aretina del* 1502 *di mess.* ARCANGELO VISDOMINI, 4° *Diario del detto avvenimento del can.* FRANCESCO PEZZATI, *con alcune aggiunte di* IACOPO BURALI, 5° *Racconto della stessa ribellione tratto dalla « Storia di Arezzo » di* BASTIANO, 6° *Ricordi di* IACOPO DI MACARIO DI GREGORIO CATANI, 7° *Racconto della ribellione aretina del* 1529 *di* GASPARRI SPADARI) a cura di ARTURO BINI e GIOVANNI GRAZZINI; *Il Tumulto dei Ciompi - Cronache e Memorie* (Contiene: 1° Cronache e ricordanze di pubblici Magistrati del giugno-luglio 1378: *a*) *Cronaca di* ALAMANNO ACCIAIOLI, *b*) *Ricordanza di* SIMONE PERUZZI *dell'Ufficio degli Otto della Guerra*, *c*) *Ricordanza di messer* LUIGI GUICCIARDINI *Gonfaloniere di Giustizia;* 2° *Cronaca di* SER NOFRI DI SER PIERO DELLE RIFORMAGIONI; 3° *Cronaca prima di* ANONIMO conosciuta sotto il nome di *Cronaca dello Squittinatore;* 4° *Cronaca seconda di* ANONIMO conosciuta sotto il nome di *Diario Compagnano;* 5° *Cronaca terza di* ANONIMO conosciuta sotto il nome di *Cronachetta Strozziana;* 6° Due lettere sul trionfo e sulla caduta

Digitized by Google

dei Ciompi: *a*) *Copia di una lettera scritta nella novità del 1378 in Firenze, b*) *Copia di una lettera che mandò* NANNI BONIFAZIO *ad un suo amico*) a cura di GINO SCARAMELLA; MATTHEI PALMERII *Vita Nicolai Acciaioli* a cura dello stesso SCARAMELLA; FR. IOHANNIS FERRARIENSIS *Ex Annalium libris Marchionum Estensium excerpta* (Appendice: 1° *Viazo al Sancto Sepolcro per lo Marchese Nicolò da Este,* 2° *Viaggio de S. Antonio de Viena in Franza,* 3° *Pace seguita fra il Marchese Nicolò e Filippo Maria Visconti Duca di Milano,* 4° *Filippo Maria Visconti dona al March. Nicolò III Castellarano e altre terre del Reggiano,* 5° *Il procuratore di Nicolò III presta a Filippo Maria Visconti il giuramento di fedeltà per la concessione di Reggio,* 6° *L'Imperatore Federico III con diploma dato a Novacivitate riduce di mille fiorini al Duca Borso il censo di* 4000 *fiorini d'oro da pagarsi nella festa dell'Ascensione*) a cura di LUIGI SIMEONI; *Chronicon Sublacense* a cura di RAFFAELLO MORGHEN; *Cronaca fiorentina di* MARCHIONNE DI COPPO STEFANI a cura di NICCOLÒ RODOLICO; IOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum* a cura di ENRICO CELANI (vol. II); *Della Historia di Bologna parte terza del* R. P. M. CHERUBINO GHIRARDACCI *dell'ordine eremitano di S. Agostino* a cura di ALBANO SORBELLI; *Due cronache del Vespro in volgare siciliano del sec. XIII* (Sono: 1° *Lo Rebellamentu di Sicilia lu quali hordinau e fichi fari messer Iohanni di Prochita contra re Carlu narrato da un* ANONIMO MESSINESE, 2° *La Vinuta e lu suggiorno di lu re Iapicu in la gitati di Catania l'annu MCCLXXXII narrato da* FRATE ATHANASIU DI IACI. — Appendice: 1° *Liber Iani de Procida et Palialoco,* 2° *Leggenda di messer Gianni di Procida,* 3° 4° 5° I capitoli che narrano il Vespro Siciliano nel *Tesoro di* BRUNETTO LATINI, nell'*Istoria fiorentina di* RICORDANO MALISPINI e nella *Nuova Cronica di* GIOVANNI VILLANI, 6° *Bolla di Martino IV contro re Pietro d'Aragona*) a cura di ENRICO SICARDI.

Di altre opere si sta stampando il testo, e sono: *Historia Miscella di* LANDOLFO SAGACE *in confronto con la Historia romana di* EUTROPIO e di PAOLO DIACONO a cura di VITTORIO FIORINI e GIORGIO ROSSI; PLATYNAE HISTORICI *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* a cura di GIACINTO GAIDA; ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon* a cura di CARLO ALBERTO GARUFI; *De proeliis Tusciae poema* FRATRIS RAYNERII DE GRANCIS a cura di CELESTINO MELICONI; *Cronache Malatestiane dei secoli XIV e XV* (Sono i due testi

Digitized by Google

editi dal Muratori nel tomo XV col titolo *Chronicon Ariminense ab anno circiter MCLXXXVIII usque ad annum MCCCLXXXV auctore* ANONYMO, *ac deinde continuatum per alterum* ANONYMUM *usque ad annum MCDLII.* — Appendice: 1° *Cronaca malatestiana di* SER BALDO BRANCHI, 2° Estratti della *Cronaca Universale di* BROGLIA DI TARTAGLIA DA LAVELLO, 3° *Notamenti* anonimi del sec. XV, 4° *Notamenti di* SER FRANCESCO DI SANTE DA SAN CLEMENTE) a cura di ALDO FRANCESCO MASSÈRA; *Chronicon Estense cum additamentis usque ad annum 1478* (Appendice: 1° *Iconografia estense,* 2° Estratti dalla *Storia Ferrarese di* PRISCIANO) a cura di GIULIO BERTONI e EMILIO PAOLO VICINI, *Ephemerides Urbevetanae* a cura di LUIGI FUMI (vol. II); *Corpus chronicorum Bononiensium* a cura di ALBANO SORBELLI (vol. III); *Opuscula ex manuscriptis codicibus Veronensibus edita* (Sono: 1° *Opuscula rythmica: a) Versus de Mediolano civitate, b) Hymnus Sancti Ambrosii, c) Rythmus in obitum Caroli Magni Augusti, d)* Frammento di un « Ritmo » tratto dal Cod. Capitolare veron. XC; 2° *Vitae Sancti Geminiani mutinensis episcopi*) a cura di LUIGI SIMEONI e AUGUSTO GAUDENZI; GAUFREDI MALATERRAE *Historia Sicula* a cura di ERNESTO PONTIERI; *Chronicon Mutinense* IOHANNIS DE BAZANO (Appendice: 1° *Fragmenta Memorialis Potestatum Mutinae,* 2° *Excerpta ex Chronico Nonantulano antiquissimo,* 3° *Confines totius Episcopatus Mutinae circumcirca,* 4° *Mirabilia anni Domini MCCCXXXXVIII,* 5° *Chronicon Frignani magistri* NICOLAI DE VIANORA *cum additamentis variorum*) a cura di TOMMASO CASINI (manca solo una parte dell'Appendice, che sarà curata dal SORBELLI); *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* (vol. I. — AGNELLI *Liber Pontificalis*) a cura di ALESSANDRO TESTI RASPONI; *Vita di Braccio di* GIOVANNI ANTONIO CAMPANO a cura di ROBERTO VALENTINI; *Cronache di Foligno* a cura di MICHELE FALOCI PULIGNANI; BERNARDINI AZZURRINI *Chronica breviora aliaque monumenta faventina* a cura di ANTONIO MESSERI (vol. II); *Statuti di Faenza* a cura di ANTONIO MESSERI, GAETANO BALLARDINI e mons. ROSSINI; *Cronaca* o *Ricordi di* GUIDO DA VALLECCHIA a cura di GIOVANNI SFORZA.

Parecchie sono anche le opere in preparazione. ROBERTO CESSI sta preparando il vol. II dei *Diari del* SANUDO, le *Cronache inedite carraresi* (da mettersi in appendice alla *Cronaca dei* GATARI), le *Storie ferraresi del* DELAITO, il vol. II dei *Diari del* PRIULI,

Digitized by Google

e si è assunto pure l'incarico di curare IORDANES, PAOLO DIACONO, i *Commentari del* PORCELLIO; OTTORINO BERTOLINI e GIOVANNI BATTISTA BORINO attendono all'edizione della *Cronaca Cassinese* di LEONE MARSICANO e di PIETRO DIACONO; ARTURO BINI sta preparando la *Cronaca del* DE BONIS (che andrà in appendice alla *Cronica dei fatti di Arezzo di* SER BARTOLOMEO DI SER GORELLO curata da GIOVANNI GRAZZINI), GIUSEPPE PALADINO gli *Opuscoli di* TRISTANO CARACCIOLO, LUIGI SIMEONI la *Vita di Matilde di* DONIZONE, GIOVANNI SORANZO la *Storia di Francesco Sforza del* SIMONETTA, GIORGIO FALCO il *Chronicon Casauriense,* CARLO ALBERTO GARUFI il *Chronicon di* RICCARDO DA S. GERMANO, PIETRO SILVA i *Monumenta Pisana,* VITTORIO LAZZARINI la *Cronaca della guerra di Chioggia di* DANIELE CHINAZZO (di cui ha trovato il testo genuino e compiuto), GIOVANNI BROTTO il *Chronicon di* LORENZO « DE MONACIS », F. POTTINO l'*Historia di* NICOLA « DE IAMSILLA », VITTORIO FAINELLI il *Chronicon Veronense di* PARISIO « DE CERETA », LEONARDO SMITH le *Opere storiche* di PIER PAOLO VERGERIO, FRANCESCO SCANDONE il *De rebus gestis a Rogerio Siciliae rege di* ALESSANDRO TELESINO, ESTER PASTORELLO il *Chronicon Venetum di* ANDREA DANDOLO, ADAMO PASINI il *Chronicon Foroliviense di* FRA GIROLAMO, QUINTO SANTOLI l'*Historia Pistoriensis di* GIANNOZZO MANETTI, LUIGI BOTTEGHI le *Cronache Pisane,* EMILIO PANDIANI gli *Annali* di BARTOLOMEO SENAREGA, GASPARE ZONTA la *Vita di Carlo Zeno,* GIUSEPPE GEROLA le *Cronache Trentine,* AUGUSTO MANCINI gli *Annali di* TOLOMEO DA LUCCA e alcune cronache lucchesi inedite o mal pubblicate, ALDO CERLINI il *Chronicon Regiense dei* GAZZATA e il *Memoriale Potestatum Regiensium,* LUIGI RIZZOLI la *Cronaca dei* CORTUSI, MANLIO TORQUATO DAZZI le *Opere di* ALBERTINO MUSSATO, BENVENUTO CESTARO *a) Victoria Cremonensium in navali bello sub Nicolao Picinino et Francisco Comite de Cotignola contra Venetos sud Nicolao Trivisano, b) De conflictu Brachii Perusini apud Aquilam poema a* LEONARDO GRIPHIO *conscriptum,* LUIGI GENUARDI la *Cronaca di* SABA MALASPINA, CESARE FOLIGNO il *Commentarius de rebus gestis Friderici I in Italia di* SIRE RAUL, LUDOVICO PERRONI GRANDE la *Brevis historia liberationis Messanae di* ANONIMO, LUIGI ROSSI la *Historia rerum Mediolanensium di* ANDREA « DE BILIIS », GIUSEPPE PARDI il *Diarium Ferrariense ab a.* 1404 *ad a.* 1502.

L'*Archivio Muratoriano* si è chiuso col n. 22; un fascicolo

Digitized by Google

doppio (nn. 23-24) conterrà gl'indici. Il *Bullettino dell'Istituto storico,* che ha assunto fin dal 1923 il sottotitolo di *Archivio Muratoriano,* accoglierà anche quegli studi che si riferiscono ai testi della ristampa del Muratori.

Roma, marzo 1927. GIUSEPPE ZUCCHETTI.

STUDI SUBLACENSI.

Dopo la pubblicazione del *Regesto Sublacense* avvenuta a cura di D. Leone Allodi nel 1885, e dopo i due fondamentali volumi *I monasteri di Subiaco* pubblicati nel 1904 da P. Egidi, V. Federici, G. Giovannoni e F. Hermanin a cura e spese del Ministero della Pubblica Istruzione, gli studi sublacensi hanno subìto un completo arresto. E a torto, perchè, se si può ritenere che le linee fondamentali e più appariscenti delle vicende storiche della grande abbazia benedettina siano state ricostruite in una forma pressochè definitiva nella viva trattazione dell'Egidi, se l'archivio ha avuto un'adeguata illustrazione nell'opera accurata del Federici e l'architettura e le pitture dei due famosi monasteri sono stati ampiamente ed esaurientemente studiati dal Giovannoni e dall'Hermanin, non si può ritenere però che sulla storia del protocenobio benedettino si sia fatta tutta la luce che l'argomento merita.

Per quel che riguarda le fonti stesse della storia sublacense, non s'era compiuto sino ad oggi quell'opera d'indagine accurata e completa che è necessario compiere prima di accingersi a una qualsiasi ricostruzione storica. Il *Chronicon sublacense,* la più antica delle cronache di Subiaco, e per la parte che va fino al sec. XIV, l'unica fonte che abbiamo oltre i documenti del *Regesto Sublacense,* si trova pubblicata ancora nella vecchia edizione del Muratori, con sì gravi mende che impediscono di dare, così com'è, un giudizio attendibile sul valore dell'opera stessa. Per questo il Consiglio direttivo della Scuola storica nazionale credette opportuno affidarmi il compito di curare l'edizione critica del *Chronicon.* Ora l'opera è finalmente compiuta e fra poco tempo si presenterà al giudizio degli studiosi. Mi è gradito intanto comunicarne in anticipo le conclusioni.

I codici che si conoscono fino ad oggi del *Chronicon sublacense* sono cinque: il Cod. Vat. Rossiano 385, della fine del secolo XIV; il cod. del British Museum Add. 16, 417, degli inizi

Digitized by Google

del sec. XV; il cod. Vat. Barberino XXXIII, 54 ora 2534, del sec. XVII; il ms. cartaceo dell'Arch. di S. Scolastica Arca VII, 1 bis, copia di P. Isidoro de Su del 1750; il ms. cartaceo dell'Archivio del S. Speco, Z. I. 5 bis, copia di Fra Mauro Rossi del secolo XIX. L'esame delle varianti porta alla conclusione che il Rossiano contiene il testo più genuino.

Posti da parte la copia del P. Isidoro de Su che è una trascrizione *ad litteram* del Ross. 385, la copia di fra Mauro Rossi, trascrizione dell'edizione Muratoriana, e il cod. Barberino 2534 dal quale dipende l'ed. del Muratori, e che a sua volta ripete il testo del cod. del British Museum con notevoli strafalcioni ed errori di lettura, rimangono solo il Rossiano 385 e il British Museum Add. 16-417. Quest'ultimo rispetto al testo del Ross. ha delle varianti puramente grammaticali dovute senza dubbio al fatto che l'amanuense del sec. XV, certamente più colto del rozzo monaco che ha scritto il cod. Rossiano, è portato naturalmente a correggerne gli errori più grossolani. Per il resto ripete il testo del Ross. senza alcuna originalità di lezione, includendo nel testo note che nel Ross. sono in margine, e attenendosi sempre strettamente ad esso; dipendenza che viene dimostrata chiaramente dal fatto che riproduce il testo con lacune, dovute nel Rossiano a delle lunghe abrasioni.

L'edizione critica perciò è stata fondata sul cod. Rossiano, e porta a notevoli risultati, primo fra tutti il poter fissare come data di composizione della Cronaca gli anni 1369-70. A parte infatti che il cod. Rossiano è del sec. XIV e che nella sua redazione il testo cronistico finisce con l'anno 1369 e il resto è aggiunto posteriormente di mano del primo Quattrocento, due accenni nella cronaca ci danno degli indizi di datazione che vengono a coincidere con gli anni intorno al 1370.

In un punto si dice che Urbano V ha riportato la Sede apostolica a Roma, mentre poco oltre si parla del pontefice come defunto da poco, il che ci porterebbe agli anni fra il 1367 e il 1370. In un altro punto si parla di una concessione ventennale fatta dall'abate Pietro Vassalli intorno al 1350 e non ancora scaduta. Si può perciò ritenere che intorno al 1370 sia avvenuta la compilazione della Cronaca che risulta composta in vari tempi e ci conserva una vita dell'abate Giovanni VII probabilmente del sec. XII, fonte unica e preziosa per quel periodo di tempo.

Digitized by Google

Per le note storiche alla Cronaca mi sono valso, oltre che del pregevolissimo lavoro dell' Egidi e dei documenti del *Regesto,* anche dei documenti dell'Archivio Vaticano che sono abbastanza numerosi, se pure non portano un contributo di assoluta novità. In ogni modo essi precisano meglio alcune date, specialmente per il sec. XIII e XIV e ci danno più dirette informazioni delle relazioni del monastero con la Curia. Particolarmente interessanti a questo proposito sono le quietanze dei Registri camerali che segnano i pagamenti dei *servizi comuni* effettuati dagli abati sublacensi alla Camera apostolica e alcuni documenti di Bonifacio VIII che forniscono dati nuovi sull'inondazione che determinò la rottura della diga e portò forse alla scomparsa dei laghi sublacensi.

Uno dei primi risultati di questa edizione critica e della conseguente rivalutazione dell'autorevolezza della Cronaca, è stato quello di ristabilire con una certa fondatezza l'esatta identificazione dei primi monasteri sublacensi in relazione ad un passo del *Liber Pontificalis* che accenna brevemente ad essi, come risulta da un mio articolo inserito nell'ultimo numero del « Bullettino dell'Istituto storico italiano » (*I primi monasteri sublacensi. A proposito di un passo del « Liber Pontificalis »*). Come in relazione a questa edizione, ho già pronto per la stampa un altro articolo nel quale ripubblico un obituario del monastero e gli *Annales Sublacenses* contenuti nel cod. F. 25 della Comunale di Perugia, editi già frettolosamente nei *Monumenta Germaniae Historica,* e utilizzati, ma senza alcuna illustrazione, dall'Egidi.

Frutto in fine di questo lungo lavoro d'indagine e di critica è uno studio storico che apparirà quanto prima nell'*Archivio della Società romana di storia patria.* In esso mi propongo di studiare la storia del monastero benedettino specialmente nelle sue relazioni col papato e con la feudalità, giovandomi fin dove è possibile degli accenni del *Chronicon* e dei documenti pubblicati nel *Regesto* o dati in succinto dal Federici. Tale studio vorrebbe essere conclusione e coronamento dei precedenti, ricostruendo nel suo insieme il periodo più splendido della storia del monastero sublacense e ricercando nell'ambiente politico e sociale, in mezzo al quale esso svolse la sua attività, le cause intime del suo rapido incremento e della sua non meno rapida decadenza.

Roma, marzo 1927. RAFFAELLO MORGHEN.

Digitized by Google

NOTIZIE *

A. GIRY, *Manuel de diplomatique*. Nouvelle édition. Paris, 1925. — È una semplice ristampa della prima edizione (1894).

A. LODOLINI, *Elementi di Diplomatica, la scienza ausiliaria della storia, con cenni sull'araldica, la cronologia e la sfragistica*, Manuale Hoepli, Milano, 1926. — Per l'A. Diplomatica equivale a « paleografia diplomatica », ed è « una scienza che comprende l'arte di decifrare e trascrivere esattamente le antiche carte, di formare un sano giudizio intorno la loro originalità o autenticità », ecc. In 230 pp. dà nozioni di paleografia (pp. 27-44), sulle materie scrittorie (pp. 124-168), di cronologia (pp. 169-184), di sfragistica (pp. 185-219), di araldica (pp. 220-230) e... anche di diplomatica. È una compilazione, non sempre precisa, fatta principalmente su vecchi manuali. L. S.

O. REDLICH, *Fortschritte der Urkundenlehre*, in *Mitteilungen des österr. Instituts für Geschitsforschung*, XLI (1926), pp. 1-10. — Tratteggia brevemente i progressi della diplomatica in questi ultimi anni, ricordando alcune pubblicazioni caratteristiche. Nuovi documenti orientali, greci e romani, recenti studi filologici e giuridici hanno portato nuovi contributi, svelando particolari rapporti tra l'età antica e la medievale, allargando il campo della diplomatica. Si ha una diplomatica antica base della medievale, e una diplomatica moderna che si collega alla medievale. Il documento viene considerato in tutto il suo svolgimento dall'età più antica alla moderna; si distinguono caratteri internazionali del documento e caratteri locali. Si ha una nuova e più precisa visione dei rapporti tra i vari gruppi di documenti, principalmente sotto l'aspetto giuridico, ma anche sotto quello formale; quindi tendenza ad una diplomatica generale che ha per base il documento privato.

---

* Hanno collaborato a queste Notizie bibliografiche: B. Barbadoro, O. Bertolini, A. Gallo, A. Giorgetti, N. Ottokar, L. Schiaparelli e G. Tamburini.

Digitized by Google

B. BRETHOLZ, *Lateinische Paläographie,* 3 Aufl. (1926) in *Grundriss der Geschichtswissenschaft zur Einführung in das Studium der deutschen Geschichte des Mittelalters und der Neuzeit, herausg. von A. Meister,* Band I, Abt. I. — Era attesa una nuova edizione di questo manuale. La disposizione della materia è rimasta però quella della precedente edizione; e con aggiunte, con piccole modificazioni nel testo e, più numerose, nelle note l'A. ha cercato di informare i lettori intorno ai risultati degli ultimi studi. Ma non diremo che abbia sempre raggiunto lo scopo o nel miglior modo.

L. SCHIAPARELLI, *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel Medioevo,* Firenze, Leo S. Olschki, 1926. — Non è una raccolta di abbreviature; ma una trattazione piana ed elementare per far intendere ai giovani l'importanza dello studio delle abbreviature latine e per indirizzarli a sciogliere i compendii con metodo. Parte prima: I. Importanza dello studio delle abbreviature; II. Classificazione delle abbreviature; III. Il sistema abbreviativo medievale. Parte seconda: I, Segni abbreviativi e segni speciali; II, Abbreviature (per troncamento e per contrazione). Termina con una Nota bibliografica: 1. Dizionarii e raccolte varie generali di abbreviature. Articoli generali sulle abbreviature; 2. Studi sulle abbreviature.

D. BASSI, *I papiri Ercolanesi latini,* in *Aegyptus,* VII (1926), pp. 203-222. — Opportunamente l'A., per corrispondere ai desideri di molti studiosi italiani e stranieri, comunica notizie sullo stato di queste *disiecta membra.* Sono 42 i papiri lat. svolti, e di essi 18 non servono a nulla in modo assoluto; i rimanenti 24 sono stati disegnati, in parte, e i disegni di due (817, 904) furono anche incisi. Egli ha riveduto accuratamente i disegni di tutti questi (escluso 817, del quale vedasi l'ed. del FERRARA, *Poematis latini fragmenta Herculanensia,* Papiae, 1908, con XIII tavv.) sugli originali (se esistono ancora): 6 sono in tali condizioni che nulla più si ricava; degli altri 17 (e avverte che in realtà sono inservibili) riproduce le parole in lettere maiuscole, come sono nell'originale e nel disegno (non però nella forma precisa, chè ci vorrebbero caratteri tipografici speciali), con alcune integrazioni sue (in minuscola corsiva). Attendiamo che un bravo paleografo sottoponga ad un accurato esame la forma delle lettere.

Digitized by Google

P. Vereck und F. Zucker, *Aegyptische Urkunden aus den Staatlichen Museen zu Berlin. Griechische Urkunden,* VII (1926). — Segnaliamo le tavolette cerate latine: n. 1690, a. 131 d. Cr., atto di nascita (p. 203 sgg.); n. 1691, a. 109 d. Cr. estratto di atto di nascita dall'*Album professionum liberorum natorum* (p. 206 sgg.); n. 1692, a. 144 d. Cr., estr. di atto di nascita dall'*Album profes. lib. nat.* (p. 208 sgg. e facs. alla tav. VI); n. 1693, a. 145 d. Cr., estr. di atto di nascita dall'*Album*, ecc. (p. 210); n. 1694, a. 163, estr. di atto di nascita dall'*Album*, ecc. (p. 210 sgg.); n. 1695 a. 157 ott. 7 d. Cr., testamento (framm.; p. 212 sgg.); n. 1696, II sec. d. Cr., testamento (p. 214 sgg.).

Archivio paleografico italiano. Fascicolo 48 (Roma, 1925). — Contiene dieci tavole (91-100) tutte assegnate al vol. IX (Diplomi dei Re d'Italia). A complemento delle precedenti tavv. del IX vol., sono riprodotti facsimili di diplomi carolingi presso gli archivi italiani e riguardanti l'Italia, e precisamente: due diplomi di Carlo Magno (782 IX 26, or., Arch. Capit. Modena; 808 V 26, cop., sec. XI, Arch. Capit. di Piacenza), uno di Lodovico il Pio (820 IV 27, or., Arch. Capit. di Piacenza), due di Lotario I (833 IV 12, 839 V 6, orr. Milano Bibl. Ambros.), uno di Lodovico il Tedesco (875 II, or., Arch. di Stato in Parma), due di Carlomanno (877 XI 20, or., Bibl. Ambros.; 879 VIII 4, or., Arch. di Stato in Parma) e due di Carlo III (883 VI 5, or. Arch .Capit. di Piacenza; 887 VIII 11, or., Arch. di Stato in Parma). — Fascicolo 49 (Roma, 1926). Contiene quindici tavole (67-81) assegnate al vol. VII (Miscellaneo). Sono tutte carte ravennati, dal 1163 al 1291, dell'Archivio di Stato in Modena, fondo Ravennate, serie I.

Ph. Lauer, *Recherches sur l'écriture de Corbie dite lombardique,* in *Bulletin philologique et historique, 1924,* Paris, 1926. — Vuol giustificare il titolo di *lombardique* dato a un particolare tipo di minuscola precarolina di Corbeia (quello che il Traube disse antica scrittura di Corbeia, e il Loew ed il Lindsay distinsero come tipo *ab* o *b* dalle due lettere più caratteristiche). Il medesimo titolo fu dato alla beneventana e ad altre scritture affini. Accenna ai rapporti di Corbeia coll'Italia longobarda, i quali sarebbero stati più frequenti di quanto non si creda, e spiega l'affinità che egli scorge tra il tipo di Corbeia e la beneventana ritenendo che

Digitized by Google

l'uno e l'altra derivino da fonte comune, cioè dalla scrittura di Luxeuil. Il titolo di *lombardique* che pare a noi già improprio per la scrittura italiana, tanto più lo riteniamo tale per quella di Corbeia. Ammettiamo una certa influenza franca nella beneventana e nel tipo simile, ma non una derivazione vera e propria nè da Corbeia nè da Luxeuil. L. S.

Olga Dobiache Rojdestvensky, *Quelques considérations sur les origines de l'écriture dite « Gothique »*, in *Mélanges d'histoire du Moyen Age offerts a M. Ferdinand Lot*, Paris, 1925, pp. 691-721. — L'essenza della gotica è di essere una scrittura « brisée », acuta o spezzata o angolare. Hanno dato origine a queste forme due motivi o impulsi: uno *tecnico*, dovuto all'uso della penna (*penna avis*), il cui maggior uso o trionfo sul calamo avrebbe avuto principio alla fine del sec. XI: « Cette révolution technique était seule capable de suggérer les formes baroques et recherchées de l'écriture " gothique " » (pp. 701-702); l'altro *estetico*, dovuto alla tendenza di imitare lettere modellate o in rilievo: « Cette tendance à modeler pénétrait peu à peu l'art de cette époque dans ses manifestations différentes. C'est que partout l'esthétique humaine, fantaisiste et libre, en finissant avec le règne d'un monde dépourvu de perspective, s'abandonnait à la joie de créer les formes à trois dimensions ou de les imiter » (pp. 702-703). Queste forme le trova usate dapprima a Montecassino, nella scrittura beneventana, che dice « lombardique brisée », nel X secolo; e rileva che la stessa maniera di scrivere verso la fine del XI sec. era familiare agli scrittoi del nord della Francia, da Mont-Saint-Michel in Normandia ai confini delle Fiandre. Ammette dipendenza tra i due usi; e spiega la dipendenza da Montecassino riferendosi al culto di San Michele nel medioevo, notando i rapporti tra il santuario di San Michele del Monte Gargano e quello di Mont-Saint-Michel in Normandia: « Or, le Mont Gargan avait de tout temps fait partie de l'amphyctionie graphique du Mont Cassin: c'est dans ce monastère que ce rédigeaient les Annales du Monte Gargan, puisque l'histoire ainsi que la légende du rocher angélique est connue, pour la majeure partie, par de chroniques du Mont Cassin. Les pèlerins se dirigeant vers le Mont Gargan recevaient l'hospitalité dans la maison de saint Benoît » (p. 708). « L'écriture brisée qui avait vécu d'une vie brillante mais isolée dans l'Italie méridionale

Digitized by Google

devint, sous sa forme française, l'écriture latine universelle qui lutta avec succès contre la minuscule ronde caroline et qui absorba les restes des écritures " nationales " » (p. 710). Non convince la spiegazione che l'A. dà sull'origine della gotica: la forma « brisée » o spezzata si sarebbe avuta fin dal primo uso della penna, senza attendere di questa il periodo del trionfo, che del resto riteniamo si sia avuto molto prima; il motivo estetico si potrebbe scorgere maggiormente nelle scritture maiuscole (capitale, onciale). La scrittura beneventana era già formata, aveva quindi già la forma « brisée » (che andrà accentuando sempre più) verso la fine del secolo VIII, e soltanto *esteticamente* si può confrontare colla gotica, avendo lettere di carattere diverso, come genere e forma. L. S.

E. A. Lowe, *Notes and Studies. The Vatican ms. of the Gelasian Sacramentary and its supplement at Paris*, in *The Journal of Theological Studies*, XXVII (1926), pp. 357-373. — Due quaderni che un tempo facevano parte del ms. Vat. Reg. lat. 316 (Sacramentario Gelasiano) si trovano ora in una miscellanea della Bibl. Nazionale di Parigi, lat. 7193, ff. 41-56. Si tratta di un supplemento al Sacramentario Vat., supplemento che l'A. pubblica, dato il suo interesse (Contiene: « Exorcimus contra inerguminos », [Iudicium poenitentiale], [Breviarius apostolorum]). Ritiene la scrittura della seconda metà del sec. VIII; ma non si pronuncia sullo scrittoio, indubbiamente franco, limitandosi a segnalare un gruppo di codici nello stesso tipo di onciale, ed un altro gruppo dello stesso tipo di minuscola precarolina, con molta probabilità tutti della medesima provenienza. Riproduce due facsimili (Reg. lat. 316, f. 45^{v} e Parigi, lat. 7197, f. 41).

R. I. Best, *On the subscriptiones in the « Book of Dimma »*, in *Hermathena*, XX, 1926, pp. 84-100. — L'A., descritto il celebre ms. (della Library of Trinity College) e dopo di averne tratteggiata la storia ed esposta la letteratura che si riferisce ad esso, esamina le sottoscrizioni. Il nome dello scrittore Dimma risulta manifestamente (come si vede anche dai facsimili) sostituito ad un altro; ed egli ritiene che lo scrittore della *Missa*, della fine del X o del principio del XI secolo, sia quegli che fece tale sostituzione alla fine del vangelo di San Luca. La *pia fraus* avrebbe avuto

Digitized by Google

lo scopo di identificare questo ms. con quello che, secondo la tradizione, sarebbe stato eseguito miracolosamente da uno scrittore Dimma per San Cronano († 619), fondatore dell'abbazia di Roscrea (Irlanda). Il ms. quindi, da assegnarsi alla fine del secolo VIII, non dovrebbe più essere chiamato « Book of Dimma », ma « Book of Roscrea ».

C. MOHLBERG, *Un sacramentario palinsesto del secolo VIII dell'Italia centrale,* in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia,* serie III, III (1925), pp. 391-450. — Cod. F. A. n. 1408 (T. 6, 22) della Biblioteca Angelica in Roma. La seconda scrittura, del sec. XII, riguarda la letteratura medica (cfr. P. GIACOSA, *Magistri Salernitani nondum editi,* che pubblica il Trattato delle cure); la prima, una minuscola precarolina del sec. VIII con elementi onciali, contiene il frammento di un importantissimo sacramentario. Un termine *a quo* per la data si ricava dal fatto che le messe per i giovedì dopo Quaresima, che trovansi nel nostro sacramentario, furono introdotte da Gregorio II († 731). Offrono elementi per stabilirne la patria: le caratteristiche grafiche; soprattutto la designazione delle domeniche dopo la Pentecoste, fatta con una denominazione usata soltanto in Italia; e questa peculiarietà (verosimilmente di origine italiana sebbene se ne trovi qualche traccia al di là delle Alpi): « la festa comune o, almeno, la commemorazione celebrata nello stesso giorno, 25 marzo, della *Adnuntiatio* e della *Passio Domini* ». L'A. cerca anche di determinare con qualche approssimazione il luogo di origine: « il trattato di medicina che vi fu scritto, accenna ai dintorni di Monte Cassino dove Giovanni Afflacio fu monaco, o a quelli di Salerno, dove egli insegnò....; la terza delle pagine della copertina superiore reca una filigrana, che, se pur non direttamente, per forza di confronto ci fa decidere per il Salernitano ». Mette in rilievo l'importanza della scoperta per la storia della liturgia, pubblica e ricostruisce il testo. Sono riprodotti alcuni facsimili.

A. M. FRIEND, *Two manuscripts of the School of St. Denis,* in *Speculum. A Journal of Mediaeval Studies,* I, 1 (1926), pp. 59-70. — Sono i due mss. lat. 1142, 2292 della Bibl. Nat. di Parigi. Il ms. 2292, che fu donato dal vescovo Giovanni di Arezzo (il quale lo portò con sè da St. Denis nell'876) alla badia di Nonantola, sa-

Digitized by Google

rebbe stato scritto tra l'867 e l'876; il ms. 1141 tra l'869 e l'870. Si riproducono facsimili.

PH. LAUER, *Le psautier carolingien du Président Bouhier* (Montpellier, Univ., H. 409), in *Mélanges Lot,* Paris, 1925, pp. 358-383. — È il Salterio già noto al Mabillon, ed edito nel 1675 (*Vetera Analecta,* II). La prima parte (f. 1-330) è in precarolina, la seconda (ff. 331-346), in minuscola carolina. Questa seconda parte rende possibile la datazione del cod., perchè contiene accenni al papa Adriano I e alla regina Fastrada, rimonta cioè a un periodo che sta fra l'a. 783 e l'a. 794. Nei ff. 3-330 la precarolina è assai vicina alla carolina e appartiene a due mani su per giù della stessa epoca. La prima (ff. 3-22) è più grossa e simile a quella della Bibbia di Corbeia (ms. Parigi lat. 13047), ma più dritta e slanciata. Il L. esamina le lettere, le legature, le abbreviazioni e la punteggiatura di questa parte del cod., rilevando tutto ciò che in esse si trova di singolare e di caratteristico. La scrittura della seconda mano (ff. 23-330) è piccola, appiattita e corsiveggiante. L'A. l'avvicina al tipo della precarolina retica, e precisamente alla scrittura Sangallense della seconda metà dell'VIII secolo e prima metà del IX. Nelle miniature, specie in quella rappresentante David, vi sono affinità di tecnica decorativa con l'Evangelario di Godescalco (ms. Parigi, Nouv. acq. lat. 1203), della seconda metà del sec. IX, e col Salterio di Folchard (sec. IX). Ma nelle architetture ci par di trovare qualcosa che ricorda due codd. del sec. VIII-IX (la Bibbia cavense di Danila e la Bibbia carolingia di Roma). Il testo ci dà la così detta versione *romana* del Salterio. A f. 331 l'inchiostro diviene più pallido e la scrittura cambia: è una minuscola carolina del primo periodo, e risente ancora « un peu l'influence » della precarolina. Il cod. perciò può considerarsi come una preziosa testimonianza di una scrittura che finisce (la precarolina) e di un'altra che nasce (la carolina), serbando tracce e reminiscenze di quella. A. f. 341 cominciano le *Laudes* caroline, che occupano gli ultimi fogli del cod. e che sono anche in minuscola. L'A. segnala le cattive lezioni dovute ad errori di trascrizione, che si trovano nella copia di François Chifflet, nell'edizione mabilloniana. Dopo le *Laudes* un'altra mano, di poco posteriore, aggiunse una preghiera, che il Mabillon considera come tutt'uno col testo, nella quale l'anonimo autore invoca l'aiuto divino per

Digitized by Google

una donna, a nome Rotruda, sua « sororem ». Il L. ritiene che Rotruda sia la figlia di Carlo Magno; nel quale caso l'autore della preghiera potrebbe essere Ludovico il Pio. Seguono, di mani posteriori, un'antifona ed altre preghiere; sul foglio di guardia c'è, in scrittura del sec. IX, una notizia secondo la quale il clero di Auxerre raccomanda ai religiosi di tener conto di alcuni salmi e di alcune litanie; e poi segue la notizia della morte del religioso Bernegaudo, che dev'essere forse l'autore di un commentario all'Apocalisse, vissuto ai tempi del famoso Enrico d'Auxerre. Dunque, nel IX sec. il Salterio era ad Auxerre, e non sappiamo per quanto tempo dopo di allora vi sia rimasto e quali vicende abbia avuto fino all'a. 1721, allorchè passò nella Biblioteca di Jean Bouhier, presidente del Parlamento di Borgogna. Dalla casa Bouhier nel 1781 l'acquistò la Badia di Clairvaux, donde, durante la Rivoluzione francese, fu portato a Bar-sur-Aube, e poi a Troyes. Nel 1804 passò « par fraude » alla Facoltà di Medicina di Montpellier e quindi alla Biblioteca Universitaria di quella città. A. G.

P. WAGNER, *Fragments liturgiques neumés du XII siècles,* in *La Bibliofilia,* XXVIII (1926), pp.1-13. — Sono 25 ff. membr. posseduti dal comm. Olschki, direttore della *Bibliofilia,* staccati da due codici liturgici di diversa provenienza. Non vi è dubbio, in base ai caratteri dei neumi, che si tratti di mss. italiani; l'uno proveniva molto probabilmente da un monastero lucchese, l'altro dall'Italia meridionale, forse da Benevento o da Montecassino. Due facsimili.

ILSE-MARIA MICHAËL-SCHWEDER, *Die Schrift auf den päpstlichen Siegeln des Mittelalters,* in *Veröffentlichungen des historischen Seminars der Universität Graz,* III (1926). — Dissertazione di laurea. L'A. tratta dello sviluppo della scrittura nei sigilli pontifici (bullae) sino alla fine del medioevo. Fanno da introduzione alcune pagine del prof. W. Erben intorno allo studio della scrittura nelle iscrizioni medievali.

P. KEHR, *Die ältesten Papsturkunden Spaniens erläutert und reproduziert* (aus den Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Iahrgang, 1926. Phil.-hist. klasse, n. 2). —

Digitized by Google

Dotta trattazione sulle bolle pontificie dal IX al XI secolo fino a Giovanni XIX, che si basa sull'esame di tutti gli originali. Lavoro fondamentale per la diplomatica delle più antiche bolle pontificie. Molto istruttive e di importanza diplomatica generale sono le osservazioni su vari documenti originali con caratteri irregolari.

H. VOLTELINI, *Die Imbreviatur des Johannes Scriba im Staatsarchiv zu Genua,* in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung,* XLI (1926), pp. 70-79. — Descrive del celebre ms. cartaceo (1154-1166) la composizione, la scrittura, i caratteri del testo: cancellature, ordine dei documenti, note, aggiunte, ecc. L'edizione nei *Mon. hist. patr. Chart.* II, 293-989 presenta lacune. L'A. pubblica in appendice quattro documenti, degli anni: 1156, 1156 maggio 18, 1158 ottobre 28, 1160 agosto 23.

L. CHIAPPELLI, *I sigilli più antichi del Comune di Pistoia,* in *Bullettino storico pistoiese,* XXVIII (1926), p. 1 sgg. — Il Chiappelli riprende un'indagine non più curata dopo il Fioravanti, che, a mezzo il secolo XVIII, descrisse e riprodusse i diversi sigilli pistoiesi. Dei più antichi, di cui più non si ritrovano gli originali, l'A. segnala le più remote testimonianze documentarie, a conferma della descrizione del Fioravanti. Interessano specialmente il primo (con la figurazione di un *miles* e col motto « Quae volo tantillo - Pistoria celo sigillo »), del più antico Comune; il secondo (con l'immagine di Sant'Iacopo), usato dal capitano del popolo; il terzo del Comune integrato col Popolo (parimenti con l'effigie di Sant'Iacopo e appunto con la scritta « Sigillum Comunis et Populi civitatis Pistorii »), di cui il Chiappelli ha rintracciato l'originale nella collezione sfragistica del Bargello. È curioso osservare come questi tre sigilli costituiscano quasi una rappresentazione grafica dei tre principali stadi della vita comunale a Pistoia.

S. WEBER, *Due antichi sigilli di notai trentini,* in *Studi trentini,* anno VII (1926), serie I, p. 37 sgg. — L'A. li segnala perchè fra i più antichi che si conservino per quel territorio. Il disegno del primo, del notaio Rolandino detto Zaccarano, è tolto dall'originale di bronzo, esistente nella raccolta del Museo Nazionale di Trento, e risale ai primi anni del sec. XIII, quando Zaccarano ebbe la concessione del notariato da Ottone IV. Il secondo

Digitized by Google

sigillo (matrice di bronzo nello stesso Museo) appartenne al notaio Giovanni da Cavedine, che nella seconda metà del sec. XIII sostenne l'ufficio di giudice e di vicario in Trento.

A. ANSELMI, *Le scuole di Notariato in Italia,* Viterbo, 1926, pp. 35. — L'A., che si propone di « ricercare per quali vie e con quali mezzi i notai del passato si preparavano all'esercizio della professione », riassume alcune notizie sulla nomina dei notai, loro coltura e insegnamento dell'*Ars Notaria* nel medioevo. Propugna nell'insegnamento universitario moderno una scuola nella quale alla teorica dell'arte notarile sia accoppiata la pratica.

N. FERORELLI, *I Registri dell'Ufficio degli Statuti di Milano* (Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato in Milano, vol. III), Milano, 1926, pp. xv-410. — Il presente inventario è stato compilato per facilitare la consultazione dei registri dell'Ufficio detto in Milano del governatore degli Statuti o dei Panigarola conservati nel R. Archivio di Stato. Sono 28 questi registri, e contengono 9337 atti, dal 1297 al 1739. Nella prefazione l'A. espone la storia dell'Ufficio, con notizie sulla famiglia Panigarola.

Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano. A cura della Direzione e degli archivisti. Vol. I (in *Studi e Testi,* 45, Roma, Biblioteca Ap. Vaticana, 1926). — Per essere introdotti nel *mare magnum* del prezioso Archivio Vaticano si ha bisogno di più guide; anzitutto occorre una guida per orientarsi tra gli *Indici,* i quali — e non ci danno ancora l'inventario di tutto l'Archivio — sommano a 681 grandi volumi, compilati quando il materiale aveva altra collocazione, distribuzione e segnatura: quindi necessità di rimandi, spiegazioni e concordanze. Col presente volume, chiaro segno dell'attività scientifica e del nuovo indirizzo nei lavori dell'Archivio Vaticano, si inizia una serie di pubblicazioni — lodevolissima sotto tutti gli aspetti e degna di imitazione — tendente ad agevolare le ricerche degli studiosi. Contiene: I, *Le citazioni dello schedario Garampi.* Questo schedario comprende 124 voll. in f°.; i primi 112 sono divisi in otto classi, quattro per Roma e quattro per il restante dell'Orbe cattolico; si hanno di esso due grandi indici, uno alfabetico e l'altro cronologico. Si parla della distribuzione delle schede (i volumi dello schedario constano di

Digitized by Google

grandi fogli con incollate le schede, variamente distribuite), del contenuto dello schedario e delle sue deficienze, della varietà e difficoltà nel modo di citare, delle abbreviazioni usate in lettere latine e greche e poi si dà l'indice alfabetico delle citazioni e loro spiegazione. II. *Prospetto dei Registri Vaticani per la concordanza tra gli anni di pontificato, i libri, i tomi, ecc. di ciascun papa e i volumi della serie generale.* Prospetto redatto principalmente per servire all'uso delle schede Garampi. III. *Concordanza fra la vecchia e la nuova segnatura dei Registri Vaticani.* IV. *Concordanza fra la vecchia e la nuova segnatura dei Registri Lateranensi.* V. *Concordanza degli antichi numeri delle « Rationes camerae » coi nuovi.* VI. *Inventario del fondo concistoriale.* Comprende le sezioni: *Acta camerarii, Acta vicecancellarii, Acta miscellanea, Acta congregationis concistorialis.* In ultimo VII tavole con facsimili della scrittura di prefetti ed altri impiegati e collaboratori. La parte VI di questi *Sussidi* è stata curata dal prefetto, mons. A. Mercati; le parti I, II, III sono dovute al viceprefetto, mons. P. Guidi; la IV spetta a mons. Wenzel († 1909); la V al comm. Ranuzzi († 1924), completata dal prefetto.

W. Weinberger, *Bericht über Paläographie und Handschriftkunde* (1922-1925), in *Jahresbericht für Altertumswissenschaft*, 209 (1926, III). — Ricco sommario bibliografico per materie e argomenti.

E. Martini, *Sui codici Napoletani restituiti dall'Austria*, in *Atti della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti*, nuova serie, vol. IX, Napoli, 1926, pp. 155-182. — Contiene il catalogo dei codici restituiti dall'Austria e consegnati alla Nazionale di Napoli il 7 giugno 1923. Sono 98 in 119 volumi: 22 greci (il più antico è del VI (?) sec.), i rimanenti quasi tutti latini (i più antichi sono i due celebri palinsesti bobbiesi del V sec., già Vienna, lat., nn. 16, 17). La maggior parte provengono da San Giovanni a Carbonara, e dai monasteri dei SS. Apostoli e di San Severino.

Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso. Spoglio dei periodici e delle opere collettive 1901-1925. Parte prima. *Scritti biografici e critici o comunque riferentisi a singole persone e alle loro opere* [Ministero delle Finanze. Provveditorato generale dello Stato] (Roma, Libreria dello Stato, 1926), pp. xxix-415. —

Digitized by Google

Questo vol. segue alla pubblicazione fatta dallo stesso ufficio nel 1924 del Catalogo generale delle pubblicazioni dello Stato. Precede l'*Elenco delle pubblicazioni spogliate*, che salgono a 215, e vi sono compresi Annuarii di Istituti, Archivi storici, Atti, Bollettini, Memorie e Miscellanee di Società e Deputazioni di storia patria, ecc.

W. Ensslin, *Bericht über die Literatur zur Geschichte des Uebergangs von Altertum zum Mittelalter (V und VI Jahrhundert) aus den Jahren 1914-1923*, in *Jahresbericht über die Fortschritte der Klassischen Altertumswissenschaft*, 213 (1927, III).

L. André, *Les sources de l'histoire de France. XVII siècle* (1610-1715). V. *Histoire politique et militaire* (*Manuel de bibliographie historique*), Paris, 1926. — Contiene: I, Régence de Marie de Médicis, 1610-1614; II, Gouvernement de Concini, 1615-1617; III, Gouvernement de Luynes, 1617-1621; IV, De Luynes à Richelieu, 1622-1624; V, Gouvernement de Richelieu 1624-1642; VI, Gouvernément de Mazarin 1643-1661; VII, Louis XIV, 1661-1678; VIII, Louis XIV, 1679-1715.

Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia (opera incominciata dal defunto Prof. Mazzatinti e continuata dal prof. A. Sorbelli). Firenze, Leo S. Olschki, vol. XXXIV (1926). — Contiene gli inventari: della biblioteca Giovardiana di Veroli, a cura di C. Scaccia-Scarafoni (il più antico ms. è del XI sec., in scrittura beneventana: Acta passionis et translationis SS. Martyrum Mercurii ac XII Fratrum); della biblioteca Comunale di Urbania, a cura di E. Liburdi; e della biblioteca Galletti di Domodossola, a cura di G. Bustico. — Vol. XXXV (1926). E. Viterbo continua l'inventario della Bibl. Oliveriana di Pesaro. — Vol. XXXVI (1926). C. Lucchesi continua l'inventario della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio (serie A), Bologna.

C. Galassi Paluzzi, *Bibliografia Romana. Bollettino metodico critico delle pubblicazioni italiane e straniere riguardanti Roma.* Anno I, fasc. I. Firenze, Roma, Ginevra, Leo S. Olschki, 1926, pp. VIII-135. — Le opere e gli articoli citati sono quelli comparsi durante il 1924 fino al 30 settembre 1925. Del 1923 sono citati

Digitized by Google

solo alcuni scritti di notevole interesse. La materia è distribuita in dieci capitoli: I. *Archeologia e topografia;* II. *Arte e artisti;* III. *Istituti di beneficenza e di cultura;* IV. *Roma moderna;* V. *Roma monumentale;* VI. *Roma e provincia;* VII. *Roma sacra;* VIII. *Scienze;* IX. *Storia;* X. *Generalità.* Degli scritti citati, alcuni sono postillati criticamente (quelli reputati più degni di lode o di biasimo), altri sono seguiti da una nota puramente recensiva o informativa (gli scritti sempre degni d'attenzione e spesso di un'ampia postilla critica); sono poi segnalati colla semplice indicazione bibliografica quelli di mediocre o scarso interesse, o che non furono consultati direttamente. In appendice, P. Spezi inizia la pubblicazione di una *Rassegna bibliografica delle pubblicazioni sulle chiese di Roma.* Ha fermato le sue ricerche sistematiche al 1900; e delle pubblicazioni stampate dopo ha aggiunto solo quelle che più facilmente gli son venute alla mano.

Per i cataloghi delle Biblioteche. — Uno degli inconvenienti più gravi delle biblioteche pubbliche governative italiane è costituito dal fatto che i cataloghi sono compilati con criteri arbitrari e senza legge rendendo impossibile qualunque lavoro collettivo, con evidente grave danno per gli studiosi. A porvi riparo il Min. della P. I. nel 1922 pubblicava (Roma, Nardecchia) le *Regole per la compilazione del Catalogo alfabetico delle Bibl. govern. italiane;* ma praticamente la trasformazione parziale o completa di tali cataloghi non fu potuta compiere che in pochi istituti. Inoltre in quasi tutte le biblioteche manca o è del tutto parziale e deficiente il catalogo sistematico o per soggetti. Ora Lamberto Bravi in articoli di giornali e in un opuscolo (Roma, *Biblion,* 1926) lancia la proposta di un sistema di catalogo generale scientifico-bibliografico per i libri delle biblioteche italiane. Il sistema, già sperimentato nella rivista *Biblion* e nell'*Annuario bibliogr. delle scienze mediche* del Gosio comprende tredici classi o sezioni e due classi complementari, e cioè: 1. Bibliografia, Enciclopedia, Atti accademici, Poligrafia; 2. Letteratura e filosofia; 3. Scienze religiose; 4. Belle arti; 5. Storia e Scienze ausiliarie; 6. Geografia, Etnografia, Viaggi; 7. Scienze giuridiche; 8. Scienze politico-sociali ed economiche; 9. Matematiche pure ed applicate, Tecnologia; 10. Scienze fisiche, naturali e chimiche; 11. Scienze mediche ed affini; 12. Guerra e Marina; 13. Arti utili e mestieri vari, Sport;

Digitized by Google

14. Periodici e quotidiani; 15. Testi scolastici e sussidiari. Il progetto espone poi i principî e l'organizzazione tecnica per l'attuazione di tale catalogo; e, se si presta certo a riserve, merita pur sempre plauso e interessamento. G. T.

K. Silva-Tarouca, *Die Quellen der Briefsammlungen Papst Leos des Grossen. Ein Beitrag zur Frage nach den Quellen der ältesten Papstfriefsammlungen*, in *Papsttum und Kaisertum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters Paul Kehr zum 65 Geburtstag darchgebracht*, München, 1926, pp. 23-47. — Notevole contributo allo studio del Registro di Leone I. Prende in particolare esame le lettere di Leone « de rebus orientis » (448-460). Dimostra che la raccolta più importante di queste lettere, quella che distingue con R (nel cod. Mon. lat. 14540, del IX sec., e nel cod. Vindob. lat. 829, del sec. XII), deriva direttamente dal Registro. La raccolta G (Codex Grimanicus, Mazarini 1645; di influenza insulare e che ritiene di provenienza italiana) dipende da varie fonti, ma anche, non direttamente, dal Registro. Nelle raccolte di canoni C (ms. di Corbeia, sec. VI), K (di Köln., sec. VI) e P (Pithou), che contengono le stesse lettere nel medesimo ordine, si ha la più antica tradizione delle lettere di Leone I; prima fonte di queste compilazioni sarebbero stati i *Gesta* delle chiese d'Italia, della Gallia e della Spagna.

L. Schiaparelli, *Note diplomatiche sui più antichi documenti Cremonesi (sec. VII-VIII)*, in *Papsttum und Kaisertum*, München, 1926, pp. 60-101. — L'A. tratta dei noti documenti Dragoniani, della cui autenticità si è fatto grande sostenitore E. Mayer. Sottopone ad un esame diplomatico i documenti dell'età longobarda, giungendo alla conclusione che sono del tutto falsi. Di alcuni ha rintracciato la fonte dell'originale. Mentre dimostra per un gruppo che autore del falso è il Dragoni, per un altro è incerto se la falsificazione sia per intero o solo in parte da ascriversi a lui. Sembra da escludere che il falsificatore o i falsificatari abbiano attinto a documenti sconosciuti, di Cremona o di altro luogo. Appare ora chiaro il metodo seguito dal Dragoni nella sua opera inqualificabile.

W. Levison, *Analecta Pontificia*, in *Papsttum und Kaisertum*, München, 1926, pp. 138-145. — I. *Neue Bruchstücke der Quesnel-*

Digitized by Google

schen Sammulung [si dà notizia di 4 nuovi frammenti della Collectio Quesnelliana dell'anno 800 circa, trovati nella Biblioteca municipale di Dusseldorf e provenienti, secondo la supposizione dell'autore, dal monastero di Werden sulla Ruhr]. II. *Zum angeblichen Anfenthalt Leos III in Hohensyburg.* N. O.

E. PERELS, *Papst Nikolaus I im Streit zwischen Le Mans und St. Calais*, in *Papsttum und Kaisertum*, München, 1926, pp. 146-162. — L'A. prende in esame due documenti: la lettera di Niccolò I a Incmaro di Reims (n. 111, in M. G. H., *Epistolae*, VI), riguardante la contesa fra il vescovo Rotberto di Le Mans e il monastero di St. Calais, sostenendo l'autenticità di essa contro l'opinione di E. Lesne, e il cosidetto privilegio di Niccolò I a favore del detto monastero (ibid., Spuria et dubia, n. 159), che secondo lui non è una falsificazione eseguita a St. Calais dopo la morte del papa, come ha creduto il Lesne, bensì il testo di un progetto o di una minuta (Konzept) compilato da richiedenti e presentato al pontefice (prima della risoluzione della contesa al sinodo di Verberies, ottobre 863), ma da lui non approvato. N. O.

A. MERCATI, *Frammenti in papiro di un diploma imperiale a favore della chiesa Romana*, in *Papsttum und Kaisertum*, München, 1926, pp. 163-167. — Due frammenti di papiro rinvenuti nel *Sancta Sanctorum* e ora conservati nella riserva della Biblioteca Vaticana. L'A. pubblica e illustra il testo — dapprima decifrato con tutta precisione da mons. G. Mercati, prefetto della Vaticana, che riconobbe subito un diploma imperiale a favore della Chiesa Romana —, che in parte restituisce col patto Lodoviciano dell'817 e coll'Ottoniano del 962. Egli ritiene, in base alla scrittura, la quale « ha tutte le caratteristiche proprie della minuscola carolina della fine del IX secolo », che non si possa pensare a Berengario I, che nel 915 confermò i precedenti *pacta*, ma, molto probabilmente, al patto degli imperatori Guido e Lamberto dell'892. La scrittura non ha caratteri cancellereschi. Facsimile alla tav. IV.

P. KEHR, *Papsturkunden in Spanien. Vorarbeiten zur Hispania Pontificia. I Katalanien. I, Archivberichte über die eigenen und die Forschungen von J. Rius und P. Rassow. II, Urkunden*

Digitized by Google

und Regesten nach den eigenen und den von J. Rius, P. Rassow und W. Kienast angefergtigten Abschriften und Kollationen, in *Abhandlungen der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen,* Philol.-histor. Klasse, Neue Folge, XVIII, 2 (Berlin, 1926). — Nella prima parte il Kehr, esposto il piano della *Hispania pontificia* e, tratteggiata la storia degli archivi di Spagna, specialmente della Catalogna, con sommarie notizie sull'ordinamento e sui materiali che contengono, passa ad esporre i risultati delle ricerche fatte da lui e dai suoi collaboratori, per la raccolta delle bolle pontificie fino al 1198, negli archivi di Barcellona, Vich, Gerona, Seo de Urgel, Solsona, Tarragona, Tortosa, Lérida e loro territorio. Il materiale rintracciato supera ogni aspettazione e l'importanza delle notizie, anche storiche, che comunica è grande e generale; inoltre con tali rendiconti egli ci dà una sicura preziosa guida, archivistica e storica, per qualsiasi altra indagine. Finalmente acquistiamo cognizioni precise sullo stato e sul materiale di questi archivi. I rendiconti sono assai più particolareggiati di quelli per le bolle negli archivi d'Italia, come le ricerche sono più estese. Nella seconda parte pubblica ben 275 documenti pontificii, la maggior parte inediti, non ricordati nei *Regesta Jaffè-Löwenfeld.*

G. March S. I., *Liber Pontificalis, prout extat in Codice Dertunensi,* Barcinonae, 1925. — Il preziosissimo codice scoperto dal P. G. March si conserva nell'Archivio capitolare di Tortosa. È di provenienza straniera; sarebbe stato compilato nel monastero di San Pietro di Psalmodio in quel di Nimes. Secondo il P. March, l'autore della biografia di Pasquale II e delle precedenti, principiando da Leone IX, sarebbe un comestabile pontificio, da identificare, con molta probabilità, con Pietro figlio di Pier Leone. La biografia di Gelasio II sarebbe stata scritta da Pandolfo dopo l'anno 1132, quella di Callisto II fra il 1132 e il 1139 e quella di Onorio II verso il 1138. Nel pubblicare il testo di Tortosa ha seguito questo criterio. « Anzitutto, egli non ha per ora voluto pubblicare tutto intero il codice. Esso da San Pietro a Stefano II inclusivamente, benchè con molte differenze dal codice Vaticano e da altri, ha un valore inferiore ad altri codici più antichi, e più prossimi alla primitiva redazione. Eccezione ha egli fatto per le lettere introduttive, contenenti parecchie varianti, e per le notizie da S. Pietro a S. Clemente e per quella di papa S. Ana-

Digitized by Google

cleto, che presentano alcune singolarità degne di nota. Per il rimanente, fino a Stefano II, il P. March ha raccolto le precipue varianti, confrontate con i precedenti testi. La biografia di Pasquale II, poi, per la sua particolare importanza, egli la pubblica integralmente; e così integri sono i testi certi di Pandolfo, cioè delle biografie di Gelasio II, di Callisto II e di Onorio II, di questa specialmente, che quasi per intero è inedita. Dotti e accuratissimi sono i commentarii ». Pubblica pure, dall'archivio del monastero di Monserrato, il *Memoriale* sulle chiese di Roma del 1382, di anonimo benedettino (Ricaviamo questa notizia dalla *Civiltà cattolica,* 1926, vol. IV, quad. 1833, p. 244 sgg.).

G. Borghezio, *La fondazione del Collegio nuovo « Puerorum Innocentium » del duomo di Torino,* in *Boll. stor. bibliogr. subalpino,* XXVIII (1926), p. 37 sgg. — L'A. ritorna sulla questione delle tre pergamene, citate per la prima volta dal Meyranesio, ma non più ritrovate negli archivi torinesi, dalle quali risulterebbe l'esistenza, nel secolo X, di una « Schola puerorum » a servizio del Santo Salvatore, una delle tre chiese donde ebbe origine il Duomo di Torino. Accenni a fanciulli cantori in un'epoca così remota sarebbero indubbiamente interessanti, ma l'A. non può andare oltre la tesi della possibilità, in quanto è suffragata dalle consuetudini del tempo e dal contemporaneo fiorire a Roma della celebre scuola di San Giovanni in Laterano.

A. Balducci, *Regesto delle pergamene della Curia arcivescovile di Chieti,* vol. I, Casalbordino, 1926. — Lavoro in relazione col riordinamento dell'Archivio, promosso dall'arciv. N. Monterisi. L'A. dà il regesto, con note archivistiche e bibliografiche, di 251 docc. (1006-1400), e pubblica in appendice alcuni documenti, fra i quali una bolla di Nicolò II (1059) ed altra di Pasquale II (1115) per la chiesa di Chieti, i cui originali si credevano perduti (cfr. Kehr, *Italia pontificia,* IV, 267).

F. Schneider, *Aus San Giorgio in Braida zu Verona,* in *Papsttum und Kaisertum,* München, 1926, pp. 185-206. — Contributo alla storia della famiglia del vescovo Cadalo di Parma, poi antipapa, e alla storia del monastero. Le pergamene di questo si trovano ora nell'Archivio Vaticano. Pubblica due placiti del conte

Digitized by Google

Tado di Verona (1018 II 10, 1034 VII 6), un placito del cancelliere di Enrico IV, Gregorio vescovo di Vercelli (1077 III 13), un diploma di Enrico IV (1077 II-III?, Stumpf, n. 2988 a), un documento del duca Enrico figlio del duca Guelfo IV di Baviera (1100 XI 30), due diplomi e un mandato di Federico I (1155 V 15, Stumpf, n. 3709 a; 1184 [metà ott.-pr. nov.]; 1184 XI 3, Stumpf, n. 4393 a).

Fr. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*, 2 Teil. *Regesten von* 1025-1204, München u. Berlin, 1925. — È la continuazione (regesti dal n. 822 al n. 1668) della parte *Regesten* del *Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalter und der Neueren Zeit*, pubblicato dalle Accademie delle Scienze di Monaco e di Vienna.

D. Mauro Inguanez, *Diplomi inediti dei principi normanni di Capua conti di Aversa*, in *Miscellanea Cassinese*, a cura dei monaci di Montecassino, 3, Badia di Montecassino, 1926. — Con questo fasc. si riprende la pubblicazione della *Miscell. Cassinese* iniziata nel 1897. I documenti che l'A. pubblica fanno parte di un gruppo di 33 pergamene, dal 1025 al 1698, venute recentemente in possesso del monastero: ad eccezione del primo, sono dei principi normanni di Capua e conti di Aversa, e riguardano il monastero di San Lorenzo e la cattedrale di Aversa. Un diploma di Pandolfo di Teano per il monastero di San Lorenzo di Capua (1025 II 10); uno del principe Giordano I (1080 IX 18); sette di Riccardo II (1094 III-1104 IX); tre di Roberto II (1108 XII 9-1116 V) e uno di Giordano II (1121 III). In appendice ristampa il diploma di Ruggero II, 1143 XI, da copia del sec. XII, e il diploma di Federico II, 1221 I, dall'originale.

H. Bresslau, *Heinrici III Diplomata*, in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae*. Tom. V, Pars I, Berolini, 1926. — In collaborazione con H. Wibel (†) e P. E. Schramm. Contiene 204 diplomi, dal 1039 VI 22 al 1047 V 11. La prefazione non è ancora uscita.

A. Gallo, *Il cartario di San Biagio di Aversa* (*cod. Vat. Lat.* 12935), in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo*

Digitized by Google

Schipa, Napoli, I. T. E. A. Editrice, 1926, p. 49 sgg. — Descrive il cartario, che ritiene compilato tra il maggio del 1155 e il sec. XIV. La raccolta non presenta alcun carattere speciale relativamente all'oggetto di cui trattano i singoli documenti: si trovano insieme donazioni di principi, di baroni e di privati, compre-vendite, testamenti. Questi documenti, che vanno dal 1043 al 1155, non sono in ordine cronologico, ma l'A. lo ricostruisce dopo avere riconosciuto nel registro quattro nuclei di quaderni che ebbero a subire un materiale spostamento.

P. Guidi, *Il primicerio lucchese Bardo non è l'autore della « Vita S. Anselmi episcopi Lucensis »* (estr. dalla *Miscellanea di Studi storici e letterari in onore di* Salvatore Bongi [non ancora uscita], Lucca, 1926). — Prima del 1906, quindi anteriormente all'articolo dello Schmeidler, *Der sogenannte Bardo ist nicht der Verfasser der prosaischen Vita Anselmi* (nel *Neues Archiv,* XLIII, 1922, p. 527 sgg.), il Guidi riteneva, in base a documenti, definitivamente risolta la questione, e nel 1912 ne dava sommaria notizia (in *Atti della R. Accademia Lucchese,* XXXV, 12-13). Ora pubblica lo studio che sull'argomento scrisse circa venti anni fa, sempre di grande interesse. Le sue conclusioni sono: « 1. l'autore della *Vita S. Anselmi Lucensis* non può assolutamente riconoscersi in Bardo; 2. non può verosimilmente riconoscersi neppure in un altro lucchese (canonico o non canonico); 3. ma deve ricercarsi veramente in un cappellano di Matilda, del quale ignorasi il nome. E così tutta la questione viene ricondotta al suo principio, sapendo noi solamente che fu composta da un ecclestiastico addetto alla famosa contessa, rimanendo però esso tuttora nascosto in quella enigmatica B., sotto cui volle celarsi ».

L. Volpicella, *Una carta di Arborea e Ponzio Pilato,* in *Miscellanea storica* (*Atti della Società Ligure di storia patria,* III, 1926), pp. 63-89. — Ripubblica con facsimile la carta del giudice Turbino e di sua madre Nevata (circa 1112) [la pergamena si conserva nell'Archivio di Stato in Genova: archivio Segreto, Paesi, busta 360 (Sardegna); la scrittura è onciale, di imitazione]; e prendendo occasione dalla formula di *minatio* col nome di « Pilatu de Ponza » fa una lunga digressione sulla leggenda del governo di Pilato nell'isola di Ponza e sulla caverna marina detta il

Digitized by Google

Bagno di Pilato. Conclude dichiarando che stima « sincero e veridico questo curioso documento, cui l'anacronistica scrittura e la condanna inflitta ad altri documenti simiglianti potrebbero recare alcun pregiudizio ».

O. MONTENOVESI, *Documenti pergamenacei di Romagna nell'Archivio di Stato di Roma,* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, serie IV, vol. XVI (1926), pp. 71-106. — Regesti di 38 documenti, di cui 19 si riferiscono a Ravenna (1119-1761) [di tre si dà anche il testo in nota], 5 a Bagnacavallo (1500-1512), 6 a Forlì (1290-1559) e 8 a Imola (1439-1655). In una tav. piccoli facsimili, come esempi paleografici, di due pergamene ravennati del sec. XII.

O. BERTOLINI, *I documenti trascritti nel « Liber preceptorum beneventani monasterii S. Sophiae* (« *Chronicon S. Sophiae* »), in *Miscell. Schipa,* p. 11 sgg. — L'A., accingendosi all'edizione critica, per le *Fonti* dell'Istituto storico italiano, di quell'importantissimo cartolario, redatto nei primi decenni del sec. XII, che ebbe impropriamente il nome di « Chronicon S. Sophiae » e che egli preferisce chiamare « Liber preceptorum », giusta la designazione dello stesso compilatore, presenta l'elenco dei 181 documenti trascritti in quel cartolario, disponendoli in ordine cronologico secondo gli autori: papi, antipapi, imperatori, cardinali, vescovi ed arcivescovi, duchi e principi di Benevento, rettori pontifici di Benevento, re normanni, duchi normanni, conti e signori normanni.

F. CERONE, *Sei documenti inediti sugli ebrei di Salerno dal 1125 al 1269,* in *Miscell. Schipa,* p. 59 sgg. — Sono documenti tratti dall'Archivio della Badia di Cava, che valgono a lumeggiare la condizione degli ebrei nel Salernitano per un breve tratto del medioevo. I sei documenti, che l'editore non ha disposto in rigoroso ordine cronologico, portano le seguenti date: 1125, 1140, 1169, 1193, 1254, 1269.

H. HIRSCH, *Die gefälschten Diplome für die Bracciforte und Rizzoli in Piacenza. Zur Entstehungszeit der unechten Kaiserurkunden des Klosters Bobbio,* in *Papsttum und Kaisertum,* Mün-

Digitized by Google

chen, 1926, pp. 347-363. — Il diploma di Corrado III per i Rizzoli sarebbe stato composto tra il 1329 e il 1341, e appartiene al gruppo delle falsificazioni Venerosi. Forse servì al falsificatore dei diplomi di Ottone III e Lotario III per i Bracciforte. Tali falsificazioni appartengono al XIV o al XV sec. Mostra poi le evidenti relazioni tra il falso diploma di Corrado III per i Rizzoli e la serie dei falsi diplomi Bobbiesi (dei Carolingi, di Ugo e Lotario, degli Ottoni e degli Svevi); questi non sarebbero anteriori al XIV sec.

W. HÖLTZMANN, *Anecdota Veronensia,* in *Papsttum und Kaisertum,* München, 1926, pp. 369-375. — Da copie, già presso gli archivi di San Giorgio in Braida e di S. Pietro in Castello, Verona (ora nell'Archivio Vaticano), pubblica e brevemente illustra cinque documenti pontificii (1152-1193).

E. OTTMAR, *Das « Carmen de Friderico I, imperatore » aus Bergamo und seine Beziehungen zu Otto-Rahewins « Gesta Friderici », Gunthers Ligurinus und Burchard von Urspergs Chronik,* in *Neues Archiv,* XLVI (1926), pp. 430-489. — Nel vol. 44 del *Neues Archiv* R. HOLTZMANN si era occupato del *Carmen de Friderico I, imperatore,* pubblicato nel 1887 da ERNESTO MONACI nelle *Fonti* dell'Istituto storico italiano col titolo *Gesta di Federico I in Italia.* L'OTTMAR non crede di aderire alle vedute del HOLTZMANN nè nei particolari, nè nell'insieme. Ritiene inverosimile il rapporto ch'egli ha creduto di stabilire tra il *Carmen* e i *Gesta Friderici* di Ottone di Frisinga-Ragewino; esclude che i rapporti tra il *Carmen* e Gunthero Ligurino siano tali da far credere ad una fonte comune, e lo stesso pensa nei riguardi della cronaca di Burchard di Ursberg; non accoglie l'ipotesi che questa fonte potesse avere carattere ufficiale di storiografia aulica degli Hohenstaufen risalente a Reginaldo di Dassel: se mai è verisimile che tutti abbiano usato scritti ufficiali o semiufficiali, non però tali da costituire una storiografia aulica. *Carmen* e *Gesta* sono verisimilmente indipendenti l'uno dall'altro; è possibile che Gunthero abbia conosciuto il *Carmen,* e che Burchard non conoscesse i *Gesta* di Ottone e di Ragewino. O. B.

E. SCHULZ, *Die Entstehungsgeschichte der Werke Gotfrids von Viterbo,* in *Neues Archiv,* XLVI (1925), pp. 86-131. — Esamina,

Digitized by Google

sulla base della tradizione manoscritta, le opere di Goffredo di Viterbo allo scopo di chiarire alcuni problemi che le riguardano. Dello *Speculum Regum* studia specialmente le glosse marginali dei manoscritti, per conchiudere che, di esse, parte sono dello stesso Goffredo, parte invece di lettori o di trascrittori. Giudica lo *Speculum* chiuso da Goffredo col v. 1453, perchè ritenne raggiunto lo scopo dell'opera col racconto delle nozze di Pipino con Berta; ma poi Goffredo non si curò di modificare di conseguenza la prefazione, il che spiega la contradizione tra questa e il contenuto effettivo dell'opera. Del *Liber Memorialis,* ritiene sia da preferire questa designazione alle altre (*Memoria Seculorum, Liber Memoriarum*), che lo stesso autore usa accanto ad essa, perchè dovette dimenticarsi di mutarle. Contro il Gundlach mantiene col Waitz il 1185 come data in cui l'opera fu compiuta. Sottopone a studio analitico le varie parti, mettendo in rilievo come le *Introductiones* siano l'unico ampio scritto da cui si possa conoscere lo stile della prosa di Goffredo. Di esse la X contiene un catalogo di papi, che si può considerare inedito. Del *Liber Universalis* giudica minuta non mai pubblicata il cod. B. 1, che è in parte autografo; e copia posteriore, in cui Goffredo non ha avuto parte, il cod. B. 2; il cod. B. 1 Goffredo poi rielaborò, ampliò ed usò per la prima edizione del *Pantheon.* Circa i *Gesta Friderici,* ritiene che Goffredo si proponesse di comprenderli nel *Liber Universalis;* quando ebbe rinunciato alla pubblicazione di quest'ultimo, Goffredo rinunciò anche alla pubblicazione dei *Gesta,* di cui però preparò un estratto per la prima edizione del *Pantheon,* che un copista posteriore tolse dal cod. B. 1 del *Liber Universalis,* ed inserì per errore nel testo dei *Gesta,* donde la reduplicazione che si osserva per alcune parti dei *Gesta* stessi. Non è favorevole alla supposizione del Waitz, che i *Gesta* si possano considerare finiti già nel 1185. In quanto alla prima edizione del *Pantheon,* è rielaborazione del cod. B. 1 del *Liber Universalis,* dedicata ad Enrico VI ed a Urbano III, quindi compiuta nel 1185-87. La recensione D del *Pantheon* è una semplice minuta, che ha servito per la seconda edizione. Secondo lo Schulz, Goffredo, malcontento della prima edizione, la rielaborò in un esemplare che fu l'archetipo della recensione D, ma che non fu condotta a termine. Però Goffredo mise a pulito tale esemplare, ricavandone la seconda edizione del *Pantheon,* e, pubblicata quest'ultima, conservò il suddetto esemplare presso di sè. Dopo la

Digitized by Google

morte di Goffredo, tale esemplare fu trovato, e, non essendosene compresa la natura, fu trascritto e diffuso ancora nel sec. XIII, onde ce ne rimangono numerosi manoscritti. Riguardo ai *Gesta Heinrici VI* difende con nuovi argomenti la tesi del Waitz, che siano di Goffredo, contro lo Scheffer-Boichorst, che gliene negava la paternità. Intorno alla *Denominatio regnorum imperio subiectorum,* considera il manoscritto Paris, Nouv. acq. lat. 299, che la contiene, verosimilmente una copia della minuta dello *Speculum Regum;* è però certo di Goffredo. Infine lo Schulz ricava dallo studio delle opere di Goffredo i seguenti dati cronologici a loro riguardo: il *Liber Memorialis* fu compiuto e pubblicato nel 1185; lo *Speculum Regum* fu edito al più presto nel 1183; il lavoro al cod. B 1 del *Liber Universalis* fu cominciato nel 1185; la prima edizione del *Pantheon* è stata compiuta prima del 20 ottobre 1187; nel 1188 Goffredo lavorava all'archetipo della recensione D della prima edizione del *Pantheon,* e, nel 1190 finiva la seconda edizione del *Pantheon* stesso. O. B.

W. Holtzmann, *Eine Legatenurkunde aus Unteritalien,* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* XVIII (Rom, 1926), pp. 333-335. — Pubblica un documento del cardinale vescovo Bernardo di Porto e S. Ruffina e del cardinale diacono Manfredi di San Giorgio in Velabro, legati pontificii, per il monastero di Santa Trinità di Mileto, 1166 XI 6; originale in Roma, Collegio Greco, B III.

R. Ries, *Regesten der Kaiserin Constanze, Königin von Sizilien, Gemahlin Heinrichs VI,* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* XVIII (1926), pp. 30-100. — È lavoro molto utile e fatto con grande diligenza ed erudizione. Contiene i regesti dei documenti, pervenutici o citati nelle fonti, di Costanza, di Enrico VI e Costanza insieme, di Costanza e Federico II insieme; in tutto n. 127, dall'a. 1191 V 23 al 1198 XI 26. Sono anche accompagnati da note. Il lavoro del Ries, presentato nel 1914 come dissertazione di laurea presso l'Università di Heidelberg, fu riveduto, con modificazioni e aggiunte, per la stampa (non potendo attendervi l'autore) dal prof. Kehr e dal dr. Holtzmann.

Digitized by Google

W. HOLTZMANN, *Unbekannte Stauferurkunden und Reichssachen,* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* XVIII (Rom, 1926), pp. 171-190. — Pubblica sei documenti, dal 1210 al 1253, tra cui un mandato di Ottone IV (1210, II-III), due diplomi di Federico II (1231 VII; 1250 II 19) e un diploma di Corrado IV (1253 X). Ricavò il primo documento, che riguarda Santa Maria in Portu di Ravenna, dall'Archivio di Stato in Venezia, *Monastero di Santa Maria della Carità;* desunse gli altri dall'opera manoscritta « Historia delle famiglie di Salerno normande » dell'agostiniano Giovanni Battista Prignano di Salerno: codd. 276, 277 della Biblioteca Angelica di Roma (l'opera era pronta per la stampa nel 1641, e nel 1657 i due voll. mss. furono donati all'Angelica). L'A. richiama l'attenzione su quest'opera, che contiene numerosi documenti ricavati da varie fonti archivistiche — alle quali il Prignano attinse direttamente e che cita con precisione — andate poi disperse: ad es., il Registro di San Biagio in Aversa, che egli utilizzò, si trova ora alla Vaticana (cod. Vat. lat. 12935).

P. KEHR, *Ein unbekanntes Mandat Ottos IV,* in *Quellen und Forschungen aus italien. Archiven und Bibliotheken,* XVIII (Rom, 1926), pp. 335-336. — Pubblica un mandato di Ottone IV, 1212 I 25, da copia della fine del sec. XVIII in G. GENNARI, *Raccolta di documenti inediti spettanti alla storia di Padova,* III, 1524, n. 2211, Bibl. del Seminario di Padova, cod. DLXXXIV. È diretto a « Gumberto iudici sancti Caesarii et Bonito militi de Barbano » e riguarda una causa del Capitolo di Padova per le decime di Gurgo.

L. SANTIFALLER, *Calendarium Wintheri. Il più antico calendario, necrologio ed urbario del Capitolo della Cattedrale di Bressanone* (estratto dall'*Archivio per l'Alto Adige,* vol. XVIII, 1923, Gleno, 1926); e cfr. L. SANTIFALLER, *Der Kalender des Brixnern Dompropstes Winther aus dem 13. Jahrhundert.* Mit. 2 Tafeln. Zum Erscheinen des « Calendarium Wintheri » (in *Schlern,* 7 Jahrgang, 1926, Heft 10). Sul *Calendarium Wintheri* si veda la recensione di Carlo Battisti in questa dispensa del nostro *Archivio.*

K. HAMPE, *Die Aktenstücke zum Frieden von S. Germano 1230,* in MON. GERM. HIST., *Epistolae Selectae,* IV, Berolini, 1926. —

Digitized by Google

Contiene: I. *Die Briefe aus dem Legationsregister des Kardinalpriesters Thomas von Capua;* II. *Die Akten des Perusiner Registers Papst Gregors IX;* III. *Die Akten des römischen Hauptregisters Papst Gregors IX. Forma pacis inter ecclesiam Romanam et imperatorem;* IV. *Aktenstücke zum Gaetakonflikt.* In Appendice, *Stilübungen zum Kampf um Gaeta* (sono quindici questi documenti).

C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCLI al MCCLXXIX*, vol. IV, Roma, 1926, pp. cxii-187 (Istituto storico italiano, *Fonti per la storia d'Italia, Scrittori. Secolo XIII.* N. 14). -- Nell'ampia, precisa e chiara introduzione l'Imperiale illustra il testo degli *Annali Genovesi* da lui edito in questo volume, che va dal 1251 al 1279, in relazione alle persone degli annalisti ed agli avvenimenti di quel periodo. Sotto il primo aspetto, giustamente distingue gli *Annali* in due parti: quella giungente sino al 1264, in cui la redazione è come per l'innanzi opera di scribi della cancelleria del Comune, il cui nome ci è ignoto; e ciò secondo la consuetudine introdotta dai primi podestà che erano subentrati al governo consolare; e quella successiva, in cui la redazione è affidata a commissioni di quattro scrittori, di cui due giureconsulti; e ciò in conseguenza del rivolgimento che nel 1265 portò al potere, al posto del podestà forestiere, due rettori appartenenti alle famiglie D'Oria e Spinola. Il sistema fu mantenuto anche quando, dopo un anno, Genova ritornò al sistema del podestà, e anche dopo l'ottobre 1270, in cui un nuovo rivolgimento sostituì al podestà la dittatura degli aristocratici capitani del popolo. Dei membri delle commissioni che si succedettero nel compito di redigere gli *Annali* l'Imperiale dà brevi, ma succose notizie. In quanto agli avvenimenti, egli li mette in confronto con la narrazione fattane negli *Annali;* e sono avvenimenti di primo ordine: oltre le vicende interne di Genova, i rapporti con Venezia, con Firenze con Pisa, con la S. Sede, con Manfredi, con Carlo d'Angiò, con Corradino, con Luigi IX re di Francia, con l'Impero Latino e col restaurato Impero Bizantino; il conclave di Viterbo dopo la morte di Clemente IV, la rivolta dei baroni inglesi capitanata da Simone di Montfort conte di Leicester, la guerra di Alfonso X contro i Mori, l'infausta crociata di Luigi IX del 1270. A ragione l'Impe-

Digitized by Google

riale insiste sulla necessità di tener presente, nell'esame critico del racconto degli *Annali*, il carattere di relazione ufficiale che risulta dal mandato conferito dal Comune agli scrittori. È in corso di stampa il volume V dell'importante testo. O. B.

A. De Bouard, *Actes et Lettres de Charles I roi de Sicile concernant la France* (1257-1284). *Extraits des Registres Angevins de Naples* (« Ecole Française de Rome »), Paris, 1926. — Il vol. contiene 1139 docc. che interessano la storia politica, amministrativa, militare, economica e sociale della Francia. Sono disposti per ordine cronologico, e riprodotti in forma di regesto, mettendo in rilievo il dispositivo, del quale si distinguono tra virgolette le parti trascritte testualmente; sono pochi quelli riprodotti *in extenso*. Segue un indice alfabetico.

N. Barone, *La cedola per l'imposta ordinata da re Carlo I d'Angiò nel 1276 per la circolazione della nuova moneta di denari in Terra d'Otranto*, in *Miscell. Schipa*, p. 127 sgg. — L'A. pubblica la pergamena 16 giugno 1276 (Archivio di Stato in Napoli, arche della R. Zecca, vol. IV, n. 280) contenente l'originale « cedula taxationis » per quella provincia. È, in sostanza, la distribuzione, a guisa d'imposta, di certa moneta di bassa lega (*denari*), dove il fisco guadagnava oltre l'ottanta per cento. E appunto, perchè era malagevole metterla in circolazione, veniva assegnata forzatamente agli abitanti di ciascuna terra, che ne pagavano il prezzo con buona moneta d'oro e d'argento.

M. Martini, *La vita di San Giovanni Gualberto in una antica laude inedita*, in *La Bibliofilia*, XXVIII (1926), pp. 161-177. — La laude che l'A. pubblica, da un cod. sec. XIV-XV della Bibl. Naz. di Firenze (II, IV, 67), è di autore anonimo e sarebbe stata scritta alla fine del '300 o al principio del '400. Si conosceva solo per citazioni fatte da un monaco vallombrosano, Diego De Franchi. È una « laude che, senza cessare un momento di essere una laude religiosa, è anche laude civile ». Il testo consta di 576 versi, senza contare la ripresa.

G. Calamari, *Lo Statuto di Pescia del 1339*, Pescia, Benedetti e Niccolai, 1927. — Non è l'edizione dello statuto, conservato

Digitized by Google

nella Bibl. comunale di Pescia e rimasto finora sconosciuto agli storici, che avevano ritenuto come il più antico quello posteriore, del 1340. Tuttavia l'A. si propone la pubblicazione di quel codice e, insieme, degli altri statuti più importanti di Valdinievole, anticipando per ora questo lavoro illustrativo, con particolare riguardo al diritto pubblico comunale. Precedono notizie di carattere generale sulla genesi e l'evoluzione della legislazione statutaria, che, a nostro giudizio, son fuor di posto nella presentazione di un particolare statuto il quale, anche se è il più antico della Valdinievole, appartiene a un periodo avanzato, quando, per giunta, è venuta meno l'autonomia del Comune per la sottomissione a Firenze, e la legislazione è introdotta dalla città dominante. Riesce più interessante la presentazione sistematica della materia statutaria contenuta in quel codice — dove, per altro, son frequenti le divagazioni generiche sugli istituti comunali —, nonchè l'indice delle persone e dei soggetti con rinvio ai libri e ai capitoli dello statuto: è l'anticipazione di quello che potrà essere domani l'indice dello statuto pubblicato.

S. Steinherz, *Ein Fürstenspiegel Karls IV*, in *Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte, herausgegeben von der Historichen Kommission der deutschen Gesellschaft der Wissenschaften und Künste für die Tschechoslowakische Republik*, 3 Heft, Prag, 1925, pp. 65. — Contiene uno studio, molto accurato e diligente, sopra due scritture che si conservano in un codice della Biblioteca dell'Università di Praga (cod. VIII, A, 19). Lo Steinherz dimostra che sono autentiche; ed appartengono all'anno 1377. La prima è una lettera di Venceslao a Carlo IV, suo padre, per chiedergli come dovesse contenersi quando per la prima volta prese in mano il disbrigo degli affari dell'Impero in Germania (giacchè Carlo si ritrovava allora occupato nella Marca di Brandeburgo). L'altra è la risposta data dal medesimo imperatore e che può dirsi quasi un completo modello per un giovane principe, come si può vedere dal testo che l'autore ha pubblicato con la massima cura. A. G.

Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores* (in f.°), XXX, pars II, fasc. 1, 1926. — Contiene: 1, *Annales ex annalibus Iuvavensibus antiquis excerpti*, ed. H. Bresslau (pp. 727-744); 2. *An-*

Digitized by Google

nalium Ratisponensium supplementum, ed. F. BAETHGEN (pp. 745-747); 3. *Annales Magdeburgenses brevissimi*, ed. O. HOLDER-EGGER (pp. 748-750); 4. *Series regum et imperatorum s. Matthiae Treverensis*, ed. A. HOFMEISTER (pp. 751-752); 5. *Series regum Alsatiensis*, ed. F. BAETHGEN (p. 753); 6. *Notitia s. Petri Wormatiensis*, ed. A. HOFMEISTER (p. 754); 7. *Notitia de conventu Hattonis archiepiscopi Maguntini et Herivei archiepiscopi Remensis*, ed. F. BAETHGEN (pp. 755-756); 8. *Notae Aschaffenburgenses*, ed. H. BRESSLAU (pp. 757-760); 9. *Notitia ordinationis Frisingensis*, ed. A. HOFMEISTER (pp. 761-762); 10. *Notae ecclesiae maioris Hildesheimensis*, ed. A. HOFMEISTER (pp. 763-765); 11. *Notae Prumienses*, ed. F. BAETHGEN (pp. 766-767); 12. *Dedicationes ecclesiarum Germaniae et Galliae*, ed. H. BRESSLAU (pp. 768-788); 13. *Vita Lebuini antiqua*, ed. A. HOFMEISTER (pp. 789-795); 14. *Vita Philippi presbyteri Cellensis*, ed. A. HOFMEISTER (pp. 796-805); 15. *Idonis presbyteri historia translationis s. Liborii*, ed. F. BAETHGEN (pp. 806-813); 16. *Translationis ss. Wandregisili et Ansberti quae supersunt*, ed. O. HOLDER-EGGER (pp. 814-820); 17. *Fundatio ecclesiae s. Nicolai Leodiensis*, ed. F. BAETHGEN (pp. 821-822); 18. *Translationis et inventionis s. Dionysii Ratisbonensis historia antiquior*, ed. A. HOFMEISTER (pp. 823-837); 19. *Vita Lietberti episcopi Cameracensis auctore Rodulfo monacho s. Sepulcri Cameracensis* ed. A. HOFMEISTER (pp. 838-868); 20. *Vita Bennonis II episcopi Osnabrugensis auctore Norlberto abbate Iburgensi*, ed. H. BRESSLAU (pp. 869-892); 21. *Hecelini monachi translatio et miracula s. Clementis*, ed. I. R. DIETERICH (pp. 893-908); 22. *Sigebotonis vita Paulinae*, ed. I. R. DIETERICH (pp. 909-938); 23. *Fundatio ecclesiae Hildensemensis*, ed. A. HOFMEISTER (pp. 939-946); 24. *Vita Lamberti praepositi monasterii Novi Operis prope Hallam Saxonicam*, ed. H. BRESSLAU (pp. 947-953); 25. *Translatio s. Alexandri in monasterium Hallense Novi Operis*, ed. H. BRESSLAU (pp. 954-957).

E. DE SCHWIND, *Lex Baiwariorum*, in MON. GERM. HIST. *Legum Sectio I*, tomus V, pars II, Hannoverae, 1926. Nella *praefatio*, l'A. tratta brevemente *De lege ipsa, De recensionibus legibus Baiwariorum, De codicibus, De codicibus prologi, De editionibus vetustioribus, De dissertationibus de lege Baiwariorum confectis, De nova aeditione.*

Digitized by Google

V. Lazzarini, *I libri, gli argenti, le vesti di Giovanni Dondi dall'Orologio,* in *Bollettino del Museo Civico di Padova,* nuova serie, I, 1925. — Pubblica e dottamente illustra l'inventario « bonorum heriditariorum » di Giovanni Dondi, « princeps medicorum », fatto nel 1389 (Archivio notarile di Padova, *Liber VIII extensionum Ottonis de Marostica,* cc. 340-349). Identifica e descrive i manoscritti di lui, brevemente ricordati nell'inventario, incominciando dagli autografi. Riproduce un fasc. dall'autografo dell'*Astrarium* cod. D, 39 della Capitolare di Padova).

C. e M. Bernardini, *La guerra di Braccio contro l'Aquila (7 maggio 1423-2 giugno 1424). Prima traduzione italiana dal testo latino di* Angelo Fonticulano, Aquila, 1927. — Semplice traduzione senza note. In Appendice: *Bibliografia della guerra Braccesca* (Fonti storiche e letterarie edite ed inedite) a cura del dott. Luigi Rivera.

A. Chiappelli, *Sette lettere di Antonio da Pistoia a Cicco Simonetta ed a Francesco Sforza duca di Milano,* in *Bull. stor. pist.,* XXVIII (1926), p. 57 sgg. — *Nuovi dati documentari su Antonio da Pistoia,* ibid., p. 160 sgg. — Autore di queste sette lettere, tratte dai carteggi dell'Archivio di Stato in Milano, e tutte appartenenti alla seconda metà dell'anno 1457, è il pistoiese Antonio Dalla Torre, che fu al servizio del duca Sforza. La pubblicazione è opportuna per le informazioni che quelle lettere contengono intorno ai timori di una possibile guerra tra Cosimo il Vecchio e Alfonso d'Aragona e per certi particolari su una congiura contro lo stesso Cosimo, rivelatasi a Firenze in quell'anno.

A. Pasini, *Due note ai cronisti Forlivesi dei secoli XV-XVI,* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna,* serie IV, vol. XVI (1926), pp. 237-252. — I. *Errori di data.* Nella cronaca di Andrea Bernardi, detto il Novacula, alcune volte è errato l'anno, alcune il mese, altre il giorno del mese, ed altre il giorno della settimana. Quest'ultimo errore è il più frequente e l'A. ne indaga le cause. II. *Pregiudizi astrologici.* Tra le fonti astrologiche del Bernardi annovera anche Antonio Manilio da Bertinoro.

Digitized by Google

A. Büchi, *Korrispondenz und Akten zur Geschichte des Kardinals Matth. Schiner.* Zweiter Band, von 1516 bis 1527, Basel, R. Geering, 1925, pp. xxvi-677. — Con questo secondo volume resta compiuta la pubblicazione degli atti diplomatici del cardinale Matteo Schiner. Sono 373 documenti che vanno dal 1516 al 1527; e di questi 183 sono affatto inediti. Questi documenti compilati per la massima parte in latino, ma anche in altre lingue moderne, come in italiano, in francese, in spagnuolo e in inglese, ci svelano tutta l'attività politica internazionale che quel cardinale venne via via spiegando dalla battaglia di Marignano in poi e specialmente gli sforzi da lui fatti per la riconquista di Milano, per la conclusione di una lega con Enrico VIII di Inghilterra (novembre 1516); ci mostrano le sue relazioni colla Francia nel suddetto anno e poi nel 1521, i successi che riportò alla morte di Massimiliano per far eleggere Carlo V nel 1519, e segnatamente poi la parte che ebbe, insieme con quest'imperatore, nella condanna di Lutero alla dieta di Worms, la qual parte era fin qui passata quasi inosservata, come pure quello che fece nel conclave per l'elezione di papa Adriano VI e per l'amministrazione dello Stato della Chiesa fino all'arrivo del nuovo papa in Roma. Chiunque voglia scrivere sulla storia di quei tempi non potrà fare a meno di consultare questo volume. A. G.

Nuntiatur Berichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstucken. Zweite Abtheilung, 1560-1572, V Band, herausgegeben von der histor. Kommission der Akademie der Wissenschaften in Wien, Wien u. Leipzig, 1926, pp. xciii-276. — Questo volume, contenente gli atti del nunzio Biglia dal 1565 al 1566 e quelli del card. Giov. Francesco Commendone, quale legato alla dieta di Augusta dello stesso tempo, è dedicato a S. S. Pio XI, che ne fu in più modi promotore, contribuendo anche alla sua pubblicazione. Il prof. Dengel infatti ci fa sapere nella prefazione come la compilazione del libro incontrasse dapprima ostacoli di ogni sorta. Non si sapeva da un lato dove mai si potesse ritrovare l'antico archivio di casa Biglia; nè si poteva avere accesso in quello della famiglia Graziani di Città di Castello, dove erano andati a finire i rapporti del Commendone; giacchè l'attuale proprietaria di quelle carte le teneva chiuse gelosamente, e si era opposta anche

Digitized by Google

ad una domanda di acquisto fattale dallo stesso papa Pio XI. Quando questi nel 1907 era semplice prefetto della biblioteca Ambrosiana di Milano, ebbe la ventura di scoprire fra gli avanzi dell'Archivio Trivulzi un volume delle lettere scritte appunto dal Biglia, durante la sua nunziatura dal 1565 al 1567. E non solo si adoprò subito perchè quella corrispondenza fosse acquistata dalla medesima Biblioteca Ambrosiana, ma ne fece fare anche un'accurata trascrizione, che passò poi al medesimo prof. Dengel. Per dare un idea dell'importanza dei documenti pubblicati in questo volume, basterà ricordare che essi ci riportano ai tempi in cui si prepararono e discussero le questioni che vennero poi trattate nella dieta di Augusta. Sicchè formano proprio il nocciolo della politica religiosa quale si svolse allora nelle relazioni che passarono tra il papa e l'imperatore. A. G.

E. PANDIANI, *Arredi ed argenti di Andrea D'Oria da un inventario del 1561,* in *Miscellanea storica* (*Atti della Società Ligure di storia patria,* III, 1926), pp. 239-297. — Pubblica l'inventario del 1561 (Arch. di Stato in Genova, Not. Agostino Lomellini Fazio, filza 14-156, nn. 503-504) degli arredi, delle masserizie, dei mobili e degli argenti contenuti nel palazzo alla morte di Andrea D'Oria. Fu compilato per determinare l'eredità spettante al principale erede Gian Andrea D'Oria.

[P. GUERRINI], *Le cronache bresciane inedite dei secc. XV-XIX,* in *Fonti per la storia bresciana,* vol. III, disp. 1-10. — La raccolta continua in questo terzo vol. con le pubblicazioni seguenti: *Oratio de laudibus Brixiae* dell'umanista bresciano Ubertino Posculo [da un apogr. cart. del sec. XVIII, Queriniano, VI, 28]; *Le memorie di Benvenuto Brunelli* [n. 1472, m. 1531, da un libretto ritrovato nell'Arch. Brunelli di Bassano Bresciano]; *I diari dei Lantieri de Paratico di Capriolo* (*sec. XVI-XVIII* [dalla Bibl. Querin., fondo Fè d'Ostiani, n. 56; miscell. 4]; *Note anagrafiche delle nobili famiglie Barbisoni e Luzzago* (*sec. XVI*) [da un fasc. autogr. nell'Arch. stor. civ.]; *La prefazione storica di Taddeo Solazio alla prima raccolta archeologica di iscrizioni bresciane* [cod. già segnalato dal Mommsen, oggi nella Bibl. Da Como]; *Una breve cronaca di Bagnolo Mella* (*secc. XVII-XVIII*) [dai registri canonici dell'Arch. parrocchiale]; *Frammenti vari di cronaca bresciana* [spunti di cro-

Digitized by Google

naca trovati occasionalmente dal compilatore in codici e stampati vari]; *Cronichetta di Bernardino Vallabio (dal 1506 al 1630)* [non è inedita ma son divenuti rarissini gli esemplari che la contengono]; *La pestilenza del 1577 nella relazione del medico Francesco Robacciolo* [da un cod. della raccolta Odorici nella Queriniana]; *Una mancata processione del seicento per la reliquia di San Benedetto abate* [relazione storica di un monaco di San Faustino, nel cod. Quer., F. 111, 4, miscell. 7]; *Le memorie della chiesa e del conservatorio delle Convertite della Carità (secc. XV-XVII)* [da un manoscr. dell'Amministrazione dei Luoghi Pii di Brescia]; *Il panegirico di Brescia di un anonimo umanista francescano dell'anno 1483* [da un ms. della raccolta Odorici nella Queriniana]; *Innocenzo Casari. Il sacco di Brescia del 1512 e gli avvenimenti militari del 1513* [da 4 codd. Queriniani dei secc. XVII-XVIII].

G. Salvioli, *L'Italia agricola nelle lettere di Cassiodoro,* in *Miscell. Schipa,* p. 1 sgg. — Risulta dalle « Variae » la continuità dei migliori ordinamenti romani in fatto di agricoltura, sicchè non sembra corrispondere al vero la comune opinione sul decadimento agricolo nel trapasso dall'età romana al medioevo.

L. Gilberti, *L'ubicazione del castaldato Latiniano. Contributo alla storia del dominio longobardo nell'Italia meridionale,* in *Miscell. Schipa,* p. 5 sgg. — Mentre è nota l'ubicazione dei castaldati, che costituirono il principato di Salerno al momento del suo distacco da quello beneventano, non poteva dirsi altrettanto per il castaldato Latiniano, il cui capoluogo più non esiste; ma l'A. dà importanza al ritrovamento di un monumento funerario, del primo secolo dell'Impero, nei pressi del Comune di Polla (prov. di Salerno), per il fatto che l'epigrafe ricorda una « gens Latinia »; sicchè il capoluogo del castaldato omonimo dovette esistere presso al latifondo di quella « gens », ossia nelle vicinanze del luogo ove fu rinvenuta l'epigrafe.

V. Manzini, *I libri penitenziali e il diritto penale medievale,* in *Atti del R. Istituto veneto, scienze, lettere ed arti,* LXXXV (1925-26), p. 139 sgg. — L'A. non ha inteso di compiere uno studio storico o critico delle fonti, che accetta quali furono pubblicate dal Wasserschleben, ma piuttosto si è proposto di indagare se e

Digitized by Google

quale azione abbiano potuto esercitare sul diritto penale quei libri penitenziali o confessionali che, quali raccolte di precetti disciplinari per gli appartenenti alle comunità religiose della Chiesa occidentale e quali istruzioni per i confessori, iniziano la loro storia verso il sec. VI. La conclusione dello studio è in senso negativo, rilevandosi da un esame analitico che nessun contributo han potuto portare quei libri al diritto penale per quanto concerne l'elemento « formale »; e sotto l'aspetto « sostanziale » quelle norme non superano mai l'etica contemporanea.

E. Carusi, *Briciole archivistiche di alcuni monasteri di S. Stefano nell'Abruzzo Chietino,* in *Papsttum und Kaisertum.* München, 1926, pp. 102-115. — Determina meglio l'identità e l'ubicarione di monasteri e chiese, tra il sec. VIII e il XII, dedicati a S. Stefano nel comitato Teatino-Frentano; e precisamente: 1. S. Stefano erga mare; 2. S. Stefano in Lucania; 3. S. Stefano de rigo armari.

R. Morghen, *I primi monasteri Sublacensi (A proposito di un passo del Liber Pontificalis),* in *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano,* n. 44 (1927), [non ancora uscito], estr. pp. 5-14. — Conchiude, dopo un acuto esame delle fonti narrative e documentarie, che fino al X o al XI sec. non ci fu un monastero al sacro Speco; che nel sec. IX, nel luogo dove oggi è Santa Scolastica, esisteva già un monastero intitolato a San Silvestro, San Benedetto e Santa Scolastica; che la chiesa dei SS. Cosma e Damiano si deve ricercare dove ora sono i ricordi dell'antico monastero di San Clemente.

Chr. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi ed appunti,* Firenze, Leo S. Olschki, 1927, pp. cxvi-640. — Opera importantissima, basata su documenti editi e inediti vagliati criticamente. Nell'Introduzione si tratta: *Degli antichi cataloghi delle chiese di Roma; Degli autori che hanno trattato delle chiese di Roma* (dal 1550 ai giorni nostri); *Della cronologia delle chiese di Roma; Dei nomi e dei cognomi delle chiese di Roma; Cenni sulla compilazione delle piante* (due grandi piante a colori aggiunte al vol., che danno una iconografia della città medievale). Nella prima parte si ha un'edizione critica dei *Cataloghi delle chiese di Roma dal*

Digitized by Google

sec. VII al sec. XVI. Parecchi sono inediti; e quelli già pubblicati sono stati quasi tutti riveduti sulle fonti originali. In appendice l'A. raccoglie i documenti che non sono veri cataloghi, ma che presentano caratteri simili: titoli, elenchi di chiese filiali, le chiese nei *Libri indulgentiarum.* Nella seconda parte: *Appunti di Topografia, Toponomastica* e *Storia delle chiese medioevali di Roma,* si danno notizie storiche e topografiche, con indicazione delle fonti edite e manoscritte, di 550 e più chiese urbane, dagli inizî del cristianesimo al 1425. Le chiese sono registrate per ordine alfabetico. Seguono due appendici: I. *Le chiese apocrife* (registra 82 chiese non mai esistite); II. *Le chiese costruite dopo il 1425 ricordate nei cataloghi* (nei cataloghi nn. VIII-XIII pubblicati nella prima parte). Il vol. termina con un *Indice topografico regionario delle chiese urbane* e un *Indice generale alfabetico delle chiese urbane e suburbane.*

Attone di Vercelli, in *La Civiltà cattolica,* 1927, vol. I, quad. 1837, pp. 27-42. — L'anonimo A., ricordate le pubblicazioni sull'insigne vescovo e specialmente prendendo le mosse da quella di E. Pasteris (*Attone di Vercelli, ossia il più grande vescovo e scrittore italiano del secolo X. Vita, Opere, Prose ritmiche,* Milano, 1925), fa alcune osservazioni che mettono in rilievo la personalità di Attone come scrittore, come pastore di anime, come uomo di pensiero, di governo e di azione, e si trattiene in particolare sulla discendenza e famiglia di lui. Ritiene interamente falso il testamento del 945, ed è contrario all'ipotesi sia del Buronzo, che fa discendere Attone in Italia da paesi nordici, sia del Pasteris, che dall'Italia lo fa emigrare all'estero.

G. Gerola, *La leggenda di San Romedio anacoreta trentino,* in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti,* LXXXV (1925-26), p. 427 sgg. — Lo scritto ha lo scopo di ristudiare il problema sotto il più radicale dei punti di vista, e cioè di ricercare se quel S. Romedio, di cui tanto fu parlato, sia in realtà mai esistito. Il metodo critico del Gerola consiste nel vagliare le testimonianze più antiche del culto di quel santo nella valle di Non, là dove sull'erma rupe attigua al villaggio di Tavon sorge l'omonimo santuario. Dall'esame di quella che è la prima fonte scritta della leggenda — l'« Epilogus » di fra Bartolomeo da Trento della

Digitized by Google

metà del sec. XIII — risulta che quest'agiografo, attingendo alle scarsissime notizie esistenti sul luogo, le quali non facevano che alludere alla presenza delle reliquie di tre santi (Romedio, Abramo e Davide), si industriò in tutti i modi di creare una leggenda intorno a quei corpi. Così la critica storica sembra condannare l'intera leggenda. Gli unici punti che un disperato suo salvataggio potrebbe considerare come tuttavia sostenibili sono due: il culto professato a quelle reliquie sin dalla fine del sec. XI ed il nome, non già di Romedio, bensì degli altri due personaggi, Abramo e Davide.

L. CHIAPPELLI, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo,* I. *L'Ospizio del « Pratum Episcopi »*, in *Bull. stor. pist.*, XXVIII (1926), p. 85 sgg. — Secondo l'A., vi sarebbe qualche indizio verosimile per ritenere che l'ospizio del *Pratum Episcopi* (costruito nell'attuale borgata di Spedaletto in territorio pistoiese, subito al di là del versante nordico dell'Appennino) risalga all'epoca longobarda e che abbia avuto per fondatore il pistoiese Gaidualdo. Unito all'ospizio vi era il monastero. Illustra e pubblica, dall'Archivio di Stato in Firenze, due pergamene del Dugento — due circolari dirette dal rettore ai fedeli per chiedere il loro obolo in favore dell'Ospizio —, le quali danno ampie notizie circa l'opera benefica esercitata dall'ospizio in favore dei poveri, dei viandanti e dei commercianti. Tratteggia la storia del *Pratum Episcopi,* mettendo in rilievo l'influenza che esso ha esercitato su Pistoia, ed anche come abbia contribuito all'influenza dello Studio bolognese in Pistoia e nella Toscana.

L. CHIAPPELLI, *Gerardo Visconte primo podestà di Pistoia nel* 1158, in *Bull. stor. pist.*, XXVIII (1926), p. 37 sgg. — L'A., riferendosi allo studio di E. Sestan, pubblicato in quest'*Archivio* (disp. IV del 1924), combatte la tesi quivi sostenuta, che il « Gerardus vicecomes », qualificato come « Pistoriensis potestas », sia persona dell'ambiente vescovile e che derivi la sua funzione da un accordo tra vescovo e Comune. Per il Chiappelli questo magistrato, che per la prima volta interrompe nel Pistoiese la serie dei consoli, sarebbe di nomina imperiale, e a lui dovrebbe riferirsi il doc. 346 del *Regestum Senense* dello SCHNEIDER che, collocato sotto data incerta, potrebbe riportarsi al 1158. Il Chiappelli basa

Digitized by Google

la sua affermazione sul fatto che di « vicecomites » vescovili non si hanno ricordi nei documenti pistoiesi, e che il Sestan fu tratto in errore da un'omonimia quando identificò il « Gerardus vicecomes » e « potestas » nel « Gerardus Vicecomitis » (figlio di Visconte), canonico pistoiese, che è invece tutt'altra persona. Conviene segnalare anche l'elenco dei podestà pistoiesi per tutto il secolo XII, che l'A. ha potuto formare sulle pergamene pistoiesi dell'Archivio di Stato in Firenze.

F. GÜTERBOCK, *Zum Schisma unter Alexander III. Die Ueberlieferung des Tolosanus und die Stellungnahme der Romagna und Emilia,* in *Papsttum und Kaisertum,* München, 1926, pp. 376-397. — Nella prima parte di questo articolo l'A. esamina un passo del « Chronicon Tolosani », in cui si narra come Federico Barbarossa avesse richiesto per mezzo dei suoi nunzi, l'abbate di Stablo ed il vescovo di Liegi, il giuramento di obbedienza dai chierici e dai laici di Faenza, e come il vescovo Ramberto e l'abbate di Santa Maria Foris Portam avessero prestato tale giuramento. Contrariamente ai pareri del Giesebrecht, dello Scheffer-Boichorst e del Simonsfeld, egli ritiene esatta la data (febbraio 1167) riportata nei manoscritti del « Chronicon Tolosani ». Nella seconda parte l'autore esamina la posizione delle singole chiese della Romagna e dell'Emilia durante lo scisma degli anni 1159-1177. N. O.

F. GÜTERBOCK, *Die Rektoren des Lombardenbundes in einer Urkunde für Chiaravalle,* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* XVIII (1926), pp. 1-29. — Sono tre i documenti noti dei rettori di Lombardia: uno del 1172 X 7 (orig. Parma, Bibl. Palatina), altro del 1173 II 20 (orig. Milano, Arch. di Stato), ed un terzo senza data (orig. Milano, Arch. di Stato), il quale però, secondo le acute osservazioni del G., sarebbe molto probabilmente della prima metà del 1178. Egli chiarisce i rapporti tra Como e Milano, illustra il diploma di Federico Barbarossa del 15 VI 1178 per Como e specialmente il citato documento dei rettori dello stesso anno, dal quale sa trarre importanti notizie circa i rettori, le loro cariche, il loro ufficio, il numero, la gerarchia, il luogo dove si radunavano, ecc., portando un notevole contributo allo studio dell'organizzazione della lega lombarda.

Digitized by Google

B. Benussi, *L'Italia, la lega lombarda e la battaglia di Salvore,* in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti,* LXXXV (1925-26), p. 99 sgg. — L'A. prende le mosse dalla recente pubblicazione del Tamaro, *Storia di Trieste,* dove del vescovo Bernardo di Trieste si parla in modo tale da farci bene conchiudere che costui, al seguito del patriarca d'Aquileia, prese parte alla lega lombarda e che, dalla parte dei lombardi, cooperò alla solenne pace di Venezia; ma un più attento esame dei fatti e delle fonti non consente questa conclusione. Triesfe e gli altri Comuni istriani, durante la lotta tra Alessandro III e Federico I, riconobbero, bensì, Alessandro III come vero e legittimo pontefice, ma non presero parte alcuna alla guerra combattuta dalla lega lombarda contro l'imperatore, nè risulta che il naviglio istriano cooperasse alla vittoria dei veneziani a Salvore.

K. Wenck, *Die römischen Päpste zwischen Alexander III und Innocenz III und der Designationsversuch Weihnachten 1197,* in *Papsttum und Kaisertum,* München, 1926, pp. 415-474. — L'A. tratta dei pontificati di Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III e Celestino III, mettendo in luce alcuni aspetti finora rimasti nell'ombra (come gli interessi e le tendenze d i cardinali, i rapporti colla città di Roma), e traendo preziose notizie da una raccolta di lettere che, per quanto pubblicata più di 60 anni fa, rimase finora quasi inutilizzata (*Chronicles and Memorials of the reign of Richard I.* vol. II. *Epistolae Cantuarienses, the letters of the prior and convent of Christ Curch Canterbury from A. D. 1187 t.o A. D. 1199.* Edited by Will. Stubbs, London, 1865). Trattando degli ultimi anni del pontificato di Celestino III, il Wenck mette in rilievo la figura del cardinale Giovanni di San Paolo, poi cardinale vescovo di Sabina, il primo porporato della famiglia Colonna, che il vecchio pontefice aveva tentato di designare ai cardinali come proprio successore. Alla sua influenza, e non a quella del futuro papa Innocenzo III, il Wenck attribuisce la maggiore coerenza ed energia della politica di Celestino III nell'ultimo periodo del suo pontificato. N. O.

J. Haller, *Innocenz III und Otto IV,* in *Papsttum und Kaisertum,* München, pp. 475-507. — Come è noto, ci sono giunti due atti del re Ottone IV nei quali egli assumeva una serie di impegni

Digitized by Google

di fronte alla chiesa romana prima del suo riconoscimento da parte di Innocenzo III. L'originale dell'uno (senza data) esiste tuttora nell'Archivio Vaticano; il testo dell'altro ci è conservato nel Registro pontificio (« Registrum de negotio imperii » 5) sotto la data dell'8 giugno 1201. Il testo di ambedue gli atti è quasi identico, salvo che nel primo mancano due impegni: quello di far la pace col re di Francia e quello di rinnovare tutte le promesse precedenti all'atto dell'incoronazione imperiale. Quasi tutti gli storici hanno creduto che si trattasse di due documenti diversi nel tempo e nella sostanza e hanno assegnato l'originale dell'Archivio Vaticano all'anno 1198 (così anche il Weiland, l'editore dei documenti in questione in M. G. H., *Const.*, II). Il presente studio tratta appunto dei rapporti tra quei due documenti. Dopo un accurato esame dellle relazioni tra Innocenzo III e Ottone IV dal 1198 al 1201, l'autore esclude assolutamente l'esistenza di un simile documento prima dell'8 giugno 1201, e crede di poter risolvere l'enigma dei due atti colla seguente ipotesi. Ambedue i testi si riferirebbero al medesimo momento, cioè al giugno 1201; ma il primo (l'originale dell'Archivio Vaticano) sarebbe dovuto ad un tentativo di inganno. Nello stendere il documento la cancelleria di Ottone, contrariamente agli accordi precedenti, avrebbe lasciato cadere i due punti concernenti la pace colla Francia e la conferma delle promesse al momento dell'incoronazione imperiale, nella speranza che i messi del pontefice non se ne sarebbero accorti. A questi invece non sarebbe sfuggito l'inganno ed avrebbero preteso un secondo documento, contenente tutti i punti precedentemente fissati, il quale sarebbe appunto quello ora perduto ma conservatoci nel « Registrum de negotio imperii ». N. O.

F. Schneider, *Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte. II. Staufisches aus der Formelsammlung des Petrus de Boateriis*, in *Quellen und Forschungen aus italien. Archiven und Bibliotheken*, XVIII (1926), pp. 191-273. — L'A. completa in parte lo studio di G. Zaccagnini, *Le epistole in latino e in volgare di Pietro de' Boattieri*, Bologna, 1924. Premesse notizie sulla vita e sulle opere di Pietro de' Boattieri, esamina il *Formulario* (cod. Magliabech. XXV, n. 341, ff. 50-83^{v}), trattando brevemente della sua importanza, delle fonti e della tradizione del testo; la scrittura è del sec. XIV, prima metà. Fa seguire una lista del conte-

Digitized by Google

nuto della raccolta, indi illustra con erudizione e pubblica da questa raccolta, per gruppi, numerosi documenti (molti già dati in regesto dallo Zaccagnini), la maggior parte dei quali portano prezioso contributo alla storia della Marca di Ancona: I. *Eine Legitimationsurkunde Friedrichs II* [Federico II, 1220-1250]; II. *Die Anfänge von Manfreds Beziehungen zur Mark Ancona* [Manfredi, 1257 VIII 9]; III. *Ein Schreiben Manfreds über den Pseudofriedrich* (*Johannes von Cocleria*) [Manfredi, 1262]; IV. *Konrad von Antiochien und Jordan von Agliano im Kampfe mit Manfred von Verona* (1264) [quattro lettere dal 1262 al 1264]; V, *Päpstliche Legaten von Spoleto und der Mark Ancona im Stauferkampf* [dodici documenti dei cardinali Pietro Capocci e Simone di San Martino, 1249-1265]. In appendice riporta sette documenti del 1282 che illustrano la storia di Pisa al tempo del Vespro siciliano; altri sei del 1312 riferentisi alle lotte tra Bologna e Modena, Perugia e Spoleto e alla discordia tra il conte Guernerio di Homberg, vicario generale di Lombardia, e il principe Filippo di Acaia, vicario generale di Pavia, Vercelli e Novara.

R. Trifone, *Le paci territoriali tedesche e le costituzioni sveve nel Regno di Sicilia,* in *Miscell. Schipa,* p. 75 sgg. — Il quesito, già prospettato dal Besta, che le paci imperiali avessero esercitata non lieve influenza nella formazione delle legislazioni penali particolari, è risolto in senso negativo dall'A., quanto al regno di Sicilia. Se qualche principe normanno, per ragioni sociali e politiche, aveva sentito il bisogno di confermare quanto i sinodi ecclesiastici avevano disposto a favore della pace e della tranquillità pubblica, Federico II non sentì questa necessità, nè diede paci particolari per il Regno. Paci territoriali tedesche, che avessero esercitato una decisiva influenza sul diritto penale locale, non ve ne furono; così l'opera legislativa svolta dallo Svevo, come re di Sicilia, risulta indipendente da quella svolta come imperatore.

L. Genuardi, *Commercio e diritto marittimo in Napoli ne' secoli XIII, XIV e XV,* in *Miscell. Schipa,* p. 113 sgg. — Dopo avere accennato al primo risveglio dell'attività marittima commerciale in Napoli ai tempi di Federico II, e al suo incremento ulteriore sotto i primi Angioini, l'A. ricerca le tracce di un diritto

Digitized by Google

marittimo napoletano. Senonchè, attesa la scarsezza di una marina mercantile locale, non si rilevano a Napoli usi marittimi particolari. Può dirsi, tuttavia, che il diritto marittimo di Napoli non era quello della Tavola amalfitana; valevano piuttosto gli usi generali del Tirreno, che risalivano, del resto, alle leggi navali bizantine.

H. HANTOROWICZ, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik.* Zweiter Band (letzter) *Die Theorie; kritische Ausgabe des Tractatus de Maleficiis nebst textkritischer Einleitung*, Berlino e Lipsia, Walter de Gruyter e C., 1926. — Il Gandino scrisse il suo trattato in tre diverse redazioni dal 1286 al 1299; e dopo la sua morte ne furono fatte 4 nuove rielaborazioni, sicchè abbiamo ora in tutto 7 testi diversi di quel classico suo lavoro, contenuti in altrettanti codici sparsi nelle principali biblioteche d'Europa. Ma l'A. per varie ragioni, piuttosto che attenersi a qualcuno de' medesimi codici, ha creduto bene di offrire quasi una ristampa critica de' migliori manoscritti invece di cercare di ricostruire il testo primitivo. Ed ha assolto il compito in modo tale che gliene saranno grati i cultori di storia giuridica medievale. A. G.

P. VACCARI, *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, in *R. Accademia dei Lincei. Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831. Appendice*, Bologna, 1926. — I. *L'emancipazione delle classi rustiche in Germania, Inghilterra e Francia;* II. *La genesi ed i caratteri della servitù medioevale in Italia;* III. *Le legislazioni cittadine sulla emancipazione della servitù della gleba in Italia;* IV. *Il movimento di emancipazione e le sue cause.* DOCUMENTI: *Atti pubblici* (1257-1372); *Atti privati* (1180-1288). Questi documenti, quasi tutti inediti, sono stati ricavati dagli Archivi di Stato in Bologna, Firenze, Lucca, Modena e Reggio Emilia.

A. BOZZOLA, *Parlamento del Monferrato*, in *R. Accademia dei Lincei. Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831. Serie prima. Stati generali e provinciali. Sezione prima. Parlamenti Piemontesi*, Bologna, 1926, pp. IL-139. Nell'introduzione: I. *Il Marchesato di Monferrato e il suo ordinamento interno;* II. *Genesi e vicende del Parlamento;* III. *Costituzione del Parla-*

Digitized by Google

mento; IV. *Attribuzioni del Parlamento.* I *Documenti* che l'A. pubblica (sono 142, di varia provenienza, e in buona parte già editi) vanno dal 9 mar. 1305 al 1502.

G. ORLANDINI, *Marco Polo e la sua famiglia,* nell'*Archivio Veneto-Tridentino,* IX (1926), pp. 1-68 — Pubblica e illustra documenti, la maggior parte inediti, assai importanti per la genealogia della famiglia Polo e per chiarire alcuni punti oscuri e lumeggiare l'ambiente familiare dei viaggiatori. I documenti dei quali dà il regesto o il testo per intero sono 75 (dal 1280 al 1387), e quasi tutti sono stati rintracciati, con paziente indagine, nell'Archivio di Stato in Venezia.

G. CALAMARI, *La lega dei Comuni di Valdinievole e la loro pace con Firenze* (1328-1329), in *Bull. stor. pist.,* XXVIII (1926), p. 144 sgg. — In questa non nuova ma ordinata narrazione dei successi che riportò in Toscana il ghibellinismo, dalla discesa di Arrigo VII alla morte del Castracani, è inquadrata la storia delle terre di Valdinievole attratte nel vortice di quelle guerre. Ebbero un quarto d'ora di libertà dopo la morte del tiranno lucchese, quando quei Comuni si strinsero in una lega difensiva contro i possibili assalti; senonchè, intervenuta la pacificazione tra Pistoia e Firenze, essi compresero che quell'esempio era da imitarsi per loro sicurezza, e così sottoscrissero ai fiorentini, nel 1329, quel trattato di pace che è al tempo stesso un atto di sottomissione, come si vede dal testo del documento pubblicato dalla serie dei *Capitoli* dell'Archivio di Stato in Firenze.

G. CALAMARI, *I Comuni di Valdinievole dalla pace con Firenze alla loro definitiva sottomissione* (1329-1339), Pistoia, Pacinotti, [1926] — L'A., sulla scorta di fonti cronistiche e documentarie, ritesse la storia dei Comuni di Valdinievole (Pescia, Buggiano e Uzzano) in quel turbinoso decennio, durante il quale il trattato di pace di quei Comuni con Firenze, seguìto alla rovina della signoria di Castruccio, fu reso vano per le arti di Mastino della Scala, divenuto signore di Lucca. Segue la guerra dell'alleanza veneto-fiorentina contro lo Scaligero e la forzata pace del 1338, che, se deludeva le ambizioni di Firenze su Lucca, a quella fruttava tuttavia l'acquisto dei Comuni di Valdinievole. Chiude il

Digitized by Google

breve e diligente racconto l'edizione degli atti di quella sottomissione, dai *Capitoli* dell'Archivio di Stato in Firenze.

R. Caggese, *Giovanni Pipino conte d'Altamura,* in *Miscell. Schipa,* p. 141 sgg. — La famiglia Pipino è una di quelle che in tre quarti di secolo, quanti ne corsero dai primi anni del regno di Carlo I alla morte di Roberto, salirono rapidamente a grande fortuna e poi improvvisamente decaddero. La figura di Giovanni Pipino, che da umile notaio a Barletta salì a grandi onori ed accumulò molte ricchezze, specialmente dopo aver partecipato alla distruzione della colonia saracena di Lucera, interessò anche la Cronaca del Villani. Nuovi particolari di quella vita avventurosa sono oggi assodati dall'A., il quale usufruisce un gruppo di documenti finora ignorati per ristabilire entro limiti precisi la ribellione del Pipino a re Roberto, onde precipitò la rapida fortuna di quella casa.

F. Forcellini, *L' « Horrendum tripes animal » della lett. 3, libr. V delle « Familiari » del Petrarca,* in *Miscell. Schipa,* p. 167 sgg. — L'articolo illustra l'ambiente della corte napoletana dopo la morte di re Roberto, quando vi giunse il Petrarca, quale inviato del pontefice Clemente VI e del cardinale Giovanni Colonna. È anche lumeggiato il duplice scopo della missione: l'opportunità dell'invio di un vicario pontificio in sostituzione del Consiglio di reggenza e la liberazione dei Pipino. Il biasimo con cui il poeta investì tutti i componenti della corte conduce l'A. a riesaminare la figura del famoso fra Roberto, che tanta influenza ebbe sulla giovane coppia regale, e ad attenuare il giudizio che di lui dette il Petrarca.

P. Guidi, *La coronazione d'Innocenzo VI,* in *Papsttum und Kaisertum,* München, 1926, pp. 571-590. — L'A. pubblica ed illustra un curioso documento, interessantissimo per i costumi del tempo e per la storia del palazzo apostolico di Avignone, che ci è stato conservato in un volume della serie *Introitus et Exitus* dell'Archivio Vaticano ed è passato poi nella serie delle *Collectoriae,* di cui fa parte tuttora sotto il n. 462. Vi si trovano riportate nei minimi particolari tutte le spese fatte in occasione delle feste della coronazione del papa Innocenzo VI (30 dicembre 1352) nel pa-

Digitized by Google

lazzo apostolico di Avignone: per i lavori preparativi di ripulitura, di adornamento e di adattamento dei locali del palazzo, per l'allestimento di quanto occorreva per la solenne processione, e soprattutto per il grandioso pranzo a cui intervennero parecchie migliaia di persone e che costò più di 4000 fiorini. N. O.

E. GÖLLER, *Die Kubikulare in Dienste der päpstlichen Hofverwaltung vom 12 bis 15 Jahrhundert*, in *Papsttum und Kaisertum*, München, 1926, pp. 622-647. — L'A. studia la posizione, i diritti e le funzioni dei cubiculari pontifici, dimostra la loro crescente importanza nell'amministrazione della curia nel corso del secolo XIII e soprattutto durante il periodo avignonese, quando le loro funzioni si avvicinano a quelle dei referendari; distingue in quel periodo la posizione di diverse classi di cubiculari, come cubiculari effettivi ed onorari, e, fra quegli effettivi, i cubiculari prelati e non prelati. N. O.

G. MERCATI. *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto*, in *Studi e Testi*, 44, Roma, Bibl. Apost. Vaticana, 1925, pp. XII-170. — Prezioso vol. per l'illustrazione del celebre umanista. La materia è così distribuita: I. La famiglia del Perotti; II. Dai primi venticinque anni del Perotti; III. Il Perotti nella Curia Romana e in varie legazioni (1455-1464); IV. Dalla rettoria del Patrimonio al governo di Spoleto (1464-1472); V. Il Perotti di nuovo a Roma (1473-1474); VI. Il governo di Perugia e l'ultimo ritiro (1474-1480). L'A. pubblica alcuni documenti del Perotti e riproduce facs. della sua scrittura calligrafica e affrettata.

V. MANZINI *Le ultime vicende politiche e giudiziarie di fra Girolamo Savonarola secondo le informazioni venete*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti*, LXXXV (1925-26), p. 1161 sgg. — L'A. attribuisce particolare importanza alle fonti venete, e cioè ai « Diari » del Sanudo, come quelle che son fuori dell'ambiente eccitato; senonchè, è poi costretto a riconoscere che la politica veneta non poteva considerare con molta simpatia l'attività riformatrice — anzi egli la chiama « rivoluzionaria » — del frate di San Marco, o per usare le stesse parole dell'articolista, « di quel singolare tipo di ribelle in cocolla che fu il Savonarola ».

Digitized by Google

Sicchè la pubblicazione dei racconti del Sanudo — pregevoli sempre per i fatti e i documenti di cui danno testimonianza, e non soltanto per i giudizi — non è del tutto indipendente da una certa tesi dell'A., sebbene questi dichiari di aver « avuto cura di eliminare dalla mente ogni possibile riflesso della (sua) invincibile antipatia per ogni sorta di demagoghi, di fanatici e di profeti ».

G. MAGNANTE, *Note critiche intorno ad alcune opere storiche francesi riguardanti la politica di Venezia nel secolo XV,* in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti,* LXXXV (1925-26), p. 261 sgg. — La critica investe principalmente l'« Histoire des rélations de la France avec Venise du XIII siècle à l'avènement de Charles VIII » di Paul Michel Perret, pubblicata postuma trent'anni or sono da P. Meyer; ma l'A. rettifica parecchi errori d'interpretazione anche in altre opere francesi, constatando che è ormai abituale in quella storiografia il preconcetto politico nella valutazione delle cose italiane, e veneziane in particolare.

F. SCHNEIDER, *Rom und Romgedanke in Mittelalter. Die geistigen Grundlagen der Renaissance,* München, Drei Masken Verlag, 1926, pp. 309 con 32 tavole. — L'A. studia le sopravvivenze della cultura nazionale romana nel medioevo. Egli cerca di dimostrare la persistenza a Roma, e solo a Roma, dello spirito della civiltà antica, l'avversione di Roma all'ideale ascetico del medio evo, la tenace sopravvivenza di antichi costumi e credenze sotto il travestimento medievale e cristiano. Nel campo dell'azione politica gli ambienti romani rappresentano, secondo lo Schneider, una tendenza nazionale romana, che mira alla difesa della romanità e dell'italianità contro gli stranieri. Eccone i segni: il distacco dall'Impero d'oriente, la lotta contro i longobardi, la creazione dello Stato pontificio, l'azione politica dei grandi papi del secolo IX e il loro atteggiamento verso i re carolingi, il formarsi nel secolo X di uno Stato romano vero e proprio sotto la signoria dei discendenti di Teofilatto e poi dei Crescenzi. Questa tendenza romana è ugualmente contraria sia all'universalismo « medievale » della chiesa riformata che al dominio dell'impero straniero. Il papato tradisce dunque l'idea romana dal secolo XI in poi, informando la sua azione a concetti puramente medievali e quindi antiromani. Ugualmente la tradisce la città

Digitized by Google

di Roma, che si trasforma nel corso del secolo XII in un Comune di tipo « longobardo », mentre le mancano le forze vive di un ceto cittadino ricco ed operante, e si smarrisce fatalmente in una politica di grandi gesti e di grandi illusioni, che in realtà si traduce in un'azione piuttosto meschina e priva di coerenza. Roma dunque dal secolo XII in poi cessa di essere il centro della romanità. Lo spirito romano si trasfonde invece nelle città dell'Italia longobarda e sopravvive nella loro civiltà e nei loro ideali politici, vale a dire nella cultura del Rinascimento e nell'idea nazionale italiana. N. O.

A. CARTELLIERI, *Weltgeschichte als Machtgeschichte* (382-911). *Die Zeit der Reichsgründungen*, Berlin, R. Oldenburg, 1927, pp. XXVI-396. — Essendosi l'autore per lunghi anni occupato a far ricerche intorno alla storia del primo monarca francese che spiegò una decisa influenza sulla storia politica occidentale — Filippo II Augusto —, dovette naturalmente rivolgere anche la sua attenzione sulle grandi figure storiche degli antichi imperatori tedeschi. E volentieri avrebbe dato anche un proprio giudizio intorno ai medesimi. Ma come avrebbe potuto far questo senza prima studiare a fondo tutti i precedenti della loro storia sì tedesca come romana? Per tal modo — seguita a dire l'A. — si decise a fare questo tentativo, concependo però la storia universale come storia della potenza e limitandola dapprima al tempo in cui avvennero le prime fondazioni di regni o imperi per parte dei tedeschi nell'occidente e degli arabi in oriente. Giacchè fu appunto dal contrasto di questi due elementi, sempre in gara tra loro, che vennero a scatenarsi le forze più poderose. Ci avverte che per « storia della potenza » egli intende quell'eterno ed immutabile impulso al potere, che si nasconde sempre sotto nuove spoglie, conforme alla comune esperienza degli uomini; che inoltre non bisogna far più nessun conto delle tre divisioni nella storia universale: storia antica, medievale e moderna. Con questi nuovi punti di vista l'autore si domanda: quando fu che il dissolvimento dell'impero romano raggiunse un tal grado da dare origine ad un nuovo periodo storico? Non potendosi più parlare delle antiche epoche, come ad es. quella delle « emigrazioni dei popoli », che può indurre in qualche errore; bisogna riferirsi a qualche fatto in cui quell'anzidetta dissoluzione si mostri chiaramente. E

Digitized by Google

ciò avvenne appunto il 3 ottobre dell'anno 382, quando l'imperatore Teodosio I accordò ai visigoti, che gli si sottomisero, terre da coltivare nella bassa Mesia (l'odierna Bulgaria) con facoltà di possederle come loro proprie e senza pagare tributo. Ora un Impero che fa simili concessioni ai suoi nemici non ha più diritto ad avere la supremazia sulle altre nazioni. La scena su cui si svolge per ora il racconto del Cartellieri abbraccia tutta l'Europa centrale, occidentale e meridionale, l'Africa settentrionale ed anche talvolta l'Asia anteriore; il predominio del Mediterraneo viene spesso a occupare il centro del quadro. È intenzione dell'A. di proseguire il suo lavoro, se le sue condizioni glielo permetteranno, e lo dedica specialmente a coloro che dai « cambiamenti della potenza », che avvennero ne' secoli andati, vogliono trarre utili ammaestramenti anche per i tempi moderni. È un libro che fa pensare e che attesta la vasta cultura che ha l'autore nel campo della storia universale. A. G.

Digitized by Google

Digitized by Google

NECROLOGIA

HARRY BRESSLAU

È morto ad Heidelberg il 27 ottobre 1926, in età di 79 anni.

Era il principe dei diplomatisti. Nella storia della diplomatica medievale il suo nome figura degnamente accanto a quelli di Giulio Ficker e di Teodoro von Sickel. Al progresso in genere della critica dei documenti, ad allargarne i confini, a mostrarne i rapporti internazionali, egli ha concorso con indagini speciali larghe e acute, con edizioni critiche di diplomi — che rappresentano sulle precedenti un perfezionamento tecnico e una migliore applicazione del metodo diplomatico —; ma specialmente col suo *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien,* dove, entro i limiti segnati e considerando la parte finora pubblicata, sono raccolti in unità e armonia, con precisa e limpida esposizione, i risultati ultimi della scienza diplomatica — risultati, che in parte derivò dalle sue ricerche, e che nel resto sottopose a nuovo esame critico —: libro, senza esagerazioni, fondamentale, al quale attingeranno generazioni di studiosi.

Ma egli fu grande anche come storico, chè sapeva criticamente vagliare e pubblicare fonti narrative, scrivere con erudizione e larghezza di vedute annali e monografie, senza trascurare la parte politica, l'amministrativa, l'economica e la letteraria, e tracciare belle sintesi storiche, anche a scopo culturale o divulgativo. Si occupò non solo di storia medievale, per la quale si sentì più attratto e dove ottenne i migliori risultati, ma anche, e assai bene, di storia moderna.

La ricerca diplomatica e l'edizione di fonti non incepparono e tanto meno inaridirono quella poderosa mente, che, sorretta da grande cultura, potè spaziare in larghi campi, lasciando dappertutto tracce del suo lavoro.

Digitized by Google

Nello studio delle fonti narrative come di quelle documentarie ha portato elementi nuovi di indagine e di critica, i quali contribuirono al progresso e al perfezionamento dello stesso metodo critico.

Per i *Monumenta Germaniae historica,* dei quali scrisse anche la storia, ha compiuto un lavoro poderoso per mole, dottrina e metodo, continuando la tradizione del Pertz, del Waitz, del Wattenbach, del Dümmler e dell'Holder-Egger. Diresse per molti anni il *Neues Archiv,* introducendovi notevoli miglioramenti; fondò e diresse col prof. Brandi e col prof. Tangl († 1921) l'*Archiv für Urkundenforschung.*

Dalla sua scuola sono usciti esperti collaboratori per le sezioni *Diplomata* e *Scriptores* dei *Monumenta,* valenti insegnanti e dotti cultori degli studi storici e delle scienze sussidiarie. Ma anche fuori di Germania ha esercitato influenza negli studi diplomatici, e molti lo veneravano Maestro, in Italia specialmente, della cui storia medievale era profondo conoscitore: ne illustrò alcuni periodi, e compì sistematiche ricerche nelle nostre biblioteche e nei nostri archivi.

Nelle scienze sussidiarie era un'autorità indiscussa, ed è scomparsa con lui una gran luce di sapere.

Nell'autobiografia, pubblicata nel 1926 (in *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen,* II), descrive con semplicità la sua carriera e la lunga sua giornata di lavoro, di lavoro intenso, distribuito principalmente tra la scuola, che amava molto, e i *Monumenta Germaniae historica.* Gli intenti e i risultati dei suoi studi acquistano, in relazione coll'ambiente e col momento da lui lumeggiati come storico, singolare rilievo. Sono pagine di storia, degli studi in Germania, che ora rileggiamo con profonda commozione. Nacque a Dannenberg (Hannover) il 22 marzo 1848. Già nel Ginnasio di Lüneburg, mentre andava formandosi un'eccellente cultura classica, manifesta una spiccata inclinazione per la storia, dapprima per la storia antica; nel 1866 studia diritto a Gottinga e frequenta le lezioni

Digitized by Google

di G. Waitz; passa nello stesso anno a Berlino, dove si dedica interamente alla storia e alla filologia. Poco mancò non divenisse un romanista; ma la storia lo attraeva fortemente e ad essa dedicava gran parte del tempo. Molto profitto ricavò dalle lezioni di L. Ranke; frequentò i corsi del Jaffè sulla paleografia latina, sulla cronologia medievale e sulla diplomatica; ma riconosce che i suoi veri maestri nella storia furono R. Köpke e G. Droysen. Sotto la loro guida si indirizzò allo studio delle fonti cronistiche e all'indagine critica di storia medievale e moderna.

Eppure se era entrato nel suo campo di studi, non aveva ancora trovato la sua strada. Un piccolo fatto lo mise tosto e definitivamente sulla via.

Nel 1867 la Facoltà filosofica di Berlino bandiva un concorso a premio per una biografia, da scriversi in latino, dell'imperatore Corrado II. Vi si preparò subito con ardore; ma non gli arrise la fortuna. La Facoltà aggiudicava il premio a F. Wagner, il quale fu preferito al Bresslau perchè aveva anche trattato, in un capitolo particolare, dei diplomi di Corrado II. Il Bresslau bocciato per non aver esteso lo studio ai diplomi! « Ich war — egli dice — durch den Misserfolg enttäuscht, aber nicht entmutigt. Vielmehr setzte ich mir in den Kopf das, was meiner Arbeit gefehlt hatte, zu ergänzen und das Urkundenwesen Konrads II zum Thema meiner Doktordissertation zu machen ». Il giudizio della commissione fu un errore, come ammise poi lo stesso Ranke; ma benedetto l'errore, che fece sorgere un diplomatista sommo. Il 23 giugno 1869 conseguiva infatti a Gottinga il titolo di dottore, precisamente con una dissertazione, giudicata molto favorevolmente dal Waitz, sulla cancelleria di Corrado II. E da questo momento rivolge alla diplomatica e allo studio delle fonti medievali la sua principale attività scientifica, la sua passione di studioso. Nel 1872 ottiene a Berlino la libera docenza in storia, nel 1877 è nominato professore straordinario, e nel 1890 passa come ordinario a Strasburgo, al posto dello Scheffer-Boichorst chiamato a Berlino. « Das schöne Elsass, in dem ausser den wissenschaftlichen auch nationale Aufgaben

Digitized by Google

zu lösen waren, ist mir bald eine liebe Heimat geworden, und die 28 Jahre meiner Tätigkeit in Strassburg sind die glücklichste Zeit meines Lebens gewesen ». Rimase colà anche dopo lasciata la cattedra (1913), sino al 2 dicembre 1918, quando dovette partire, affrettatamente e in malo modo, per ordine militare. Passò ad Amburgo, indi ad Heidelberg, dove finì i giorni.

I suoi primi rapporti coi *Monumenta* risalgono al 1877; nel 1888 fu nominato membro della direzione centrale; fu a capo di una sezione dei *Diplomata* e nel 1912 assunse anche la direzione degli *Scriptores*.

Questo infaticabile lavoratore, quando, nel 1925, in età di 78 anni, stava per terminare la sua biografia, dovette arrestarsi, come colpito da un brutto presentimento: che le forze gli venissero presto meno; e le ultime parole che vi aggiunse sono un grido del suo spirito assetato di lavoro e che nel lavoro trovava diletto. « Wenn das gütige Geschick, das mir die Arbeitsfähigkeit und die Arbeitsfreude bis in mein 78 Legensjahr bewahrt hat, mir noch eine Weile gnädig bleibt, so ist mein heisser Wunsch, neben dem fünften Diplomataband noch meine Urkundenlehre zum Abschluss zu bringen ». Fu esaudito solo in parte. Del V volume dei diplomi (I diplomi di Enrico III) si pubblicava la prima parte proprio quando egli moriva; del Manuale di Diplomatica ha lasciato la 2ª parte del vol. II quasi pronta per la stampa.

Firenze. L. SCHIAPARELLI.

Egli stesso ci ha dato l'elenco delle sue pubblicazioni, dal 1869 al 1923, in *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, II. Aggiungeremo:

1925. *Die erste Sendung des Dominikaners Nikolaus von Ligny, später Bischofs von Butrinto, an den päpstlichen Hof und die*

Digitized by Google

Promissionsurkunden Heinrichs VII von Hagenau und Lausanne, in *Papsttum und Kaisertum,* München 1926, pp. 549-560.

1926. MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA. *Scriptores* (in fo.) XXX, Pars II, fasc. 1: — *Annales ex annalibus Iuvavensibus antiquis excerpti* (pp. 727-744). — *Notae Aschaffenburgenses* (pp. 757-760). — *Dedicationes ecclesiarum Germaniae et Galliae* (pp. 768-788). — *Vita Bennonis II episcopi Osnabrugensis auctore Norberto abbate Iburgensi* (pp. 869-892). — *Vita Lamberti praepositi monasterii Novi Operis prope Hallam Saxonicam* (pp. 947-953). — *Translatio S. Alexandri in monasterium Hallense Novi Operis* (pp. 954-957).

MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA. *Diplomata regum et imperatorum Germaniae.* V, pars I: *Heinrici III Diplomata, MXXXIX-MXLVII* (in collaborazione con H. Wibel (†) e P. E. Schramm).

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile.*

Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini. — Firenze - Via del Sole, 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FORMAZIONE STORICA DEL COMUNE CITTADINO IN ITALIA

(TERRITORIO LOMBARDO-TOSCO) *

II.

L'ETÀ CAROLINGIA.

1. Considerazioni generali. - 2. Le immigrazioni dei franchi e di altri elementi germanici in Italia. - 3. Gli ufficiali carolingi nelle città. Gli scabini. - 4. Il potere dei vescovi nelle città e le immunità. - 5. Le città italiane sotto il dominio franco e l'azione pubblica della cittadinanza. - 6. Nuovi segni della nascente italianità.

1. Le vittorie delle armi franche sui longobardi dettero il dominio del nostro paese al grande riformatore, che solo nei secoli, vide aggiunto nel suo stesso nome il titolo di Magno. Un tentativo diretto a ricondurre sul trono la dinastia longobarda da parte di Rodogaudo, duca del Friuli, e, sembra anche da parte di quelli di Chiusi, di Spoleto e di Benevento, e forse favorito dalla corte di Bisanzio, fu facilmente represso [1].

L'Italia continuò ad essere chiamata *regnum italicum;* a godere d'una amministrazione sua propria e d'una relativa autonomia, come Carlomagno la lasciò a tutte le diverse genti a lui soggette, compatibilmente colla difesa comune dell'Impero; ma l'Italia rimaneva pur sempre sotto l'alta direzione dell'imperatore, e faceva parte dell'Impero.

L'influenza esercitata dall'aggregazione del nostro paese all'impero carolingio sul popolo italiano fu profonda e molteplice.

---

* Continua dalla disp. precedente (fasc. 321).

[1] ROMANO, *Le dominazioni* cit., p. 399.

Digitized by Google

L'impero di Carlomagno, sebbene continuatore del regno longobardo [1], e sebbene germanico per origine e per natura, onde riuscì federativo, piuttosto che unitario, fu insieme impero cristiano e romano. Cristiano, perchè, proclamato dal capo della cristianità, procedette in un'azione coordinata colla Chiesa; i due poteri, secondo la mente di Carlomagno, dovevano per mezzo d'una intima unione e collaborazione condurre i popoli a vita di perfezione cristiana. Perciò si comprende come il nascente diritto canonico ebbe larga parte nella legislazione civile. Inoltre intese l'imperatore cristiano di fare argine all'avanzata delle orde saracene, che minacciavano da più parti l'Europa [2]. Fu anche impero romano, perchè, consacrato in Roma imperatore, Carlomagno intese a ricostituire l'impero occidentale, e ricollegandosi agli antichi Cesari, quasi erede della loro potenza, restituì a Roma l'antica autorità. Il natale dell'anno 800 fu il natale della nuova Roma imperiale.

Questo avvenimento impresse una traccia profonda e duratura nello spirito del popolo, il quale, acclamato l'imperatore, si abituò di nuovo a considerare Roma come *caput mundi,* e l'Italia come *domina provinciarum* e centro di gravitazione dell'orbe. Il papa coronante l'imperatore veniva riguardato come il mandatario del popolo romano, antico depositario dell'*imperium* e della *potestas* in virtù della *lex regia.* È un piccolo segno, ma significativo di questo stato degli animi, che Carlomagno, sentendosi erede dell'antica Roma e restauratore dell'antica civiltà, adoprava come sigillo una gemma, nella quale era scolpita l'im-

---

[1] Il *Capitulare italicum* dell'a. 801 (*Capitularia Regum Francorum,* vol. I. n. 98, in *Mon. Germ. Hist., Leges*) fu promulgato in aggiunta agli Editti longobardi. — Nello studio presente i *capitularia* son citati secondo l'edizione contenuta nei *Monumenta Germaniae.*

[2] Nella lettera che Carlomagno scrisse al papa Leone è espresso questo pensiero: infatti vi si afferma, che all'imperatore spettava difendere coll'armi la Chiesa contro le invasioni dei pagani e le devastazioni degli infedeli (*Mon. Germ. Hist., Epist. Karolini Aevi,* vol. II, p. 136 sgg.).

Digitized by Google

magine di Giove Serapide. Roma, già fatta centro di un nuovo potere universale, il potere spirituale, e resa centro anche del potere imperiale diveniva un segnacolo luminoso, cui si volgevano fiduciosi i cuori delle popolazioni italiche, ansiose di tornare alla passata grandezza. Di questo stato degli animi non mancano le testimonianze sincrone; il poeta Nasone della corte di Carlomagno, riferendosi al nuovo Impero, esclamava:

Aurea Roma iterum renovata renascitur orbi [1].

Nello stesso tempo un oscuro monaco di Montecassino scriveva della *Roma gloriosa*,

Tu retines sceptrum super omnia sceptra timendum,
Tu nosti gentes armis redomare furentes [2].

L'efficacia di questo nuovo alimento spirituale nella vita del popolo nostro si farà sentire manifesta in un avvenire ancora lontano; ma come conseguenza necessaria di questo rinvigorirsi delle tradizioni latine. A ciò contribuirà anche il vivo impulso impresso agli studi ed alla cultura classica da Carlomagno e dall'imperatore Lotario [3], onde le città vivranno una vita più elevata e feconda, e si giungerà ben presto a riconoscere nell'antico diritto di Roma la *lex omnium generalis* [4].

Per altro questa rinascita del concetto di Roma imperiale non valse a legare ai franchi le popolazioni italiche, e rimase semplicemente come un ideale vago ed indeterminato, ma giovevole allo sviluppo dell'italianità. Il nome salico ben presto si dileguò dalla nostra storia, e ne rimase il ricordo soltanto in qualche professione di legge e nelle relative forme contrattuali,

---

[1] DÜMMLER, in *Zeitschr. fur Deutsch. Alterthum*, nuova serie, vol. VI, p. 58 sgg

[2] GAUDENZI, *Carmi medioev. inediti*, in *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, n. 7, p. 82.

[3] GIESEBRECHT, *Gesch. d. Deutschen Kaiserzeit, Braunschweig*, 1881, vol. I, p. 349 sgg.

[4] MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia*, Pavia, 1925, pp. 356, 366.

Digitized by Google

mentre l'influenza del diritto longobardo restò ancora potente per secoli.

Il regno longobardo nei suoi ultimi tempi aveva avviato il paese ad un periodo di ordine e di relativa tranquillità; il popolo longobardo si era lasciato penetrare dalla civiltà romana e si era unito all'elemento latino, onde quel regno fu ricordato per secoli, specialmente dalle popolazioni dell'alta Italia [1].

Questo fatto, che le popolazioni italiche rimasero estranee alla gente salica, trova la sua spiegazione non soltanto nell'istintiva avversione dei vinti longobardi contro i franchi vincitori, ma anche nella peggiorata condizione politica fatta all'Italia, e nel nuovo ordinamento del paese introdotto dai Carolingi. E difatti, quanto al primo punto, è da osservare, che mentre l'Italia longobarda era indipendente ed il regno longobardo si avviava a divenire regno nazionale, per effetto della conquista franca gli italiani si videro resi tributari di dominatori stranieri, ed il paese ridotto miseramente nella condizione di una provincia di un vasto impero. Quanto poi all'assetto politico, giudiziario ed amministrativo, l'ordinamento franco era in molte parti dissimile da quello longobardo, e non confacente all'indole del popolo italico.

È stato ripetutamente affermato che la dominazione carolingia introdusse poche innovazioni in Italia, e che essa conservò l'ordinamento del regno longobardo [2]. Tutto ciò è vero soltanto in parte, perchè l'impero franco portò anche delle innovazioni sostanziali nel governo dell'Italia. Gioverà notarne qui alcune, che hanno un rapporto diretto coll'argomento che sto trattando.

Anzitutto il re longobardo, sebbene capo supremo di un popolo militarmente organizzato, ebbe il suo potere limitato da

---

[1] MALFATTI, *Imperatori e papi ai tempi della signoria dei franchi in Italia*, Milano, 1876, vol. II, p. 183.

[2] Nel libro ancora fondamentale dell'HEGEL (*Storia della Costit. dei Municipi ital.*, Milano, 1861, p. 342.) forse è attribuito un valore eccessivo ad alcune affinità fra gli ordinamenti politici longobardi e franchi, mentre la differenza tra loro è di grande influenza storica.

Digitized by Google

quello dei duchi, sebbene cercasse ogni via per comprimerne la potenza. Abbiamo anche veduto come le città godettero di una certa libertà di azione, ed esempio luminoso lo dètte Vicenza, che di propria iniziativa combattè *armata manu* contro il duca Alahis ribelle. L'imperatore franco invece accentrò in sè ogni potestà [1]; la sua autorità si estese sopra ogni ramo di vita. Egli riuniva i supremi poteri militare e giudiziario; all'azione sua invadente non rimaneva chiuso il campo religioso e perfino quello dei privati interessi. Mentre i duchi longobardi, che erano quasi un potere indipendente nello Stato, rendevano giustizia di propria autorità, i conti franchi, come ufficiali eletti dal re [2], per sua delega amministravano la giustizia; ma nella lontananza dell'imperatore spesso opprimevano i popoli con ingiuste esazioni e prestazioni d'opere e con altre forme di violenza, come è attestato dagli stessi capitolari [3].

Da questo principio accentratore dell'Impero derivavano poi altre diversità tra l'ordinamento longobardo e quello franco. Così, ad es., i beni territoriali spettanti ai duchi erano considerati come loro proprietà; invece nell'impero carolingio quei beni furono incorporati nel demanio imperiale, ed i conti ottennero delle terre soltanto in usufrutto e come appannaggio annesso all'ufficio, oppure a titolo di feudo [4].

Anche i vescovi, che durante la dominazione longobarda solo per eccezione avevano ottenuta qualche partecipazione a pubblici poteri, nell'unione dell'Impero colla potestà ecclesiastica, divennero quasi ufficiali imperiali, onde la regola che i vescovi ed i conti dovessero scambievolmente coadiuvarsi nel-

---

[1] CALISSE, *Storia del dir. ital.*, I, 41 sgg.

[2] HARTMANN, *Gesch. Ital.*, III, 1, p. 17.

[3] Capitula omnibus, ecc. n. 57, c. 2; Capit. mantuan. sec. n. 93, c. 6; Karol. ad Pippin. epistula, n. 103 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I). – Lud. Cap. Papien., n. 213, cc. 4, 9; Capitula Pap. pronuntiata n. 216, c. 3 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. II). Per queste oppressioni da parte dei conti e dei potenti l'imperatore lamentava le *terrae in solitudinem redactae* (vedi specialmente il n. 93, c. 6).

[4] HARTMANN, op. cit., III, 1, p. 18.

Digitized by Google

l'opera loro. Ma il potere accentratore dell'imperatore era rappresentato in modo speciale dallo sviluppo dato dai franchi all'istituto dei *missi dominici*, per mezzo dei quali l'imperatore era messo al corrente di tutto ciò che avveniva nello sterminato Impero. Inoltre, con danno delle popolazioni, lo Stato franco condusse all'estremo svolgimento istituzioni esistenti in germe presso i longobardi come il beneficio, e col vassallaggio e col feudo suscitò nuovi mezzi di oppressione, dando vita ad una moltitudine di signorotti rapaci e violenti.

I capitolari risentirono naturalmente l'influenza di queste nuove direttive del potere statale, onde fecero larga parte al diritto pubblico, e furono in modo speciale rigidi contro i delitti politici, vietando severamente le associazioni, le agitazioni popolari ed infliggendo gravi pene nei casi di ribellione all'autorità del sovrano. Quindi la pena ebbe per le nuovi leggi carattere pubblico.

Non valsero ad affezionare il popolo italico alla nuova dominazione alcune provvide istituzioni come lo scabinato, che pure in germe si aveva anche presso i longobardi in quelli *adstantes* e *circumstantes*, che figuravano nei loro placiti. Neppure valse l'aver sanzionato il principio della personalità del diritto, la quale produceva, del resto, una grande incertezza nei rapporti giuridici: incertezza, che fu lamentata anche dal grande giurista, che dettò la *Questiones de iuris subtilitatibus* [1]. Non valse l'ossequio dei capitolari per la legge romana [2], della quale pure avevano i longobardi riconosciuto l'alto valore. Le popolazioni indigene non si sentirono attratte verso i nuovi dominatori da alcun vincolo morale, ed appena sparito dal trono Carlo il Grosso, si rivolsero a principi italiani come Berengario I del Friuli e Guido di Spoleto.

---

[1] *Die Questiones de iuris subtilitatibus d. Irnerius*, ed. Fitting, Berlin, 1894, p. 56. Lamentava *ut totidem fere leges habeantur quot domus.*

[2] Responsa, n. 58, c. 2; Capitula italica, n. 105, c. 14; Capitula ital., n. 168, c. 1. (*Capit. Reg. Franc*, vol. I) .- Edict. Pist., n. 273, cc. 16, 20, 28, 34 (*Capit. Reg. Franc*, vol. II).

Digitized by Google

2. Premesse queste considerazioni generali, conviene esaminare la condizione fatta dalla dominazione carolingia alla città italiana; vederne gli elementi costitutivi, la funzione sua nell'organismo dello Stato e valutare l'importanza giuridica che essa ebbe.

Come insieme ai longobardi scesero in Italia numerosi sassoni, bulgari, sarmati, pannoni, norici, gepidi e svevi [1], così, collo stabilirsi in Italia durante il secolo IX di numerosa popolazione salica, si ebbero nuove infiltrazioni di svariate genti d'origine germanica [2], alle quali pure non deve essere disconosciuto un certo valore storico nell'evoluzione della città. È un fatto, che con tutte queste nuove genti d'oltralpe penetrarono in Italia nuove leggi per effetto del principio della personalità del diritto, nuove tradizioni e consuetudini giuridiche, differenti attitudini intellettuali, che più o meno nelle diverse città poterono influire sull'ambiente cittadino. La valutazione dell'influenza esercitata da tanta varietà di elementi etnici può servire a spiegare anche avvenimenti posteriori e la diversa fisonomia storica delle città italiane.

Mentre dagli storici si è tenuto molto conto della popolazione longobarda, la quale in origine non dovette essere numerosissima, in generale è stato attribuito scarso valore a questa nuova immigrazione di genti germaniche. Si è quasi passata sotto silenzio l'importanza di questi nuovi elementi etnici sopravvenuti in Italia, i franchi, i quali, lungi dall'essere poco numerosi, si stabilirono nel nostro paese in tali proporzioni da modificare profondamente le caratteristiche di alcune nostre regioni. Certo i franchi non abbandonarono le loro primitive sedi, come i longobardi che ne disertarono in massa; ma lo stanziamento franco fu pure molto abbondante, specialmente in alcune regioni dell'alta e media Italia. È certo che si ebbe una nobiltà franca pari in numero alla nobiltà longobarda.

---

[1] Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, II, 26.

[2] Hegel, op. cit., p. 353; Hofmeister, *Markgrafen u. Markgraschaften* cit., § 15.

Digitized by Google

Oltre che di questa corrente immigratoria principale dei salici, come ho già detto, devesi tener conto di altre contemporanee, e pur numerose, infiltrazioni di svariate genti nordiche.

Incorporata l'Italia nel grande impero dei Carolingi, essa si trovò in contatto diretto con nuove stirpi germaniche, dalle quali, attratti forse dalla ricchezza del suolo e dalla mitezza del clima, molti elementi si distaccarono, ed in numero rilevante si stabilirono nel nostro paese. In non poche città italiane discesero numerosi alamanni, ed in notevole copia i ripuari, i bavari, i sassoni, molti teutonici, o teutisci, e non pochi borgognoni[1]. Certamente non è da escludersi, che alcuni elementi di queste razze si stanziassero in Italia anche durante il secolo seguente, il X; ma i documenti del secolo IX provano che già nell'età carolingia furono numerose in Italia queste infiltrazioni di nuove genti germaniche. Non sono rari i documenti del secolo IX, specialmente del Veneto, della Lombardia, del Piemonte, ed anche di qualche città toscana, nei quali, o come parti contraenti, o come testimoni, si trovano persone che dichiarano di professare la legge salica, o la ripuaria, o l'alamanna, o la bavara, o la borgognona. E si osservi, che in questa prima età, nella quale fu introdotta la personalità della legge, la professione di essa indica realmente la provenienza etnica della persona. Ciò è dimostrato chiaramente dalle formule seguenti, adoprate nei contratti a proposito della dichiarazione della legge seguìta dal contraente: *ex nacione mea professus sum lege Salica vivere — ex genere Francorum — natione et lege Alamanna.* — Queste formule sono comunissime in quel tempo.

Si può, a mio parere, affermare senza essere tacciati di esagerare l'importanza del fatto storico, che fu una vera e propria e multiforme nuova invasione germanica, troppo trascurata fino ad ora dagli storici. Ed essa cronologicamente coincide colla ben nota penetrazione nel nostro paese di numerosi monaci

[1] Durante l'età longobarda invece furono pochi gli stranieri (*waregangi*) penetrati in Italia, perchè le leggi erano in ciò molto rigorose.

Digitized by Google

franchi, scoti ed irlandesi, che fu così proficua alla restaurazione degli studi classici in Italia [1].

Come, e per quali cause andò formandosi ed ingrossando questa corrente immigratoria? Non lo sappiamo, perchè l'argomento non è stato ancora studiato come era necessario; ma alcune cause del fatto s'intuiscono facilmente. Certo molti conti salici vennero in Italia, e con loro un seguito assai largo di impiegati subalterni e di loro parentele; ma questo dato di fatto non spiega di per sé solo la grande affluenza di nuovi stranieri nel nostro paese.

I ricordi che abbiamo nella toponomastica di alcuni contadi italiani, la quale conserva tanta parte poco nota della storia locale, possono far pensare a vere colonie agricole di genti germaniche discese in Italia, ove la terra era abbondante e fertile e la mano d'opera assai scarsa. Così rammenterò per il Modenese la località chiamata negli antichi documenti *Baiowaria* (oggi *Baggiovara*), per il genovesato il luogo detto Bavari, per il Trevisano il villaggio *Bavaria,* nel Pistoiese un luogo detto anche oggi *Alamannesco,* nel Valdarno superiore le località di Castelfranco di sopra e Pian di Scò, dove il cognome prevalente è *Alamanni.* È certo, adunque, che vennero in Italia gruppi com-

[1] Ricorderò per i franchi Abbone, il fondatore del monastero della Novalesa (a. 725), i monaci fondatori di Farfa, il monaco Baronto cui si deve l'abbazia, poi dedicata a S. Baronto, costruita nel monte Albano del comitato pistoiese; per gli scoti S. Donato vescovo di Fiesole, che ridestò il fervore degli studi nella sua scuola capitolare (*Cod. diplom. Santambrosiano,* n. 44; OZANAM, *Docc. inédits pour servir à l'hist. littér. de l'Italie,* Paris, 1850, p. 48 sgg.), l'irlandese s. Colombano, il fondatore del celebre monastero di Bobbio (OZANAM, op. cit., p. 35). Sono anche da rammentare i monaci franchi, che furono a Milano sotto gli arcivescovi Angelberto e Teodone a metà del sec. IX, e che dettero esempio di corretta poesia latina (WATTENBACH, *Deutsch. Gesch. Quell.*, Berlin, 1885, vol. I, p. 290). Fino dall'epoca longobarda nel monastero di Bobbio erano riuniti alcuni monaci franchi (TAMASSIA, *Longob., franchi e Chiesa Romana* cit., pp. 151, 153, nota 2), e ne furono gli abbati. Fiesole ebbe il vescovo Iacopo di stirpe bavara (*Suppl. d' istorie toscane.* Bonifacio duca, p. 61).

Digitized by Google

patti di germanici, e che formarono delle colonie territoriali[1], verosimilmente a scopo agricolo.

Ma si deve pensare anche all'esercizio di alcune arti e mestieri. E difatti trovo che nel secolo IX a Lucca era un *aurifex* di nazione salica[2]; fatto questo assai notevole per la storia dell'arte, perchè ne possono essere derivate influenze dell'arte franca nell'orificeria lucchese. Lo stesso sarà avvenuto anche per altre professioni. È molto probabile, che il Rachifrit *callegario,* che troviamo a Milano nell'817 in porta Ticinese, sia un salico, come ne è indizio lo stesso nome[3], e certamente si dichiarano salici a Pavia, nell'887, un tale *Leopert munitario*[4], ed un *Everardus monetarius Salico* nell'899. Nuove indagini sui documenti potrebbero aumentare certamente il numero degli esempi riferiti, che, se anche scarsi, sono sempre significativi.

Per effetto di queste infiltrazioni, o meglio immigrazioni di stranieri, delle quali le più notevoli furono la salica e l'alamanna, le città italiane assunsero grande diversità di fisonomia a seconda degli elementi etnici che vi prevalsero, varietà di tendenze, di consuetudini e di tradizioni. Vi furon città nelle quali l'elemento indigeno etrusco-romano rimase puro ed incorrotto, come in Toscana le città di Fiesole, Cortona, Chiusi; altre nelle quali non fu molto abbondante l'infiltrazione germanica, come Bologna, Piacenza, Firenze[5], Perugia, Orvieto; non poche furon quelle che rimasero sotto la predominante influenza dell'elemento longobardo, come Pavia, Verona, Mantova, Lodi, Reggio, Cremona, Tortona, Pisa, Arezzo, Pistoia, Toscanella; altre poi

---

[1] Besta, *Storia del dir. ital.*, vol. I, p. 208.

[2] *Mem. e docc. di Lucca*, V, II, n. 347. – Anche in Pavia furon numerosi gli orefici, alcuni dei quali per il loro nome si direbbero d'origine germanica, come Lobo e Bado (*Cod. dipl. Santambrosiano*, nn. 21, 34).

[3] *Cod. dipl. Santambr.*, n. 61.

[4] Gabotto, Lizier ed altri, *Le carte dell'Arch. Capit. di S. Maria di Novara*, vol. I, Pinerolo, 1913, n. 16 e 20.

[5] Per altro a Firenze e nel suo contado si ebbero varie chiese dedicate a santi franchi (Davidsohn, *Forsch.*, I, 29 sgg.), e nelle campagne fu abbondante lo stanziamento longobardo.

Digitized by Google

ebbero preponderante l'elemento salico, come Siena [1] e Torino. In altre furono copiosissimi tanto l'elemento longobardo, quanto il salico, ed in minori proporzioni l'alamanno, come Chiusi, Torino, Biella, Pinerolo, Vercelli, Novara, Asti, Casale Monferrato, Milano [2], Bergamo, Brescia, Piacenza, Mantova, Ferrara, Treviso, Parma, Modena [3], Reggio (Emilia), Chiusi, Lucca. Numeroso fu lo stanziamento di alamanni specialmente in Asti, Milano, Cremona, Verona, Brescia, Padova, Siena [4]. I ripuari si trovano specialmente in Pavia, Lodi, Brescia, Modena e Lucca: qualche bavaro lo troviamo a Brescia, a Modena, a Treviso, a Lucca ed a Pistoia [5]. I sassoni furono più rari; se ne hanuo ricordi a Lucca [6]. I borgognoni si trovano specialmente a Susa, a Novara, a Pavia, a Milano ed a Siena [7]. Teutisci e teutonici si

[1] Forse fu per una di quelle intuizioni proprie delle menti sovrane, che Dante ravvicinò i senesi alla *gente francese* (*Inferno*, c. 29, v. I, 22 sgg).

[2] Perfino nel contado milanese nel 918 si trovan ricordate delle *terrae Longobardorum* (*Cod. dipl. Longob.*, n. 475). Questo dato di fatto contrasta coll'opinione recentemente espressa, che il fenomeno dei *lambardi* sia esclusivo dell'Italia centrale.

[3] Il Salvioli (*Studi sulla proprietà fondiaria in Italia – La prop. fond. nell'agro Modenese*, Modena, 1917) tende ad attenuare l'importanza numerica degli elementi germanici stanziati nel Modenese; ma realmente mi sembra che fossero copiosi. E non poteva essere diversamente, perchè città a confine coi bizantini. Infatti vi si trovano oltre, a molti longobardi e salici, anche ripuari, alamanni e bavari, e non lungi erano due focolari di longobardismo, come Nonantula e Canossa.

[4] Che fu numeroso lo stanziamento di alamanni in Italia apparisce anche dal Capit. ital., n. 98, c. 8 (*Capit. Reg. Francor*, vol. I).

[5] Per le *arimannie* longobarde non si hanno soltanto i molti toponimi derivati da *fara*, che sono notati dagli storici. Anche il nome *Armannoro* è assai diffuso in Italia; così si ha un *Armannoro* presso Firenze, nel Modenese (Salvioli, *Studi sulla prop. fondiaria* cit., p. 46), nel Mantovano (*Regesto Mantovano*, n. 49) e presso Tortona (*Chartarium Dertonense*, ed. Costa, n. 1, 2).

[6] A Lucca nell'anno 782 era badessa della chiesa di S. Dalmazio Adeltruda, figlia del re dei sassoni (*Mem. e docc. di Lucca*, V, II, n. 186). Il Muratori (*Antiq.*, diss. I) la ritenne originaria dell'Inghilterra.

[7] Il Besta (*Storia del dir. ital.*, I, 213) indica alcuni esempi di professione di legge *gundebada* a Novara; ma a questi si possono aggiungere quelli delle quattro ricordate città, come risulta dal prospetto annesso a questo secondo paragrafo.

Digitized by Google

trovano a Guastalla ed a Trento [1]. Di qualche goto si ha ricordo in Mantova ed in Brescia [2], e si trovano tracce di diritto e di scrittura visigotica in vari luoghi d'Italia [3]. Tutto ciò viene a risultare dal prospetto che ho compilato sulle principali fonti storiche, e che colloco alla fine di questo secondo paragrafo; nuove ricerche facilmente potrebbero accrescere il materiale storico che vi ho raccolto [4].

Di questa coesistenza nell'Italia di svariati elementi etnici dovette naturalmente il legislatore carolingio occuparsi [5], riconoscendo che *diversae generationes hominum in Italia commanent*. Per ciò il *Capitulare italicum* si riferisce alle leggi dei salici, dei sassoni, dei frisioni e degli alamanni [6]. Conseguenza di questa condizione di cose fu la proclamazione della personalità del diritto, secondo le antichissime tradizioni delle genti germaniche, il che permise che la fusione dei diversi elementi avvenisse grado a grado, e senza costrizioni, per uno spontaneo processo d'assimilazione, e che le diverse istituzioni giuridiche a contatto le une delle altre potessero a poco a poco modificarsi e trasformarsi.

Egualmente in diversi luoghi si sentì ben presto la necessità di raccogliere in un *Liber legum* le diversi leggi. Onde Eberardo, conte del Friuli (a. 837), nel suo testamento ricorda di aver provveduto a riunire in una compilazione le leggi salica, ripuaria, alamanna e bavara. Una simile collezione esiste anche oggi

---

[1] MURATORI, *Antiq.*, diss. 31, doc. anno 845.

[2] *Regesto mantovano*, n. 70; *Cod. dipl. Langob.*, n. 38; SCHUPFER, *Stor. del dir. ital.*, p. 9.

[3] Sulle tracce di scrittura visigotica in Italia vedasi SCHIAPARELLI (*Il cod. 490 della Bibl. Capitolare di Lucca*, in *Studi e testi* (nn. 36 e 47); DELLO STESSO, *Note paleografiche e diplomatiche*. (*Arch. stor. ital.*, 1926, disp, 2).

[4] Anche l'onomastica italiana conferma l'abbondanza di queste importanti infiltrazioni straniere in Italia. Difatti furono molto comuni i nomi Longobardo, Franco, Alamanno, Saxo, Bavaro, Burgundio, Bulgaro. Germano, Tedesco (Teuzo, Teuto), Scoto, Goto, e da essi ne derivarono i relativi cognomi.

[5] *Capitulare ital.*, PIPPIN., 27.

[6] *Capitulare ital.*, KAROL., 76, 87; LUD. PII, 2.

Digitized by Google

nella Biblioteca Estense di Modena, e rimonta al secolo X; un'altra conservata ad Ivrea aggiunge alle dette compilazioni la legge gundebada. Nella collezione Ravellense poi si notano tracce di diritto visigoto [1].

È stato detto e ripetuto tante volte, e giustamente, che la storia d'Italia è una storia di città; il che è realmente una caratteristica dello svolgimento storico del nostro paese, nel quale ogni città ha una fisonomia storica sua propria, ed una storia assai differente da quella delle sue consorelle. Alla formazione di questa nota singolare ha certamente contribuito in modo speciale la diversa composizione etnica delle città stesse, nelle quali in differenti proporzioni si raggrupparono popoli diversi di attitudini, di mentalità, di consuetudini molto differenti fra loro. Questo avvenimento doveva produrre conseguenze storiche notevoli, le quali interessa accennare qui sia pur brevemente.

Quando le infiltrazioni di nuove genti germaniche si verificarono, ormai le due stirpi latina e longobarda si erano unite, ed avevano formato un popolo solo. Il sopravvenire dei nuovi elementi determinò un nuovo processo di assimilazione, il quale fu laborioso, date le gravi vicende cui andò soggetto il nostro paese, specialmente durante il secolo X. Dove il nuovo popolo formato dall'unione dei latini e dei longobardi rimase immune, o leggermente modificato, dagli elementi sopravvenuti, lo sviluppo della vita cittadina avvenne regolarmente, e più rapidamente che altrove. Perciò in generale può essere constatato che in quelle città, chiuse a nuove influenze straniere, il movimento verso l'autonomia cittadina ed il sorgere del Comune fu più rapido che in altre città, sebbene di maggiore importanza politica. Così nella Toscana vediamo formarsi il Comune in Pisa ed in Pistoia nella seconda metà del secolo XI, appunto perchè composte di elementi ormai uniti ed omogenei, mentre questo sviluppo fu più tardivo in Firenze. Non è sempre rispondente

[1] Besta, op. cit., I, 207 sgg.

Digitized by Google

alla realtà storica l'idea, che le minori città abbiano seguito l'esempio delle consorelle maggiori. Ed infatti può essere osservato, che anche le città dichiarate imperiali ebbero spesso uno svolgimento più precoce, perchè godettero di assai libertà di vita.

Nè a questo soltanto si limitano gli effetti della sopravvenienza di nuove genti nelle città italiane. La diversità di formazione etnica delle cittadinanze produsse anche una similarità d'intenti, di tradizioni ed uno spontaneo affratellamento fra le città che si sentivano affini per l'origine della loro popolazione, onde si possono intendere le loro alleanze, le loro ostilità, le loro paci. Ad esempio Pisa e Pistoia, abitate quasi esclusivamente da popolazione italica e longobarda, sebbene territorialmente separate, furono sempre collegate tra loro, e repugnanti a rapporti amichevoli con Lucca e con Firenze. Le armi dell'una città erano spesso in servizio dell'altra, a cominciare dalla nota impresa delle Baleari, ed intanto l'arte pisana dominava in Pistoia. Firenze lungamente lottò contro l'elemento longobardo di Arezzo, e del Valdarno ed il centro longobardo di Pistoia, come contro il centro salico di Siena. Forse anche i rapporti ostili tra Bologna e Modena, e fra tante altre città dell'alta Italia possono avere avuta una prima origine nella differenza delle respettive popolazioni. Bologna per lungo tempo fu soggetta alla dominazione bizantina, mentre Modena, città di confine coll'Esarcato, fu popolata da numerose genti germaniche, e quindi le due città subirono l'influenza di due ambienti politici repugnanti tra loro. Si comprende che in queste vicende ebbero parte anche altre gravi e molteplici cause; ma non deve essere dimenticata l'influenza che ebbe storicamente questo elemento importante della differenza etnica delle popolazioni; influenza difficilmente ponderabile, ma certamente di efficacia non piccola. Forse anche le posteriori lotte intestine nei Comuni, cioè tra magnati e popolani, furono lotte tra due elementi cittadini di origine differente; cioè lotte tra l'elemento indigeno italiano ed i feudatari inurbati di origine germanica.

Digitized by Google

PIEMONTE [1]

Asti ..... – Longobardi: GABOTTO, *Le più antiche carte dell'Arch. Capitol. di Asti,* Pinerolo, 1904, nn. 56, 57, 69, 76, 84, 87, 93, 100, 101, 102, 103, 105, 109, 113, 114, 115, 116, 117, 119, 120, 121, 122, 123, 127, 129, 130, 133, 134, 136, 139, 141, 142, 144, 145, 148, 150, 151, 154, 157, 159, 160, 163, 166, 168, 172, 173, 174, 175, 183, 184, 185, 187, 194, 196, 202. – *Chartarum,* vol. I, nn. 178, 215; vol. II, nn. 18, 35, 78, 81.

Franchi: GABOTTO, op. cit., nn. 9, 13, 22, 26, 31, 32, 34, 35, 36, 39, 40, 50, 54, 60, 64, 66, 68, 72, 77, 81, 85, 89, 90, 111, 126, 140, 143, 146, 162, 171, 176, 193, 198, 201. – *Chartarum,* vol. II, nn. 11, 18.

Alamanni: GABOTTO, op. cit., nn. 5, 12, 15, 21, 25, 32, 94, 97. – *Chartarum,* vol. I, nn. 15, 20, 40, 57, 141; vol. II, n. 3.

Biella ..... – Longobardi: *Chartarum,* vol. I, nn. 219, 269, 270; vol. II, nn. 125, 223.

Franchi: *Chartarum,* vol. I, n. 164. – SELLA ed altri, *Docc. Biellesi,* Pinerolo, 1919, n. 10.

Alamanni: (*Chart.*, vol. II, n. 39).

Casal Monf... – Longobardi: GABOTTÓ e FISSO, *Le carte dell'Arch. Cap. di Casal Monferrato,* Pinerolo, 1907, nn. 2, 3, 5, 9, 11, 23, 26.

[1] Nel presente prospetto ho indicati i documenti relativi alle città e loro contadi, nei quali si conserva il ricordo di abitanti di stirpi germaniche. È da notarsi che in ogni documento, oltre le parti contraenti che dichiarano la loro legge nazionale, quasi sempre intervengono due, o più, testimoni della medesima stirpe; quindi molti documenti rappresentano una pluralità di persone di stirpe longobarda, o salica, o alamanna e così via dicendo. Osservo ancora, che la scarsità di dati per alcune città non può indurre a pensare che l'immigrazione germanica vi sia stata scarsa; ciò dipende dalla scarsità delle fonti storiche pubblicate. Nella redazione di questo prospetto mi sono limitato ai documenti che non oltrepassano i primi anni del secolo XII, perchè posteriormente le dichiarazioni di legge hanno poco significato circa la provenienza dei contraenti da una determinata stirpe.

Digitized by Google

Franchi: GABOTTO e FISSO, *Le carte dell'Arch. Cap. di Casal Monferrato*, nn. 12, 14, 15, 16, 28, 29, 30, 32, 34, 35.

Ivrea ..... – Longobardi: DURANDO, *Le carte dell'Arch. Capit. d'Ivrea*, Pinerolo, 1902, nn. 1, 2, 3, 5, 9, 11, 15.

Novara ..... – Longobardi: GABOTTO, *Le pergam. dell'Arch. di S. Maria di Novara*, Pinerolo, 1913, nn. 86, 87, 90, 94, 101, 102, 104, 106, 107, 108, 109, 110.

Franchi: Ibid., nn. 42, 44, 46, 47, 49, 50, 55, 56, 59, 63, 68, 70, 72, 79, 84, 98, 105, 112.

Alamanni: Ibid., nn. 18, 51. – *Chartarum*, vol. I, n. 99.

Borgognoni: Ibid., n. 52.

Pinerolo ..... – Longobardi: *Chartarum*, vol. I, n. 384. – GABOTTO, *Il cartario di Pinerolo* Pinerolo, 1899, n. 29. – CIPOLLA, *Diplomi Adelaidini*, nn. 1, 3, 4, 8, 9. – BAUDI DI VESME, DURANDO ed altri, *Carte ined. e sparse dei Signori e luoghi del Pinerolese*, Pinerolo, 1909, n. 11.

Franchi: *Chartarum*, vol. I, nn. 384. 392. – GABOTTO, *Il cart. di Pinerolo* cit., n. 29. – BAUDI DI VESME ed altri, *Carte sparse* cit., nn. 3, 11.

Alamanni: GABOTTO, *Il cart. di Pinerolo* cit., n. 29. – *Chartarum*, vol. I, n. 15.

Saluzzo..... – Longobardi: TALLONE, *Il cartario dell'Abbazia di Casanova*, Pinerolo, 1903, nn. 10, 11, 13, 14, 22.

Franchi: GABOTTO, ROBERTI, *Cartario dell'Abbazia di Staffarda*, Pinerolo, 1901, n. 4.

Susa ..... – Longobardi: *Chartarum*, vol. I, nn. 299, 348, 356.

Franchi: MURATORI, *Antiq.*, diss. 6, doc. a. 1029.

Borgognoni: *Chartarum*, vol. I, n. 344.

Torino ..... – Longobardi: *Chartarum*, vol. I, n. 159; vol. II, nn. 99. 100, 101, 103, 140, 451. – BAUDI DI VESME ed altri, *Carte inedite e sparse* cit., n. 6. – COGNASSO, *Docc. inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo, 1914, nn. 2, 4, 37. – GABOTTO, BARBERIS, *Le carte dell'Archiv. Arcivescov. di Torino*, Pinerolo, 1906, n. 8. –

Digitized by Google

Monum. Navalicensia vetustoria, ed. Cipolla, Roma 1898, vol. I, nn. 49, 60, 71, 78, 87.

Franchi: *Chartarum,* vol. I, nn. 79, 273, 274, 276, 358, 390. – Cipolla, *Dipl. Adelaidini,* nn. 2, 6, 7. – Baudi di Vesme ecc., *Carte ined.* cit., nn. 5, 8. – Ughelli, *Italia sacra,* vol. IV, coll. 1032 sgg., 1036, 1040 sgg., 1042 sgg. – Gabotto, Barberis, *Le carte* cit., n. 47. – Collino, *Le carte della prevostura di Oulx,* Pinerolo, 1908, n. 1. – *Chartarum,* vol. II, nn. 99, 107, 128, 140. – *Mon. Noval. Vet.* cit., vol. I, nn. 42, 60.

I diplomi di Ugo e di Lotario, ed. Schiaparelli, n. 19. – Cipolla, *Le più antiche carte diplom. del monastero di S. Giusto di Susa,* in *Bull. dell'Ist. stor. ital.,* fasc. 18, n. 1.

Alamanni: Cognasso, *Docc.* cit., n. 50. – *Mon. Novalic. vet.* cit., vol. I, n. 16.

Tortona ..... – Longobardi: *Chartarium Dertonense,* ed. Costa, Torino, 1914, nn. 1, 2. – Cavagna, Sangiuliani, *Docc. Vogheresi dell'Archiv. di Stato di Milano,* Pinerolo, 1910, n. 3. – Gabotto, *Le carte dell'Arch. Capitol. di Tortona,* Pinerolo, 1905, nn. 6, 8, 9, 11, 12, 13, 16, 20, 21, 30, 48.

Franchi: Gabotto, *Le carte dell'Arch. Capit.* cit., nn. 4, 31, 34, 35, 40.

Vercelli ..... – Longobardi: Sella ed altri, *Docc. Biellesi,* n. 9. – Ughelli, op. cit., vol. IV, coll. 777. – *Chartarum,* vol. II, nn. 218, 491.

Franchi: *Chartarum,* vol. I, n. 182; vol. II, nn. 218, 471.

Alamanni: *Chartarum,* vol. II, n. 39.

LOMBARDIA

Bergamo .... – Longobardi: *Codex diplom. Langobardiae,* nn. 435, 437, 518, 527, 770, 823, 826, 827, 840, 843, 850, 851. – *Lombardische Urkunden.* ed. Hortschansky e Perlbach, Halle, 1890, n. 26.

Digitized by Google

Franchi: *Cod. dipl. Lang.*, nn. 160, 198, 421, 435, 437, 440, 518, 533, 604, 856. – FICKER, *Urkunden*, n. 34.

Alamanni: *Cod. dipl. Lang.*, n. 111. – *Lombard. Urkunden*, n. 26.

Brescia..... – Longobardi: *Cod. dipl. Lang.*, nn. 270, 482. – AFFÒ, *Stor. di Parma*, vol. I, n. 40. – ODORICI, *Storie Bresciane*, vol. V, nn. 14, 18, 23, 30, 33, 52, 65, 66, 75. – ZACCARIA, *Dell'antichis. badia di Leno*, n. 10. – BACCHINI, *Istor. del monast. di Polirone*, p. 36.

Franchi: ODORICI, op. cit., vol. V, nn. 5, 31. – *Cod. dipl. parmense*, fasc. 2, n. 22. – *Cod. dipl. Lang.*, n. 270. – *Reg. mantov.*, n. 10, 51.

Alamanni: *Cod. dipl. Lang.*, nn. 84, 270. – ODORICI, op. cit., vol. V, n. 66. – *Cod. dipl. Santambrosiano*, nn. 39. – *Cod. dipl. parmense*, fasc. 2, n. 22. – *Reg. mantov.*, n. 10.

Ripuari: *Cod. dipl. Lang.*, n. 482. – AFFÒ, *Storia di Parma*, vol. I, n. 40.

Bavari: ZACCARIA, *Dell'antichis. badia di Leno*, n. 3.

Goti: *Cod. dipl. Lang.*, n. 38.

Como ..... – Longobardi: *Cod. dipl. Lang.*, n. 540. Franchi: Ibid., n. 540.

Cremona..... – Longobardi: *Cod. dipl. cremonese*, ed. Astegiano, sec. X, nn. 55, 64, e sec. XI, nn. 14, 17, 18, 20 22, 23, 27, 29, 30, 32, 59, 71, 104. – *Lombard. Urkunden*, nn. 6, 9, 10, 13, 14, 15, 16, 17, 20, 21, 34, 36, 37, 38. – TIRABOSCHI, *Storia dell'aug. badia di Nonàntula*, n. 140.

Franchi: *Cod. dipl. Lang.*, nn. 432, 853. – *Cod. dipl. cremon.*, sec. X, nn. 51, 55; sec. XI, nn. 13, 88. – *Lombard. Urkunden*, nn. 8, 11. – RATORI, *Antiq.*, diss. 22, doc. anno 990.

Alamanni: *Cod. dipl. cremon.*, sec. XI, nn. 48, 66, 121, 142, 173.

Lodi ..... – Longobardi: *Cod. dipl. Lang.*, nn. 831, 837. –

Digitized by Google

Cod. diplom. laudense, nn. 21, 22, 34, 35, 38, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 50, 51, 52.

Franchi: *Cod. dipl. cremon.*, sec. XI, n. 12.

Ripuari: *Cod. dipl. laudense*, nn. 32, 34 A, 36, 37.

Mantova .... – Longobardi: *Reg. mantov.*, nn. 27, 33, 36, 42, 46, 47, 48, 53, 57, 62, 69, 86, 90, 103, 105, 131, 137, 151, 206. – TIRABOSCHI, *Nonantula*, nn. 112, 113. – *Supplementi d'istor. toscane*, Bonifazio II duca, pp. 49, 51. – BACCHINI, *Dell'hist. del monastero di S. Benedetto di Polirone*, Appendice, pp. 5, 21, 22, 23, 25.

Franchi: *Reg. mantov.*, nn. 91, 92, 93, 103, 108, 133, 176, 192. – BACCHINI, *Dell'hist.* cit., Appendice, p. 89.

Alamannl: *Reg. mantov.*, nn. 56, 64, 65, 145, 181.

Goti: *Reg. mantov.*, n. 70 [1].

Milano ..... – Longobardi: *Cod. dipl. Santambrosiano*, nn. 100, 115, 122, 124. – *Cod. dipl. Lang.*, nn. 333, 451, 496, 498, 763, 766, 768, 822, 828, 836. 864, 868, 880. – *Cod. dipl. cremonese*, sec. XI, n. 25. – FICKER, *Urkunden*, n. 58. – *Lombard. Urkunden*, n. 35. – AFFÒ, *Storia di Parma*, vol. I, n. 68. – FRISI, *Mem.* cit., vol. II, n. 32. – *Chartarum*, vol. I, n. 425.

Franchi: *Cod. dipl. Santambros.*, nn., 46, 59, 60, 63, 64, 73, 74, 76, 79, 93, 99. – *Cod. dipl. Lang.*, nn. 87, 102, 127, 146, 156, 158, 165, 167. 190, 191, 199, 243, 333, 485, 496, 592, 772, 957, 961. – MURATORI, *Antiq.*, diss. 67, doc. – anno 1007, FICKER, *Urk.*, n. 53.

Alamanni: *Cod. dipl. Santambros.*, nn. 54, 55, 63, 64, 68, 77, 79. – *Cod. dipl. Lang.*, nn. 102, 145, 146, 165, 167, 204.

Borgognoni: *Cod. dipl. Lang.*, n. 127.

---

[1] Vedansi, fra altre degli stessi storici, le monografie del TAMASSIA, *Una professione di legge Gotica in un doc. Mantovano del 1045*, e dello SCHUPFER *Guargangi e cives*, in *Riv. ital. per le scienze giurid*, XXXV, fasc. 1.

Digitized by Google

Monza ..... – Longobardi: *Cod. dipl. Lang.*, n. 854 – Frisi, *Mem. stor. di Monza*, vol. II, nn. 30, 34, 35, 36, 38, 39, 42.

Franchi: Frisi, *Mem.* cit., vol. II, n. 5.

Pavia ..... – Longobardi: *Cod. dipl. Lang.*, nn. 816, 820, 847, 877, 955. – Tiraboschi, *Mem. stor. modenesi*, vol. II, nn. 152, 161. – Tiraboschi *Nonantula*, n. 92. – *Cod. dipl. del monastero di S. Colombano di Bobbio*, ed. Cipolla, vol. I, nn. 44, 87. – Rena-Camici, *Seconda parte della serie dei duchi e marchesi di Toscana*, vol. I, pp. 125, 133. – Giulini, *Mem. spett. alla storia di Milano*, vol. VII, p. 40, a 999.

Franchi: *Cod. dipl. Lang.*, nn. 87, 423, 526, 534, 945. – *Cod. dipl. di Bobbio* cit., vol. I, nn. 44, 87. – Affò, *Stor. di Parma*, vol. I, n. 83. – Muratori, *Antiq.*, diss. 65, doc. a. 1029. – Gabotto, Lizier ed altri, *Le carte dell'Arch. Cap. di S. Maria di Novara*, nn. 16, 20. – Gabotto, *Le più ant. carte dell'Arch. Cap. di Asti*, n. 52. – Tiraboschi, *Nonantula*, nn. 68, 69, 87. – *Chartarum*, vol. I, nn. 85, 149. – Bollea, *Docc. dell'Arch. di Pavia relativi a Voghera*, nn. 1, 9, 10, 24, 26, 28. – *I diplomi di Ugo e di Lotario* ecc., ed. Schiaparelli, n. 80.

Alamanni: *Cod. dipl. di Bobbio*, n. 44.

Ripuari: *Cod. dipl. laudense*, n. 22.

Borgognoni: Bollea, *Docc.* cit., n. 1. – *Cod. dipl. Lang.*, n. 534.

Piacenza .... – Longobardi: *Cod. dipl. cremon.*, sec. XI, nn. 9, 15. – Tiraboschi, *Nonantula*, nn. 58, 59. – *Reg. mantov.*, n. 30. – Muratori, *Antiq.*, diss. 6, doc. a. 989 e diss. 7, doc. a. 903.

Franchi: *Reg. mantov.*, n. 14. – Tiraboschi, *Nonantula*, nn. 58, 59, 81. – Ficker, *Urk.*, nn. 15, 20. – *Cod. dipl. Lang.*, nn. 286, 403, 462, 535. – Affò, *Ist. di Guastalla*,

Digitized by Google

vol. I, n. 11. – *I diplomi di Berengario I*, ed. Schiaparelli, Roma, 1903, n. 37.

Alamanni: CORNA, ERCOLE, TALLONE, *Il Registrum magnum del Comune di Piacenza*, Torino, 1921, n. 5.

EMILIA

Bologna ..... – Longobardi: *Chartul. Studii Bononiensis*, vol. III, n. 32. – AFFARosi, *Mem. ist. del monastero di S. Prospero di Reggio*, vol. I, n. 3.

Franchi: SAVIOLI, *Annal. Bolognesi*, vol. I, parte II, n. 34. – MURATORI, *Antiq.*, diss. 22, doc. anno 981.

B. S. Donnino – Longobardi: MURATORI, *Antichità Estensi*, vol. I, p. 123, doc. anno 1012.

Alamanni: MURATORI, *Ant. Esten.*, vol. I, p. 100, doc. anno 1033.

Ferrara ..... – Longobardi: MURATORI, *Antiq.*, diss. 13, doc. anno 1182. – MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, vol. I, parte II, p. 11, doc. anno 1015.

Alamanni: MURATORI, *Antiq.*, diss. 20, doc. anno 936.

Guastalla .... – Longobardi: AFFÒ, *Ist. della città e ducato di Guastalla*, vol. I, nn. 4, 13, 30.

Franchi: *Reg. mantov.*, n. 7. – AFFÒ, op. cit., vol. I, nn. 4, 13.

Alamanni: *Reg. mantov.*, n. 7.

Teutonici: AFFÒ, op. cit., vol. I, n. 13.

Modena ..... – Longobardi: TIRABOSCHI, *Nonantula*, nn. 48, 101, 107, 116, 125, 154. – MURATORI, *Antiq.*, diss., 20, doc. anno 1017. – TIRABOSCHI, *Mem. stor. moden.*, vol. I, nn. 11, 13, 14, 17, 32, 33, 93, 123, 142, 146, 154, 172, 197. – *Cod. dipl. Lang.*, nn. 326, 401.

Franchi: TIRABOSCHI, *Mem. stor. modenesi*, vol. I, nn. 20, 32, 38, 47, 53, 66, 154, 222. – *Cod. dipl. parmense*, ed. Benassi, vol. I, n. 9. – TIRABOSCHI, *Nonantula*, nn. 43, 48, 84, 143.

Digitized by Google

– MURATORI, *Antiq.*, diss. 22, doc. anno 876. – *Cod. dipl. Lang.*, nn. 326, 401, 434.

Alamanni: TIRABOSCHI, *Mem. stor. moden.*, vol. I, n. 32. – *Cod. dipl. Lang.*, n. 108.

Ripuari: *Le carte più antiche degli Archivi Reggiani*, ed. Torelli, n. 104.

Bavari: TIRABOSCHI, *Mem. stor. moden.*, vol. I, n. 113 sgg.

Parma ..... – Longobardi: *Le carte più ant. degli Archivi Reggiani*, nn. 68, 90, 91, 97. – AFFÒ, *Storia di Parma*, nn. 69, 76, 79. – BACCHINI, *Ist. di Polirone* cit., pp. 33, 38, 40, 41, 64. – AFFAROSI, *Mem. istor.* cit., vol. I, nn. 7, 13, 15, 30. – *Reg. mantov.*, nn. 68, 79. – MURATORI, *Antiq.*, diss. 28, doc. a. 958 e diss. 56, doc. anni 1058 e 1073. – RENA-CAMICI, *Seconda parte della serie dei duchi* cit., vol. I, p. 116, n. 1.

Franchi: AFFO, *Storia di Parma*, vol. I, nn. 8, 25, 28, 34, 48, 61, 73. – *Cod. dipl. parmense*, vol. I, n. 1; vol. II, n. 2.

Alamanni: AFFÒ, *Storia di Parma*, vol. I, n. 67. – AFFAROSI, *Mem. ist.* cit., vol. I, n. 31.

Reggio ..... – Longobardi: *Le carte più ant. degli Archivi Reggiani*, nn. 54, 65, 66, 70, 71, 73, 74, 75, 76, 77, 79, 80, 82, 84, 86, 87, 98, 111. – *Reg. mantov.*, n. 30. – MURATORI, *Antiq.*, diss. 56, doc. anno 1073. – TIRABOSCHI, *Mem. stor. moden.* vol. I, nn. 125, 127, 138, 149, 153; vol. II, nn. 157, 168, 169, 174, 182, 184, 209. – AFFAROSI, *Mem.* cit., vol. I, nn. 6, 9, 10, 12, 16, 19, 21, 22, 23 32, 33.

Franchi: *Le carte più ant. degli Arch. Reggiani*, nn. 10, 43, 47, 83, 105, 112. – *Reg. mantov.*, n. 30. – TIRABOSCHI, *Mem. stor. moden.*, vol. II, nn. 165, 179, 182, 225.

Alamanni: AFFAROSI, *Mem. ist.* cit., vol. I, n. 28.

Teutonici: *Cod. dipl. Langob.* n. 434.

Digitized by Google

VENETO

Padova ..... – Longobardi: *Cod. dipl. padovano,* ed. Gloria, vol. I, nn. 42, 58; vol. II, nn. 3, 5, 14, 23, 30, 34, 35, 36, 37, 41, 47, 50, 58, 64, 68, 73, 87, 88, 90, 95, 96, 97, 98, 100, 104, 107.

Franchi: *Cod. dipl. padov.,* vol. I, nn. 15, 42; vol. II, nn. 27, 32, 58, 73, 81, 89, 108, 132, 141. – Muratori, *Antiq.,* diss. 56, doc. anno 874.

Alamanni: *Cod. dipl. padov.,* vol. I, nn. 15, 43; vol. II, nn. 1, 66, 341.

Treviso ..... – Longobardi: Verci, *Storia della marca Trivigiana e Veron.,* vol. I, nn. 9, 12; vol. III, n. 7. – Verci, *Storia d. Eccelini,* vol. III, nn. 2, 7, 14, 19. – Affarosi, *Memorie istor.* cit., vol. I, n. 29. – Muratori, *Antiq.,* diss. 22, doc. anno 1081.

Franchi: Verci, *Stor. d. Eccellini,* vol. I, p. 5 sgg.; vol. III, nn. 3 5, 6, 7, 14.

Alamanni: Verci, *Stor. della marca Triv.,* vol. I, n. 9. – Affarosi, *Mem.* cit., vol. I, n. 29.

Bavari: Nel contado trevisano è ricordata una località chiamata Bavarìa.

Verona ..... – Longobardi: Biancolini, *Notizie stor. delle Chiese di Verona,* vol. III, p. 275 sgg.; vol. IV, p. 732 sgg., 737 sgg., 741; vol. V, p. 180. – *Reg. mantov.,* n. 96. – *Cod. dipl. Lang.,* n. 483. Muratori, *Antiq.,* diss. 10, doc. a. 856; diss. 22, doc. a. 919; diss. 36, doc. a. 1022.

Franchi: Biancolini, *Notizie* cit., vol. V, pp. 176, sgg., 178, 180. – *Cod. dipl. Lang.,* n. 162. – Muratori, *Antiq.,* diss. 10, doc. a. 856; diss. 22, docc. a. 910 e 911. – *I Dipl. di Bereng. I,* ed. Schiaparelli, n. 117.

Alamanni: Biancolini, *Notizie* cit., vol. V, p. 178. – *Cod. dipl. Lang.,* n. 162. – *Cod. dipl. pa-*

Digitized by Google

dov., vol. I, n. 29. – MURATORI, *Antiq.*, diss. 10, doc. a. 856; diss. 31, doc. a. 1077.

Vicenza ..... – Longobardi: VERCI, *Stor. d. Eccelini*, vol. III, nn. 4, 10. – BACCHINI, *Dell'hist.* cit., Appendice, p. 66.

Nel contado si trovano nomi, come *Sarmazza*, che probabilmente ebbero origine da colonie dei sarmati discesi in Italia coi longobardi (LAMPERTICO, *Statuti del Comune di Vicenza*, Venezia, 1886, p. XV). Pure nel Padovano si han luoghi chiamati *Sarmaticula*, *Sarmeola* e *Sarmazza*, come nel Piacentino si ha un *Sarmato*.

TOSCANA

Arezzo ..... – Longobardi: PASQUI, *Docc. per servire alla storia della città di Arezzo*, vol. I, nn. 27, 67, 73, 114, 195, 205, 206, 208. – *Regesto di Camaldoli*, ed. Schiaparelli e Baldasseroni, Roma, 1907, vol. I, nn. 25, 63, 70, 79, 81, 119, 122, 137, 171, 214, 363, 401, 415, 441. – *Reg. di Coltibuono*, ed. Pagliai, nn. 211, 288, 318 [1].

Franchi: PASQUI, op. cit., vol. I, nn. 27, 157. – *Reg. di Camaldoli*, n. 220.

Ripuari: PASQUI, op. cit., vol. I, n. 77.

Teutonici: *Reg. di Camaldoli*, n. 248.

Chiusi ..... – Longobardi: *Regestum senense*, ed. Schneider n. 107. – *Docc. del monastero di S. Salvatore sul monte Amiata*, ed. Calisse, n. 59.

Franchi: PIZZETTI, *Ant. toscane ed in particolare della città di Chiusi*, Siena, 1778, vol. II, p. 353. – FICKER, *Urk.*, n. 19.

[1] Oltre le terre longobardiche dell'Aretino indicate nel mio studio (*L'età Longob. e Pistoia*, loc. cit., p. 259) sono da ricordare le *terrae Tebaldinga* e *Berardingna* (*Reg. di Camaldoli*, n. 371) e le *terrae Alberuca* ed *Albertinga* (Ibid., nn. 63, 81).

Digitized by Google

Alamanni: PIZZETTI, *Ant. tosc.* cit., vol. III, pp. 351-353.

Firenze..... – Longobardi: *Reg. di Coltibuono,* nn. 198, 224, 226, 229, 236. 258, 269, 271, 272, 286, 287, 299, 309, 319, 322, 332, 334, 371, 385. – LAMI, *Eccl. Florent. Monum.,* vol. II, pp. 1430, 1436.[1]

Franchi: *Reg. di Coltibuono,* nn. 23, 269. – *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia),* ed. Schiaparelli, nn. 5, 6, 8, 10. – SOLDANI, *Hist. monast. S. Michaelis de Passiniano,* pp. 231, 236.

Ripuari: *Reg. di Camaldoli,* n. 280.

Lucca..... – Longobardi: MURATORI, *Antiq.,* diss, 56, doc. a. 916. – DELLA RENA-CAMICI, op. cit., I, pp. 119, 122. – *R. Arch. di Stato di Lucca. Regesti,* vol. I, n. 172. – *Mem. e docc. di Lucca,* vol. V, parte II, Appendice, n. 20. Le terre longobardiche nel Lucchese erano molto numerose (*R. Arch. di Stato di Lucca. Regesti,* vol. I, parte II, nn. 81, 178, 317). – CHIAPPELLI L., *L'età Longobarda e Pistoia,* in *Arch. stor. ital.,* 1921, fasc. 2, p. 259. – BACCHINI, *Dell'hist.* cit., Appendice, pp. 3, 6.

Franchi: MURATORI, *Antiq.,* diss. 12, doc. a. 810. – *R. Arch. di Stato. di Lucca. Regesti,* vol. I, n. 50. – *Mem. e docc. di Lucca,* vol. IV, parte II, nn. 2, 26, Appendice, nn. 6, 36, 42; vol. V, parte II, nn. 341, 344, 347, 372, 568, 578,

[1] È da osservare che i documenti citati si riferiscono quasi tutti al comitato fiorentino, dove la popolazione longobarda fu assai numerosa, e non alla città che ne fu quasi immune. Nel comitato sono da notare i seguenti toponimi, aventi rapporto coll'età longobarda, cioè *Armannoro, Camporegi, Perticaria,* e le seguenti terre longobardiche: *Reg. di Coltibuono* n. 34, *sors que fuit Bonefatiinga*; n. 41, *terra Tedalinga*; n. 316, *terra Pimminga;* n. 500, *terra Rodulfesca* (CHIAPPELLI L., *L'età Longob.* cit., loc. cit., p. 260); n. 84, *terra de Longobardi de Prisciano*; n. 172, *terra Sassinga*; n. 342, *terra Gotilinga;* n. 465 *terra de Lambardi de la Gerda.*

Digitized by Google

704, 724, 790, 828; vol. V, parte IV, n. 1573. – UGHELLI, *Italia sacra,* vol. III, col. 41.

Alamanni: *Mem. e docc. di Lucca,* vol. IV, parte II, Appendice, nn. 36, 42; vol. V, parte II, n. 568.

Bavari: *Mem. e docc. di Lucca,* vol. IV, parte II, Appendice, n. 25; vol. V, parte II, n. 578. – SOLDANI, op. cit., p. 64 sgg. – MURATORI, *Antichità Estensi,* vol. I, p. 212.

Sassoni: *Mem. e docc. di Lucca,* vol. V, parte II, nn. 186, 187. Secondo il Muratori la monaca sassone ricordata in questi documenti era originaria dell'Inghilterra.

Pisa ..... – Longobardi: *Diplomi Pisani,* ed. Bonaini, in *Arch. stor. ital.,* vol. VI, parte II, nn. 8, 10. – GRANDI, *Epist. de Pandectis,* nn. 7, 30, 38, 44. – MURATORI, *Antiq.,* diss. 44, Excerpta Arch. Pisan., docc. anni 1056, 1059, 1061, 1099, 1109.

Franchi: MURATORI, *Antiq.,* diss. 65, doc. a. 993. – LAMI, *Eccl. Flor. Monum.,* I, p. 89. – UGHELLI, *Italia sacra,* vol. III, col. 37.

Pistoia ..... – Longobardi: ZACCARIA, *Anecd.,* col. X, nn. 1-10; col., XI, n. 1. – PAOLI, in *Arch. stor. ital.,* a. 1873, disp. 2, docc. del 726. – Sulle terre longobardiche e sulla topomastica nel Pistoiese vedi il mio scritto *L'età Longobarda e Pistoia,* già citato.

Franchi: DELLA RENA-CAMICI, op. cit., Bonifazio marchese, pp. 39, 46. I documenti pistoiesi con forme saliche non sono molto copiosi.

Alamanni: vedi il mio scritto ora citato, doc. n. 8. Il toponimo *Alamannesco* esiste anche oggi presso Agliana.

Bavari: MURATORI, *Antiq.,* diss. 70, doc. a. 812. – ZACCARIA, op. cit., col. XI, n. 4.

Siena ..... – Longobardi: *Reg. senense,* ed. Schneider, nn. 19,

Digitized by Google

21, 24, 41, 45, 58, 66, 79, 83, 104, 120, 128, 133, 134, 142, 146, 182, 183. – *Cartulario della Berardenga,* ed. Casanova, in *Bull. senese,* a. 1914, nn. 2, 19, 28, 32, 86, 100, 153, 296.

Franchi: *Reg. senen.,* nn. 25, 64, 72, 73, 86, 93, 132, 149, 155, 180, vedi pref. al *Regestum,* p. XVI, nota 1. – *Cart. della Berardenga,* nn. 2, 3, 4, 5, 11, 12, 17, 46, 50, 54, 68, 69, 72, 85, 95, 105, 184, 188, 227, 232, 246, 262, 267, 272, 273, 274, 305, 333, 346, 513, 528, 529. – MURATORI, *Antiq.,* diss. 66, docc. a. 867, 1003.

Alamanni: *Reg., senen.,* nn. 77, 78, 91.

Borgognoni: MURATORI, *Antiq.,* diss. 66, doc. a. 867.

Volterra . . . . . – Longobardi: *Regestum volaterranum,* ed. Schneider, nn. 85, 93. Le forme longobarde sono prevalenti nei documenti volterrani.

Franchi: *Reg. volater.,* nn. 84, 86, 139. – *Reg. di Coltibuono,* n. 2. [1]

3. Volgiamoci ora ad esaminare più direttamente la condizione delle città italiane durante la dominazione dei Carolingi.

Le città non subirono radicali riforme; Carlo Magno non intese trasformare in tutto e per tutto l'ordinamento preesistente. Questo fatto di aver conservato presso che intatto alle città italiane l'antico ordinamento, ed ai cittadini l'uso delle antiche

[1] Probabilmente la popolazione longobarda nell'alta e media Italia era assai più numerosa di quello che lasciano trasparire i documenti. Acutamente lo SCHIAPARELLI (*Tachigrafia sillabica nelle carte Italiane,* in *Bull. dell'Istit. stor. ital.,* num. 33, p. 5 sgg.) ha osservato, che, mentre nelle *notitiae* scritte con tachigrafia sillabica in documenti dell'alta Italia è indicata la professione di legge dei testimoni, questa indicazione per alcuni gruppi di essi è omessa nella redazione della *charta;* il che gli fa supporre, che non si designasse la legge dei testimoni appartenenti alla popolazione assolutamente prevalente nella regione in cui la *charta* era redatta, mentre ivi tal legge era dichiarata semplicemente dai contraenti, o dai testimoni professanti una legge diversa. Questa supposizione è molto fondata, ed ha un valore storico grande. Nuove indagini su ampio materiale documentario potranno portare su questo argomento nuova luce, e guidare a notevoli risultati.

Digitized by Google

leggi, contribuì ad infondere nelle cittadinanze il sentimento del loro valore come entità giuridica. I cittadini si sentirono legati da un forte vincolo di solidarietà, e la città rimase unico centro compatto ed immune dalla pianta parassita che andò soffocando lo Stato, quando colle concessioni beneficiarie, col vassallaggio, colle immunità e poi colle concessioni feudali il potere centrale si andò frantumando e l'Impero andò incontro alla dissoluzione e alla rovina.

Il vincolo d'unione della città coll'autorità imperiale fu rappresentato dai nuovi ufficiali posti a capo di ogni centro urbano. In luogo dei duchi e dei gastaldi, le città furono rette dai conti, i quali dovevano essere coadiuvati e sorvegliati dai vescovi. Nelle marche, o provincie di confine, che per la comune difesa erano le più estese, Carlomagno pose i marchesi alla dipendenza diretta dell'imperatore [1]. Marchesi e conti in generale furono scelti fra i grandi di nazionalità salica; perciò le città non si sentirono legate a loro, stranieri d'origine, e così differenti per costumi; onde esse rimasero tanto più unità compatte e legate da un sentimento comune a tutti i *cives*.

Le città rimasero centro delle circoscrizioni politiche ed amministrative, e le antiche divisioni territoriali, cioè le *iudicarie*, furono mantenute. Le città dichiarate regie dai longobardi divennero imperiali, ed ebbero pure a capo il conte [2]. Al disotto dei conti stavano i vicari, che li rappresentavano se assenti, o impediti nel loro ufficio [3], i centenari, e più al disotto nella scala gerarchica erano i minori ufficiali, come i *decani*, i *saltari*, i *locopositi* e gli *actionari* [4]. I gastaldi videro ridotti i loro poteri alla semplice amministrazione dei beni della corona sotto la dipendenza dei conti [5]. Colla diffusione dell'ordinamento benefi-

[1] La marca del Friuli fu istituita nell'a. 803.

[2] HARTMANN, *Gesch.*, III, I, p. 18.

[3] *Capitulare ital.*, KAROL., 68.

[4] *Capitulare ital.*, KAROL., 51, 86, 93, 141; PIPP., 9, 10. - Pippini capit., n. 91, c. 7 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[5] HARTMANN, *Gesch.*, III, I, p. 18.

Digitized by Google

ciario e feudale avvenne una grande dispersione dei beni regi, onde il potere dei gastaldi andò sempre più perdendo d'importanza.

I conti erano principalmente ufficiali giudiziari e militari con funzioni amministrative e fiscali; le loro mansioni corrispondevano a quelle dei gastaldi longobardi. Come già i re longobardi, così Carlomagno ed i suoi successori vollero che principale oggetto delle cure del conte fosse la rapida e retta amministrazione della giustizia [1], della quale largamente si occuparono in molti dei capitolari [2]. Carlomagno — scrive Eginardo nella vita dell'imperatore [3] — ebbe un grande amore per la giustizia [4].

Il secondo ufficio dei conti nelle *iudicarie* era relativo all'esercito; essi dovevano curare il reclutamento dei soldati, punire i renitenti e colpire i disertori colla pena di morte e colla confisca dei beni [5]. Il servizio militare, secondo i principî germanici [6], era riservato agli uomini liberi, a qualunque nazionalità appartenessero [7]; in caso di estrema necessità tutti dovevano accorrere alle armi. Il criterio sul quale poggiava l'ordinamento militare era la possidenza [8], onde il libero chiamato alle armi

---

[1] Capitula, n. 86, c. 1; Pippini capit., n. 91, c. 7; Pippini, capit. Papiense, n. 94, c. 1 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[2] Capit. Papiense, n. 94, c. 1; Capit. ital., n. 102, c. 4 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I). – *Capitularè ital.*, KAROL., 18, 22, 51, 55, 58, 65; PIPPIN., 11, 7.

[3] EINHARDO, *Vita Karoli Magni*, cc. 8, 21, 24, 30, in *Mon. Germ. Histor., Script.*, vol. II.

[4] In questo punto vedasi anche il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, ed. Zucchetti, p. 199, in appendice al *Chronicon* di Benedetto monaco del Soratte, Roma, 1920.

[5] *Capitulare ital.*, KAROL., 79, 80.

[6] BRUNNER, *Deutsche Rechtsgesch.*, p. 202 sgg. Nei liberi eran compresi anche i fatti liberi, ed i sudditi che godevano di un buono stato di fortuna. Col vassallaggio anche i non liberi dovevano seguire il loro signore.

[7] *Capitulare ital.*, KAROL., 34,79; LOTH., 74. Oltre il dovere generale di sudditanza, dopo Carlomagno obbligava al servizio militare anche il giuramento che ogni libero doveva prestare al sovrano (PIVANO, *Lineamenti storici e giurid. della Cavalleria medioevale*, Torino, 1909, p. 9, in *Mem. della R. Accad. di Torino*, serie II, vol. LV).

[8] Capitulare missorum de exercitu promovendo, n. 50, c. 1 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

Digitized by Google

doveva portare con sè e mantenere il proprio cavallo. Collo scomparire graduale della proprietà allodiale, il servizio a cavallo si andò restringendo alla società feudale. Perciò, feudalizzato l'esercito, vi prevalse la cavalleria, la quale si era resa necessaria per le lotte contro gli arabi. Il carattere territoriale dell'organizzazione militare, che fu proprio dell'età longobarda, venne a mancare sotto la dominazione carolingia, costretta a compiere lontane spedizioni, cui tutti i maggiorenti in massa presero parte. Per altro rimasero alla difesa territoriale delle città e delle coste i cittadini poveri ed i servi [1]; fatto questo molto importante per le presenti ricerche, perchè in generale l'elemento latino rimase a guardia delle città e dei pagi, ed in tal modo si ebbe un nuovo mezzo di coesione fra i cittadini [2].

Infine ai conti spettava di curare l'esazione dei tributi e delle condanne pecuniarie; essi dovevano dirigere e vigilare l'opera degli ufficiali subalterni e l'amministrazione dei beni della corona [3]; assistere le vedove, gli orfani ed i poveri, unitamente ai vescovi e sotto l'alta tutela dell'imperatore [4]. Dovevano curare che non si formassero associazioni tendenti a sollevare il popolo ed a provocare disordini, ed in generale provvedere affinchè non fose turbata la pace dei popoli [5]. Altre minori incombenze dei conti sono indicate dai capitolari in vari luoghi [6].

---

[1] Const. promotionis exercitus, a. 865 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. II, p. 94).

[2] MAYER, *Ital. Verfassungsgesch.*, I, 415, 422.

[3] *Capitulare ital.*, KAROL., 22, 121.

[4] *Capitulare ital.*, KAROL., 58; LUD. PII, 8; LOTH., 103, 106. - Capit. missor. gener., n. 33, c. 5; Capit. mantuan, n. 90, c. 1 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[5] *Capitulare ital.*, LOTH., 55, 67. Quest'ultima prescrizione non sembra che avesse molta efficacia, perchè non pochi conti ed altri pubblici ufficiali esigevano ingiuste collette e prestazioni, onde molte campagne *in solitudinem redactae sunt* (*Capitulare ital.*, KAROL., 119).

[6] Così era fatto loro obbligo di provvedere che i vassi imperiali facessero giustizia (*Capitulare ital*, KAROL., 18); che fosse pace fra gli avversari (*Capitulare. ital.*, KAROL., 20); che fossero sentiti come testimoni solo gli ottimi della città, o del pago (*Capitulare ital.*, KAROL., 24, 43); che fossero pagate le decime alle chiese (*Capitulare ital.*, LOTH., 47),e che non fossero commesse frodi a danno dello Stato (*Capitulare ital.*, LOTH., 22, 23). Con i vescovi curavano la manutenzione degli edifizi pubblici e della viabilità (*Capitulare ital.*, LOTH., 42).

Digitized by Google

I marchesi avevano poteri e doveri eguali a quelli dei conti, salvo una maggiore estensione territoriale sulla quale quei poteri e doveri venivano esercitati; ma non possono essere paragonati ai duchi longobardi godenti d'una propria autorità limitatrice dei poteri sovrani.

Come assessori giudiziari, Carlomagno istituì, accanto ai conti gli scabini, o per meglio dire dètte assetto definitivo ai giudici popolari già esistenti sotto i longobardi[1] L'istituzione dello scabinato fu la trasformazione legale degli *adstantes* e dei *circumstantes* dei giudizi longobardici in una istituzione di diritto pubblico: ne derivò una partecipazione di funzioni statali al popolo a danno dei poteri sovrani. Questa innovazione così importante, che accrebbe grandemente il valore giuridico della *civitas*[2], sembra risalire all'anno 780, od almeno in quell'anno se ne ha il primo ricordo[3].

Gli scabini erano in numero di sette per ogni *plebs;* essi erano eletti dal conte insieme col popolo (*totius populi consensu*) fra i *meliores et veraciores et Deum timentes*[4]. Dovevano giurare di amministrare rettamente la giustizia insieme col conte, e lo coadiuvavano anche nell'operare inquisizioni[5]. Dal loro giudizio si appellava al re o ai *missi dominici,* o si ricorreva ai cosiddetti giudizi di Dio. Agli scabini, oltre che ai vescovi ed ai conti, era affidata la protezione delle vedove, degli orfani e dei forestieri, ed a loro si poteva ricorrere per autenticare gli atti notarili. Nei giudizi, ove gli scabini sedevano, intervenivano anche altri cittadini come testimoni e come *laudato-*

---

[1] SCHUPFER, *Istit. polit. longob.*, p. 359.

[2] La città adunque era rappresentata nei giudizi da persone di sua fiducia (MENGOZZI, *La città* cit., p. 269).

[3] ROMANO, op. cit., p. 432. Data la grande importanza di questa istituzione, qualche storico giunse perfino a ravvisare negli scabini i precursori dei consoli del Comune (BALBO, *Il regno di Carlomagno*, p. 357).

[4] *Capitulare ital.*, KAROL., 55; LOTH., 49. Per le loro eccellenti qualità morali gli scabini spesso erano chiamati come testimoni nei contratti.

[5] *Capitulare ital.*, KAROL., 49, 51, 55; LOTH., 50.

Digitized by Google

res [1]: il popolo partecipava largamente all'amministrazione della giustizia. Alla sorveglianza sull'opera dei conti, degli *iudices*, dei gastaldi [2], come alla manutenzione degli edifizi pubblici, delle vie, delle piazze, dei ponti, dei porti e delle chiese, e all'andamento degli spedali e degli *hospitia*, ed alla risoluzione delle cause più importanti dovevano attendere i *missi dominici*, dei quali uno doveva essere sempre un dignitario ecclesiastico. Perciò l'Italia era divisa in vari missatici, comprendenti ciascuno diverse contee e corrispondenti alle circoscrizioni ecclesiastiche. I *missi* dovevano ogni tre mesi visitare il loro distretto e tenervi i loro placiti. Essi soli, oppure l'imperatore, potevano giudicare i vescovi.

Per quel che si riferisce alla polizia urbana e rustica, ed all'annona e ad altri servizi relativi alla convivenza cittadina, scarsissime e di poco valore sono le disposizioni contenute nei capitolari. Il silenzio loro è significativo, e da esso si può desumere, che come già nell'età longobarda, i cittadini ed i pagensi dovevano provvedere a quei servizi colla loro iniziativa [3].

4. La solenne cerimonia dell'incoronazione imperiale era stata compiuta dal pontefice, e questi subito dopo s'era inginocchiato davanti all'imperatore [4]. Le due somme autorità, secondo il Villari, si erano poste sul medesimo piano: esse si erano affratellate e dovevano collaborare.

---

[1] Cito, ad es., un placito lucchese dell'anno 851, nel quale figurano, oltre gli scabini, altre persone del popolo *et reliqui plures* (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. IV, parte II, n. 31). Verso la fine dell'impero carolingio accanto agli *iudices domini imperatoris* nei placiti dei *missi* cominciano ad essere ricordati gli *iudices* di qualche città, come gli *iudices ticinenses* in un placito dell'a. 880 (*Chartarum.*, vol. I, n. 37). Ciò diviene un uso più generale dopo la dissoluzione dell'Impero e nel secolo X. Questo fatto non deve condurre in erronei apprezzamenti, perchè da alcuni documenti si ricava che questi *iudices civitatis* non erano altro che gli scabini stessi.

[2] *Capitulare ital.*, Loth., 98.

[3] Nei banni tenuti dal conte insieme cogli scabini, e nei placiti tenut dai centenari, non venivano trattati simili argomenti.

[4] Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano, 1901, p. 418.

Digitized by Google

Nella nota lettera di Carlomagno al novello pontefice Leone è riassunto il nuovo concetto politico-religioso dell'Impero, cioè la colleganza dei due poteri spirituale e temporale, entrambi direttamente derivanti da Dio e chiamati a reggere i popoli nella pace e nella giustizia [1]. La monarchia universale, meramente politica dei romani, diveniva la realizzazione del regno di Cristo sulla terra. Difatti con Carlomagno fu iniziata un'epoca di colleganza e di collaborazione tra lo Stato e la Chiesa. Egli intese a ridurre gli organi della Chiesa ad organi di Stato [2], e l'imperatore divenne il difensore ed il protettore della Chiesa. Così la potestà vescovile acquistò vera importanza politica, tanto che vescovi, abbati ed altri dignitari ecclesiastici furon chiamati a prendere parte alle assemblee nazionali ed ai consigli dell'Impero. I capitolari accolsero largamente canoni di concili, che divennero perciò leggi dello Stato [3], e l'imperatore nelle sue sanzioni dispose in materie religiose e di disciplina ecclesiastica [4], fino al punto di affermare la sua autorità anche in argomenti d'indole dogmatica [5]. Così potè formarsi e consolidarsi la legislazione canonica riconosciuta ed autorizzata dallo Stato [6].

Né a questo soltanto si limitò la politica imperiale nei suoi rapporti coll'episcopato. Come ho già accennato, i vescovi furono chiamati nelle rispettive città a collaborare insieme al conte, perchè la loro opera concorrente e concorde riuscisse a

---

[1] Admonitio generalis, a. 789, n. 22, c. 62 sgg. (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[2] Mengozzi, *La città* cit., p. 197.

[3] Admonitio generalis, n. 22; Capit., n. 37; Capit., 78 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[4] Capit. primum, n. 19; Capit. Haristallense, n. 20; Capitula a sacerd. proposita, n. 36; Capit., n. 81: Capit., n. 87; Pippini, Capitula ital., n. 102, c. 5 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I). In questi capitolari si cerca di ristabilire il buon governo delle parrocchie, di provvedere al restauro degli asili e degli spedali, che erano alla dipendenza dell'autorità vescovile, e di obbligare i sudditi al pagamento della nona e della decima a favore delle chiese. Vedi anche Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al concordato di Worms*, Modena, 1901, p. 8.

[5] Romano, op. cit., p. 412.

[6] Solmi, *Stato e Chiesa* cit., p. 18 sgg.

Digitized by Google

donare la pace alla società [1] ed a dirigere i sudditi verso quel perfezionamento morale e religioso che era nell'intendimento supremo dell'imperatore [2]. Così egualmente venne affidata ai vescovi ed ai conti la protezione delle vedove, degli orfani e dei meno potenti [3]. Il vescovo inoltre fu chiamato a sorvegliare l'opera del conte e ad informarne il principe; talvolta l'opera del conte potè anche essere sostituita da quella episcopale [4]. *Ut comites et iudices seu reliquus populus obedientes sint episcopo,* dicono i capitolari [5]. Così il vescovo, che per il suo ministero era il capo spirituale della diocesi, divenne anche il capo effettivo della cittadinanza, ed il vescovado riuscì ad essere il centro della vita cittadina.

Adunque nei vescovi si concentrava un'alta autorità politica e civile oltre che religiosa, il che conduceva a riguardare il vescovo come la guida della cittadinanza. La Chiesa doveva per i capitolari vivere a legge romana, onde tanto più essa diveniva il centro attivo dell'elemento latino [6].

Nè basta ancora. Già sotto gli ultimi re longobardi, senza che ancora si potesse parlare di vere e proprie immunità vescovili, erano stati talvolta affidati ai vescovi alcuni uffici appartenenti alle prerogative della corona; ma ciò per eccezione e senza continuità. Sotto gl' imperatori franchi si procedette su questa

---

[1] *Capitulare ital.*, c. 20. - Capitula, n. 35, c. 31 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[2] Questi ordinava che tutti i suoi sudditi imparassero l'orazione domenicale (Capit. missorum speciale, n. 35, c. 30, in *Capit. Reg. Franc.*, vol. I); che fossero osservate le *quattro tempora*, e che il popolo attendesse alla preghiera (Capitula, n. 84, *Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[3] Capit. mantuan., n. 90, c. 1 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[4] Difatti è prescritto che, quando sia stato ricevuto un testamento, il *cancellarius* dal quale fu scritto esibisca la *cartula ante episcopum, comitem, iudicem vel vicarios aut in plebe ut verax agnoscatur esse* (*Capitulare ital.*, Loth., 13)

[5] Capitula e canonib. excerpta, n. 78, c. 10 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[6] *Capitulare ital.*, Lud. Pii, 53. Ciò non ostante alcuni vescovi fecero professione di legge longobarda, come numerosi altri ecclesiastici di secondo ordine. È noto poi che alcuni monasteri seguirono il diritto longobardo.

Digitized by Google

via più rapidamente e più decisamente, nonostante che dopo la morte di Carlomagno, per l'influenza esercitata dalle teorie di Incmaro di Rheims e dai principî seguìti da Niccolò I, la Chiesa di Roma cominciasse a distaccarsi dall'Impero. Nella successiva decadenza del papato i rapporti tra Stato e Chiesa si ridussero principalmente a rapporti fra i successori di Carlomagno ed i vescovadi, i quali divennero sempre più potenti.

Si cominciò col nominare fra i *missi dominici* alcuni vescovi per la risoluzione di qualche grave controversia legale nella loro diocesi, nonostante la presenza del conte nella città. Questa innovazione si trova praticata nell'anno 820 a Verona e nell'844 a Milano[1]. Poi si proseguì, affidando il detto ufficio di *misso dominico* a qualche vescovo, anche in diocesi confinanti, come avvenne a Lucca nell'871, dove il vescovo di Pistoia insieme con quello lucchese sedette in un placito[2]; coll'andar del tempo i vescovi furono frequentemente inviati ad esercitare il ricordato ufficio anche in diocesi lontane.

Nè le concessioni si arrestarono qui; anzi divennero sempre più incalzanti e notevoli. Oltre alle concessioni immunitarie a favore di abbazie, di monasteri e di chiese, si cominciò a rilasciare diplomi d'immunità ai vescovadi, mentre intanto l'autorità dei conti nelle città andava perdendo d'importanza. L'impero nel suo andare incontro al disgregamento cercò un punto di appoggio alla sua scarsa solidità nei vescovi, e non più nell'autorità comitale.

Le prime forme d'immunità furono l'esenzione dai tributi ed il divieto ai pubblici ufficiali d'introdursi nei beni immuni per esiger fredi e render giustizia[3]; ma ben presto si oltrepassò

---

[1] *Cod. dipl. Lang.*, nn. 95, 154, 427.

[2] *Mem. e docc. di Lucca*, vol. IV, parte II, n. 39.

[3] In tutto questo argomento delle immunità vescovili vedansi specialmente l'eccellente libro del PIVANO (*Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino, 1908) e le precedenti importanti ricerche del SALVIOLI (*Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano*, Modena, 1884-88), che sono fondamentali sul tema.

Digitized by Google

questo limite e si allargarono le concessioni di alcune prerogative sovrane, non soltanto ad enti ecclesiastici, ma perfino ai *fideles* dell'imperatore, ai vassalli [1], che divennero nei loro feudi veri e propri piccoli principi. Così lo Stato, volendo formarsi una schiera di *fideles*, ed un saldo punto di appoggio alla sua decadente potenza, riusciva all'effetto opposto d'indebolirsi progressivamente [2].

Caratteristico è il diploma concesso da Lodovico II nell'872 a favore della chiesa di Piacenza, cui venne attribuito il diritto di tre mercati all'anno, di circondare di mura la canonica, e la facoltà nell'*advocatus* della chiesa stessa di condurre al placito i coloni, i liberi e gli arimanni [3]. Nell'anno 882 Carlo il Grosso da Ravenna inviava diplomi d'immunità alle chiese di Reggio, Verona, Cremona, Bergamo ed Arezzo [4]; in questi diplomi già si scorgono i germi delle posteriori concessioni più ampie. Nell'anno seguente ne furono fatte di nuove ai canonici di Reggio, di Bergamo ed alla chiesa di Parma, cui venne assegnata la *curtis regia cum omni officio suo ac teloneum et districtum eiusdem civitatis et ambitum murorum in circuitu*; nell'anno 885 l'imperatore rinunziava ai suoi poteri sulla città [5]. Ed accadeva quasi costantemente che ad ogni nuova nomina di vescovo o di abbate i diplomi venivano rinnovati con ampiezza sempre maggiore. Sul cadere dell'Impero, con Carlomanno e Carlo il Grosso,

---

[1] È stato affermato da alcuni storici (Romano, op. cit., p. 567) che la parola franca *vassi* si trova usata in Italia per la prima volta nell'anno 801 in due placiti farfensi (*Regesto di Farfa*, nn. 161, 165); ma in quel medesimo anno trovo ricordato un *vasso domini imperatoris* in un documento lucchese (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. IV, parte II, n. 2). Inoltre si ha memoria di un *Baucherat vassus domini Regis* a Pisa nel 796 (Ficker, *Urkund.*, n. 3) e di un *Leo vassus domini Regis* presso Spoleto nell'anno 800 (Ficker, *Urkund.*, n. 5).

[2] L'*advocatus* delle chiese divenne un depositario di pubblici poteri ed una potenza nella città e nei contadi, dove estendeva la sua protezione sopra una moltitudine di persone.

[3] Campi, *Hist. eccles. di Piacenza*, I, 460.

[4] Pivano, op. cit., pp. 19 sgg.

[5] Mühlbacher, *Regesten*, n. 1651, a. 885.

Digitized by Google

furono concesse anche le giustizie sui dipendenti delle chiese e dei vescovadi.

Così l'Impero riduceva la potenza comitale quasi al nulla ed andava formando la potenza vescovile quasi sovrana nelle città; nè passerà molto tempo che i vescovi conseguiranno il diritto di batter moneta, d'imporre tributi, di aprire mercati e fiere, il diritto di proprietà sulle mura cittadine, di rendere giustizia nei comitati; e finalmente molti vescovi saranno privilegiati colla dignità comitale.

Queste, che possiamo chiamare signorie vescovili nelle città, furono un decisivo avviamento all'autonomia cittadina; una preparazione a più maturi tempi. Quasi tutte le città accolsero volentieri, perchè in generale mite e paterno, il potere vescovile in luogo del comitale, il quale continuava ad avere più un'autorità formale che effettiva. Pure in alcuni luoghi si verificarono dei veri e propri conflitti tra cittadini e vescovi, sia che fosse malvista la loro crescente potenza, sia che alcuni vescovi fossero odiati per la loro corruzione, sia che si volesse combattere il vescovo come potenza feudale. Nell'818 a Verona fu questione tra il vescovo e la cittadinanza per la riparazione delle mura; nell'823 fu ucciso presso Bologna il vescovo di Fiesole, Alessandro, dai suoi vassalli[1], contro i quali, per le loro usurpazioni dei beni della chiesa, aveva ottenuta giustizia dall'imperatore Lotario. Pure verso la fine del secolo IX il popolo di Torino ebbe vivi contrasti col suo vescovo Ammulo, che costrinse ad uscire dalla città[2]. In conclusione il nuovo orientamento nei rapporti tra Stato e Chiesa produsse anche un nuovo orientamento nei rapporti tra Stato e città, la quale si andò francando sempre più dal potere sovrano.

5. Come l'imperatore Carlomagno lasciò alle diverse genti a lui soggette notevole autonomia[3], così poco innovò nell'ordina-

[1] VOLPE, *Lunigiana medievale*, Firenze, 1923, p. 13.
[2] *Monumenta Novalicensia vetustiora*, ed. Cipolla, Roma 1898-901, vol. II, *Chronicon*, c. 13, p. 301.
[3] HARTMANN, *Gesch.* cit., III, 1, p. 12.

Digitized by Google

mento delle città italiane, la cui condizione fu simile a quella del periodo longobardo. Anche l'Hegel riconobbe, che sotto la dominazione franca perdurò la libera esistenza delle città, sulle quali i capitolari dànno scarse notizie [1].

La città conservò la primitiva circoscrizione territoriale delle *iudicarie* e la sua quadruplice partizione: la città rimase centro d'una certa attività politica ed economica [2], tanto più che con la morte del grande imperatore l'autorità statale andò sempre più declinando. Le città, da un lato, rappresentavano l'operosità crescente, e le *curtes*, dall'altro, l'immobilità economica rigidamente conservatrice. Lo sviluppo progressivo dell'ordinamento feudale andò isolando rapidamente la città dal contado; ma essa rimase l'unico centro compatto e immune da quella pianta parassitaria, che invadeva tutti i campi della vita.

L'impero carolingio non dimostrò mai di avere cura speciale delle nostre città. Le leggi franche sono straordinariamente povere di provvedimenti relativi ai centri urbani. L'età franca non lasciò nelle città italiane traccia di sè in opere pubbliche notevoli, né in monumenti architettonici, mentre aveva innalzati splendidi edifizi nei paesi renani. Onde, un'influenza franca nella storia dell'arte italiana è scarsamente valutabile.

Continuò il popolo a nominare i vescovi e gli ecclesiastici nella *plebs* urbana [3]; chi era preposto a tutti doveva essere da tutti eletto. Continuò il popolo a partecipare alla consacrazione delle chiese e dei monasteri [4], e come per l'innanzi partecipò

---

[1] HEGEL, op. cit., p. 361.

[2] ROMANO, op. cit., pp. 435, 595.

[3] Nell'anno 819 il vescovo col consenso del clero e degli *Aremanni huius Lucanae civitatis* ordinò il prete Andriperto a rettore della chiesa di San Donato (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. IV, parte II, Appendice, n. 20).

[4] Pietro, arcivescovo di Milano, nell'anno 789 confermò ai monaci la basilica di S. Ambrogio col consenso del clero, *una et populo pleno favente animo* (*Cod. dipl. Santambrosiano*, n. 19; FUMAGALLI, *Delle antichità Longob.-milanesi*, vol. I, p. 242). Nell'anno 828 (MURATORI, *Antiq.*, diss. 62, doc. anno 828) il vescovo di Modena concesse al sacerdote Leone la pieve

Digitized by Google

all'amministrazione dei beni ecclestiastici. Le città, unite al suburbio, continuarono a dar vita al mercato, ed alcune di esse a tenere importanti fiere annuali, che alimentavano vivamente il crescente commercio. Egualmente perdurò inalterata l'attività del popolo nei *conventus ante ecclesiam* [1], i quali furono riconosciuti ufficialmente dalle leggi franche, oltre quel riconoscimento che era implicito nella conservata validità dell'Editto longobardo. Anzi si può constatare che durante il periodo carolingio andò crescendo il valore delle decisioni del popolo della *plebs*. Oltre all'intervento del popolo nella scelta degli scabini [2], è da ricordare che il popolo stesso insieme col conte nominava i *vicedomini*, gli *advocati* ed i *praepositi* [3], e che nel suo seno venivano scelti in ogni pieve quattro, o otto uomini ottimi, i quali vigilassero intorno all'effettivo pagamento delle decime [4]. Il conte in ogni città ed in ogni villaggio doveva formare delle commissioni di popolani *credentes*, i quali dovevano scoprire e denunziare i delitti [5]. Il giudizio del popolo talvolta poteva sostituire quello del conte, del vescovo e del *iudex* [6]; così era data facoltà ai *cancellarii*, i quali avevano ricevuto il testamento di una persona inferma, di mostrare il documento al conte od al vescovo od al giudice *aut in plebe*, perchè ne fosse riconosciuta l'autenticità [7]. Parimente si ricorreva ai *meliores de vicinia* per indagare intorno alle libertà tolte ed alla usurpazione delle cose, senza bisogno che intervenisse il conte [8]. Si noti qui il riconoscimento

---

di San Pietro *in Siculo, consentiente Sacerdotio et Clero nostro, nec non ipsius ecclesiae populo*, coll'obbligo di restaurare la chiesa, ufficiarla canonicamente, e tenere la scuola.

[1] Un documento del 775 (BRUNETTI, *Cod. dipl. tosc.*, vol. II, parte I, p. 220) è redatto *in foro ante ecclesiam sancti Andreae* a Tuscania.

[2] *Capitulare ital.*, KAROL., 55; LOTH., 49.

[3] Capit. Aquisgran. prim., n. 62, c. 22 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[4] *Capitulare ital.*, LOTH., 43 – Capitula, n. 36, c. 7 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[5] Pippini capit., n. 91, c. 8 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[6] *Capitulare ital.*, LOTH., 13.

[7] Memoria Olonae comit. data, n. 158, c. 15 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[8] *Capitulare ital.*, LUD. PII., 36.

Digitized by Google

delle vicinie, o gruppi vicinali sorti a cura degli interessi comuni, i quali gruppi avevano diritti e doveri riconosciuti e protetti dalle leggi [1]. Inoltre la vendita di un mancipio poteva essere stipulata davanti *bene nota testimonia*, senza ricorrere alla presenza del conte o di altri ufficiali [2]. Questi rappresentanti del popolo avevano un valore legale definitivo per il legislatore franco, il quale, nel caso che una persona fosse perseguitata dal creditore o da altri, verso i quali avesse avuti obblighi da soddisfare, e si fosse rifugiata nell'atrio di una chiesa, non permetteva fosse arrestata da pubblici ufficiali; ma dopo aver confessata la propria mancanza, il perseguitato poteva esser tradotto in giudizio soltanto da alcuni incaricati del popolo, i *boni homines* [3]. Così al popolo della *civitas* e del *pagus* erano partecipate alcune pubbliche funzioni di notevole importanza.

Parimente l'assemblea cittadina dovette attendere ad altre importanti mansioni, fra le quali è da ricordarsi, in primo luogo, il concorso nella spesa per il mantenimento dei pubblici edifizi, delle chiese, delle vie, delle mura e delle porte [4], sebbene tutto ciò, ad eccezione delle chiese, formasse parte del demanio dello Stato [5]. Partecipazione dei cittadini, questa, che rivela una certa autonomia tributaria della città, dovendosi far fronte a quelle riparazioni con tasse locali, da distribuirsi con apposite commissioni popolari, come si praticava anche per il pagamento delle decime. È forse a queste commissioni che allude un frammento di capitolare, quando ricorda gli *exactores civitatum* [6]. I cittadini inoltre dovevano deliberare, in unione ai vescovi delle

---

[1] Mengozzi, *La città*, cit., p. 217 sgg. – *Capitulare ital.*, Karol., 11.

[2] *Capitulare ital.*, Karol., 72. – Capit. Haristallense., n. 20, forma communis, c. 19 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[3] *Capitulare ital.*, Karol., 102. – Capit. legibus addit., n. 39, c. 3 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[4] Capit. mantuan. secundum, n. 93, c. 7; Pippini capit., n. 91, c. 4 (*Cap. Reg. Franc.*, vol. I). – *Capitulare ital.*, Karol., 94; Pippini, 4, 19. Lod. Pii, 31, 33; Loth., 20, 42.

[5] Mayer, *Ital. Verfassungesgesch.*, I, 416.

[6] Capitula ital., n. 105, c. 3 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

Digitized by Google

città, pure obbligati a partecipare a quelle riparazioni[1], sulla scelta delle persone, cui affidare i lavori già ricordati.

Così le cittadinanze dovettero provvedere all'amministrazione dei beni comuni, sia che questi fossero sfuggiti all'incameramento da parte del fisco, sia che fossero stati da questo retrocessi in uso comune[2]. Dovettero pure provvedere alla polizia dei mercati e ad altre necessità della coesistenza cittadina.

Ho già parlato nel primo capitolo di queste ricerche del noto *praeceptum* dei piacentini diretto all'imperatore Pippino nel 790; questo punto è stato ampliamente e bene illustrato dal Mengozzi[3], onde basterà appena accennarvi. I cittadini di Piacenza con loro deliberazione ammisero al diritto di cittadinanza alcuni *aldii de curte palatii*, e con loro *praeceptum*, ossia con una solenne dichiarazione scritta dall'*exceptor civitatis Placentinae*, notificarono la loro risoluzione alla suprema autorità dello Stato. Pippino credette bene non approvare quella deliberazione, perchè la *curtis palatii* era amministrata dal conte della città, onde ciò invadeva un ufficio proprio dello Stato[4]. Ma resta il fatto notevolissimo che i cittadini si credettero in diritto di notificare all'imperatore una deliberazione relativa al diritto di cittadinanza. Non il conte, non il vescovo, ma i cittadini deliberavano dunque intorno all'importante argomento. Naturalmente anche

---

[1] Una carta modenese dell'anno 811 illustra questo punto (Troya, *Della condizione dei romani vinti da' longobardi*, Milano, 1844, § CCXXVI).

[2] Anche lo Schneider (*Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin, 1924, p. 97) ritiene che sotto i Carolingi andassero ricostituendosi i demani comunali. Vedasi su ciò l'importante studio del Roberti (*Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei Comuni*, Modena, 1903, p. 60 sgg.).

[3] Mengozzi, *La città* cit., p. 253 sgg.; Dello stesso, *Ricerche sull'attiv. della scuola di Pavia*, p. 309. – *Capitulare ital.*, Pippin., 37. – Pippini capit., n. 95, c. 15 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[4] Difatti l'imperatore tornò nell'anno 801 (Capitula ital., 98, c. 6, in *Capit. Reg. Franc.*, vol. I) ad ordinare che questi *aldiones vel aldianae ad ius publicum pertinentes* fossero tenuti nelle condizioni stesse, nelle quali erano in Francia i *fiscalini* ed i *liti*.

Digitized by Google

l'*exceptor*, il notaro della città, veniva nominato nell'assemblea civica alle cui adunanze doveva partecipare.

Qui ancora torna a proposito di ricordare la controversia, così bene illustrata dal Mengozzi e dal Leicht[1], che nell'anno 818 i cittadini di Verona ebbero col loro vescovo a proposito della quota di spesa spettante all'episcopio nella riparazione da farsi alle mura cittadine. Essi, senza concorso della *pars publica*, promossero causa al vescovo, che non intendeva di riconoscere l'intero suo debito per quell'opera.

I cittadini adunque avevano, come *universitas*, capacità giuridica a stare in giudizio; un saldo vincolo univa di già i cittadini nella difesa dei loro diritti[2].

Come testimonianza del valore giuridico riconosciuto alla cittadinanza è da ricordarsi anche un documento dell'anno 880, secondo il quale l'abbate di Sant'Ambrogio di Milano si rivolse non soltanto al conte ed al vescovo della città, per ottenere un appezzamento di terreno, ma anche all'assemblea urbana[3]; il che conferma come il popolo esercitasse un'attiva influenza sulla vita cittadina[4].

Chi rappresentava questa *universitas civium* nei suoi rapporti col potere centrale e coll'autorità vescovile? Quanto ai pagi il *Capitulare italicum* è esplicito[5], poichè ricorda il *senior pagi*, il quale adunque non esisteva soltanto sul suolo francese: il *senior*

---

[1] Mengozzi, *La città* cit., p. 134 sgg; Leicht, *Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia*, rec. all'opera di egual titolo del Patetta, in *Arch. giurid.*, a. 1904; Ughelli, *Italia sacra*, vol. V, col. 711.

[2] Dopo poco tempo dalla caduta dei Carolingi, nell'anno 904, le mura di Verona furono ricostruite *studio episcopi suorumque concivium* (Ughelli, op. cit., vol. V, col. 711; Mayer, op. cit., I, 324).

[3] Fumagalli, *Dalle ant. Longob. milan.*, vol. I, p. 242.

[4] Solmi, *Storia del diritto ital.*, 2 ediz., p. 198.

[5] *Capitulare ital.*, Pippin., 42. Essendo stato redatto questo testo nella scuola di Pavia, si ha la sicurezza che il *senior* si ebbe anche nelle *iudicarie* italiane. – Sul *senior* vedansi anche il Capit. papiense, n. 94, c. 4, 5; Capitula per missos, n. 67, cc. 3, 4 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

Digitized by Google

naturalmente diresse le assemblee pagensi, e rappresentò il popolo del suo territorio [1].

Quanto alle città abbiamo in un piccolo frammento dei capitolari una testimonianza del più alto valore storico, dal momento che nei *capitula italica* si ricordano i *procuratores civitatum,* ai quali era imposto di eseguire un ordine imperiale relativo ad un provvedimento di polizia urbana; l'ordine era di far pulire le cloache e le piazze della città, almeno una volta all'anno [2]. Segno di civiltà primitiva questa incuria della nettezza e dell' igiene pubblica; ma segno pure dei tempi l'esistenza di questo *curator civitatis,* del quale si è già trovato qualche ricordo, sebbene non così esplicito, in alcune pergamene del periodo longobardo.

Si è veduto nella prima parte di queste ricerche, che in documenti longobardi di quattro luoghi diversi ed assai distanti fra loro, come Tuscania, Massa Marittima, Chiusi e Lucca [3], appariscono quattro persone aventi il titolo di *curator,* senza che i documenti stessi abbiano connessione alcuna coll'istituzione della curatela o della tutela. A Viterbo nel 775 si trova pure rammentato un *procurator,* cioè conformemente alla parola dei capitolari [4]. Neppure risulta dalle fonti longobarde, che questa qualità di *curator* o di *procurator* possa essere identificata coll'ufficio del gastaldo e del *iudex civitatis.* Perciò non si comprende come l'Hegel [5] possa stabilire questa identificazione

---

[1] Questa rappresentanza del *senior* per i suoi dipendenti è manifesta nei Capitula ital., n. 105, c. 7 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[2] Capitula ital., n. 105, c. 3 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I). Che la qualità di *procurator* equivalga a quella del *curator,* o per lo meno indichi colui *qui curatoris vice agit,* risulta chiaramente dal Codice Teodosiano (VII, 4, c. 1, 32, XII, 1, c. 6 (Dirksen, *Manuale Latinitatis fontium iuris civilis Romanorum,* Berlino, 1837, v. *procurator*).

[3] Brunetti, *Cod. dipl. tosc.*, vol. I, parte II, n. 31; vol. II, parte I, n. 25. *Mem. e docc. di Lucca,* vol. V, parte II, n. 30.

[4] Troya, *Della condiz. de' romani,* cit., p. 363; *Reg. di Farfa,* vol. II, n. cv.

[5] Hegel, *Storia della costit. dei Municipi* cit., p. 360.

Digitized by Google

dei *procuratores civitates* ricordati nel detto capitolare coi conti franchi, affermando che si tratta d'una denominazione generica, mentre tutto concorda nel fare ritenere che si tratti di una magistratura municipale, cui viene affidata una cura relativa alla nettezza pubblica; cura la quale non sarebbe stata decorosa per un alto funzionario dello Stato, quale era il conte[1].

Ma l'Hegel, insistendo nella sua supposta identificazione, soggiunge che l'aggiunta fatta dal capitolare relativa all'inibizione del bando reale esclude ogni reminiscenza di una magistratura romana. Alla quale considerazione deve replicarsi che appunto questo divieto esplicito dimostra che si ha da fare, non con un ufficiale imperiale, ma con un magistrato della città. Era ufficio dei conti il provvedere che le mura, le vie, le piazze e gli edifizi pubblici fossero restaurati secondo la consuetudine, la quale era tradizione classica; ma la nettezza delle vie e delle piazze non è notata dai capitolari come loro mansione, e certamente spettava ai magistrati cittadini, quali erano con ogni verosimiglianza i *curatores civitatum*. Questi, ricostituiti forse nell'epoca di Liutprando, quando i romani poterono godere maggiore sicurezza e libertà, si mantennero anche durante l'età carolingia, tanto più che nel regno franco, od almeno in alcune città di Francia, si era conservata l'istituzione del *curator civitatis*[2]. Le curie antiche erano state distrutte in Italia; ma una magistratura municipale risorse, perchè le tradizioni antiche si mantenevano vive nello spirito popolare.

Il ricordato passo dei capitolari, sulla cui autenticità non è stato mai elevato dubbio veruno, ha, a parer mio, una grande importanza storica, e merita tutta l'attenzione.

Il Mengozzi scrisse, a proposito del *curator civitatis*, che esso

---

[1] È vero che nell'Editto longobardo il termine *iudex* significa pure gastaldo e duca; ma questa sinonimia è dichiarata espressamente nell'Editto stesso, mentre per il *curator* non viene fatto altrettanto, nè nell'Editto, nè nei capitolari.

[2] Il SAVIGNY (*Storia del diritto Romano nel Medio Evo*, trad. BOLLATI, I, 177) ricorda un *Riscleno curator* in Angers, nell'anno 804.

Digitized by Google

è d'incerta determinazione nel medioevo [1], forse perchè sfuggì alla sua consueta diligenza ed al suo acume il passo citato dei capitolari italici, il quale pone l'ufficio del *procurator* in rapporto colla polizia urbana e colla direzione di ufficiali minori cittadini, quali gli *exactores civitatum*. L'esistenza del *curator*, di questo magistrato cittadino, il quale cura gli interessi della *civitas*, spiega il silenzio delle leggi franche, come anche delle leggi longobarde, a proposito della polizia urbana, la quale dovette essere rilasciata alla libera organizzazione degli stessi cittadini. È molto verosimile che questo ufficiale cittadino provvedesse, insieme col vescovo, anche al servizio dell'annona, della quale così scarsamente ed insufficientemente si occupano i capitolari [2].

Che l'ufficio del *curator*, o *procurator civitatis*, fosse derivazione romana, non soltanto il nome ne è grave indizio, ma soprattutto questa connessione dell'ufficio con l'edilizia e con la polizia urbana [3].

---

[1] Mengozzi, *La città* cit., p. 145.

[2] Sull'annona e sui pesi e misure vedansi l'Admonilio generalis, n. 22, c. 74, l'Episcoporum relatio, n. 178, c. 7 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I), e l'Edict Pist., n. 273, c. 20 (ibid., vol. II). Secondo questo capitolo dell'Edictum Pistense i vescovi e gli abbati insieme coi conti dovevano curare che fosse fabbricato il giusto pane per ogni città. L'imperatore imponeva che le derrate fossero vendute ad un prezzo giusto, e che i pesi e le misure fossero giuste ed eguali dappertutto (Cap. e canon exerpta, n. 78, c. 13, ibid., vol. I). L'annona, in generale, si rimetteva all'azione dei vescovi (Cap. per episcop., n. 54, prol. e c. 1, e Synodus Francufurtensis, n. 28, c. 4, *Capit. Reg. Franc.*, vol. I). Quanto all'approvvigionamento del sale, sembra che fosse in mano ai vescovi ed agli abbati, per la massima parte, pure essendo il commercio del sale un commercio libero (Capit. missor., n. 148, c. 8, in *Capit. Reg. Franc.*, vol. I). Molti monasteri e vescovadi dell'alta Italia avevano saline sull'Adriatico, e quelli di Toscana nella Maremma, sul Tirreno. Così il vescovo di Lucca aveva saline a Vada (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. IV, parte II, Appendice, n. 70); il monastero di San Savino nel Pisano possedevavi pure saline (*Reg. di Camaldoli*, n. 1); la regina Angilberga, nel fondare il monastero dei SS. Bartolomeo, Sisto e Fabiano a Piacenza, gli concesse delle saline alle bocche del Po (*Reg. mantovano*, n. 10).

[3] Il *curator civitatis* della Roma imperiale curava il mantenimento degli edifizi pubblici, l'annona e l'amministrazione delle entrate della città (Savigny, *Storia del dir. ital.* cit., I, 40).

Digitized by Google

Anche gli *exactores civitatum* ricordati dallo stesso capitolare [1] dovettero essere una magistratura cittadina, perchè il *capitulare mantuanum secundum* [2] li cita a proposito della costruzione dei ponti e di altre opere pubbliche, cui il popolo partecipava. Nei documenti del tempo apparisce parimente un altro ufficiale cittadino, il *notarius civitatis,* come si è veduto anche trattando dell'età longobarda. Basterà riferirsi ad un documento dell'827, ove si nota un *Martinus notarius pago Persecetano* [3], e ad uno dell'882 recante il nome di un *Ambrosius notarius civitatis Mediolanensis* [4]; poco dopo, nel 928, si ha un *Oto Tarvisinae civitatis notarius* [5]. Ugualmente ogni chiesa aveva il proprio notaro [6].

Infine il *capitulare italicum* di Carlomagno sanziona l'istituto dei *consiliarii* [7], come un vero e proprio ufficio popolare; ma questo testo non dà alcun ragguaglio, che renda possibile determinare l'indole e la competenza dell'ufficio stesso. Per la scelta di essi non fa distinzioni di classi sociali e si limita a dire, che debbono essere ascoltati come *consiliarii* soltanto coloro che abbiano di mira l'utilità generale; quelli invece che mirano al privato interesse debbono essere rigettati *de loco consiliariorum.*

Non mancano dunque i segni di un forte sentimento di solidarietà e d'una reale organizzazione fra i cittadini, e di un certo fervore di vita urbana durante la dominazione franca. Ed è notevolissimo che, secondo ciò che ne disse il Cibrario [8], a Oulx, o

---

[1] Capitula italica, n. 105, c. 3 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[2] Capit. mantuan. secund., n. 93, c. 7 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[3] *Cod. dipl. Lang.*, sec. IX, n. 108.

[4] *Cod. dipl. Santambros.*, n. 121.

[5] GLORIA, *Cod. dipl. padov.*, vol. I, n. 34.

[6] a. 813. *Stadibertus cancellarius sanctae Veronensis ecclesiae* (*Cod. dipl. Lang.*, sec. IX, n. 89. – a. 816. *Ioannes presbiter Notario sanctae ecclesiae Lucensis* (*Mem. e docc. di Lucca*, VI, I, n. 25). – a. 822. *Paschalis presbiter et notarius sanctae Regiensis ecclesiae* (*Le carte più ant. degli Archivi Reggiani*, n. 9). – a. 835. *Ambrosius notarius sanctae ecclesiae Mediolanensis* (*Cod. dipl. Santambros.*, n. 43).

[7] Capitula ital., Karoli, n. 101, c. 2 (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I).

[8] CIBRARIO, *Storia di Torino*, Torino, 1846, vol. I, p. 113.

Digitized by Google

forse in altro villaggio ora scomparso, come suppose il Gabotto [1], si ebbe la più antica giura finora nota fra gli abitanti del paese, vincolati a mutua difesa contro i diritti, accampati contro di loro dal monastero della Novalesa. Per questa controversia fu tenuto un apposito placito a Torino.

Questo fervore di vita si manifestava inoltre col rinvigorirsi dell'operosità commerciale e con un notevole risveglio intellettuale. L'esame dei documenti di quest'epoca dà l'assoluta certezza che Milano era già città industre ed operosa: si ha il ricordo di molti *negotiantes* e *negotiatores* milanesi in quei documenti [2]. Anche molte altre città ne seguivano l'esempio. Così troviamo nomi di mercanti a Piacenza [3], a Lodi [4], a Cremona, mentre i traffici si sviluppavano sempre più a Genova, a Ferrara, a Venezia ed a Pisa [5]. Anche Lucca nel secolo IX aveva un traffico notevole [6]. Pavia era un grande emporio commerciale; erano famose le sue fiere e numerosi vi erano i mercanti [7] e gli orefici [8].

Quanto al risveglio intellettuale, che alcuni storici hanno voluto negare [9], mi limiterò a raccogliere le notizie che mi sem-

---

[1] GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino, 1914, vol. I, p. 48.

[2] *Cod. dipl. Lang.*, nn. 78, 87; *Cod. dipl. Santambros.*, nn. 23, 25, 36, 26, 66, 85, 89, 90, 135.

[3] SCHAUBE, op. cit., capp, 56, 57.

[4] *Cod. dipl. laudense*, nn. 6, 10, 24.

[5] ROMANO, op. cit., p. 438. Fino dal 780 è ricordato un *Ratchausu mercator* di Pisa (BRUNETTI, *Cod. dipl. tosc.*, vol. II, parte I, p. 236).

[6] *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte II, nn. 270, 348, 451; vol. IV, parte I, n. 95.

[7] *Cod. dipl. Santambros.*, n. 34; *Cod. dipl. Lang.*, nn. 105, 393; TIRABOSCHI, *Nonantula*, n. 61; GABOTTO-LIZIER, *Le carte dell'Arch. Capit. di S. Maria di Novara*, n. 20.

[8] *Cod. dipl. Santambros.*, nn. 21, 34.

[9] ROMANO, op. cit., p. 436. Questo storico negò l'esistenza della scuola pavese durante l'età carolingia. Oggi, dopo le ricerche fondamentali dello Schiaparelli, del Mengozzi e del Solmi, non si può dubitare più che quella scuola sia stata in fiore durante tutta l'età medievale. Anzi, secondo il Mengozzi (*Ricerche* cit., p. 37 sgg.), ebbe il suo periodo più importante durante il secolo IX, quando accolse nell'ordinamento giuridico il diritto romano.

Digitized by Google

brano più significative. Anche lasciando da parte il vivo interessamento di Carlomagno per le scuole [1], il celebre capitolare Olonense dell'825 ed i provvedimenti papali (Eugenio II e Leone IV) degli anni 826 ed 853, pure relativi alle scuole, ricorderò che nel secolo IX assai fama ebbero le scuole di Milano, di Vercelli, di Verona, di Ravenna, di Napoli e di Benevento, della quale si narra che contasse 32 filosofi, o forse semplicemente *magistri*. Così ebbero scuole le abbazie di Nonantula e di Bobbio [2]. Ma sopra tutte queste scuole rifulgevano come astri luminosi la scuola di Montecassino per gli studi letterari, e quella di Pavia per gli studi giuridici; alla scuola pavese, che attraversò gloriosa tutti i secoli dell'età di mezzo, dobbiamo il riconoscimento del diritto romano come legge generale, cioè il riconoscimento di uno dei fattori principali della coscienza nazionale.

Fra gli scrittori del secolo IX sono da ricordare Paolino d'Aquileia, Agnello storico ravennate, Pietro da Pisa, che fu alla scuola palatina di Carlomagno e Paolo diacono, che fu pure in Francia; Alcuino stesso aveva studiato nella scuola di Pavia.

Da questa scuola provennero durante questo secolo IX il *Liber Papiensis*, la raccolta detta *Capitulare italicum* ed il *Cartularium langobardicum* [3]; alla fine del secolo appartiene il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* [4], nel quale è formulato il concetto dell'impero romano universale, che riunisca tutte le genti e riconduca la pace nel mondo.

In quel secolo sono ricordate pure notevoli biblioteche in Roma [5], e nei monasteri di Montecassino e di Bobbio [6]. Sappiamo inoltre che formò una biblioteca il duca Giovanni III di Napoli,

---

[1] Caroli M. Epist. de liter. colendis., n. 29 (*Capit. Reg. Franc.*, vol I).

[2] Vedansi in proposito Salvioli, *L'istruzione pubblica in Italia nei secc. VIII, IX e X*, Firenze, 1898 e Manacorda, *La storia della scuola in Italia*, Milano, 1913; queste opere hanno superati i risultati, cui giunsero il Giesebrecht e l'Ozanam, che primi esplorarono questo campo di studi.

[3] Mengozzi, *Ricerche* cit., p. 333.

[4] Solmi, *Stato e Chiesa* cit., p. 36 sgg.

[5] Becker, *Catalogi Bibliothecarum antiqui*, Bonn, 1885, p. 64 sgg.

[6] Salvioli, *L'istruz. pubbl.* cit., p. 55. Vedi ivi le fonti citate.

Digitized by Google

e che Pacifico, arcidiacono di Verona, dotto nel latino e nel greco (m. 846), costituì il primo nucleo della nota libreria capitolare veronese [1]. Infine Eberardo, duca del Friuli, durante il secolo IX riunì una cospicua biblioteca [2]. Adunque si può affermare che, almeno in molte regioni d'Italia, si manifestò un crescente interesse par la cultura intellettuale, il che formerà uno dei più saldi fondamenti per il risorgere delle città italiane, ed uno dei primi elementi per l'affermarsi d'una coscienza nazionale [3].

6. Se nella formazione storica del sentimento d'italianità da un lato giovò la ricostituzione carolingia dell'impero occidentale avvenuta in Roma, ed il conseguente risveglio delle antiche gloriose memorie, dall'altro lato nocque profondamente all'Italia la distruzione della monarchia longobarda, la quale si avviava a divenire monarchia nazionale, ed era segno d'indipendenza. Onde, sebbene l'Italia rimanesse ancora intitolata del nome *regnum italicum* [4], e le città fossero centro d'una notevole attività economica, durante il secolo IX la vita nazionale perdette di vigore, perchè il paese fu legato ad interessi esterni ed estranei alla sua intima vita [5]. Il paese, dopo morto Carlomagno, cadde in preda all'anarchia. Il grande imperatore fu come una meteora luminosa, che, spengendosi, lascia tutto immerso in una oscurità più profonda. Lotario nel capitolare pavese dipingeva lo stato d'Italia come miserando: dappertutto si commettevano violenze, e l'autorità statale era profondamente decaduta. Ancora sotto

[1] SABBADINI, *Le scoperte dei Codici latini e greci nei secc. XIV e XV*, Firenze, 1905, p. 7; GIULIARI, *La Capitolare di Verona*, p. 14 sgg.

[2] BECKER, op. cit., p. 29 sgg.

[3] WATTENBACH, *Deutsch. Gesch. Quell.*, Berlin, 1885, vol. I, p. 284 sgg.

[4] Così è chiamato tanto nei *capitularia*, quanto nelle opere contemporanee. Nella *divisio regnorum* il *regnum italicum* è chiamato da Carlomagno *Italia quae et Longobardia dicitur* (*Capit. Reg. Franc.*, vol. I, n. 45, c. 2). Vedi il *Libellus de imper. potestate in urbe Roma* cit., pp. 196, 209.

[5] ROMANO, op. cit., p. 435; BERTOLINI, *Storia delle dominazioni germaniche in Italia*, Milano, 1880, p. 291.

Digitized by Google

Lodovico, imperatore e re d'Italia, dappertutto scorrazzavano numerose forme di predoni, e lo squallore incombeva sulle campagne [1]. L'Impero si disfaceva anche per le gare familiari dei Carolingi sempre in guerra fra loro; i figli contro i padri, i fratelli contro i fratelli; guerre di famiglia e personali, che senza frutto sconvolgevano le varie regioni, aprendo il varco alle scorrerie sempre più minacciose dei normanni in Francia, dei mussulmani nell'isole italiane, presso le Alpi marittime, sulle coste pugliesi e tirrene [2], ed alla minaccia paurosa degli ungheri. Il trattato di Verdun (a. 843), che separò l'Italia dagli altri popoli fu piuttosto una manifestazione del disgregarsi dell'impero, cui si andava incontro, che un'avviamento alla formazione di una unità nazionale.

Pure è innegabile che durante il periodo storico esaminato fin qui qualche segno di avversione alla dominazione straniera cominciò a manifestarsi in Italia, come nelle sommosse avvenute in Lombardia contro i franchi dopo la morte di Carlomagno [3]. I grandi longobardi eccitarono il re Bernardo a ribellarsi all'imperatore Lodovico ed a rendere l'Italia indipendente [4]. Dopo qualche tempo il re seguì il consiglio di quei grandi; ma la repressione fu pronta e crudele [5]. Tuttavia il tentativo del re Bernardo è notevole, perchè il molto seguito che egli aveva, e del quale facevano parte Anselmo arcivescovo di Milano ed il vescovo di Cremona, dimostra che gl'italiani tentarono di sottrarsi

---

[1] Loth. Const. Rom., n. 161, c. 7; Capit. Loth., n. 201, c. 7, n. 202, c. 12; Capit., n. 210, c. 3 e Capit., n. 212, cc. 1, 3, 4; Capit. Papien,, n. 213, cc. 1, 2; Capit. Pist., n. 272, c. 2; Edict. Pist., n. 273, c. 7. (*Capit. Regum Franc.*, vol. II).

[2] In un documento lucchese si allude a tale scorrerie saracene nell'anno 874. Il pagamento di un censo è sottoposto alla condizione che una *curtis* ed il mulino annesso non sieno incendiati dalla *gens Paganorum* (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte II, n. 855).

[3] Bertolini, op. cit., p. 295.

[4] Einhardo, *Annal.*, a. 817, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. II. Tanto è vero ciò, che Lodovico imperatore mise in arme tutto il popolo franco (Roth, *Gesch. d. Beneficialwesens*, Erl., 1850, p. 43, nota 56).

[5] Malfatti, *Bernardo re d'Italia*, Firenze, 1876, p. 30 sgg.

Digitized by Google

alla dominazione straniera ed all'Impero; il che è attestato anche dal fatto che nei documenti notarili si cominciò perfino ad omettere il nome dell'imperatore, ed a ricordare soltanto il nome di Bernardo re [1]. Piccola manifestazione in apparenza; ma di un valore storico grande. Di più, sappiamo che in Pavia avvenne una prima zuffa tra cittadini e soldati tedeschi nell'anno 886 [2] e che nell'anno seguente Carlo il Grosso fu cacciato d'Italia [3]. Erano gli inizi dell'animosità del popolo contro lo straniero, la quale più vivace si dimostrerà nel secolo seguente. Come gl'italiani non mostrarono di favorire l'occupazione del paese da parte dei franchi, così non amarono la loro dominazione [4].

Se non s'incontrano durante l'età carolingia altri avvenimenti politici, i quali accennino ad una graduale ascensione dal punto di vista della nazionalità, sono invece da segnalare delle piccole, ma eloquenti, manifestazioni nella vita popolare, che dimostrano quale era lo spirito, onde il popolo italico era animato. Così vediamo un milanese, Garulfo, nell'867, mentre dichiara liberi i suoi servi, affermare precisamente che li vuole *cives Romani* [5]. Vediamo ancora nei documenti notarili moltiplicarsi i nomi personali d'origine latina a scapito di quelli germanici. Cito ad esempio un documento milanese del 776, nel quale compariscono accanto ad un *Gaidulfus,* un *Flavianus,* un *Fortis,* un *Letus,* un *Quintus,* un *Bono* ed un *Thomas* [6]; così cito un documento pistoiese del 779 che ricorda una fanciulla di nome *Lucida,* ed uno pisano del 796 che ricorda un tale di nome *Fiducia* [7]. Su una pergamena lucchese di pochi anni posteriore ai carolingi, cioè del 903, tutti i testimoni all'atto portano nomi latini [8]. Parimente vediamo apparire dai contratti

[1] *Cod. dipl. Santambros.*, n. 32.
[2] ROMANO, op. cit., p. 541.
[3] BRYCE, *Il Sacro Romano Impero*, Napoli, 1886, p. 72.
[4] MALFATTI, *Imperatori e papi* cit., II, 182 sgg.
[5] GIULINI, *Mem. spett. alla storia della città di Milano*, VII, 16 sgg.
[6] *Cod. dipl. Santambros.*, n. 14.
[7] BRUNETTI, *Cod. dipl. tosc.*, vol. II, parte I, pp. 234, 308.
[8] *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, n. 1072.

Digitized by Google

del tempo l'uso di soprannomi schiettamente italiani, sebbene in veste latina; Così in una pergamena di Chiusi del 774 è ricordato un *Usifrid qui et Mululus* (vocatur), ed in una di Tuscania del 775 un *Aliprandu notarius qui pro nome Filiolu vocatur* [1]. In una pergamena milanese dell'882 si trova un *Joannes qui vocatur Peloso,* ed un *Ursolo qui Mazuco vocatur* [2]. In un altro documento, presso a poco del medesimo tempo, si ha un *Adroaldus qui Bonus homo vocatur ex genere Francorum* [3]. Egualmente è notevole che a poco per volta s'introduce la pratica di fare assistere come testimoni ai contratti persone professanti legge romana a preferenza di quelle di altra nazionalità; le loro sottoscrizioni portano la qualifica di *homines Romani* [4]. Nel secolo X questo uso si estese sempre di più.

Nel campo della scrittura, come ha dimostrato lo Schiaparelli, nei secoli VIII e IX vi fu influenza straniera, ma varia e limitata, né arrestò lo sviluppo spontaneo del tipo italiano. Nella minuscola corsiva italiana continuò il filone puro della scrittura italiana; onde, nel tramandare il carattere nazionale, la minuscola corsiva nostra ebbe l'importanza che acquistò il latino volgare nel campo della lingua [5].

A poco a poco, e faticosamente, l'elemento latino cominciava a prendere il sopravvento sulle popolazioni germaniche stanziate in Italia; il popolo delle città, composto di mercanti e di umili artigiani, si arricchiva col lavoro e procedeva innanzi, facendo quasi scomparire nell'ombra il nome dei salici, dei ri-

---

[1] BRUNETTI, *Cod. dipl. tosc.*, vol. II, parte I, pp. 216, 220.

[2] *Cod. Santambros.*, n. 121.

[3] *Le carte più antiche degli Archivi Reggiani*, n. 43.

[4] Molto sarebbe da dirsi anche sull'apparire rapido del volgare nei nomi di luogo. Per non dilungarmi di troppo, basterà che io citi un documento pisano dell'anno 780 (BRUNETTI, *Cod. dipl. tosc.*, vol. II, parte I, p. 238), nel quale apparisce molto sviluppata la topomastica volgare. Ivi si leggono ricordate le seguenti località del contado pisano: *Calci, Strada, Montemagno, Cannito* e *Montealto.*

[5] SCHIAPARELLI, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX*, in *Studi e Testi*, n. 47, p. 63 sgg.

Digitized by Google

puari, degli alamanni, dei bavari e dei sassoni. È un'opera che si svolgeva in mille forme, pressoché oscure, ma che andava a suscitare la nuova nazione.

In questo si rivela la potente forza d'assimilazione della nostra stirpe, che fuse in sé tanti elementi etnici, così differenti per tradizioni, per mentalità e per costumi. Né bizantini, né longobardi, né franchi, né saraceni, né normanni poterono assimilarsi le stirpi italiche[1], e ne subirono invece la più profonda e decisiva influenza.

(*Continua*)

Firenze.

LUIGI CHIAPPELLI.

---

[1] VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano, 1901, p. 396.

Digitized by Google

Digitized by Google

Romani e germani in un giuramento carolingio

Nel codice dei capitolari carolingi conservato nel celebre monastero Benedettino di San Paolo nella Lavanthal, al seguito del capitolare dato dall'imperatore Lotario nella dieta tenuta ad Olona nell'anno 825, trovasi un elenco di nomi che già il Pertz riprodusse e fu poi ripubblicato dal Boretius[1]. Si tratta di 173 nomi scritti, come ci dicono gli editori, da mano diversa da quella che stese i capitolari, ma pure appartenente anch'essa al IX secolo.

Sull'interpretazione dell'elenco vi è dissenso tra i due editori dei capitolari nei *Monumenta Germaniae Historiae*. Ambedue riconoscono che si tratta d'un giuramento, nè su ciò vi può essere dubbio, dato che l'elenco comincia per l'appunto coll'indicazione: *Ortgrimo gastaldio iuravit, Petrus scavinus similiter,* ecc.; ma di quale giuramento si tratta? Il Pertz credette che queste persone, convenute nell'assemblea comitale, avessero giurato l'osservanza dello stesso capitolare olonnese[2], mentre il Boretius crede che si tratti della prestazione del giuramento di fedeltà all'imperatore, e ricorda come nel *capitulare missorum* del 792 (o 786)[3] sia stabilito che i messi e i conti portino seco « in brebem » i nomi o almeno il numero di coloro che giurarono.

Nè l'uno nè l'altro di questi insigni studiosi fissa la data, nè il luogo d'origine dell'interessante documento che qui riproduco per comodità del lettore[4].

---

[1] *Mon. Germ. Hist., Leges,* I, 252 (PERTZ); *Capitularia regum Francorum,* I, 329 (BORETIUS). Una descrizione del codice trovasi in KRUSCH, *Die Lex Baiuvariorum,* Berlin, 1924, p. 80 sgg.

[2] PERTZ l. c., in nota, dice: « In codice S. Pauli subsequuntur nomina Langobardorum in mallo comitis cuiusdam congregatorum, qui leges promulgatas se observaturos esse iuraverunt ».

[3] BORETIUS, II, 67.

[4] Nel codice di S. Paolo i nomi sono scritti in colonna, così che ogni nome costituisce una riga; ho segnato nell'elenco con || il punto in cui fi-

Digitized by Google

Ortgrimo gastaldo. iuravit. Petrus scavinus similiter. Andreas. scavinus. Bruno Urso infante. Raginardo. Urso gastaldo. Grimoaldus Audefredus Urso Ambrosio [1] Gauso item Aufredo Leo filius Walprandi Arderigo Boso. Nordemanne Aldo Ardemanne Leo filio Andrei Ardemanno item alio Andrea Landeperto notario Urso notario Pertefuso Ladini Sasprando Leo Bunia Adalprand Ardo item Pertefuso Giso Gaurentius Arnigauso Riperto Landefredo ....o Gunfredo Ahistulfo Maringo Petro Adalluiso * || Froimundo Gausprando Roipert Ervigo Donesdei Allolldd [2] Heldeprando Alluido. Teudelasio. Apolenare item Andrea. Ladini Mauro Petro Anso filius Andrei Gaido Landari Guntulo Farago. Catervio Ausari Tragulfo Roprande Ladini item Catervio. Heldeberto Petrus Andrea Sax Tarro Leomallo Petro Deusdedi Liupalde Adalbaldo Landeperto Manfredo* || Giselprando Rachiperto. Gunteramno Liuprande Rago. Pilicho item Ladini Gisulfo. Urso. Wippilo Zaraldo item Britcio Hilpert Honorifico Alprand. Anto. Cristiano Andrea Leo Alfard. Petrus Roselmi Postfredo Berterigo Heldeberto Rotchildo Urso Gumprando Urso. et alio. Urso Stefanus Urso. Urso de Cornitulo. Anso. Adelmo Teudo Tasprand. Luciano Walprande Ragimbodo Dono* || Verbodo. Tachiprando Aderaldo et Waningo Petrus Aripaldo Garimaro. notario Appo. Gudiperto Adalo. Walpulo Adelperto Sindefredo. Peredeo. Araualdus Lanfredo Petro. Johanne Leoprando Petro. Ansegiso Tachiperte Lagiperto Graffilado Petro Almeprando Lampulo Urso Scelestino Austrefuso Hildulo. Anseperto Petro Raginaldo Gauseprando Heldeprando

---

nisce ciascuna colonna. Una riproduzione dell'elenco è comparsa, mentre correggo queste bozze, in calce alla memoria di B. KRUSCH, *Neue Forschungen über die drei oberdeutsche leges Baiuvariorum, Alamannorum, Ribuariorum.* Berlin, Weidmann, 1927, nelle *Abhandlungen der Gesell. der Wissen zu Göttingen.* Phil.-Hist. Klasse, N. F., B. XX, 1. Debbo l' indicazione alla cortesia del P. Raschl bibliotecario del Monastero di S. Paolo. L'autore (p. 23 n. 1) parla di questo elenco come d'una « lista straordinariamente interessante dei nomi di gastaldi, scabini, ladini, che prestano il giuramento di fedeltà ». Ritiene che il manoscritto sia originariamente appartenuto ad un alto funzionario amministrativo di Carlomagno nella Lombardia, probabilmente ad un conte. Il capitolare Olonnese e l'elenco son aggiunti negli ultimi due fogli.

[1] Urso Ambrosio in una sola riga.

[2] Dò la lettura del Pertz e del Boretius, però il nesso finale non è chiaro.

Digitized by Google

Adrolo Leoperto Arduiso Urso Johanne Ficausto Ansolo Allo* || Ardeperto Ardeperto Tagulo Lanfred Gumprand Cano Hermulo Adini Liudefredo Heriando Johanne.

Come si vede dall'esame dell'elenco, il solo nome di luogo che vi sia ricordato è Cornitulo, luogo d'origine d'un Ursus noverato fra i giuranti. Da un attento esame dei nomi delle varie borgate e villaggi italiani, mi risulta che la sola località che abbia una denominazione che richiami quella dell'elenco è S. Stefano di Cornetolo, frazione del Comune di S. Piero a Sieve, oggi in provincia di Firenze. Le indicazioni toponomastiche ci guidano pertanto alla regione toscana, e qui difatti troviamo pure menzionati, in un placito lucchese del 25 giugno 847,[1] i due scabini Pietro ed Andrea che stanno in capo all'elenco, insieme col gastaldo Ortegrimo. Questi dati, ed il confronto di vari nomi dell'elenco con quelli dei testimoni dei documenti lucchesi del tempo, ci permettono dunque di stabilire che l'elenco appartiene alla metà del secolo IX e che il giuramento avvenne nel territorio di Lucca.[2]

La data del placito nel quale son ricordati i due scabini è abbastanza lontana da quella del capitolare d'Olona; così ci par difficile poter ammettere che il giuramento in questione fosse prestato per assicurare l'osservanza del capitolare stesso, come voleva il Pertz, ed è resa più verosimile l'opinione del

[1] MURATORI, *Antiq. ital.*, I, 527.

[2] Così nelle *Memorie e docc. di Lucca*, V, 2 si trova ricordato Pietro scabino (DCXVII e DCXVIII, a. 844); Ardemanno (idem); nel DCXXVII, a. 845, un Andrea notaio e scabino; ivi *passim* un Leo e così un Ghisolfus; nelle carte degli stessi anni un Ardo che sarà diminutivo di Arderigo; un Ostrifuso è nel DCLXVIII, a. 849. — Se l'identificazione di Cornitulo con S. Stefano di Cornetolo è esatta, come credo, nell'elenco dovettero trovarsi anche personaggi del territorio Pistoiese, in quei tempi soggetto a un gastaldo, che potrebbe essere il secondo gastaldo nominato nell'elenco. Non si può a meno di notare come nell'elenco manchino però molte persone che compaiono nello stesso tempo nei documenti lucchesi quali scabini, notari, vassi ecc. Perchè tale esclusione? È difficile dirlo. Certamente l'elenco non è completo: manca, ad esempio, tutto il clero, e con esso potrebbero esser stati noverati, in un elenco separato, i relativi dipendenti, beneficiarii, ecc.

Digitized by Google

Boretius. Si dovette trattare, cioè, dell'elenco degli appartenenti al territorio lucchese, e probabilmente anche al pistoiese, che, riuniti nel placito dinanzi al conte od ai messi imperiali, prestarono il giuramento di fedeltà all'imperatore Lotario. Non è improbabile, mi sembra, che la data di tale giuramento si debba fissare nel tempo immediatamente successivo all'843, cioè alla data in cui Lotario ed i suoi due fratelli concordarono a Verdun, la divisione dell'impero carolingio [1]. Anche al convegno di Strasburgo, com'è noto, era stato chiamato il popolo a confermare, col suo giuramento, il patto intervenuto tra Carlo e Ludovico: mi sembra probabile che un giuramento sia pure seguito alla generale « divisio » dell'Impero.

Si tratta dunque d'un documento toscano dell'età carolingia, non senza pregio, anche come elenco di nomi di questa età, giacchè non ne possediamo altri così numerosi. Il pregio però aumenta assai quando si osservi che, di tanto in tanto, all'elenco è interposta la parola « ladini », la quale si ripete cinque volte, dato che nell'ultima riga, con ogni verosimiglianza, deve esser interpretata come [*l*]*adini* la parola *adini,* ivi menzionata. Sul significato di questo termine non credo ci possa essere dubbio: essa non potè esser adoperata se non per indicare i latini, ossia i romani menzionati nell'elenco. Il notaio che accompagnava il conte o il messo regio (questo è incerto), incaricato di raccogliere i nomi dei giuranti, dovette appartenere alle provincie settentrionali: i filologi miei amici, che ho interrogati in proposito, mi assicurano infatti che la forma « ladini » non avrebbe potuto essere usata da un toscano; giacchè in questa regione non si conosce il raddolcimento della *l* in *d*. Egli proveniva dai paesi nei quali la popolazione romana era chiamata coll'appellativo di « latina », di cui ancora si conserva traccia sulle Alpi. Forse in Toscana, e particolarmente nelle zone prossime alla Romagna, dovette sembrar al notaio tanto più opportuna tale terminologia, dato che colà « romani » dovettero chiamarsi, per antonomasia, gli

[1] Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, IV², 694 sgg.

Digitized by Google

abitanti del territorio, rimasto per tanto tempo nella soggezione del sovrano della « romania », cioè di Bisanzio.

Dalla distinzione che il notaio fa dei *ladini* dagli altri giuranti, appare che ai suoi occhi questi ultimi, certamente appartenenti alle varie branche delle popolazioni germaniche residenti in Italia, apparivano come una parte della popolazione, distinta dall'altra costituita dai romani. Deriva tale distinzione dalla formula del giuramento? Si può ritenere cioè che, come nel celebre giuramento di Strasburgo, la parte romana della popolazione, i *ladini,* abbia giurato anche a Lucca con una formula romana, e che i germani abbiano adoperato una formula tedesca? L'ipotesi è suggestiva, ma non si può tacere che ad essa si oppongono delle difficoltà. Noi non sappiamo, infatti, se alla metà del secolo IX i longobardi parlassero ancora tedesco, specialmente nella Toscana, dove il processo d'assimilazione dovette essere più intenso[1]. Sembra più probabile che così longobardi, come romani prestassero il giuramento nella lingua latina, che era linguaggio ufficiale già nel regno longobardo. È verosimile invece che il notaio, uomo di leggi, sia stato mosso, nella distinzione, dal motivo della diversità fondamentale del diritto romano, osservato dai *ladini*, rispetto alle varie leggi germaniche seguite dalle diverse branche teutoniche, profondamente affini fra loro, malgrado qualche divergenza nei particolari. È noto come alla metà del secolo IX le professioni di leggi fossero appena all'inizio[2], e questo può giustificare la mancanza d'una distinzione maggiore dei germani secondo le singole leggi nazionali.

Più arduo è determinare quali persone costituiscano, nel-

---

[1] BRUCKNER (*Die Sprache der Langobarden*, Strassburg, 1895, p. 12) cita come prova della persistenza della parlata longobarda nella seconda metà dell'Ottocento la sottoscrizione che trovasi in *Chartarum* I, n. 31: « ego Pedreverto notario... ih me subscripsi ». L'insigne autore crede *ih* = *ich*; ma probabilmente si tratta invece di *hic*. Vedi anche DAVIDSOHN, *Gesch. von Florenz*, I, 62.

[2] PERTILE, *Storia del diritto italiano*, I², 78.

Digitized by Google

l'elenco, i gruppi ladini. Ciò sarebbe facile se ci si potesse lasciar guidare interamente dall'onomastica, ma questo criterio non è sufficiente: è noto infatti a quanti conoscono le carte di questa parte del medioevo come non di rado i romani avessero nomi germanici; il che poteva avvenire per atto d'ossequio verso i padrini del battesimo, o per l'influenza delle leggende che circondavano alcune figure di guerrieri o di sovrani, oppure per effetto delle commendazioni, o per altri motivi. Non è da escludersi, benchè sia più raro, il caso contrario, cioè di germani che abbiano nomi romani.[1] Non si può neppure supporre che, nella stesura originale dell'elenco, i nomi dei romani seguissero alla parola *ladini,* così che i precedenti si devano ritener germani, i seguenti romani. Basti notare che alla seconda menzione di *ladini,* precedono un Apolenare ed un Andrea che tutto fa credere fossero dei romani. Questo ci fa supporre invece che nel breve originale i nomi fossero scritti in piccole colonnette e che a quelle contenenti i romani il notaio avesse affiancata la dicitura *ladini*; ciò che ci spiega come, più tardi, il copista abbia intercalata, nell'elenco, la parola *ladini* nel mezzo della fila dei romani.

Il lettore troverà in appendice un tentativo di ricostruzione degli elenchi dei romani. Si tratta però d'una semplice congettura, giacchè i criteri per distinguere i nomi di costoro da quelli dei germani, sono assai labili.

Più sicura è la deduzione relativa al numero notevole di romani giuranti. Comunque fossero disposti i nomi nell'elenco originario, dal quale lo *scriptor* del codice di S. Paolo trasse il suo apografo, è certo che il vedervi menzionati cinque gruppi di *ladini,* dimostra che questi dovettero esser abbastanza

[1] *Cod. dipl. longob.*, ed. PORRO, nel doc. DCV, a. 954, fra i testi di legge romana: Lamperto e Teuzo; nel DCLI, a. 962: Bonifrit q. Rodeverto, pure romano; nel DCLXXXI, a. 964: Andrea q. Ariperto e Adelberto anch'esso romani, ecc. Viceversa nel DCLXXXVIII, a. 964, troviamo un longobardo che si chiama Zeno; nel DCXC, a. 965, un altro Zenone q. Ambrosio; nel DCLXI, a. 962, un Dominicus q. Dominicus, e così via.

Digitized by Google

numerosi. Ciò è interessante, quando si pensi che prendevan parte al giuramento soltanto gli uomini liberi, che avevan l'obbligo d'intervenire al placito, e che vi si aggiungevano i vassalli e ministeriali, se anche d'origine non libera o gravati dal vincolo glebale: così prescrive il *capitulare missorum* di Carlo Magno del 792 (o 786)[1]. Si tratta quindi della parte più elevata della popolazione: liberi proprietari e vassalli. Non ha poca importanza il vedere che anche fra questi, appena settant'anni dopo la caduta di Desiderio, molti sono i romani. È naturale il supporre che, in buona parte, essi appartenessero a famiglie di proprietari romani che avevano conservati i loro beni, la loro libertà e le loro leggi durante la dominazione longobarda[2].

Bologna. P. S. LEICHT.

APPENDICE

Come ho detto nel testo, è da ritenere che i nomi dei romani comincino un po' prima della menzione *ladini*, e che, di conseguenza, tale menzione nella redazione originaria fosse collocata a fianco della colonna e non in capo. Questa è l'unica congettura

[1] *Capitularia*, ed. Boretius, I, 66. L'osservanza delle regole del capitolare si vede nel fatto che fra i giuranti è ricordato anche un *Urso Infante*: ora nel capitolare si prescrive per l'appunto che giurino anche i ragazzi «puerili aetate annorum XII».

[2] È noto come a questo territorio appartenga il placito dell'806 (MURATORI, *Antiq. ital.*, I, a. 973) nel quale si applica il diritto romano, distinguendosi il giudizio possessorio dal petitorio. Vedasi su ciò, se vuolsi, le mie *Ricerche sul diritto privato nei documenti preirneriani*, I, Roma, Athenaeum, 1914, p. 135, n. 4. Ciò implica, di per sè, la presenza d'una numerosa e ricca popolazione romana, che aveva conservato il proprio diritto, anche in questa parte particolarmente caduca, durante il periodo barbarico. Che nel Pistoiese, fossero abbastanza numerosi i romani nel periodo longobardo fu già detto da L. CHIAPPELLI (*Studi storici pistoiesi*, Pistoia, 1919, p. 148), che ne addita vari nomi assai caratteristici, come Gloriosus, Lucius, Amatus, Lucida, Dardanus. Egli ricorda anche la donazione fatta da Guinifredo alla chiesa di S. Pietro di Pistoia, nel 767, dove si parla ad un certo punto di «romani» che coltivavano case massaricie del donatore; ma è da attendersi su questo testo l'edizione definitiva dei documenti longobardi che sta preparando lo Schiaparelli.

Digitized by Google

che mi sembri possibile, per ricostruire gli elenchi romani ricordati nell'« *indiculus* ». Il dotto bibliotecario del Monastero di San Paolo in Lavanthal, Padre Thiemo Raschl, ha, in seguito a mia preghiera, sottoposto ad un attento esame il testo dell'apografo, ma nulla ha trovato, nè nella interpunzione, nè in altri particolari, che possa offrire appiglio ad una distinzione dei ladini dai germani. Lo ringrazio qui della sua cortese cooperazione. Tenuto conto della maggiore probabilità, dovuta alla secolare convivenza, che i romani assumessero nomi longobardi, a loro ben noti, anzichè tipici nomi franchi, come Gunteramo, o nord-germanici, come Sax, e, per converso, della poca verosimigliauza che germani prendessero nomi caratteristicamente romani, come Leo oppure Apollinare, mi parrebbe che gli elenchi dei romani, corrispondenti alle cinque menzioni dei *ladini* si possano circoscrivere nel modo seguente:

I.	II.
Leo filio Andrei	Apolenare
Ardemanno	item Andrea
Item alio Andrea	*Ladini:* Mauro
Landeperto notario	Petro
Urso notario	Anso filio Andrei
Pertefuso	Gaido
Ladini: Sasprando	Landari
Leo Bunia	Guntulo
Adalprand	Farago
Ando	
item Pertefuso	
Giso	
Gaurentius	

III.[1]	IV.	V.
Catervio	Pilicho	Ardeperto [2]
Ausari	Gisulfo	Ardeperto
Tragulfo	Urso	Tagulo
Ladini: Roprande	*item Ladini:* Wippilo	Lanfred
item Catervio	Zaraldo	Gumprand
Heldeberto	item Britcio	Cano
Petrus	Hilpert	*(L)adini:* Hermulo
Andrea	Honorifico	Liudefredo
	Alprand	Heriando
	Anto	Johanne
	Cristiano	
	Andrea	
	Leo	

[1] Le menzioni dei *ladini* sono qui così vicine da far ritenere che si trattasse di due colonnette seguenti immediatamente l'una all'altra.

[2] Ho posti qui tutti i nomi dell'ultima colonna del ms.

Digitized by Google

Si tratta, lo ripeto, d'una pura e semplice congettura. A giudicare soltanto dal suono, se non si tenesse conto del fatto, di cui abbiamo già date le prove, che talvolta i longobardi prendon nomi romani, si dovrebbe vedere un altro gruppo di romani nei nomi: Lampulo, Urso, Scelestino, Petro, framezzati da Austrefuso e da Ansperto, e dal nome longobardo con diminutivo romanico di Hildulo. Ma non è escluso si tratti di longobardi romanizzanti.

Digitized by Google

Digitized by Google

Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia

(Secc. VII-XII)*

IX. Documenti nonantolani relativi a Bonifacio II e a Richilda.

Revere, 1017 marzo 26.

Tre sono i documenti nonantolani con questa data che si possono considerare inediti, anche se due di essi furono fatti conoscere in estratto dal Tiraboschi [1] e uno fu pubblicato dal Muratori [2] in una redazione però diversa da quella che noi abbiamo potuto rinvenire; ma ben sette sono gli atti che furono scritti nello stesso luogo e nello stesso tempo e che si riferiscono ai medesimi interessi e agli stessi personaggi, i quali sono il marchese Bonifacio II, la sua prima moglie Richilda, il fratello suo Corrado e l'abbate Rodolfo di Nonantola.

È bene individuare subito i documenti dandone contemporaneamente un breve regesto per averli meglio sott'occhio:

1) Documento A: (Revere), 26 marzo 1017. Il marchese Bonifacio e Corrado, suo fratello, vendono al prete Domenico di Gonzaga per 100 libbre d'argento la terza parte di beni posti in Rastellino e altri luoghi. Detti beni Bonifacio li aveva per la maggior parte comperati da un marchese Anselmo, figlio del fu Anselmo pure marchese, e da sua moglie Adelaide; e per la minor parte furono lasciati dal loro padre marchese Tedaldo ai venditori. Fu pubblicato dal Tiraboschi [3].

2) B: (Revere), 26 marzo 1017. Il prete Domenico, del doc. A, vende alla contessa Richilda, moglie del marchese Bonifacio, per la medesima

---

* Continua dalla dispensa precedente (n. 321).

[1] Cfr. TIRABOSCHI *Nonantola*, II, pp. 147-8, app. al doc. n. 112.

[2] Ed. MURATORI, *Antiq. ital.*, II, 127.

[3] Ed. TIRABOSCHI, op. cit., II, n. 112, p. 146.

Digitized by Google

somma, di cui al precedente atto, e che la contessa prende « ex proprio precio faaderfli sui », i beni che nello stesso giorno Bonifacio e Corrado — il marito e il cognato di lei — hanno venduto al prete Domenico. Fu dato in estratto dal Tiraboschi [1].

3) C: Revere, 26 marzo 1017. Gli stessi Bonifacio e Corrado promettono a Rodolfo, abbate di Nonantola, e successori che non li disturberanno nel possesso dei beni già appartenuti al fu Bertaldo, cioè dei medesimi beni ricordati in A e B. Il marchese Bonifacio prevede il caso di poter acquistare dette terre; e se le acquisterà in seguito a permuta, le darà al monastero, a patto però che l'abbate o i suoi successori gli concederanno in equo cambio beni dell'abbazia posti in Nogara. Fu dato in estratto dal Tiraboschi [2].

4) D: Revere, 26 marzo 1017. Il marchese Bonifacio e sua moglie, la contessa Richilda, per il caso che morissero senza eredi legittimi, all'abbazia di San Silvestro di Nonantola, e in sua vece all'abbate Rodolfo e successori, concedono la facoltà di ordinare i canonici nella chiesa di San Silvestro di Nogara. Fu pubblicato dal Tiraboschi [3].

5) E: (Revere), 26 marzo 1017. Il marchese Bonifacio promette a Rodolfo, abbate del monastero di San Silvestro di Nonantola, di edificare entro tre anni una chiesa a Roverscello. Fu pubblicato dal Tiraboschi [4].

6) F: Revere, (26) marzo 1017. Il marchese Bonifacio e sua moglie, la contessa Richilda, donano all'abbazia di Nonantola alcuni beni posti nella corte di Trecenta. Vi sono descritti i confini dei beni, ma non quelli della corte di Trecenta. Copia perg. aut. del 1358; inedito; Archivio comunale di Cento (Ferrara), Scritture dell'Archivio consolare, Casomaro, to. 78, I: « Diplomi, bolle e brevi », n. 1.

7) G: Revere, (26) marzo 1017. Il marchese Bonifacio e sua moglie, la contessa Richilda, donano all'abbazia di Nonantola gli stessi beni ricordati in *F*, con in più mezza corte di Trecenta. Vi sono ripetute le descrizioni dei confini di *F*, ma si aggiunge la descrizione dei confini della corte di Trecenta. Fu pubblicato per la prima volta dal Muratori [5].

I documenti indicati con C, D, F e G sono datati da Revere, quelli con A, B ed E non portano invece la data topica, sebbene in A sia stato lasciato uno spazio in bianco nel posto corrispondente. Gli atti A, B, C, D ed E hanno la data cronica completa nel giorno, nel mese e nell'anno, mentre F e G mancano dell'indicazione del giorno. Pur tuttavia riteniamo che i sette documenti in esame si riferiscano ad azioni giuridiche compiute nello stesso giorno, anche se si possa avere qualche ragione per sospettare che qualcuno di essi, ad esempio A, fosse scritto dopo che era già avvenuto il compimento della rispettiva azione giuridica.

[1] Cfr. TIRABOSCHI, op. cit., II, n. 112, p. 147.
[2] Ibid., II, n. 112, p. 148.
[3] Ed. TIRABOSCHI, op. cit., n. 113, p. 148.
[4] Ed. TIRABOSCHI, op. cit., n. 114, p. 149.
[5] Ed. MURATORI, *Antiq. ital.*, II, 127.

Digitized by Google

L'ambiente in cui le sette carte ebbero vita appare, invero, sempre lo stesso; nè il fatto che per la redazione di esse furono rogati tre diversi notai (Azo, Tetberto e Donato) può provare gran che contro il nostro pensiero, specialmente se viene giustamente apprezzato il sospetto, testé espresso, per cui qualcuno degli atti poté essere redatto anche dopo e magari in luogo diverso da Revere — ciò che qui si dice del luogo va riferito specialmente ad A, B ed E, che mancano della data topica. I testimoni di legge longobarda Attone, Ingelfredo, Gerardo, Opprando e Ingone — per cui è fuor di luogo dubitare che agli stessi nomi corrispondano le medesime persone —, pur non figurando in tutti gli atti, sono tuttavia volta per volta così raggruppati che confortano validamente la nostra ipotesi. Attone intanto figura in ben sei dei sette documenti (A, C, D, E, F, G) e nel solo atto in cui manca, in B, sono ricordati invece i testi Ingelfredo e Gerardo, che lo accompagnano in A. Opprando e Ingone, poi, unitamente ad Attone, sono menzionati in ben cinque carte (C, D, E, F e G). E se si considera che Ingone, Attone e Ingelfredo figurano pure in altri documenti del marchese Bonifacio e della sua seconda moglie, la contessa Beatrice [1], redatti nei territori di Mantova e di Modena, è lecito arguire che ci troviamo davanti a testimoni ambulanti, che con molta probabilità facevano parte della corte marchionale. E anche i notai Tetberto, Azo e Donato, i due ultimi del sacro palazzo, esercitavano la loro funzione nei territori di Modena, Reggio Emilia e perfino in quello di Piacenza: Donato ci era già noto per aver scritto un altro atto del marchese Bonifacio [2].

Degli altri personaggi che sono ricordati nei documenti in esame possiamo dire poco: Rodolfo, abbate di Nonantola, è noto per le ricerche del Tiraboschi e del Gaudenzi [3]; il prete Domenico, figlio del fu Angelberto e di legge longobarda, ci è ignoto per altra via; i fratelli della contessa Richilda, il conte palatino Lanfranco e il conte Manfredo, sono ricordati altre volte in questi tempi [4]; del Bertaldo accennato in C, come già morto nel 1017, non possiamo dir nulla; i marchesi Anselmi, menzionati in A e sui

---

[1] Cfr. TORELLI, *Reg. mantovano*, I, p. 34, n. 48, 25 luglio 1012, Pegognaga; MURATORI, *Antiq. ital.*, I, 15; III, 745, 21 maggio 1033, Isola Cennise; 13 marzo 1042, Bondeno.

[2] Documenti scritti dal not. Tetberto a noi noti: Reggio E., 18 dicembre 1034, ed. TORELLI, *Le carte degli Archivi reggiani*, p. 341, n. 137; Reggio E., 9 aprile 1045, ed. TORELLI, op. cit., p. 409, n. 149; documento scritto dal notaio Donato: Soavo (Modena), 18 ottobre 1020, enfiteusi tra il vesc. di Modena e il march. Bonifacio, ed. TIRABOSCHI, *Mem. modenesi*, II, *Cod. dipl.*, p. 16, n. 167; documento scritto dal notaio Azo: Basilica (Piacenza), 1021, ed. TIRABOSCHI, op. cit., l. c., n. 124, p. 159, etc.

[3] Cfr. TIRABOSCHI, *Nonantola*, passim e indici; GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, in *Bull. d'Ist. st. it.*, n. 22, pp. 164-5.

[4] Cfr. LUPI, *Cod. dipl. berg.*, II, p. 483 sgg.; DIONISOTTI, *Le famiglie celebri medievali dell'Italia superiore*, Torino 1887, *La famiglia dei Giselberti*, pp, 144-149; FICKER, *Forschungen*, I, p. 314; BRESSLAU, *Konrad II*, I, p. 436.

Digitized by Google

quali già il Tiraboschi aveva fatto qualche ipotesi, sono esattamente identificati per Aleramidi dal De Simoni e dal Bresslau [1].

Anche da ciò che risulta dai brevi cenni dati sopra, i nostri documenti si possono raggruppare così: A B C (D) — E — F G. Certamente non è possibile cogliere tutti i rapporti intercedenti fra essi, perchè con ogni probabilità noi non abbiamo che soltanto alcuni anelli della catena che vogliamo ricostruire. Anche se non si voglia dare esagerata importanza al fatto esteriore, per cui i documenti furono scritti tutti nello stesso giorno — e ci doveva essere pure per ciò la sua ragione —, è indubitato che negli atti da noi raggruppati si vedono, sebbene non sempre distintamente, molteplici altre relazioni sostanziali. Intanto A B C riguardano certamente gli stessi beni che Bonifacio e Corrado vendono al prete Domenico, e che poi questi a sua volta rivende alla moglie dello stesso Bonifacio, la contessa Richilda. Perchè un tale passaggio di proprietà tra membri della stessa famiglia attraverso un terzo, che pare un estraneo, sebbene anch'egli professi la medesima legge longobarda? E perchè poi Bonifacio e Corrado con C protono di non recare disturbo alla badia di Nonantola nel possesso degli stessi beni? È forse da supporre in questo caso che si tratti di diverse porzioni di proprietà poste negli stessi luoghi? Oppure è possibile per i sette documenti una successione diversa da quella da noi proposta?

Il Tiraboschi [2], discorrendo del castello di Rastellino, si trovò davanti alle medesime nostre difficoltà: dopo aver accennato alla prima menzione di Rastellino contenuta in un documento dell'888 [3], riflettente una donazione alla badia di San Silvestro, parlò del secondo ricordo di esso contenuto in un atto del 1016 [4], con cui certi Arnolfo ed Erchembaldo donarono all'abbate nonantolano in Rastellino « area una de terra, ubi castrum est edificatum » con cinque parti della cappella ivi edificata in onore di San Michele. Il castello nel documento del 1016 è chiamato pure « communia ». Il Tiraboschi concluse che qui bisognava intendere che i monaci nonantolani non di tutto il castello di Rastellino, ma soltanto d'una parte di esso, entrassero in possesso, perchè seguivano i tre atti A B C del 1017, da cui egli deduceva che la terza parte di quel castello aveva ben altri padroni. Il marchese Bonifacio e suo fratello Corrado, proseguì a dire il Tiraboschi, la terza parte dei beni menzionati in A l'avevano in parte comperata dal marchese Anselmo del fu marchese Anselmo, e in parte ereditata dal padre marchese Tedaldo. La contessa Richilda avrebbe acquistata detta porzione di beni dal prete Domenico e non direttamente dal marito, forse per isfuggire le apparenze d'un contratto troppo vantaggioso.

---

[1] Cfr. TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, n. 112, p. 147, nota 2; C. DE SIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, 2ª ediz., in *Atti della Soc. Ligure di stor. patria*, XXVIII (1896), pp. 22, 90, 272-3, 318, n. 99; BRESSLAU, *Konrad II*, I, pp. 390 sgg., 396, 419.

[2] Cfr. TIRABOSCHI, *Nonantola*, I, 220-1.

[3] Ed. TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, n. 49, p. 64.

[4] Ed. TIRABOSCHI, op. cit., II, n. 110, p. 144.

Digitized by Google

Questa spiegazione del Tiraboschi è ingegnosa ma non persuasiva, poichè prescinde completamente dalla presenza di Corrado nella vendita al prete Domenico. La terza porzione di quei beni in origine apparteneva in comune ai due fratelli, anzi A dice che Bonifacio — forse come erede feudale — fu lui a far l'acquisto da Anselmo e dalla moglie di questo. Ora, se Richilda comperò gli stessi beni da un estraneo, Domenico prete, è naturale e necessario il sospetto che il cognato di lei fosse contrario a cederli direttamente, come forse sarebbe stato più disposto a fare il marito. Il perchè di tal rifiuto non c'è rivelato da nessun indizio; ma ci pare di non poter mettere in dubbio che in questa faccenda s'intravede bene un po' di disposizione ostile di Corrado verso la cognata. Per noi, dunque, le cose devono essere andate nel seguente modo: Richilda, avendo degl'impegni verso l'abbazia di San Silvestro di Nonantola, dietro sollecitazione di questa, che evidentemente aveva altri interessi negli stessi luoghi, decise di cederle una parte di beni posti in Rastellino e nel distretto persicetano; e poichè i beni in questione erano di suo marito e di suo cognato, occorreva acquistare la disponibilità di essi, cosa che se, fino a un certo punto, non presentava gravi difficoltà nei confronti del marchese Bonifacio, ne poteva offrire — e per noi ne dovette offrire — nei riguardi del cognato Corrado, che forse non desiderava rinunciare alla propria parte di diritti senza un forte compenso. Di qui scaturiva la necessità di vendere le parti in questione al prete Domenico di Gonzaga e di legge longobarda (molto probabilmente persona di fiducia tanto di Bonifacio e Richilda quanto dell'abbazia nonantolana), seguìta dalla vendita di Domenico a Richilda; il prezzo di libbre 100 d'argento, le misure e i nomi tutti delle località tanto nella prima che nella seconda carta corrispondono perfettamente. Particolare degno di nota, consideriamo che nella vendita a Richilda s'insiste sul fatto che il prezzo della compratrice viene prelevato dal di lei faderfio, cosa che pare venga a confermare in modo preciso il nostro sospetto, che cioè nel presente affare i congiunti di Richilda — e più specialmente Corrado — volessero che lei pagasse proprio di suo, e non già attingendo alle casse del suo secondo marito.

Al nostro ordine d'idee sembra che possa dar conforto anche C, il terzo degli atti in esame, che, sebbene contenga alcune peculiarità sue proprie — il ricordo del fu Bertaldo, da cui sarebbe provenuta parte dei beni ricordati in A B C; qualche varietà nelle misure delle terre, dei vigneti, delle selve, ecc.; l'accenno infine che vi si fa al caso in cui Bonifacio acquistasse i medesimi beni, per cambio con altri posti in Nogara —, tuttavia è sicuro che si riferisce sempre al medesimo affare. Infatti in C è manifesta la preoccupazione dell'abbazia di volere una conferma e un'assicurazione anche da parte di Bonifacio e Corrado relativamente a quei beni che Richilda dovette, nel frattempo o nel contempo, aver ceduto ad essa per soddisfare agl' impegni, di cui sopra abbiamo fatto cenno.

Se così andarono veramente le cose, è necessario supporre che soltanto un interesse speciale inducesse qualcuno a far scomparire dall'Archivio di Nonantola la carta che aveva maggiore importanza in tutta codesta faccenda, cioè quella che conteneva la cessione di Richilda all'abbazia. Che tale

Digitized by Google

cessione realmente sia avvenuta, si può arguire dalla promessa di Bonifacio e Corrado che non disturberebbero il monastero nel pacifico possesso dei beni in Rastellino e territorio persicetano. Si ha l'atto con cui codesti beni da Bonifacio e da suo fratello passarono al prete Domenico; si ha la carta che ci mostra come i medesimi beni passarono a Richilda; poi vediamo come sugli stessi terreni Bonifacio e Corrado fanno la promessa testé ricordata; manca dunque il documento con cui Richilda cedette le stesse località alla badia di Nonantola, cioè l'atto ch'è necessariamente presupposto dalla promessa fatta da Bonifacio e Corrado.

Ma, a rigore di logica, si potrebbe anche pensare che C debba precedere A B, e tale ipotesi avrebbe una parvenza di validità perchè la scomparsa d'un documento importante, come noi abbiamo immaginato, e anche il silenzio in C dei precedenti giuridici contenuti in A B, sembrano, a prima vista, cose che non si possano spiegare senza supposizioni arrischiate. In effetti, però, la perdita d'un documento, sia pure importante, non è cosa davvero strana per un archivio come quello di Nonantola; e in secondo luogo, il silenzio in C dei particolari che lo allaccerebbero ad A B, si può spiegare benissimo colla probabile ipotesi che C fosse redatto non già tenendo presenti A B, che si potevano considerare già sorpassati, ma soprattutto quel tale documento da noi supposto perduto e che in verità era l'atto che sintetizzava tutti i vivaci precedenti giuridici, che portarono alla promessa di Bonifacio e Corrado all'abbazia nonantolana.

Procediamo a un secondo tentativo di ricostruzione, mettendo a base dei nostri documenti del 1017 A B C (D), C invece di A; i risultati resteranno essenzialmente gli stessi.

La carta C, come s'è già dichiarato, rispetto ad A B — a cui pure è strettamente collegata —, ha delle caratteristiche sue proprie. I nomi delle località sono i medesimi nei tre documenti, però le misure e taluni particolari non si ripetono con esattezza. Le misure concordano in A B, ma discordano da quelle di C; viceversa C, per altri rispetti, si collega più strettamente ad A che a B. Con C Bonifacio e Corrado promettono a Rodolfo, abbate di Nonantola, che non lo disturberanno nel possesso dei beni già pertinenti al fu Bertaldo, e cioè della terza parte del castello di Rastellino, della terza parte delle due cappelle, una dentro, dedicata a Santa Maria, e una fuori di detto castello, e della terza parte di taluni beni del territorio persicetano; infine c'è la promessa nuova per cui i fratelli s'impegnano anche a non aiutare coloro che volessero disturbare il monastero nel possesso degli stessi beni, fatta eccezione per il caso in cui Bonifacio acquistasse la proprietà dei medesimi: se egli l'acquistasse per mezzo di permuta, Bonifacio la cederebbe al monastero a patto che questo gli darà in cambio altrettanti beni situati in Nogara. Il senso, in questo punto, se pure è chiaro, non manca di qualche ombra, perchè il testo doveva registrare una disposizione, che di certo non capitava tutti i giorni. Dunque Bonifacio, e Bonifacio soltanto, prevede il caso di tornare in possesso dei beni, sui quali ora egli col fratello fa la promessa all'abbazia di Nonantola, che, viceversa, appare essere l'ente possessore dei medesimi beni.

Facendo precedere C ad A B, occorre subito dichiarare che la natura dei

Digitized by Google

beni ricordati in questo documento non pare possa essere altra che quella allodiale.

Dopo C facciamo seguire A — compera di prete Domenico da Bonifacio e Corrado —; tra A e C le differenze sono le seguenti: in A non si ricorda il fu Bertaldo, come quegli da cui provennero alcuni dei beni elencati, ma vi si dichiara, viceversa, una nuova provenienza, e cioè che parte dei beni comperò Bonifacio dal marchese Anselmo e dalla moglie di questo, e parte ereditò Bonifacio e Corrado dal padre comune, il marchese Tedaldo. Date siffatte differenze, sembrerebbe di poter subito concludere che in A e C si tratti di porzioni di terre poste nelle stesse località, ma diverse le une dalle altre. E a ciò conforterebbero anche alcune misure diverse che ricorrono in fondo ai due documenti: misura del castello e delle due cappelle, moggia 2 in A, 1 in C; terre, vigneti, ecc., iugeri 60 in A, 33 in C; ecc. Tuttavia, il resto dei documenti concorda perfettamente: in entrambi si parla sempre d'una terza porzione del castello di Rastellino, d'una terza porzione di due cappelle, una dentro e una fuori del castello; infine d'una terza porzione di beni situati nel distretto di Persiceto.

Passando a B, che in questo nuovo tentativo di ricostruzione verrebbe a occupare il terzo posto, è inutile ripeterne il contenuto, già riferito esponendo il primo tentativo. Richilda, in una parola, compera dal prete Domenico alcune porzioni di beni — che in sostanza si possono considerare le stesse —, già vendute da suo marito e da suo cognato. Questi avevano anche fatto, prima di venderle, intorno al possesso di esse una promessa di non recare disturbo all'abbate di Nonantola, salvo il caso in cui Bonifacio fosse tornato in potere delle porzioni medesime, per compera o con permuta, e allora egli le avrebbe cedute a Nonantola in cambio di altre poste a Nogara. Ricordiamo anche qui che Richilda comperò quelle porzioni di beni con una somma attinta dalla sua dote paterna, cioè dal proprio faderfio; e che il fatto dell'acquisto da un terzo di beni già posseduti da suo marito e da suo cognato si presta alla supposizione che il marito e il cognato non volessero cedere a titolo grazioso i beni medesimi. Richilda, già vedova di altro marito, aveva sposato da poco Bonifacio [1]. Si potrebbe forse vedere in A B C l'eco d'un dissidio di famiglia provocato appunto dalle nozze di Bonifacio; perchè, se è vero che Bonifacio e Corrado si potevano sempre rifiutare di vendere quei beni al prete Domenico, le cui intenzioni rispetto a Richilda essi certamente non ignoravano — i documenti infatti furono stesi tutti nello stesso giorno e nello stesso luogo, e quindi è inammissibile che Bonifacio e Corrado non sapessero che Domenico avrebbe rivenduti quei beni a Richilda —, è vero pure che ciò non fecero, che fu necessario, con quale funzione è dubbio, ricorrere a codesto prete intermediario, e che infine Richilda dovette attingere la somma necessaria allo scopo dal proprio faderfio. A proposito del quale si può ancora notare che in B — compera della contessa — non è fatto cenno del consenso dei fratelli di Richilda, i conti Lanfranco e Manfredo, che compariscono in-

[1] Cfr. Bresslau, *Konrad II*, I, 434: tra il 1010 e il 1015.

Digitized by Google

vece soltanto in F e G, mentre sarebbero dovuti intervenire, dato che in B si tratta di alienazione d'una parte della dote paterna della sorella.

Dunque non, come ritenne il Tiraboschi, il desiderio di « sfuggire le apparenze di troppo vantaggioso contratto » spinse Richilda a ricorrere all'opera intermedia di prete Domenico, perchè una vendita equa a titolo oneroso ben poteva essere fatta direttamente da Bonifacio e Corrado, specie quando si fosse ricorso — come si fece — a inserire nell'atto la frase allusiva al faderfio; ma ben altro motivo ci dovette essere per fare nel modo in cui si fece.

Sopra fu supposto che Corrado, il cognato di Richilda, potesse essere sfavorevole alla cessione diretta dei beni in questione. Ma Corrado non poteva da solo impedire la vendita, poichè in A è precisato che soltanto la terza parte di Albareto e Fultignano era stata ereditata dal marchese Tedaldo, e che la terza parte di tutti gli altri beni acquistò Bonifacio dal marchese Anselmo. Perciò Bonifacio poteva facilmente indurre il fratello ad addivenire alla vendita in comune di tutto ciò che occorreva a Richilda per il noto supposto affare con l'abbazia di Nonantola. E siccome forse Corrado, o chi per esso — poichè egli in quest'epoca doveva essere ancora assai giovane e inesperto [1] —, metteva in dubbio l'onerosità dell'atto tra Bonifacio e la moglie, Bonifacio fu costretto probabilmente a ricorrere alla vendita a un terzo.

Il Bresslau [2], trattando dell'origine della famiglia dei Canossani, riferisce un episodio di discordia avvenuto tra Bonifacio e Corrado attingendo a Donizone [3]. In base a questa fonte egli arrischia l'ipotesi che l'episodio avvenisse nel 1024, all'epoca, cioè, in cui molti feudatari dell'Italia settentrionale volevano organizzare una lega contraria al partito imperiale tedesco. Siccome Bonifacio non partecipò a tali manovre, il Bresslau sulla scorta di Donizone racconta che i congiurati si rivolsero al fratello di lui, Corrado, il quale sarebbero riusciti ad adescare con lusinghe e promesse di cospicuo matrimonio, fino al punto da indurlo a staccarsi da Bonifacio. La ribellione di Corrado durò breve tempo, giacchè presto i due fratelli appariscono di nuovo pacificati. Donizone riferisce tali avvenimenti prima di parlare del matrimonio di Bonifacio con la contessa Richilda. Il Bresslau per sostenere la sua data del 1024 non vuole attribuire alcun peso alla successione dei fatti data da Donizone nel suo racconto; ma noi invece v'insistiamo affermando che l'ordine della nostra fonte è, contro il solito, quello esatto, perchè un'eco confermativa di questa discordia crediamo di vederla per l'appunto nei documenti del 1017, ora in esame. Il dissenso tra i due fratelli dovette accadere poco prima del matrimonio di Bonifacio con Ri-

---

[1] Corrado morì nel 1030, e in quest'anno DONIZONE (in M. G. H., *SS*, XII, lib. I, v. 565, cfr. pure v. 509, p. 362) lo chiama sempre « nimis iuvenis »; cfr. F. FABBI, *La famiglia degli Attoni di Canossa, 896-1069*, Reggio E., 1926, pp. 12, 65 sgg.

[2] Cfr. BRESSLAU, *Konrad II*, I, 435; JUNG, *Gottfried d. Bärtige*, 13-4, 92; FABBI, op. cit., 73.

[3] Cfr. DONIZONE, I, vv. 498 sgg.

Digitized by Google

childa [1], e però questo non poté non risentire qualche conseguenza di esso; anzi non si può neanche escludere che causa del dissenso fraterno fosse appunto qualche cosa ch'era in relazione col matrimonio stesso di Bonifacio con la ricca e potente vedova contessa lombarda, dato che Donizone aggiunge avere i « marchiones Longobardiae » promesso al giovane Corrado di dargli in isposa precisamente una « ex ipsis ortam ».

Siamo davanti a fatti oscuri e intricatissimi, nel cui sfondo ci par di intravedere due progettati avvenimenti matrimoniali, che dovevano rappresentare l'espressione di due partiti politici diversi, l'italico ribelle che aveva assunto come esponente l'inesperto Corrado, e il tedesco imperiale che era solidamente diretto dal marchese Bonifacio: il primo matrimonio fu forse mandato a monte dalla rapida affermazione e celebrazione del secondo, accadute mercè il pronto e autorevole intervento dell'imperatore. A Corrado non restava che piegare la testa pentito davanti al fratello maggiore, ma con tutta probabilità nei riguardi della cognata egli non seppe tenere lo stesso contegno rassegnato e remissivo: la contessa Richilda forse aveva scosso le basi della pace dei Canossani, tanto esaltata da Donizone!

Altre considerazioni si possono ancora fare intorno ad A B C. Il Lupi, nel suo codice diplomatico di Bergamo [2], notò anch'egli l'importanza dei documenti del 1017, mentre osservava opportunamente che un'altra cospicua compera fatta nel 1010 da Richilda, vedova del primo marito [3], ci può aprire la via a qualche spiegazione sui presenti atti di Bonifacio. La grande entità del documento del 1010 — che riguardava migliaia di iugeri di terre poste nel Bresciano, nel Cremonese, nel Veronese, nel Mantovano e nel Ferrarese, venduti da un prete, Pietro da Revere, a Richilda vedova per due mila libbre d'argento, prezzo cospicuo ma dal Lupi ritenuto non adeguato al valore dei beni alienati —; la particolarità in esso notata circa la esiguità del prezzo in confronto del valore presunto dei beni; la presenza di questo Pietro, prete di Revere, e simili cose, fecero sospettare al Lupi che qui si debba trattare d'un caso analogo a quello riscontrato in altra vendita fatta da un altro prete a una contessa pure vedova come Richilda. Cioè ci troveremmo davanti a vendite simulate, poichè i beni ora venduti da questi preti alle vedove, non sarebbero che beni venduti dai mariti delle medesime a uguale prezzo vantaggioso a essi, con la condizione che li venderebbero per lo stesso prezzo alle loro mogli, se fossero diventate vedove [4]. Un atto simile a quello del 1010 Richilda fece con un altro prete,

---

[1] Anche A. FERRETTI (*Canossa, studi e ricerche*, 2ª ediz., Torino, Löscher, 1884, pp. 48-9) pone l'episodio del dissidio tra Bonifacio e Corrado prima delle nozze di Bonifacio con Richilda.

[2] Cfr. LUPI, *Cod. dipl. berg.*, II, 450.

[3] Cfr. sopra § VII.

[4] Vedi un altro prete nell'atto di disimpegnare una funzione quasi uguale a quella di cui si parla nel testo, più avanti, al § XVI, nn. 14-16, in documenti del 1044 relativi alla contessa Beatrice, seconda moglie del marchese Bonifacio di Canossa.

Digitized by Google

parimente chiamato Pietro, nel 1015 circa beni posti in Nogara [1]. Qui Richilda appare moglie di Bonifacio, e, come in B, è detto che la contessa compera con una somma attinta dal proprio faderfio [2]; anche qui, come nel documento del 1010 — e in questo atto è più strano, perchè Richilda vedova appare senza mundualdo [3] — la contessa compie un negozio giuridico senza il consenso del marito, nè dei parenti. Sono particolari, questi, di grande importanza, che rendono perplessi davanti alla complicata questione.

Sta però di fatto che tutti questi documenti si conservano non senza ragione nell'Archivio abbaziale di Nonantola; quindi è nei riguardi di quest'abbazia che bisogna cercare di sviluppare la nostra ricerca. È sintomatico che Richilda nella vendita del 1010 — essendo ancora vedova — e in quella del 1015, nonchè nella compera del 1017, B, ha da fare sempre con preti, due di nome Pietro nelle prime carte, uno chiamato Domenico nella terza. Il primo Pietro era di Revere nel Mantovano; il secondo forse [4] di Gonzaga; il terzo, Domenico, certamente di Gonzaga. Per il fatto che questi atti di Richilda si trovano conservati nell'Archivio abbaziale di Nonantola, possiamo supporre che i beni, a cui essi si riferiscono, in qualche tempo posteriore alle date suddette fossero soggetti o pertinenti a Nonantola. Non è poi azzardato il supporre altresì che gli stessi preti con nome Pietro e Domenico fossero in qualche relazione d'interessi o di fiducia con l'abbazia medesima. Non è infatti da attribuire al puro caso che Richilda in questi contratti s'incontri sempre con preti. In un modo analogo a quello usato per i beni di Rastellino (modo provato da A B C), i beni dei documenti del 1010 e del 1015 forse passarono alle dipendenze del monastero di San Silvestro.

Una ipotesi è possibile per spiegare il ricordo di Bertaldo in C, ed è che sulla parte dei beni menzionati in C — le cui misure corrispondono a circa metà di quelle in A B — vantasse diritti Bertaldo, e che poi, lui morto, vi si facessero riservare, più o meno arbitrariamente, alcuni loro speciali diritti i fratelli Canossani. Per cui, ammesso che detti beni passarono in potere di Nonantola per atto di Richilda, ora perduto, ma che doveva naturalmente portare la stessa data 26 marzo 1017 di A B C, si spiegherebbe meglio come l'abbazia, informata delle supposte riserve di possesso in favore dei Canossani sulla parte di beni già di Bertaldo, non si sentisse affatto tranquilla senz'avere un'esplicita dichiarazione di promessa da parte di Bonifacio e Corrado, ch' essi avrebbero rinunciato a quelle tali riserve di diritti in suo favore. La clausola in fondo a C, relativa a un ritorno di Bonifacio nel possesso della parte di Bertaldo, è sufficiente base per il presente nostro sospetto. Il marchese Bonifacio, evidentemente, non intendeva rinunciare

[1] Ed. Tiraboschi, *Nonantola*, II, p. 144, n. 109 (Originale nell'Archivio abbaziale di Nonantola).

[2] Sul faderfio cfr. Pertile, *Storia del dir. ital.*, 2ª ediz., III, 312 sg.; Schupfer, *Il dir. privato dei popoli germ.*, 2ª ediz., II (1914), pp. 111 sgg., 132 sgg., 173 sgg.

[3] Sui mundualdi delle vedove cfr. Schupfer, op. cit., II, 136 sgg.

[4] *Forse*, perchè il punto della pergamena, dove era scritto il nome del paese, è lacero e lascia vedere soltanto un *-ia* finale.

Digitized by Google

per sempre alla sesta parte dei beni già appartenenti a Bertaldo; e però cercava tutti i mezzi di conservarsi una via libera, pur non volendo osteggiare l'attuazione del desiderio della moglie. Bonifacio sperava di poter acquistare la proprietà della parte di Bertaldo — il che ci fa sospettare che prima egli non l'avesse che in temporaneo possesso —; e promette anche che se l'acquisterà per atto di permuta, sarà pronto a cederla alla badia in cambio di altrettanti beni posti in Nogara. Con tale espediente egli forse cercava d'allontanare qualsiasi sospetto che legittimamente fosse stato per sorgere nella mente degli amministratori del monastero di San Silvestro intorno ai suoi disegni, sottili e ambigui.

Col ricordo di Nogara cerchiamo di collegare A B C con D, che contiene la concessione di Bonifacio e Richilda, nel caso di loro morte senza eredi legittimi, agli abbati di Nonantola di eleggere i canonici nella propria chiesa di San Silvestro di Nogara. Anche quest'atto noi spiegheremmo con l'ipotesi che i concedenti volessero tranquillizzare, con lusinghiere elargizioni e permissioni d'influenze giurisdizionali sui loro beni sacri di Nogara, la naturale inquietudine dell'abbazia nonantolana, mentre d'altra parte, per ciò che dianzi abbiamo detto, il marchese si lasciava sicuramente libera la via per una conveniente attuazione del progettato cambio in suo favore degli altri beni nonantolani in Nogara con quelli di Rastellino e adiacenze, secondo quanto si raccoglie da C.

Per conchiudere intorno ad A B C D diremo che il Tiraboschi [1] suppose pure che il castello di Rastellino e gli altri beni ricordati in A B C fossero divisi in tre parti, delle quali una fosse prima di Bonifacio e Corrado e poi, attraverso il prete Domenico, passasse alla contessa Richilda; un'altra, come già vedemmo sopra, di Arnolfo e di Erchembaldo; e la terza dell'abbazia di San Silvestro, che l'aveva — ignorasi quando — avuta da quel Bertaldo. Forse su quest'ultima parte, pensò altresì il Tiraboschi, potevano pretendere qualche diritto anche i fratelli Canossani, onde si spiegherebbe l'origine di C; ritenne pure verosimile che Richilda donasse a Nonantola la parte da lei acquistata per mezzo del prete Domenico. L'abbazia in seguito dispose di questi beni a suo piacere, e a sostegno di ciò il Tiraboschi citava un atto del 1291.

Siffatte conclusioni non collimano perfettamente con le nostre: alcune ragioni di tale discordanza si trovano in ciò che precedentemente abbiamo esposto; per il resto ora aggiungiamo che la divisione in tre parti dei beni menzionati in A B C non risulta affatto dai documenti, i quali, senza dubbio, avrebbero contenuto accenni espliciti alla cosa sospettata dal Tiraboschi; che, inoltre, quest'autore non mise a contributo due altri atti del 1021 e del 1022 — da lui pure pubblicati [2] —, i quali provano che sui medesimi beni dopo il 1017, data di A B C, esercitarono diritti altre persone; che, infine, la carta del 1291, da lui citata per sostenere che l'abbazia di Nonantola aveva pieni diritti su questi luoghi, è troppo posteriore ai nostri tempi

[1] Cfr. TIRABOSCHI, *Nonantola*, I, 221.
[2] Ed. TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, nn. 117-118, pp. 152 e 155.

Digitized by Google

per presumere che possa portare un peso decisivo sulla questione. Soprattutto la carta, citata dianzi da noi, del 1021 serve a provare che almeno in quest'anno la badia non aveva tutti i diritti sui luoghi mentovati, poichè una parte di essi l'aveva un Adalberto fanciullo, figlio d'un conte Ugo e cugino del conte Lanfranco del comitato di Piacenza [1]. Se si confronta la lista dei beni elencati nel documento inserito nell'atto del 1021 con quella riportata in A B C, si trova che esse sono quasi uguali, fatta astrazione dalla differente grafia con cui qualche nome di località è scritto nelle diverse carte, e di qualche nome nuovo, che però non si può asserire non corrisponda a qualcuno di quelli chiamato altrimenti nell'altra lista, che, cioè, non sia una diversa denominazione attribuita a un medesimo luogo. Onde si può concludere che anche dopo A B C la badia di Nonantola non aveva tutto il potere sui beni in questione. Dunque i diritti sanciti con A B C non si riferivano a tutto il territorio compreso sotto i nomi ricordati nelle loro liste, appunto perchè anche dopo il 1017 vediamo che altri avevano altri diritti sui medesimi beni. Se, quindi, l'abbazia ebbe tutto il potere su quei beni, evidentemente l'acquistò non con i tre atti A B C del 1017, ma con altro di data posteriore al 1022.

Come s'è più volte detto di sopra, la maggior parte dei beni ricordati in A B C era situata nel distretto di Persiceto, cioè nel comitato di Modena e nel comitato di Bologna. Con l'aiuto del Tiraboschi e del Casini [2], possiamo identificare oltre Rastellino, anche Adili, presso Rastellino, Cavriano, Sant'Agata, Cardeto [3], Sanadrino, Garzoleto, Taivalo o Tagivalo vecchio [4], Biancolino presso Crevalcuore, Cereto, Gavasseto, Cortina, Formalino, Sterciatico, Cortisana presso Crevalcuore, Calviniatico, Porcile nella Pieve di Saliceto, Madesimo, Marmore presso Crevalcuore, Valmarino, Restelli nella pianura bolognese, Muzza sul confine fra il territorio di Modena e il territorio di Bologna [5], Pratolino, Galemiano nella pianura bolognese, Fultignano presso Crevalcuore, ecc.

Il documento, al quale abbiamo assegnato la sigla E, e con cui Bonifacio promette all'abbate di Nonantola che entro tre anni edificherebbe e farebbe consacrare una chiesa in Roverscello, non ci offre appiglio a nessuna particolare osservazione. Esso pare che debba stare a sè; tuttavia la data che

[1] Su questi personaggi cfr. A. F. Boschetti, *S. Cesario (Territorio nel Modenese)*, p. 10. Si tratta certamente di parenti della contessa Richilda.

[2] Cfr. Tiraboschi, *Dizionario storico-geogr. degli Stati Estensi*, voll. 2, passim; e indice topografico del II vol. della *Storia della badia di Nonantola*, dello stesso autore, pure passim; T. Casini, *Note di topografia storica bolognese*, in *Atti* e *Memorie della R. Dep. di stor. patr. per le prov. di Romagna*, s. IV, vol. V, 1915, pp. 354 sgg., 374 sgg., 392-3; e pure A. Vicinelli, *La famiglia dei conti di Bologna*, negli stessi *Atti*, 1925, p. 184.

[3] Su Cardeto cfr. pure Gaudenzi, *Il mon. di Nonantola*, in *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, n. 36, p. 48, n. 1.

[4] Su questi nomi, che ricordano l'invasione gotica, cfr. Gaudenzi, op. cit., in *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, n. 22, p. 210.

[5] Sulla Muzza cfr. Gaudenzi, op. cit., in *Bull. d. Ist. stor. ital.*, n. 36, p. 49, n. 2.

Digitized by Google

porta — uguale a quella di A B C D — ci consiglia a sforzarci di vedere se v'è la possibilità di stabilire qualche legame tra esso e gli altri atti portanti la medesima data.

Roverscello era situato nel comitato di Verona [1], come Nogara. La carta D, come s'è veduto, contiene una notevole concessione alla badia di Nonantola; la promessa che si legge in E forse va compresa nello stesso ordine di concessioni — a titolo di compenso, di anticipo, di agevolazione o per stornare l'attenzione del monastero dalle mire del marchese? — di cui D rappresenta un segno manifesto. Fors' anche Roverscello era uno dei luoghi cui aspirava Bonifacio, conforme a ciò che deducemmo dall'ultima clausola di C. Comunque, tra D ed E corre uno stretto rapporto diplomatico — il formulario in entrambi gli atti è quasi uguale, pur trattandosi di carte di diversa natura giuridica —, la qual cosa è tanto più notevole se si considera che i due documenti furono redatti da diversi notai e nello stesso giorno e luogo.

Resta ora da studiare F e G, i quali mancano della data di giorno, avendo soltanto quella del mese di marzo 1017. Ma essi furono scritti entrambi dal notaio Donato a Revere; quindi l'ipotesi nostra che siano dello stesso giorno, in cui ebbero vita gli altri A B C D E, non è priva di fondamento.

Contrariamente a quanto è praticato in B e nel documento citato del 1010, qui Richilda è in perfetta regola con la legge d'allora circa gli atti rogati da donne: essa cioè ha il regolare consenso del marito e dei suoi due fratelli, conti Lanfranco e Manfredo. L'un documento, F, è uguale all'altro, G, salvo nelle parti che riguardano la donazione della metà della corte di Trecenta e i confini di essa, che costituiscono, invece, l'oggetto principale di G. Perchè in F mancano queste particolarità? Avvertiamo subito che tanto il Tiraboschi quanto il Gaudenzi [2] dicono che l'abbazia di Nonantola con la donazione di Richilda non entrò in possesso che d' una metà della corte di Trecenta. Veramente in G si parla in punti distinti di beni posti nelle due metà della corte, sicchè il monastero avrebbe posseduto più della metà di Trecenta, da Enrico II donata a Richilda [3] e da questa, secondo G, ceduta all'abbazia.

Perchè si redassero due documenti con la stessa data e con una differenza sostanziale che poteva essere evitata, è difficile spiegare. Noi abbiamo trovato F e G copiati dalla stessa mano sulla medesima pergamena: pre-

---

[1] Cfr. TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, 538.

[2] Cfr. TIRABOSCHI, *Nonantola*, I, 284 sgg., e *Dizionario* cit., II, 379-80; GAUDENZI, *Il mon. di Nonantola*, in *Bullettino dell'Ist. stor. ital.*, n. 22, p. 153. Veramente il GAUDENZI (op. cit., in *Bullettino* cit., n. 36, p. 208) modificò in seguito la sua opinione su questo riguardo, giacchè giunse ad affermare — in base a sue induzioni tratte da alcune espressioni topografiche — che la badia, con la metà di Trecenta pervenutale da Richilda, veniva a possedere tutta la corte omonima, l'altra metà essendo già in suo possesso prima del 1017.

[3] M. G. H., *DD. H. II*, n. 349, p. 447, a. 1016.

Digitized by Google

cede l'atto meno lungo, F, fin qui sconosciuto; segue G, già noto per le stampe.

Una buona ragione di sospetto intorno a F G deriva dal fatto che nell'abbazia di Nonantola non si conserva alcuna traccia della prima e apparentemente incompleta tradizione dell'atto di Trecenta, F, mentre essa è stata trovata a Cento, ch'ebbe tanti rapporti con il monastero di San Silvestro, e anche tante questioni — la cui eco ancor oggi non è spenta del tutto — per certe decime pretese dai vescovi di Bologna. La copia, cui attingiamo, per giunta è abbastanza tarda, del 1358, sebbene sia autenticata. Ma Trecenta è presso Cento, tra Casumaro e Santa Bianca [1], parte nel territorio di Bologna e parte in quello di Ferrara; la data 1358 non dice niente a rigore contro l'attendibilità della copia del documento F, il quale anche diplomaticamente non si presta a sospetti. Ci siamo posta anche la questione se F non si debba per avventura considerare una redazione incompiuta, poi abbandonata, dell'atto definitivo, che sembrerebbe essere G; ma tale ipotesi, pur non essendo del tutto impossibile, si presta all'obiezione che, se la cosa fosse andata in questo modo, non si spiegherebbe facilmente come di cotesta pretesa redazione incompleta si eseguisse poi a Cento una copia autentica unitamente a una copia, pure autentica, del testo in apparenza più completo, mentre a Nonantola della prima non si conservava alcuna traccia e dell'altra, invece, si serbava una viva e tenace tradizione [2].

La nostra opinione è che F sia il testo autentico e G un testo interpolato dai monaci di Nonantola, allo scopo di valersene in una delle tante controversie per le decime contro i vescovadi e i Comuni di Bologna e di Modena [3]. Come si vedrà nei testi di questi documenti, che pubblicheremo più avanti l'uno di fronte all'altro per agevolarne il confronto, G ha soltanto il particolare di Trecenta in più di F. Ora è notevole che dalle carte nonantolane pubblicate dal Tiraboschi risulta che il monastero di San Silvestro ebbe confermata dai papi Innocenzo II e Alessandro IV nel 1139 e nel 1168 solamente la chiesa di Trecenta, e che della corte omonima non dispose se non nel 1289 [4]. Solo di quest'anno, infatti, troviamo un documento in cui l'abbate di Nonantola cede metà della corte di Trecenta in favore del marchese Obizzo d'Este [5]. Ma — coincidenza sintomatica — di appena sei anni prima è datata la più antica redazione interpolata di F, cioè G. I confini nell'atto del 1289 e in G corrispondono perfettamente, sicchè è fuor di

---

[1] Cfr. Tiraboschi, op. cit., s. v.; il Frizzi (*Memorie per la storia di Ferrara*, con giunte e note di C. Laderchi, 2ª ediz., vol. II, Ferrara, 1848, pp. 92 sgg.), fa distinzione fra Trecentola, presso Casomaro, e Trecenta nel Ferrarese, sulla destra del Tartaro, e riferisce a quest'ultima la donazione di Richilda.

[2] Cfr. Biblioteca Estense di Modena, Mss. Campori, App. n. 1396, Catalogo s. XVII, c. 7 r. (= Muratori, *Antiq. ital.*, V, 678); copia s. XVIII in « Iura diversa abb. Non. », e in « Copie sciolte » nell'Archivio abbaziale di Nonantola.

[3] Su queste controversie cfr. Gaudenzi, op. cit., in *Bullettino* cit., nn. 22, 36, 37, passim, e specialmente il n. 36, pp. 14-15, 211 sgg., 222 sgg., 239 sgg.

[4] Cfr. Tiraboschi, *Nonantola*, II, n. 267, p. 247, n. 322, p. 283, n. 323, p. 285.

[5] Ed. Tiraboschi, op. cit., II, n. 489, p. 399.

Digitized by Google

dubbio che si tratta sempre della stessa metà della corte di Trecenta [1]. Prima del 1283 — la copia autentica del 1218, ricordata nelle formule d'autenticazione dell'esemplare di Cento, come quella a cui avrebbe attinto l'estensore di quest'ultimo, potrebb'essere stata inventata ad arte dall'interpolatore per rendere più attendibile la sua opera — prima del 1283 il testo interpolato non fu conosciuto da alcuno, e il monastero di Nonantola non dispose mai in nessun modo della corte di Trecenta.

La conclusione che possiamo trarre dalle suddette premesse è la seguente e non ci pare troppo arrischiata: la coincidenza rilevata tra le due date 1283 e 1289 ci sembra base sufficiente per essere autorizzati a dire che G fu interpolato dai frati di Nonantola per sostenere in qualche lite ch'essi avevano *ab antiquo* posseduta mezza corte di Trecenta. Non sapremmo spiegare altrimenti sia l'origine di G rispetto a F, sia il fatto che in seguito alla presunta donazione di detta mezza corte da parte di Richilda, dal 1017 fino al 1289, nei documenti nonantolani non si rinvenga prova alcuna sicura che il monastero di San Silvestro esercitasse diritti sulla corte di Trecenta. Mancano per questo periodo attendibili conferme regie o imperiali per la badia nonantolana, e il diploma di Ottone IV del 1209, che confermerebbe a questa la corte di Trecenta e Ponte Duce, fu certamente alterato nella seconda metà del secolo XIV [2]. Ricordiamo infine che, secondo i risultati raggiunti dal Gaudenzi, e che per questo riguardo si possono accettare, fu proprio tra la seconda metà del secolo XIII e la seconda metà del XIV, in occasione delle molte controversie che dovette sostenere l'abbazia di Nonantola a causa di alcuni dei suoi vastissimi possessi, che i frati di essa falsificarono o interpolarono la maggior parte dei suoi documenti diplomatici.

Gli altri luoghi menzionati in FG, Auratica, Arcoada e Granarolo, si trovano presso Trecenta nel Ferrarese [3].

N. 1 (=B).

Carta di vendita.

Originale, nell'Archivio abbaziale di Nonantola, Perg. secc. IX e XI, Cartella III.

La pergamena, ch'è di qualità più bianca e più fine del solito, una volta doveva essere cucita con altre, come si deduce da tracce di sutura nei margini superiore e inferiore di essa. La mano del notaio Tetberto, che stese l'atto e che ci è nota per aver scritto due degli altri documenti redatti nello stesso giorno, cioè C ed E, è molto caratteristica per il suo *ductus* eretto, rozzo e angoloso. La sottoscrizione di prete Domenico è autografa. I *signa manuum* dei testi, invece, sono di pugno del notaio estensore dell'atto.

---

[1] Cfr. L. Breventani, *Deduzioni storiche sull'origine vera della decima di Cento contro l'origine giuridica*, Bologna, 1897, pp. 41-2.

[2] Cfr. Gaudenzi, *Il mon. di Nonantola*, in *Bullettino* cit., n. 36, p. 124, n. 21.

[3] Cfr. Tiraboschi, *Nonantola*, I, 285.

Digitized by Google

(C). In nomine domini Dei et salvatori [1] nostri Iesu Christi. Enricus gratia Dei inperator agustus [1], anno inperii eius quarto, septimo calendes apreliis [1], indicione quintadecima. Constat me Dominicus presbiter, filius quondam Angelberti, de loco ubi dicitur Gunciaga, qui professo sum ex nacione mea legem viveret [1] langobardorum, accepissem sicuti et in presencia testium accepi ad te Richilda comitipsa, filia quondam Giselberti comes palacii et congnus [1] Bonefacius marchio, ex proprio precio faaderfii [2] sui, argentum in adpreciatum valente usque ad [3] libras centum finitum precium, pro casis et omnibus rebus iuris mei quam abere viso sum tam infra castro Rastelini [1] cum [4] capella, quamque [5] et foris eodem castro in predicto loco Rastellino cum capella adque rebus omnibus item iuri mei, quam abere viso sum in suprascripto loco Rastellino, quamque et in locas et fundas Athili, Cavriani, Castellioni, Sanadrini, Berseri, Carzoleto qui vocatur Tagivo lo veclo, Purcilli, Vualmartini, Marmore, Blancolini, Albarito, Fultegnano ubi antea castrum [6] edificatum fuit, et in Cereto, Gavaxeto, Mucia, Restelli, Cortine, Sterciatico, et in alio Sterciatico, Formolini, Curtisiana, Tregaxo, Madesini, Casalevario, Casale Cantiatico, Casale Calesiniano, Rospedulo, Cardedo, Calviniatico qui vocatur Teze, Pradolini, Gomiliano; nominative casis et omnibus rebus ipsis que michi, qui supra, Dominícus presbiter per cartulam vindicionis advenit de Bonefacius marhio [1] et Conrado germanis. Et sunt ipsis casis et rebus per suprascriptis [7] nominatis locis per mensura iusta rebus infra ipso castro et area capelle est modia dua; reliquis [8] autem rebus per suprascriptis in iam nominatis locis sunt inter sediminibus et areis ubi viti [1] extant seu pratis adque terris arabelis iuges sexxaginta * * * * [9]; gerbidis et buscaleis seu silvis ac paludibus et molendinis cum areis illorum iuges viginti:

---

[1] *Sic.* — [2] Prima fu scritto *frad-*; correzione di prima mano. — [3] La *d* fu corretta di prima mano su di un' *l*. — [4] Lettura incerta. Nell'orig. si vedono questi segni insoliti: una *q* con un segnino alla base destra della sua pancia (forse si tratta di una *c* corretta su di una *q*), e accanto una *u* con segno soprascritto: tutto di prima mano su rasura, che si estende fino a *cap-* della parola seguente. Non si legge ciò che fu raso. — [5] Su rasura di prima mano; non si legge lo scritto primitivo. — [6] L'*u* con il segno sovrascritto fu corretto dalla prima mano su di un'*o*. — [7] Per dimenticanza fu omesso il segno di abbreviatura su *sstis*. — [8] La sillaba *-li-* fu corretta dalla prima mano su di una *q*. — [9] Spazio di 4-5 lettere lasciato in bianco.

Digitized by Google

tam casis cum sediminibus seu reliquis terris, campis, pratis, pascuis, silvis, vineis, insolis, usibus aquarum, aquis aquarumque ductibus et fontaneis seu molendinis, coltis et incoltis, divisis et indivisis, una cum finibus, terminibus, accessionibus et usibus aquarum, aquis aquarumque ductibus cum omne iure adiacenciis et pertinenciis earum rerum per locas et vocabolas ad ipsis casis et omnibus pertinentibus in integrum. Que autem suprascriptis casis et omnibus rebus iuris mei supradictis, una cum accessiones et ingersoras [1] earum rerum seu cum superioribus et inferioribus suorum in integrum ab ac die tibi, cui supra, Richilde comitipse pro suprascripto argemto [1] vendo, trado, mancipo et nulli alii venditis, donatis, alienatis, obnossiatis [1] vel traditis nisi tibi, et faas [1] exinde a presenti die tu Richilda comitipsa et heredes tuis iure proprietario nomine quiquit [1] volueritis, sine omni mea et heredum meorum contradiccione [2]. Quidem exspondeo adque promitto me ego, qui supra, Dominicus presbiter vel meos heredes tibi, cui supra, Rihilde [1] comitipse vel cui tuis [1] heredes aut cui vos dederitis suprascriptis casis et omnibus rebus, qualiter supra venundantis [3] legitur, ab omne contradicentem [1] omine [1] defensare; qui [1] si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtrare [1] quesierimus, tunc in dublum eadem vendita, ut supra legitur, vobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis [1] aut valuerit sub extimacione in consimilibus locis. Et pro onore sacerdocii mei et nec mihi [4] liceat a modo umquam ullo tempore de hoc [5] factum aliter facere nolle quod voluit [1], set quod ad me inibi semel factum vel conscriptum est, sub iusiurandum me omnia inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnisxa [1]. Et nihil [1] michi ex ipso precio amplius aliquit redebere [1] dixi. Unde due cartule vindictionis uno tinore scripte sunt.

✠ Ego Dominicus presbiter subscripsi.

Signum † † † manibus Ariberto et Iohanne seu Buco, legem vivere [1] romana, rogatis testes [1].

---

[1] *Sic.* — [2] Nell'interlinea, in corrispondenza dello spazio tra la prima e la seconda *c* di *-ccio-*, si vede un segnino svolazzante, che forse appartiene all'inizio d'una legatura *ct*, poi abbandonata. — [3] *Sic*, e l'*i* corretta dalla prima mano su di un'*e*. — [4] Dopo *mihi* c'è una *q* cancellata dalla prima mano; stavasi per scrivere il solito inciso *q(ui) s(upra)*. — [5] *De hoc* corrette dalla prima mano su *nol*.

Digitized by Google

Signum † † manibus Ingefredo et Giraldo, rogatis testes [1].

(C) Scripsi ego Tetberto notarius postradita [1] complevi et dedi.

N. 2 (=C).

Carta di promissione.

Originale, nell'Archivio abbaziale di Nonantola, Perg. sec. XI, Cartella VI.

Il notaio Tetberto, che scrisse questo documento, è il medesimo che vergò il precedente. La sottoscrizione del marchese Bonifacio è autografa, in lettere capitali rustiche, nel modo in cui egli era solito fare. La pergamena è danneggiata dall'umidità ai margini. È notevole la doppia sottoscrizione di Corrado, e specialmente la seconda in cui si allude forse alla firma di Bonifacio.

(C). In nomine domini Dei et salvatori [1] nostri Gesu [1] Cristi [1]. Enricus gratia Dei inperator agustus [1], annu [1] inperi eius quarto, septimo calendes aprelius [1], indicione quintadecima. [Ti]bi [2] donni [1] Rodufi [1] aba [1] monesterio sancti Silvestri constructum infra castro Nonantole. Nos Bonefacius marchio et Conrado germanis, filiis quondam Teudaldi itemque [3] marchio, qui professi sumus ex nacionem nostram legem vivimus langobardorum, presens presentibus diximus: promittimus adque exspondimus nos, qui supra, Bonefacius marchio et Conrado germanis adversus te, qui supra, domnus Rodulfus aba vel ad tuis [1] sucessores [1] seu parti ipsius monesterii sancti Silvestri, ut a modo nullum umquam in tempore non abeamus licen[ci]am [2] nec potestatem, per nullumvis genium nullamque occansionem [4] quod fie [1] potest, agere nec causare adversus te, qui supra, domnus Rodulfus aba tuique sucessores nec parti ipsius monesterii, nominative casis et omnibus rebus illis qui fuit iuris quondam Bertaldi, quod est tercia pars de castrum unum cum tonimen et fossatum et tercia pars de capellas duas, una est infra eodem castro est consecrata in onore sancte Marie et alia foris eodem castro: quibus esse videtur ipsam terciam pars de eodem castro et de iamdictas capellas in loco ubi dicitur Rastellini [5]. Seu et terciam porcionem de casis

[1] *Sic.* — [2] Corrosione per macchia d'umidità. — [3] Sull'*e* finale di *-que* c'è un trattino che credo inutile; la forma *itemquem* è assolutamente insolita. — [4] Sull'*a* c'è un trattino abbreviativo. — [5] Dopo la sillaba *-ni* c'è un'*s* cancellata dalla prima mano.

Digitized by Google

et omnibus rebus foris eodem castro in predicto loco Rastellino seu et in locas et fundas in Athili, Covriani [1], Castellioni, Sa[na]-drini [2], Breseli, Carzoleto qui vocatur Tagiva lo veclo, Purcili, Valmarini, Marmore, Blancolini, Albareto, Ceredo, Gavaseto, Muzia, Rastelli, seu Curtine, Sterciatico et in alio Sterciatico, Firmolini, Corsiana, Tregazo, Madesini, Casalevario, Casale Cantiatico, Casale Galesiano, Rospidulo, Cardedo, Calvinatico que vocatur Teze, Pradolini, seu Gomeliano. Nominative ipsam terciam porcionem de iamdictas [1] casis et [3] rebus, sicuti per suprascriptis nominatis locis qui fuit iuris predicti quondam Bertaldi, et est ipsam terciam [4] porcionem de eodem castro et iamdictam terciam porcionem de predictas capelles cum area suarum [1] in predicto loco Rastellini est modio uno; iamdictam terciam porcionem de predictis casis et rebus sicuti per suprascriptis nominatis locis sunt per mensura iusta inter sediminibus et areis ubi vitis extant, seu pratis adque terris arabelis, iuges treginta et tres; gerbidis [et] [5] silvis ac paludibus cum areis suarum iuges viginti. Unde modo promittimus adque exspondimus nos, qui supra, Bonefacius marchio et Conrado germanis adversus te, qui supra, domnus Rodulfus aba tuique sucessores vel parti ipsius monesterii, neque per nos neque cum aliis omnibus, non abeamus nos predictis germanis sociare neque adiutorium [fa]cere [6] ad nullum omine [1] qui ipsis casis et rebus, quod supra legitur, ad ipsum monesterium tollere vellent, etscepto si ego, qui supra, Bonefacius marchio ipsis rebus ad proprietatem adquiro, et si aquisiero per commutacionem [7] ad predicto monesterio sancti Silvestri dabo ad proprietatem, si ipse Rodulfus aba suique sucessores michi cambium per commutacio[nem] [2] dederit ad proprietatem de casis et rebus illis iuris predicto monesterio, quibus sunt positis in loco Nogaria quantum tres boni omines [8] extima-

---

[1] *Sic.* — [2] Corrosione per macchia d'umidità. — [3] *Casis et* furono aggiunte nell'interlinea dalla prima mano. — [4] La *r* fu omessa, forse per disattenzione. — [5] Lacuna per macchia d' umidità. — [6] Corrosione per umidità, sotto la quale si vede appena qualche traccia insignificante di scrittura. Non posso escludere la restituzione (*di*)*cere*. Questa formula è rarissima nelle nostre carte. — [7] *Aquisiero per commutacionem*, di non facile lettura perchè sembrano scritte dalla prima mano su rasura, e perchè corrose. Sotto *aqui-* la rasura tuttavia pare certa, pur non potendosi vedere che vaghe tracce della scrittura primitiva. — [8] La *n* fu corretta dalla prima mano su di un'*s*.

Digitized by Google

verint, qui iusta lege fieri posunt. Qui si se distullerint ipse Bonefacius marchio et taliter non adinpleverit, ut supra legitur, tunc oblicavit componere ipse Bonefacius marchio suique hered[es] [1] eidem Rodulfi aba suique sucessores vel parti ipsius monesterii pena argentum libras centum [2]; et ipse Conrado oblicavit se suique heredes componere, si non adinpleverit [3] omnia quod supra promisit, eidem Rodulfi aba suique sucessores vel parti ipsius monesterii pena argentum libras centum [2]. Et inn [4] [eo] [5] tinore, ut supra legitur, et anc confirmandam promissionis cartulam accepimus nos, qui supra, Bonefacius marchio et Conrado germanis ad te iamdicto Rodulfo aba [per manum] [6] Alfredus iudes [7] vocato suo exinde launechilt crausna una [7], manente anc cartulam promissionis omni [tempore in] [1] su[o] [1] manead robore et firmitate. Unde duo cartule promissionis uno tinore scripte sunt. Actum in loco ubi dicitur Revere feliciter.

✠ BONEFACIUS MARCHIO SUBSCRIPSI.

Signum † manu suprascripti Conradi, quia hanc cartulam promissionis fieri rogavi et suprascripto launehilt [4] accepi et ei relectum est.

Signum † manu suprascripti Conradi, quia hanc cartulam promissioni [4] fieri firmare rogavi [8] et suprascripto launehilt [9] accepi et ei relectum est.

Signum † † † manibus Atoni et Auprandi seu Ingoni, legem viventis [4] langobardorum, rogatis testes [10].

(C) Scripsi ego Tetberto notarius postradita complevi et dedi.

N. 3 (=F e G).

Carte di donazione.

F (testo genuino).

Copia pergamenacea autentica del 26 settembre 1358, nell'Archivio

G (testo interpolato).

Copia pergamenacea autentica, con tre sottoscrizioni notarili auto-

[1] Corrosione per macchia d'umidità. — [2] Le ultime tre parole furono aggiunte dalla prima mano, dopo che l'atto era già steso, in ispazio lasciato in bianco. — [3] La *n* fu corretta dalla prima mano su di una *p*. — [4] *Sic*. — [5] *Eo* è incerto per corrosione da umidità. — [6] Corrosione da umidità; la sillaba *-nu* con segno sulla *u* parrebbe però certa. — [7] L'ultima parola dalla prima mano fu aggiunta, dopo che l'atto era stato scritto, in ispazio lasciato in bianco. — [8] La sillaba *-ga-* fu omessa per dimenticanza. — [9] Il compendio per *suprascripto* e *laune-* furono corretti dalla prima mano su *ei relecta*. — [10] La prima *s* fu corretta dalla prima mano su di un'*e*.

Digitized by Google

F (testo genuino).

comunale di Cento (Ferrara), Scritture dell'Archivio consolare: Casomaro, to. 78, I: « Diplomi, bolle e brevi », n. 1. È nella medesima pergamena che contiene una copia di G eseguita dalla stessa mano; F precede, segue G con infine quattro autenticazioni notarili autografe.

G (testo interpolato).

grafe, del 25 giugno 1283, tratta da altra copia autentica del novembre 1218, nell'Archivio di Stato in Modena, Cancelleria ducale, Suprema Giurisdizione, Abbazia di Nonantola, Filza 1, Busta 300, Docc. 753-1400 [B]. — Copia pergamenacea autentica del 26 settembre 1358, descritta qui di contro per F, nell'Archivio comunale di Cento [C]. — Copie cartacee semplici moderne, del sec. XVIII, qualcuna abbreviata e incompleta, senza valore, perchè dipendenti più o meno direttamente da B, nell'Archivio abbaziale di Nonantola, Ms. « Iura diversa abb. Nonantolanae », n. 53; Ibid., in « Fascio di copie sciolte »; Ibid., in « Documenti relativi all'esenzione e privilegi dell'Abbazia », N. 1; nell'Archivio comunale di Cento, Monteforti, « Per la storia di Cento, Bolle, 1765 », doc. N. 1 (le ultime due derivate dalla stampa del Muratori). — Regesto s. XVII, nella Bibl. Estense di Modena, Ms. Campori, App. N. 1396 (cfr. Lodi, *Catalogo dei mss. della Bibl. Estense*, II, 445), senza indicazione di fonte, la quale invece è citata quasi sempre per gli altri documenti regestati nel medesimo ms. chiamato Catalogo nonantolano; carta 7 r.

C non dipende da B, essendovi tra le due redazioni molte e notevoli varianti. Anzi B e C devono risalire per diverse vie alla fonte unica. Con tutto ciò B e C non ci permettono di ricostruire il testo dell'originale perduto (A), perchè tra essi e A non è possibile supporre una dipendenza diretta o fedele. Tuttavia B è senza dubbio più vicina ad A che non sia C, e però mettiamo B a base della nostra edizione. Di C però segnaleremo nelle note le varianti ritenute più importanti, e qualche volta accetteremo anche qualche lezione che ci parrà da preferire alle corrispondenti di B. Terremo anche presente per i casi dubbi la lezione (come da nostra copia) del documento originale scritto dallo stesso notaio, con data 1020 ottobre 18, sopra citato, Arch. capitolare, Modena, Cass. B, fasc. 10, N. 27 [D].

Edd. Muratori, *Antiq. ital.*, II, 127 da B = Della Rena e Camici, *Serie dei duchi e marchesi di Toscana*, II 1, p. 52. — Regg. in Muratori, *Antiq. ital.*, V, 678; Lupi, *Cod. dipl. berg.*, II, 481 (dall'edizione integrale del Muratori).

I « signa manuum » delle sottoscrizioni del marchese Bonifacio e degli altri firmatari dei due atti F e G, nonché il « signum tabellionis » del notaio Donato, a noi noto per altra via, come sopra avvertimmo, sono imitati nelle copie contrassegnate con B e C.

La copia autentica del 1218, da cui attinse B, avrebbe recato questa sottoscrizione:

Digitized by Google

(S. T.) Et ego Marchus sacri pallacii et Ferarie notarius videns autenticum huius instrumenti scriptum per manum Donati, vt eius subscriptio relegebat, nichil adens vel detrahens quod sensum vel sentenciam mutet, prout in ipso vidi et legi, ita et in hoc exenplo reduxi, millesimo ducentesimo octavo decimo, tempore Honorii pape, mense november, indictione sexta, Ferarie.

B poi è autenticata dalle seguenti sottoscrizioni autografe:

(S. T.) Ego Guielminus notarius, filius Savaçoni de Finale, videns exenplum autentici scriptum manu Donati notarii sacri palacii, ita bona fide scripsi et exenplavi, nichil addens vel minuens nisi forte in conpositione licterarum vel sillabarum, sed non quod sensum vel ſentenciam mutet, puntum vel literam plus vel minus, sub anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo tercio, indictione vndecima, die veneris sexto exeunte iunio. Et hoc ad postulationem Guntardini quondam Iacopi de Superba, anbaxatoris comunis et hominum de Finale, de precepto domni Gracioli potestatis Bondeni, coram quo lectum et ascultatum fuit suprascriptum exenplum cum alio veteri exenplo. Et precepit infrascriptis notariis vt deberent se subscribere in testes, eo quod ascultaverunt predicta exenpla vna mecum, presentibus testibus domnis Çavarixio de Ospitali, Chanonico filio Facioli, Folenghe de Bondeno et Naimerio de Canibus. — (S. T.) Ego Scarlatinus de Bondeno, auctoritate inperiali notarius, suprascriptum exenplum cum veteri exenplo vna cum suprascripto notario et infrascripto notario vidi, legi et asscultavi, et ita ut in veteri exenplo legitur, ita et in isto exenplo plenius continetur, et ideo in testem me subscripsi de precepto dicti domni potestatis, presentibus testibus suprascriptis, in eodem millesimo, indictione et die. — (S. T.) Ego Arnaldinus de Bondeno, auctoritate inperialli notarius, suprascriptum exenplum cum veteri exenplo, vna cum suprascriptis notariis, vidi et legi et ascultavi, et ita ut inveni (= in veteri) exenplo legitur, ita et in isto exenplo plenius continetur, et ideo in testem me subscripsi de precepto dicte potestatis, presentibus testibus suprascriptis, in eodem millesimo, indictione et die.

Le due copie F e G, come fu già avvertito, furono eseguite nel 1358 dalla stessa mano su di una medesima pergamena e autenticate infine dalle seguenti sottoscrizioni autografe:

Digitized by Google

In Christi nomine amen. Anno nactivitatis eiusdem Domini milleximo trecenteximo quinquageximo octavo, indictione undecima, die vigesimo sesto mensis settembris. Cum presentia exempla sumpta ex originalibus suis, videlicet instrumentis publicis, integris et incorruptis et sine vituperatione aliqua aparentibus sint, et fuerint insinuata coram sapienti et discreto viro iurisperito domno Berto de Prindepartibus de Bononia, in terris Centi et Plebe earumque curiis reverendissimi in Christo patris et domni nostri Iohannis, Dei et appostolice sedis germani bononiensis episcopi vicarius generalis, per me Dulce et alios subscriptos notarios ibidem ad ipsa autentica diligenter ac sole[m]pniter per eos ibidem presentes abscultata; et idem vicarius illa exempla ab exemplaribus suis in nullo quod sensum mutet vel intellectu discordare cognoschat. Ut eadem exempla de cetero legiptime insinuationis iure fruantur, et idem quo originalia sua vigore potiantur fide et plena insinuationis solempnitate fruantur, suam domni bononiensis episcopi et episcopatus eiusdem auctoritatem interpoxuit et decretum. Actum in castro Cento prefati in domibus episcopalibus iuridicis ad solitum iuris banchum, coram suprascripto domno vicario, presentibus: Guidone quondam Pauli de Bonictis; magistro Iacobo quondam ser Petri de Rambertis, ambobus de Cento; Salvolino quondam domni Guilielmi de Rociis de Bononia, notarius in Cento et familiaris domni bononiensis episcopi; nec non Iohanne dicto Çennanino ser Vandini de Bertolictis de Plebe notarius; omnibus notariis subscriptis. Presentibus quoque: domno Lambertino rectore eclexie sancte Marie Magdalene de Ronchionato olim domni Mattei de Gandonibus de Bononia; Alberto quondam Iohannis de Norineberg de Alamania familiaris prefati domni bononiensis episcopi: Abuano quondam Bernardini Abriani; Petro Adamo, ambobus de Cento; et Petro quondam Iohannis de Valdeseris de Plebe Centi: testibus omnibus ad predicta insinuata audienda vocatis et rogatis sub predictis anno, indictione et mense, pontificatus sanctissimi in Christo patris et Domini nostri domni Innocentii pape sexti, anno sexto. — (S. T.) Ego Iohannes, filius ser Aldrovandini olim ser Sovrani de Bertolictis de Plebe Centi, notarius publicus, imperiali auctoritate notarius, suprascripta exempla per magistrum Dulcem notarium subscriptum sumpta et exemplata a suis originalibus etc. — (S. T.) Ego Guido olim

Digitized by Google

Pauli ser Pineumi (?) de Bonitis de Cento, notarius publicus, imperiali auctoritate notarius, suprascripta exempla per magistrum Dulcem notarium subscriptum sumpta et exemplata a suis originalibus etc. — (S. T.) Ego Salvolinus quondam Germanilli de Deocris (*sic*) de Bononia, publicus imperiali et comunis bononiensis auctoritate notarius, suprascripta exempla per magistrum Dulcem notarium subscriptum sumpta et exemplata a suis originalibus etc. — (S. T.) Ego Iacobus quondam Petri de Rambertis de Cento, notarius plubicus (*sic*), imperiale auctoritate notarius, suprascripta exempla per magistrum Dulcem notarium subscriptum sumpta et exemplata a suis originallibus etc.

Delle ultime quattro sottoscrizioni si è stimato inopportuno dare il testo intero, perchè esso con le sue consuete formule non aggiungeva nulla per il nostro scopo.

Daremo in corsivo le parti di testo che non si ripetono nelle due redazioni, la genuina F e l'interpolata G.

F (testo genuino).

Hoc est exemplum quorumdam instrumentorum cum die et consule, quorum quidem instrumentorum et utriusque ipsorum tenor hic inferius subnotatur:

(C) In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno dominice incarnatione milleximo septimo decimo; Einrichus, gratia Dei imperator augustus, anno imperii eius, Deo propitio, hic in Ytalia quarto, mense martio, indictione quintadecima. Monasterio sancti Silvestri, Christi confessoris, vbi eius humatum quiescit corpus, sito Nonantule. Nos Bonifatius [1] mar-

[1] La sillaba *-ius* fu scritta su correzione di prima mano d'una desinenza tronca *-ci* o *ti* con un apice a mo' d'esponente.

G (testo interpolato).

In nomine sancte et individue Trinitatis. Anni dominice incarnationis millesimo septimo decimo; Einricus [1], gratia [2] Dei imperator [3] augusto, anno [4] imperii [5] eius, Deo propicio, hic in Italia, quarto, mense marcius, indictione quintadecima. Monasterio sancti Silvestri Christi confessoris, ubi eius huma-

[1] Così *D; B* Henricus; *C* Enrichus. – [2] *CD* gra. con segno di contrazione soprascritto; *B* gracia. – [3] Così *CD; B* inperator. – [4] Così *D; BC* anni. – [5] Così *D; B* inperii.

Digitized by Google

chio, filius bone memorie Teudaldi, qui fuit itemque marchio, et Richilda coniuge eius, iugalibus, filia dive memorie Giselberti, qui fuit comes palatii, qui professi sumus lege vivere langobardorum; et mihi, qui supra, Richelde, consentiente suprascripto Bonifatio marchione viro et iugale meo et subter in omnibus confirmante; et, ut lex habet autoritas, vna cum noctitia de propinquioribus parentibus meis, quorum nomina eorum sunt Lanfranchus et Mainfredus, germanis meis, in qua subter afirmati esse leguntur, a quibus interrogata et inquixita sum si ab ipso iugale et mundoaldo meo vel ad quemlibet hominem aliquam me pati violentiam an non; quidem et ego, qui supra, Richilda in eorum parentibus meis et reliquorum nobiliorum hominum presentia certam facio professionem et manifestationem, eo quod nec ab ipso iugale meo nec ad nullum hominem nullam me pati violentiam, nisi mea bona et spontanea voluntate hanc cartulam offersionis vna cum suprascripto iugale [1] meo comuniter facere visi sutum quiescit corpus, sito [1] Nonantula. Nos Bonifacius [2] marchio, filius bone memorie Teudaldi qui fuit itemque marchio et Richelda coniuge eius, iugalibus, filia dive memorie Giselberti, qui fuit comes palacii [3], qui professi sumus legem vivere longobardorum [4]; et mihi, qui supra [5], Richelda [6] consenciente [7] suprascripto [8] Bonefacio [9] marchio viro et iugale meo et subter in omnibus confirmante; et, vt [10] lex habet autoritas, vna cum noticia [11] de propinquioris [12] parentibus meis, quorum nomina eorum Lanfrancus [13] et Maginfredus [14], germanis meis [15] in qua subter afirmati [16] esse leguntur, a [17] quibus interrogata et inquisita [18] sum si ab ipso iugale et mondoaldo meo vel a [19] quenlibet [20] hominem aliquam me pati violencia [21] an non; quidem et ego, qui supra [22], Richilda in eorum parentibus meis et reliquorum nobiliorum hominum pre-

[1] Su *-iu-* c'è un segno abbreviativo che ritengo inutile.

[1] *C* scito. – [2] *C* Bonifatius. – [3] *C* palatii. – [4] *C* lan–. – [5] Così *C*; *B* quidem. – [6] *C* Richilda. – [7] *C* consentiente. – [8] Così *C*; *B* psto, con segno sulla *t*, cattiva lettura del compendio per *suprascripto*. – [9] *C* Bonefatio. – [10] *C* ut. – [11] *C* notitia. – [12] *C* propinquioribus. – [13] *C* Lanfranchus. – [14] *C* Mainfredus. – [15] In *C* manca *meis*. – [16] *C* affirmati. – [17] *C* et. – [18] *C* inquixita. – [19] *C* ad. – [20] Così *B*; *C* quemlibet. – [21] *C* violentiam. – [22] Così *C*; *B* omette *qui*.

Digitized by Google

mus. Presens presentibus [1] diximus: quisquis in sanctis ac in venerabilibus locis aliquid ex suis contulerit rebus iusta auctorem vocem, in hoc seculo centuplum accipiet, insuper, quod melius est, vitam possidebit eternam. Et ideo nos, quorum[2] supra, Bonefatius marchio et Richilda iugalibus domamus et tradamus seu offerimus in eodem monasterio sancti Silvestri, sito Nonantule, proprietario iure habendum et tibi donpno Rodulfo abbati, *a parte* ipsius monasterii, in perpetuum possidendum: id sunt casis et omnibus rebus territorii illis seu paludibus et piscationibus iuris nostri, qui supra, iugalibus quod habere visi sumus in locas ubi dicitur Arcoada et Auratica seu in Granariolo, qui reiacent in loco et fundo Trecenta. Quod sunt ipsis rebus in supràscripto loco Arcoada per mensuram iustam a pertica legiptima de pedes duodecim, mensurata inter sediminas cum casis et areis vbi vitis extant, seu pratis atque terris arabilis, et area una de terra cum casencia [1] certam [2] facio professionem [3] et manifestationem, eo quod ab ipso iugale meo nec ad nullum hominem nulla me pati violencia [4], nisi mea bona et spontanea voluntate [5] ac [6] cartula offersionis [7] vna cum suprascripto [8] iugale meo communiter [9] facere visi sumus. Presens presentibus [10] diximus: quisquis in sanctis ac in venerabilibus locis aliquid ex suis contulerit [11] rebus iusta auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipiet, et insuper, quod melius est, vitam possidebit [12] eternam. Et ideo nos, quorum supra, Bonefacius [13] marchio et Richilda iugalibus donamus et tradimus [14] seu offerimus in eodem [15] monasterio sancti Silvestri, scita [16] Nonantula, proprietario iure habendum et tibi domnus [17]

[1] Nel testo ci sono due *p*, di cui la prima ha il segno per *pro* e la seconda è tagliata nell'asta dal medesimo segno svolazzante; segue *-ea*; a rigore quindi si dovrebbe leggere *propterea*. Ma il formulario richiede la lettura data. – [2] Nel testo c'è erroneamente *eorum*.

[1] *B* nobiliorum presencia hominum; *C* nobiliorum hominum presentia. – [2] *C* certa. – [3] Così *C*; *B* proffessionem. – [4] *C* violentia. – [5] *C* volunptate. – [6] *C* hac. – [7] Così *C*; *B* orfersionis. – [8] Così *C*; B psto, con segno abbreviativo sovrascritto per *sto*, pure con segno soprascritto; la cattiva lettura doveva già essere in qualche redazione più antica, perchè *B* nelle sottoscrizioni autenticative ha la forma esatta del compendio; cfr. p. 262 r. 18. – [9] *C* coiter, con segno sovrascritto. – [10] *B* eseguisce le due *pp* con una lineetta soprascritta in modo da ricordare davvicino la mano di Donato; cfr. *D*. – [11] Così *C*; *B* contulit. – [12] Così *C*; *B* posscidebit. – [13] *C* Bonefatius. – [14] *C* tradamus. – [15] *C* eadem. – [16] *C* sita. – [17] Così *BD*; *C* donpnus.

Digitized by Google

pella super habente, que est consecrata in honore sancti Michaelis Archangelis, vna cum rebus ad ipsam capella pertinentibus iuges centum de gerbidis et boschaleis, seu silvis cum areis illorum atque paludibus iuges centum viginti. Sunt finis ad ipsis rebus in suprascripto loco Archoada: de mane terra arimannorum qui vocatur Sadriani et publica de plebe sancti Georgii; da meridie terra sancte Marie qui vocatur due baxilice; da sera terra de massa sancti Petri de Roma; de subto corte sancti Martini de Zello. Et sunt rebus ipsis in suprascripto loco Auractica peties quattuor[1] cum capella qui est consecrata in honorem sancti Zenoni. Prima petia cum suprascripta capella super se habente est circumdata finis: da mane sancte Marie; da meridie fossa qui vocatur Pelastirna; da sera similite rsancte Marie; de subto sancti Georgii in Lariano qui vocatur Termino de Pontecelli. Secunda petia est circumdata finis: da mane heredes quondam Petri iudex qui vocatur de Rabodo et Amelricus de Ferraria; da meridie ipsius Amelrici; da sera suprascripto heredes Petri iudex Rodulfus abbas[1] ipsius monasterii *tuisque successoribus* in perpetuum possidendum[2]: id sunt casis et omnibus rebus territoriis[3] illis seu padulibus[4] et piscationibus iuris nostris, qui supra, iugalibus quod habere visi sumus in locas, ubi dicitur Arcoada[5] et Auratica seu in Granariolo, qui reiacet in loco et fundo[6] Trecenta *atque medietatem de curte Trecentola*[7]. Quod sunt ipsis rebus in suprascripto[8] loco Arcoada[5] per mensura iusta a pertica legitima[9] de pedes duodecim, mensurata inter sediminas cum casis et areis ubi vitis estant[10], seu pratis atque terris arabilis et area una de terra cum capella[11] super habente, que est consecrata in honore sancti Michaelis Archangelis, vna cum rebus ad ipsam capella pertinentibus iuges centum de gerbidis et buscaleis[12] seu silvis cum areis illorum atque padulibus[4] iuges centum viginti. Sunt finis ad ipsis rebus in suprascripto[8] loco Arcoada[5]:

[1] Nel testo è scritto il numero romano con *or* per esponente.

[1] *C* abba. – [2] Così *C*; *B* posscidendum. – [3] Così *C*; *B* teritoriis. – [4] *C* paludibus. – [5] *C* Archoada. – [6] Così *C*; *B* fondo. – [7] *C* Tricentula. – [8] Cfr. n. 8 di p. 266. – [9] Così *D*; *B* ligitima; *C* legiptima. – [10] Così *BD*; *C* extant. – [11] Così *C*; *B* capela. – [12] Così *BD*; *C* boschaliis.

Digitized by Google

et Boniciprandi; de subto suprascripto Termino de Pontecello. Tertia petia: da mane et meridie suprascripto Amelricus; da super sancte Marie; de subto Sickelmi iudex et Azoni dyaconi et heredes quondam Vuarini comes. Quarta petia, que est quarta pars de fundo Codoniola. Et sunt predicte quattuor [1] peties super totes insimul ad eadem mensura *de fundo Codoniola* [2] inter sediminas cum casis et areis vbi vitis extant vna cum predicta capella seu pratis atque terris arabilis iuges sexaginta; de gerbidis et buscaleis seu silvis cum areis earum atque paludibus iuges triginta et tres. Et sunt rebus in suprascripto loco Granariolo massaricia vna qui reiere videtur per Iohannes et Petrus Pocco per eadem mensura inter sedimen cum casis et areis vbi vitis extant seu pratis atque terris arabilis seu gerbidis iuges .XIII. et sestaria viginti; et paludibus seu piscationis ad eadem massaritiam *seu predictis omnibus rebus et venacionibus quoquo modo* [2] pertinentibus in integrum. Que autem iamdictis casis et omnibus rebus, qualiter superius da [1] mane terra arimannorum [2] qui vocatur Sadriani et publica [3] de plebe sancti Georgii [4]; de meridie terra sancte Marie qui vocatur due basilice [5]; da sera terra de massa sancti Petri de Roma; de subto cortem [6] sancti Martini de Cello. Et sunt [7] rebus ipsis in suprascripto [8] loco Auratica pecies [9] quatuor [10] cum capella qui est consecrata in honore sancti Cenoni. Prima pecia [11] cum suprascripta [8] capella super se habente est [12] circumdata finis: da mane sancte Marie; da meridie fossa [13] que [14] vocatur Pellastrina [15]; da sera similiter sancte Marie; de subto sancti Georgii [4] in Layno qui vocatur Termino de Pontecelli [16]. Secunda pecia [11] est circumdata finis: da mane heredes quondam Petri iudex qui vocatur de Rabodo et Almericus [17] de Feraria [18]; da meridie ipsius Almerici [19]; da sera suprascripti [8] heredes Petri iudex et Boniciprandi; de subto suprascripto [8] Termino

[1] Nel testo è scritto il numero romano con *or* per esponente – [2] La frase in corsivo manca in *G*.

[1] Così *C*; *B* de. – [2] Così *C*; *B* arimanorum. – [3] Così *C*; *B* plublica. – [4] Così *C*; *B* Georii. – [5] *C* baxilice. – [6] *C* corte. – [7] Così *C*; *B* subter. – [8] Cfr. n. 8 di p. 266. – [9] *C* peties. – [10] *C* .IIII. con *or* soprascritto. – [11] *C* petia. – [12] *C* et est. – [13] Sull'*a* un apice inutile in *B*. – [14] *C* qui. – [15] *C* Pelastrina. – [16] Così *C*; *B* Punterelli. – [17] *C* Amelricus. – [18] *C* Ferraria. – [19] *C* Amelrici.

Digitized by Google

comprehensis et mensuratis per coherentias legitur, cum superioribus et inferioribus atque cum ingressoras et accessionibus suarum, in integrum, ab hac die et hora damus et tradamus seu offerimus tibi, qui supra, Rodulfi abba tuisque successoribus ad parte iamdicto monasterio maneant et persistant potestatem ad habendum et faciendum nomine proprietario iure absque omni nostra, corum supra, iugalibus et heredum nostrorum contradictione. Quidem et spondimus atque promictimus nos, qui supra, iugalibus et donatoris vna cum nostros heredes tibi, qui supra, Rodulfi abba tuisque successoribus ad pars ipsius monasterii iamdictis casis et capellis seu omnibus rebus, quod tibi superius donavimus et offerimus in integrum, ab omni contradicente hominem defensare iusta lex; quod si ad defensandum minime fecerimus aut si contra hanc cartula offersionis agere aut causare presumpserimus vel si agentibus consentiens fuerimus, tunc suprascriptis casis et capellis seu omnibus rebus quantiscumque vobis superius donavimus et offerimus, sicut pro tempore melioratis fuerint aut valuerint sub extimatione de Pontecelli [1]. Tertia pecia [2]: da [3] mane et da meridie suprascripto [4] Almericus [5]; da sera sancte Marie; de subto Sichelmi iudex et Açoni diaconus [6] et heredes quondam Vuarini comes. Quarta pecia [2] quod [7] est quarta pars de fundo [8] Codoniola [9]. Et sunt predicte quatuor [10] pecies [11] super totes insimul ad eandem [12] mensura inter sediminas cum casis et areis ubi vitis estant [13] vna cum predicta capella seu pratis atque terris arabilis [14] iuges sexaginta; de gerbidis et buscaleis [15] seu silvis cum areis earum atque paludibus iuges triginta et tres. Et sunt rebus in suprascripto [4] loco Granariolo massaricia [16] una qui reiere videtur per Iohannes et Petrus Pocco [17] per eadem mensuram [18] inter sedimen cum casis et areis ubi vitis estant [19] seu pratis atque terris arabilis seu gerbidis iuges tredecim et sextaria [20] viginti; et paludibus seu piscationis ad eandem [12]

---

[1] Così *C*; *B* Punterelli. – [2] *C* petia. – [3] Così *C*; *B* de. – [4] V. n. 8 di p. 266. – [5] *C* Amelricus. – [6] *C* diac, con segno di troncamento. – [7] Così *C*; *B* quidem. – [8] Così *C*; *B* fondo. – [9] Così *C*; *B* Codonida. – [10] *C* .IIII., con *or* per esponente. – [11] *C* peties. – [12] *C* eadem. – [13] *C* extant. – [14] In *B* sulla prima *a* c'è un apice inutile. – [15] *C* buschaleis. – [16] *C* massaritia. – [17] *C* Pocho. – [18] *C* mensura. – [19] Così *D*; *B* exstant; *C* extant. – [20] *C* sestaria.

Digitized by Google

in consimilibus locis in duplum vobis ad pars predicto monasterio restituamus: quia sic inter nobis convenit. Actum in loco Revere feliciter.

✠ Bonifatius marchio subscripsi.

Signum † manus suprascripta Richilda comitissa, qui ac cartula offersionis, ut supra, fieri rogavi, et relecta est.

✠ Lanfranchus comes palatii, qui eadem Richilda germana mea interrogavi, ut supra, subscripsi.

✠ Manfredus comes, qui eadem Richilda germana mea interrogavi, ut supra, subscripsi.

Signum † † † manibus Atoni et Ingoni seu Opprandi, legem viventis langobardorum, rogati sunt testis *.

(C) Donatus notarius sacri palatii scripsi post traditam complevit et dedit.

massaricia [1] pertinentibus in integrum. *Coerit ei in circuitu ad suprascripta* [2] *corte Trecentola* [3]*: da mane de Loibola et Caçanetica* [4]*; da meridie val* [5] *de Ravida* [6] *et Rosolese; da sera Finale et Berbiculo et Videgoso* [7]*; de subto Aqua Lungola* [8] *qui dicitur Mochena* [9] *vel si* [10] *quis alii sunt in hiis omnibus coerentes* [11]*. Et est iamdicta medietatem de prefata* [12] *corte Trecentola* [3] *infra ipse coherencie* [13] *per iamfata* [14] *mensura, inter sediminas cum casis et areis ubi vitis estant* [15] *seu* [16] *campis arabilis atque pratis et area cum capella super se habente, qui est consecrata in honore sancti Iohannis et Blaxii, qui est posita in loco Grumiliato* [17]*; iuges duocenti de silvis glandiferis et piscationibus cum areis suarum; iuges duocenti de gerbidis et buscaleis seu paludibus cum areis suarum similiter iuges duocenti cum omni iure adiacenciis* [18] *et pertinenciis* [19] *earum rerum per locas et vocabolas ad ipsam* [20]

* Le ultime tre parole, come sono rappresentate nel testo (*rogast*, con segno su *ast*, e *testis*) rivelano che il copista doveva avere davanti o l'originale scritto dal not. Donato o una copia imitativa dell'originale stesso, perchè ci ricordano con grande fedeltà il caratteristico nesso con cui era solito unirle Donato: cfr. doc. 20 ott. 1020, TIRABOSCHI, *Mem. Mod.*, II, *Cod. dipl.*, p. 16, n. 167, orig. in Arch. capitolare di Modena (= D).

[1] *C* massaritia. – [2] V. n. 8 di p. 266. – [3] *C* Trecentula. – [4] *C* Caçanetia. – [5] *C* valle. – [6] *C* Raveda. – [7] *C* Vidigoso. – [8] *C* Longa. – [9] Così *C*; *B* Mudena (*su* Muclena o Acqualonga cfr. TIRABOSCHI, *Non.*, I, 286, II, 521-2; GAUDENZI, *Il mon. di Non.*, in *Bull.* cit., n. 36, pp. 197-8, 207-8). – [10] Così *C*; *B* non ha *si*. – [11] *C* coherentes. – [12] Così *CD*; *B* prefacta. – [13] *C* coherentie. – [14] *C* iam facta. – [15] V. n. 19 di p. 269. – [16] *C* sive. – [17] *C* Grumiliaco. – [18] *C* adiacentiis. – [19] *C* pertinentiis. – [20] Così *C*; *B* ipsa.

Digitized by Google

medietatem de eadem curte[1] *pertinente in integrum. Verum eciam*[2] *donamus et offerimus*[3] *nos, qui supra*[4], *iugalibus in eodem sanctum et venerabilem monasterium de reliqua namque vero*[5] *medietates*[6] *de ipsa corte idest massaricia*[7] *vna, item iuris nostris, quam habere visi sumus in suprascripto*[8] *loco Trecentola*[9]*: nominative ipsa massaricia*[10], *que nunc recta vel laborata est per Martinus*[11] *Bonçoni et est ipsa massaricia*[7], *sicuti per suprascripto*[8] *massario*[12] *regitur, inter sedimen cum casis et areis ubi vitis estant seu pratis atque terris arabilis iuges octo; de gerbidis* [*et*][13] *buscaleis seu silvis et paludibus cum areis earum*[14] *iuges quatuor*[15]. *Quod sunt omnibus suprascriptis*[8] *rebus, vt dictum est, tan*[16] *casis cum sediminibus et capellis cum domuicultiles seu reliquis terris, canpis*[17], *pratis, pascuis*[18], *vineis et silvis ac stallareis cum areis in qua*[19] *estant*[20] *vna cum paludibus et piscationibus seu venationibus cum adiacenciis*[21] *et pertinenciis*[22] *ad suprascriptis*[8] *locis pertinentibus, cultis et incultis, divisis et indivisis, omnia et ex omnibus vna cum finibus et terminibus, accessionibus et usibus aquarum aquarumque*[23] *ductibus cum omni iure adiacenciis*[21] *et pertinenciis*[22] *earum rerum per locas et vocabolas*[24] *ad ipsis casis et rebus pertinentibus in integrum*[25]. Que autem iamdictis casis et omnibus rebus, qualiter superius comprehensis et mensuratis per coherencies[26] legitur, cum superioribus et inferioribus atque cum ingressoras et accessiones[27] suarum, in integrum, ab hac die et hora damus et tradamus seu offerimus tibi, qui supra, Rodulfi abba tuisque successoribus ad parte iamdicto monasterio maneant et persistant potestatem[28] ad habendum et[29] faciendum nomine proprietario iure absque omni nostra, quorum supra, iugalibus et heredum nostrorum contradictione. Quidem et spondimus atque promitimus[30] nos, qui supra, iugalibus et do-

---

[1] *C* corte. – [2] *C* etiam. – [3] Così *C*; *B* offerrimus. – [4] Così *C*; *B* quidem. – [5] *C* vero namque. – [6] *C* medietas. – [7] *C* massaritia. – [8] V. n. 8 di p. 266. – [9] *C* Tricentula. – [10] *B* massacia; *C* massaritia. – [11] *B* Mar, con segno abbreviativo su *ar*; *C* Martinus. – [12] Così *C*; *B* masario. – [13] Omesso in *B*, che però altrove (v. pagg. prec.) ha sempre *gerbidis et buscaleis*; *C et*. – [14] *C* eorum. – [15] *C* IIII., con *or* per esponente. – [16] *C* ta, con segno abbreviativo sulla *a*. – [17] *C* capis, con segno abbreviativo sulla *a*. – [18] *C* paschuis. – [19] Così *C*; *B* aqua. – [20] *C* extant. – [21] *C* adiacentiis. – [22] *C* pertinentiis. – [23] Così *C*; *B* aquarum. – [24] *C* vocabulas. – [25] Il passo in corsivo *Coerit-integrum* manca in *F*. – [26] *C* coheretias, con linea abbreviativa sulla seconda *e*. – [27] Così *D*; *B* accessionnibus; *C* accessionibus. Dalle forme di abbreviatura in *BC* si potrebbe dedurre una dipendenza — non diretta però — di *C* da *B*. – [28] *C* potestate. – [29] *C* manca di *et*. – [30] *C* promittimus.

Digitized by Google

natoris vna cum nostros heredes tibi, qui supra[1], Rodulfi abba tuisque successoribus ad pars ipsius monasterii iamdictis casis et capellis seu omnibus rebus, quod tibi superius donavimus et offerimus in integrum, ab omni contradicentem[2] hominem defensare iusta lex; quod si ad defensandum minime fecerimus aut si contra[3] hanc cartula offersionis agere aut causare presumpserimus vel si agentibus consenciens[4] fuerimus, tunc suprascriptis[5] casis et capellis seu omnibus rebus quantiscumque vobis[6] superius donavimus et offerimus, sicut pro tempore melioratis fuerint aut valuerint sub extimatione in consimilibus locis in duplum vobis ad pars predicto monasterio restituamus: quia sic inter nobis convenit[7]. Actum in loco Revere feliciter.

✠ Bonefacius[8] marchio[9] subscripsi[10].

Signum † manus suprascripta[5] Richilda[11] comitissa[12], qui hac cartula offersionis[13], ut supra, fieri rogavi[14], et ei relicta est.

✠ Lanfrancus[15] comes palacii[16], qui eadem Richilda[17] germana mea interrogavi, ut supra, subscripsi.

✠ Maginfredus[18] comes, qui eadem Richilda germana mea interrogavi, ut supra, subscripsi.

Signum † † † manibus[19] Atoni[20] et Ingoni[21] seu Oprandi[22] legem viventes[23] longobardorum[24], rogati sunt testis[25].

(C) Donatus[26] notarius[27] sacri palacii[28] scripsi post tradita conplevit[29] et dedit[30].

---

[1] Così *C*; *B* quidem. – [2] *C* contradicente. – [3] Così *DC*; *B* cutra, con segno abbreviativo sulla *u*. – [4] *C* consentiens. – [5] V. n. 8 di p. 266. – [6] *C* nobis. – [7] Così *DC*; *B* cuueit, con segni abbreviativi sulla prima *u* e su *ei*. – [8] *C* Bonifatius. – [9] Così *C* e il modo solito nelle sottoscrizioni autografe di Bonifacio; *B* marchyo. – [10] *C* scripsi. – [11] Così *C*; *B* Richylda. – [12] Così *C*; *B* conmitisa. – [13] Così *C*; *B* offersiomis, con segno abbreviativo su *mi*. – [14] *C* rogavit. – [15] *C* Lanfranchus. – [16] *C* palatii. – [17] *B* Richylda; *C* Richelda. – [18] *C* Mainfredus. – [19] *DB* mabus, con segno abbreviativo su *mab*; *C* manibus. – [20] *C* Açoni. – [21] Così *C*; *B* Iugoni. – [22] *C* Opprandi. – [23] *B* vivens, con segno abbreviativo su *en*; *C* viventis. – [24] *C* langobardorum. – [25] Lo speciale e caratteristico nesso onde il notaio Donato era solito legare queste tre parole (ved. *D*), fu imitato male in *B*, perchè non fu capito dal copista: *rogost* (con segno abbreviativo su *-ost*) *estis*. *C* invece ha la forma intera: *rogati sunt testis* (cfr. però *F* nel punto corrispondente). – [26] Anche il *chrismon* in *BC* e la lettera *D* di *Donatus* in *B* furono eseguiti a imitazione della maniera originale (cfr. nota 25). – [27] Anche il modo *notris* (con segno abbreviativo su *tri*) per *notarius* è imitato secondo il modo solito di Donato (cfr. nota 25). – [28] Così *DB*; *C* palatii. – [29] Così *DB*; *C* coplevi, con segno abbreviativo sulla o. – [30] Così *D*; *BC* dedi.

Digitized by Google

X. Vendita del marchese Bonifacio II e di Richilda sua moglie a un prete mantovano.

Gonzaga, 1036 febbraio.

Nell'Archivio di Stato in Milano, Sezione storica, Museo Diplomatico, sec. XI, a. 1032-36, NN. 540-602, Busta XV, N. 596, Reg. II, è conservato un documento originale del marchese Bonifacio II e della contessa Richilda, sua prima moglie [A], unitamente a una copia moderna di esso [B]. Il Torelli [1] ne fece un regesto, dove non si citano stampe dell'atto; un foglio di guardia, entro cui è custodita la pergamena e la copia, porta scritto di mano del sec. XVIII che del presente documento non è traccia nè nel « Bollario Cassinese », nè nelle opere del Muratori; anche dalle nostre ricerche, in fine, risulta che questa carta è tuttora inedita.

L'originale è steso su d'una pergamena di tipo ordinario, in forma rettangolare, abbastanza regolare, di misura media, senza rigatura e con una scrittura minuscola corsiva d'aspetto rozzo e angoloso per quanto eseguita con una certa accuratezza. La mano dello scrittore mi è sconosciuta; il notaio Odelberto non scrisse nessuno degli altri atti conosciuti di Bonifacio e di Richilda.

La presente carta offre la particolarità, rispetto alle altre note di Bonifacio, che manca della sottoscrizione autografa a lettere capitali rustiche (cfr. § IX) del marchese; questi infatti sottoscrive in essa soltanto col solito segno a croce a guisa di labaro triangolare, che fu eseguito con lo stesso inchiostro adoperato per il testo e, tuttavia, pare autografo. Bonifacio si servì sempre di codesto segno, ma per farlo seguire dalla dicitura « Bonefacius marchio (et dux) subscripsi », e giammai per farlo precedere dalla voce « Signum », come ora si fa qui, dove poi sono unite e confuse — anche ciò contrariamente all'uso praticato negli altri documenti conosciuti di Bonifacio e Richilda — i « signa manuum » del marchese e della moglie.

Quanto al contenuto della carta, avvertiamo che il principale attore della vendita è la contessa Richilda, la quale, conforme al diritto d'allora, vende col consenso del marito e mundualdo Bonifacio e con l'assistenza dei due parenti Lanfranco ed Enrico. Non conosciamo altro particolare per illustrare sia la figura del compratore Adalberto, prete rappresentante la canonica della cattedrale di Mantova, che ci pare anch'esso longobardo, sia le ragioni e il contenuto della vendita. È certo però che tra la famiglia del marchese Bonifacio e la chiesa cattedrale di Mantova corsero molteplici altri rapporti sin dall'epoca del conte Adalberto Atto [2]; lo stesso Bonifacio nel 1045 donerà una corte in Pietole alla canonica della medesima chiesa [3]; alla quale anche la contessa Beatrice, seconda moglie di Bonifacio, nel 1053 offrirà per rimedio dell'anima di suo marito, già morto, la corte di

[1] Cfr. TORELLI, *Regesto mantovano*, I, p. 42, n. 57.
[2] Ibid., I, nn. 27, 28, 32, 33, 38; pp. 20, 21, 23, 24, 27; anni 962, 964, 966, 981.
[3] Ibid., I, n. 69, p. 50.

Digitized by Google

Volta Mantovana [1], e altri beni doneranno in seguito la medesima Beatrice e la contessa Matilde [2]. È noto poi che i Canossani ebbero giurisdizione su Mantova e suo comitato, e che questa città per un certo tempo fu anzi considerata come il centro dei loro domini [3]. Infine è da ricordare che Bonifacio volle nella cattedrale mantovana la tomba sua e dei propri figli [4].

La nuova carta non contrasta alla serie degli altri documenti conosciuti di Bonifacio e di Richilda e sicuramente datati; essa viene a prendere posto tra l'atto del 1035 novembre 14, datato da Lucca [5], e quello del 1038 settembre 17, datato da Corneliano (Modena) [6]. La sua grande importanza consiste nel fatto ch'essa contiene l'ultimo ricordo della contessa Richilda come viva; perciò si presta per costituire il termine cronologico *a quo* per determinare la morte della prima moglie del marchese Bonifacio, e il secondo matrimonio di questo con Beatrice di Lotaringia.

A illustrazione dei rapporti tra la contessa Richilda e Gonzaga, da cui fu datato il nuovo documento, giova rammentare la promessa che la medesima contessa, parimente col consenso del marchese Bonifacio, fece nel 1025 alla chiesa di San Benedetto di Gonzaga relativamente ad alcune cose masserizie [7].

Il documento, che per la prima volta ora vede la luce, appartiene alla categoria degli atti privati notarili: è una carta, quindi, che va ben distinta dal gruppo degli atti cancellereschi del marchese Bonifacio e degli altri Canossani [8].

(C) In nomine domini Dei eterni. Chuonradus gracia Dei inperator augustus, anno inperii eius, Deo propicio, hic in Italia nono, mense februario, inditione quarta. Constat nos Bonefacius marchio et dux, filio quondam Teudaldi itemque marchio, et Richelda cometissa iugalibus, filia quondam Giselberti, comes palacii, qui professi sumus ex natione nostra lege vivimus langobardorum; ipso namque iugale meo, qui supra, Richelde cometisse mihi consenciente et, iusta lege, una cum noticia et interrogatione de propinquioribus parentibus meis, it sunt Lanfranco et Henricus

---

[1] Cfr. TORELLI, op. cit., I, n. 74, p. 52.

[2] Cfr. OVERMANN, *Mathilde*, pp. 16-8, regg. nn. 16-7, p. 130, n. 36, p. 145.

[3] Ibid., pp. 15-21, 153, 156-7, 268.

[4] Cfr. TORELLI, op. cit., I, n. 69, p. 50; INTRA, *Guida di Mantova* [2], Mantova, 1896, p. 104; SIMEONI, *Le tombe degli ultimi signori di Canossa*, in *Archivio stor. lombardo*, LI (1924), p. 2ª, p. 370 sgg.

[5] Ed. SCHNEIDER, *Toscanische Studien*, in *Quellen u. Forsch. aus ital. Bibl. u. Arch.*, XII, 76.

[6] Cfr. TIRABOSCHI, *Mem. stor. modenesi*, II, *cod. dipl.*, p. 33, n. 190.

[7] Cfr. TORELLI, op. cit., I, n. 53, p. 39.

[8] Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 222 sgg.; FALCE, *Contributo alla diplomatica dei duchi e marchesi di Tuscia*, in questo *Archivio*, 1925, dell'estr., p. 3 sgg.

Digitized by Google

consobrinis nepotibus meis; in quorum presencia vel testium certa facio professione quod nulla me pati violencia ad quampiam hominem nec ab ipso iugale et mundoaldo meo, nisi mea bona et spontanea voluntatem, accipissemus nos suprascriptis iugalibus comuniter, sicuti et in presencia testium accepimus ad te Adelbertus presbiter de ordine et canonice sancte mantuanensis ecclesie, et filis [1] quondam Rigizoni, per misso tuo Lanfrancus iudex in adpreciatum valentem solidos quinquaginta, finitum precio pro pecia una de terra cum casa teranea super se abente iuris nostris, que esse videtur infra civitatem mantuanensem, quod est per mensura iusta tabules dues. Quoerit ei finis: de mane via; de meridie heredes quondam Andrei Cacarello; de sera Reiola [2] de montis, Rozo presbiter cum fratribus suis abet sibeque [3]; alii sunt ad fines. Que autem suprascripta pecia [4] terra cum casa in suprascripta civitate una cum haccessione [5] et ingresso suo seu cum superiore [5] et inferiore suo, qvaliter [6] supra mensuras et coherencias [7] legitur in [7] integrum, ab hac die tibi, qui supra, Adelberti presbiter pro suprascripto precio vendimus, tradamus, mancipamus et nulli alii vendita, donata, alienata, obnoxiata vel tradita, nisi tibi, et facies exinde a presenti die tu et cui tu dederis vestrisque heredibus iure proprietario nomine quicquit volueritis sine omni nostra et heredum nostrorum contraditione. Quidem et spondimus adque promittimus nos, corum [3] supra, Bonefacius marchio et dux et Richelde cometisse iugalibus et nostris heredibus tibi, qui supra, Adelberti presbiter tuique heredibus aut cui vos dederitis suprascripta pecia terra cum casa, qualiter supra legitur, in integrum, ab omne contradicentes homines defensare. Quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per quovis ingenio subtrahere quesierimus, tunc in dublum eadem vendita, ut supra legitur, vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub estimatione in con-

[1] *Sic*; tuttavia è da osservare che nel testo l'*s* finale è tracciata diversamente dalle altre, e potrebbe rappresentare anche la desinenza *-us*. — [2] Escludo le letture *relola* e *resola*, quest'ultima adottata dal Torelli, per ragioni paleografiche. Dopo l'*e* io vedo un'*i* lunga. — [3] *Sic*. — [4] *Que-pecia* su rasura della prima mano; niente si vede del primitivo scritto. — [5] Le sillabe *-cessione* e *superi-* sono su rasura della prima mano; niente si vede del primitivo scritto. — [6] La *v* fu corretta dalla prima mano su di un'*a*. — [7] Le sillabe *-herencias* e *in* sono su rasura della prima mano; niente si vede del primitivo scritto.

Digitized by Google

simile locum. Et nichil nobis ex ipsum precio amplis [1] aliquit retdebere [2] diximus. Acto loco ubi dicitur Gunziaga feliciter.

✠ [Si]gn[um] [3] † † [4] manibus suprascriptis Bonefacius marchio et dux seu Richelda cometissa iugalibus, qui hac cartula vinditionis fieri rogaverunt, et ipse Bonefacius marchio eidem coniux sua consensit, ut supra.

Sign[um] † † manibus suprascriptorum Lanfrancus et Henricus, qui suprascripta Richelda ametanea eorum interrogaverunt, ut supra.

Sign[um] † † † manibus Benzoni et Ardoini seu Ingezoni, lege langobardorum viventes, rogatis testis.

(C) Ego Odelbertus notarius et iudex, scriptor huius cartula vinditionis, post tradita complevi et dedi.

XI. Un documento (falsificato da A. Dragoni) del marchese Bonifacio II.

Cremona, 1037 marzo 31 (falso).

Nella Biblioteca governativa di Cremona, con la segnatura Aa. 6. 2, è conservato manoscritto il « Codice diplomatico del Capitolo cremonese » raccolto nel principio del secolo scorso da Antonio Dragoni, canonico, primicerio e sindaco dello stesso capitolo. Nel medesimo luogo, con la segnatura Aa. 6. 23, è custodito, pure manoscritto, un « Repertorio per la storia ecclesiastica di Cremona » dello stesso autore. Queste due compilazioni erudite ci danno un nuovo documento del marchese Bonifacio II: la prima nel testo integrale, la seconda in un regesto che deriva dal testo integrale.

Il primicerio Antonio Dragoni, che afferma d'aver trascritto la carta « ab actis », è in fama d'essere stato un gran manipolatore di documenti antichi; tuttavia non mancò chi volle spezzare una lancia in favore di lui, ma senza addurre argomenti validi e decisivi [1].

In verità sorprende che del nuovo documento del 1037 fin al sec. XIX non si sia conosciuta alcuna notizia, diretta o indiretta, e che, inoltre, in

---

[1] Ved. nota 1 di p. 275. — [2] *Sic*; il nesso *-et-* è quello solito della congiunzione. — [3] In *A* non c'è che *-gn-* scritto molto vicino al segno di Bonifacio e manca qualsiasi segno d'abbreviazione. — [4] *Sic*.

[1] Una informazione bibliografica riguardante il Dragoni si può leggere in Kehr, *Italia Pontificia*, VI, parte I, p. 262, e in Schiaparelli, *Note diplomatiche sui più antichi documenti cremonesi (sec. VII-VIII)*, in *Papsttum und Kaisertum (Festgabe P. Kehr)*, München, 1926, p. 59 sgg., il quale ultimo tratta anche in generale delle falsificazioni dragoniane.

Digitized by Google

nessun archivio e per nessun'altra via l'atto stesso possa trovare conferma di sorta [1].

È nota la sorte miserevole subita dagli Archivi capitolare e vescovile di Cremona, che un tempo erano tra i più doviziosi d'Italia; ora le vicende storiche e ora l'insana rapacità di certi studiosi, anche notissimi, spogliarono questa città del suo più prezioso materiale diplomatico; soltanto il suo Archivio storico comunale, detto anche Segreto, s'è potuto conservare integro nei locali posti sopra il Duomo [2]. Le dispersioni più antiche rimontano al periodo napoleonico. Il Muratori potè visitare gli archivi ecclesiastici cremonesi, onde attinse pure vari documenti, tra cui due dello stesso marchese Bonifacio [3]. Dunque una ragione per sospettare della nuova carta si trova subito nel fatto che prima del Dragoni di essa manca qualsiasi tradizione.

Ma anche il testo del documento, che vorrebbe essere una precaria, si presta a forti dubbi, e il suo formulario si discosta da quello solito delle precarie cremonesi. Le relazioni tra Bonifacio e la canonica di Cremona, quali ci appariscono dai due atti del 1019 e del 1022, testé citati, non possono a rigore provare niente a favore della nuova carta.

Il Dragoni, per gli altri due documenti autentici noti di Bonifacio relativi alla chiesa cremonese, ch'egli dà in forma di regesto, farebbe credere di aver attinto a buone fonti dell'Archivio capitolare di Cremona. Del documento 3 settembre 1019 parla a p. 1169 della « Raccolta di memorie per la storia ecclesiastica cremonese » (dove l'atto è compreso « in uno spoglio delle carte della cassetta IX dell'Archivio capitolare, Fascio 2°, n. 6 »), manoscritto segnato Aa. 7. 11 nella Biblioteca governativa di Cremona; sotto l'anno 1019 nel « Repertorio per la storia ecclesiastica cremonese », sopra accennato; e a p. 206 del « Codice diplomatico del Capitolo cremonese », già ricordato; nelle quali due ultime raccolte però il cenno dell'atto del 1019 appare attinto dalla stampa del Muratori. Del documento dicembre 1022 il Dragoni, a p. 195 del « Codice diplomatico del Capitolo cremonese » dice espressamente d'averlo attinto « ex membrana archetypa » (ora anch'essa irreperibile), e il modo imitativo e più completo ond'egli dà le sottoscrizioni di esso, in confronto di quello risultante dalla stampa muratoriana, ci tenterebbe a credergli sulla parola per questo riguardo Ma anche per le dette sottoscrizioni non si può escludere che il Dragoni attingesse da qualche copia imitativa o da qualche stampa più completa di quella offerta dal Muratori.

---

[1] Siccome molti documenti cremonesi passarono, attraverso varie vicende, nella Biblioteca universitaria di Halle con la Collezione Morbio (cfr. HORTZSCHANSCKY und PERLBACH, *Lombardische Urkunden d. elften Jahrh.*, prefaz. e passim, ho fatto eseguire ricerche anche colà per il presente documento, ma senza risultato alcuno.

[2] Cfr. KEHR, *Nachr. v. d. Königl. Gesellschaft d. Wiss. zu Göttingen*, Phil.-hist. Klasse, 1902, p. 14 sgg.; Id., *Ital. Pont.*, VI 1, p. 262 sg., 274 sg., 294; MAYER, *Dragoni*, pp. 5-6.

[3] Edd. MURATORI, *Antiq. ital.*, I, 297, III, 175-6: 3 settembre 1019, e dicembre 1022.

Digitized by Google

Per la nuova carta, invece, il Dragoni dice solamente che attinse da « atti » imprecisati, come si legge nella formula di autenticazione apposta in calce al documento: « Pro fide, Antonius Dragoni, primicerius canonicus, ab actis ».

Il Robolotti, che nel 1878 compilò un « Repertorio diplomatico cremonese », attingendo anche al « Codice dipl. del Capitolo cremonese » del Dragoni, di cui però qualche volta ripudiò i documenti più chiaramente falsi [1], non ricorda affatto questo del 1037 di Bonifacio. E neanche lo rammenta l'Astegiano, che pure in fine d'ogni secolo del suo « Codice diplomatico cremonese » raccoglie la notizia degli atti spuri, molti dei quali egli conobbe direttamente dal manoscritto dragoniano.

La carta, ch'è oggetto del nostro esame, dal punto di vista giuridico-diplomatico si presenta come una precaria rimunerativa con qualche riferimento alla precaria commutativa e alla donazione con riserva di usufrutto o, più genericamente, alle donazioni condizionate o modali. Queste infiltrazioni o confusioni di tipi di contratti non possono tuttavia costituire da sè sole argomento di meraviglia, specie se si ricorda che siamo nell'XI secolo, cioè nell'epoca in cui il maggiore sviluppo della precaria era ormai al tramonto [2].

Il marchese Bonifacio in un primo tempo dona alla canonica della cattedrale di Cremona alcuni beni, ma a una condizione che specificherà in seguito; in un secondo tempo precisa che la sua donazione è fatta per chiedere alla canonica a titolo di precaria fino alla sesta generazione gli stessi beni insieme ad altri che appartengono alla canonica medesima; infine da sè s'impone un censo annuo ch'egli s'impegna di pagare nella ricorrenza della festa di San Michele per compensare la chiesa della concessione fattagli. Segue nell'atto una parte che riguarda il corrispondente impegno assunto in forma di prima persona dall'arciprete in nome della canonica: la promessa cioè di non rescindere il contratto in parola, e, in caso di rescissione, di pagare una multa convenuta.

Osserviamo che un documento del 1010 [3], pur avendo molti punti di contatto giuridici col presente — esso infatti è una precaria oblata —, nondimeno ha un formulario, ch'è completamente diverso da quello usato nella carta del 1037. La stessa cosa si può dire di un'altra precaria oblata del 1019 [4].

---

[1] Cfr. ROBOLOTTI, *Repertorio diplomatico cremonese*, pp. 11 e 17, nn. 90 e 126.

[2] Cfr. S. PIVANO, *I contratti agrari nell'alto medio-evo*, Torino 1904, p. 105 sgg., 111 sgg., 153.

[3] Cfr. ASTEGIANO, *Cod. dipl. cremonese*, I, p. 46, n. 12.

[4] Cfr. ASTEGIANO, op. cit., I, p. 56, n. 30. Questo documento ha la particolarità per cui il censo doveva pagarsi alla chiesa di Cremona nella festa di San Martino, mentre nell'atto del 1037 per lo stesso pagamento è indicata la festa di San Michele. Altri documenti ricordano altre feste, come quella di San Lorenzo, del Natale, ecc.; Cfr. HORTZSCHANSCKY u. PERLBACH, *Lombardische Urk.*, cit., nn. 2, 10, 11, 18, 29, 30, 41, ecc.

Digitized by Google

Per alcune formule, come la *datatio*, l'*inscriptio*, l'*arenga*, la presente carta richiama alla mente la precaria del 1039 febbraio 18, fatta tra lo stesso marchese Bonifacio e la canonica di Parma [1]; per la formula relativa ai parenti ed eredi legittimi fino alla sesta generazione esso si ricollega alla precaria del dicembre 1022 tra il medesimo Bonifacio e Richilda, sua prima moglie, e il vescovo Landolfo II di Cremona [2].

Pur tuttavia, penetrando più addentro nell'esame diplomatico del documento del 1037, esso finisce per non persuadere affatto. Ne abbiamo messo a confronto il formulario con quello di tutti gli atti cremonesi contemporanei autentici e analoghi per contenuto giuridico, ma non possiamo dire che la fede di esso ne sia uscita rafforzata. Specialmente simili, e a prima vista decisamente favorevoli al documento in questione, sono i formulari di tre atti, che appartennero già al Morbio, e che furono pubblicati, purtroppo non molto esattamente, dai due ricordati autori tedeschi, che li attinsero dagli originali della Collezione Morbio ora nella Biblioteca universitaria di Halle [3].

Si tratta di tre precarie remuneratorie che furono redatte sempre a Cremona quasi nello stesso tempo in cui sarebbe stato scritto il documento che ora c' interessa, e cioè nel 1044, nel 1046 e nel 1059. Sono, dunque, i documenti che più dovrebbero rassomigliare all'atto del 1037, il quale anch'esso vorrebb'essere, mi pare, più che una precaria commutativa, come a prima vista potrebbe sembrare, una precaria a tipo rimunerativo. Invece, salvo poche somiglianze frammentarie e comunque insufficienti, riscontrate specialmente nelle formule di secondaria importanza, lo schema del formulario è in essi differente. E qui osserviamo subito che le forme *istes, ista, isto, istam, istas, istis*, che ricorrono spesso nei tre originali del 1044, 1046 e 1059, e che sembrerebbe dovessero dar ragione dell'uso che delle stesse forme frequentemente si trova fatto nel « Codice diplomatico » dragoniano, e in particolar modo dare una tinta di sincerità formale all'atto del 1037, sono evidentemente da considerare cattive letture delle abbreviature per *suprascriptes, – pta, – pto, – ptam, – ptas, – ptis*.

L'esame particolareggiato dei formulari dei predetti documenti dà anch'esso risultati sfavorevoli per l'atto del 1037. Le divergenze sono troppe e inspiegabili. Per brevità indicheremo con la lettera A la carta del 1044 luglio 15 [4]; con la lettera B quella del 1046 aprile 3 [5]; con la lettera C quella del 1059 ottobre 14 [6]; il documento dragoniano del 1037 con D. Apparisce subito che tra A e D corrono più stretti rapporti che non tra B e C.

Le carte A B C hanno l'invocazione monogrammatica, mentre D ha l'invocazione verbale; A B C hanno la *datatio* simile tra loro ma diversa

[1] Cfr. Affò, *Storia di Parma*, II, p. 323, n. 22.

[2] Cfr. Muratori, *Antiq. ital.*, III, 175-6.

[3] Edd. Hortzschansky u. Perlbach, *Lombardische Urkunden*, nn. 10, 11, 18, pp. 20, 23, 40; 1044 luglio 15, 1046 aprile 3, 1059 ottobre 14; tutti e tre originali.

[4] Cfr. Astegiano, op. cit., I, n. 93, p. 71.

[5] Ibid., I, n. 95, p. 71.

[6] Ibid., I, n. 129, p. 77.

Digitized by Google

da quella di D; A B C D nelle formule di *intitulatio, inscriptio, arenga* e *promulgatio* sono somiglianti; nella *dispositio*, invece, si nota un grave distacco tra A D, da una parte, e B C, dall'altra (le formule di pertinenza e di possesso però sono pressochè uguali in tutti e quattro i documenti), poichè mentre nel primo gruppo questa formula contiene la donazione con riserva di alcune terre, che poi più giù non ben distintamente il precarista chiede in enfiteusi con altre di proprietà del donatario contro il pagamento d'un censo annuo: nel secondo la *dispositio* ha non solo la donazione di terre, qui meglio specificata e distinta con la frase tecnica di *carta offersionis*, ma anche le formule caratteristiche della precaria (*petivi ad vos....*) precedute da una nuova *promulgatio* (*manifeste et profiteor me ego, qui supra*), nonchè le formule proprie della concessione o prestaria con la relativa *traditio* o investitura (*cum.... taliter postulaset N.... per fustem investivit et tradidit precarie et enthintheusxin nomine....*); insomma nel secondo caso abbiamo un documento contenente le tracce evidenti di tre diversi e ben distinti tipi di formulario, e cioè di quello della donazione, di quello della precaria, e di quello della prestaria enfiteutica: abbiamo cioè il vero tipo della cosiddetta precaria medievale [1]. Però A D non vanno neanche completamente d'accordo, pur mostrando grandi affinità. Si confrontino infatti i due seguenti passi, osservando specialmente che in *A* resta la traccia della prestaria (*cumque predictus taliter postulaset....*), mentre essa manca affatto in D.

A (doc. orig. 1044),

Que autem ista (*sic*) pecia de terra iuris mei supra nominata, una cum accessione etc..., qualiter supra legitur, in integrum, ab ac die in eodem.... dono et offero, eo tamen ordine, ut vos.... dignetis mihi,... et ad meis filiis.... legiptimis, aut illi, cui nos dederimus, concedere usque in quartam generacione precarie et enphinteusxin nomine tantum usufructuario nomine pecies etc...., ut faciamus ego.... simul cum meis filiis...., aut cui nos dedimus (*sic*), usque in quartam generacione de istes pecies de terra, tam de illam,

D (doc. dragoniano 1037),

Que autem suprascripte res in integrum iuris mei superius nominatus, una cum accessionibus..., qualiter superius mensura et coerencies legitur, in integrum ab ac die in eadem.... dono et offero *in posterum permanendum*, eo tamen ordine, ut vos.... digneretis, *ut petiens petivi a vobis*, mihi.... et ad meis filiis.... legiptimis.... usque ad completam sestam generacionem, concedere in precarie et enfitheusin nomine idest pecia una...., *quas* quidem *res omnes in integrum cum suis accessionibus* etc.... *quam que vobis....*

[1] Cfr. GIRY, *Manuel de diplomatique*, p. 860 sgg.

Digitized by Google

quam ibi offero, quamque et, illas nobis precario et enphintheusxin nomine.... faciamus de frugibus vel censum, quibus exinde annue dominus dederit, quicquit nobis fuerit oportunum sine omni vestra vestrorumque successores contradictione. Post meum.... discessum, post completam quartam generacione istes pecies de terra, tam.... quamque.... in iure et potestate permaneant. *Cum predictus.... taliter postulaset et recta peticione suam intellecsit, tunc iamdictus.... per ferrula,... investit, tradidit de iamdictes pecies.... ita tamen.... meliorentur non pegiorentur.* Et persolvere exinde debeant annualiter, etc.

donavimus, quam que a vobis petivimus.... faciamus exinde ego.... quamque mei filii.... usque ad completam sestam generacionem precarie et emphiteusin nomine.... de frugibus earum rerum quicquit nobis utile fuerit sine omni vestra vel successorum vestrorum contradicione: censum vero omni anno.... reddamus.... Et post meum discessum.... usque ad completam sestam generacionem suprascriptas pecias de terra, tam.... quamque.... in iure et potestate.... permaneant *in perpetuum.*

Tra A e D si riscontrano differenze notevoli pure nelle clausole finali di sanzione e di corroborazione.

A (doc. orig. 1044).

....et spondise ipse.... si ipse aut successores an cartula precaria inrumpere aut minuire quesierint ante completam quartam generacione, quiete et pacifice abere non permiserint, tunc componantur.... in duplum sub estimacione in consimilibus locis, et insuper pena.... Post meum.... discessum.... post completam quartam gen. istes pecies de terra.... in iure et potestate.... permaneant e faciant pars.... inde in antea iure pro-

D (doc. dragoniano 1037).

Et si iamdictum censum non dederimus ego vel mei filii.... usque ad completam sestam gen.... tunc componamus.... censum in dublum. *Et spopondit iamdictus....* quod si *quocumque tempore usque* ad compl. sestam ....gen., anc cartulam precarie vel emphitheusin rumpere aut isminuere temptaverimus..... in dublum componamus in consimiles locas, et insuper pena.... Et post tui q. s.... discessum usque ad completam sestam

Digitized by Google

prietario nomine quicquit voluerint. Et si ego.... et meis filiis.... postea agerint aut contradicere.... presumserint, tunc oblicamus componere pars eidem.... iamdictes pecies.... in dublum, et insuper pena.... gen. supradictes res.... iure proprietario permaneant faciendum exinde a parte.... quidquid paruerit....

Invece B e C procedono secondo un identico formulario anche nelle clausole finali di sanzione e di corroborazione, nonchè nelle formule dell'escatocollo; ciò che li contraddistingue bene rispetto ad A D. I quattro documenti peraltro tornano per un momento a esser d'accordo nella formula, per cui allo spirare del termine della prestaria enfiteutica, tutti i beni concessi in uso dovranno tornare in proprietà del concedente.

In conclusione si può asserire che il documento del 1037 anche diplomaticamente non trova esatto riscontro confermativo in altri atti consimili più o meno contemporanei; questa constatazione apparirà specialmente grave, se si consideri che per le precarie medievali non è affatto il caso di pensare che il materiale documentario conosciuto sia insufficiente per stabilire la sicura dottrina giuridica e diplomatica che presiedeva alla redazione di siffatte carte, perchè sia l'ampia esegesi fatta dal Pivano nel citato lavoro sui contratti agrari nell'alto medioevo, sia la speciale indagine fatta a tal proposito da noi sul materiale edito (Porro, Campi, Odorici, Affò, Astegiano, Lupi, Muratori, Torelli, ecc.) e inedito (Archivi di Milano, Cremona, Verona, Parma, Mantova, Reggio Emilia, Modena, ecc.) del territorio longobardo-franco, portano all'esclusione che si possa venire alla scoperta d'un tipo di precaria diverso da quello finora conosciuto.

Un'altra ragione di sospetto intorno al documento del 1037 sta nel fatto che in nessuno degli atti finora noti — una trentina circa — del marchese Bonifacio, questi sottoscrive come in esso: « Ego Bonefacius marchio, qui anc cartam precarie fieri rogavit ». Egli invece sottoscrive nelle seguenti maniere: « ✠ Bonefacius marchio (et dux) subscripsi », o « Signum domni Bonefacii ducis et marchionis »[1], oppure col semplice segno di croce a guisa di labaro triangolare, conforme abbiamo visto nel precedente documento del febbraio 1036, al § X.

Aggiungasi che non è punto regolare che nell'atto d'uno che professa legge longobarda, com'era il marchese Bonifacio, figurino quattro testi di legge romana. Per lo meno si può dire che manchino i corrispondenti testi di legge longobarda, se si accetta che in una carta relativa a due professanti leggi diverse, la romana e la longobarda, cioè all'arciprete Adamo e al

[1] Cfr. OVERMANN, *Mathilde*, pp. 222 e 225; BRESSLAU, *Urkundenlehre*, II, 1, p. 185. La maniera « ✠ Bonifacius marchio suis manibus hanc notitiam fecit », che ricorre in TORELLI, *Reg. mantov.*, I, n. 58, p. 43, non pare genuina.

Digitized by Google

marchese Bonifacio, dovevano comparire testi delle leggi di entrambi gli attori, come accade nella citata precaria parmense del 1039 febbraio 18.

Quanto alle persone che ricorrono nell'atto del 1037, bisogna dire che l'arciprete e prevosto Adamo è sconosciuto per altra via; il Giovanni, teste di legge romana, potrebb'essere lo stesso che figura nel testamento del vescovo cremonese Landolfo II del 1023, nel quale ricorrono pure i nomi del giudice Adamo e del notaio Gauselmo [1]. A proposito del nome Adamo aggiungasi ch'esso era comune nel territorio cremonese, come si vede subito scorrendo gl'indici delle pubblicazioni di Hortzschanscky e Perlbach e dell'Astegiano, nella prima delle quali ricorre pure, nel principio del secolo XI, un « Adam cantor » e un « Adam presbiter et cimiarca » tra i preti della cattedrale [2]. Un « Amizo qui et Adam » figura egualmente spesso nei documenti del territorio cremonese della prima metà del secolo XI; e un « Ammizo subdiaconus, f. qd. Adammi de Cremona » s'incontra in un'altra carta della Collezione Morbio [3]. Altri nomi simili a quelli che ricorrono nel documento del 1037 si trovano in altri atti di Bonifacio, come un Bernardo giudice menzionato nel placito Lucca, 1035 novembre 14 [4]; un « Bernardus iudex et advocatus, f. Lanfranki iudicis de loco Crota », è ricordato in un'altra carta della Collezione Morbio [5]; e un Giovanni teste, ma senza professione di legge, nell'atto Gosolengo, 1045 settembre 22 [6]; però non si può assicurare che si tratti delle medesime persone. Un Giovanni « dictus Boccatorta » s'incontra in un documento dragoniano del 963 [7].

In conclusione possiamo dire che ci troviamo davanti a nomi possibili o verosimili, tanto linguisticamente che storicamente, ma è chiaro che ciò da solo non basta a dare autorità al nostro documento: il Dragoni era bene in grado di attingere, e in modo sagace, dal buon materiale che poteva mettersi davanti come modello.

Però su tre nomi di persona, anch'essi tuttavia non impossibili linguisticamente per il secolo XI [8], dobbiamo fissare di più la nostra attenzione, perchè in essi si può trovare la ragione del falso. Il Dragoni, secondo tutte le apparenze, manipolò il documento del 1037 per scopi d'adulazione genealogica, e precisamente per dare a intendere che i suoi protettori, della

---

[1] Ed. ZACHARIA, *Episcoporum cremonensium series*, 1749, p. 93. « Gauselmus not. et advoc. episcopi cremonensis » è ricordato in questo tempo in HORTZSCHANSCKY u. PERLBACH, op. cit., nn. 14-15; in ASTEGIANO, op. cit., I, p. 68, n. 80, Cremona, 1039; p. 70, n. 86, Genivolta, 1041; e p. 70, n. 91, a. 1044; negli stessi documenti del 1039 e del 1041 figurano come testi « Adam iudex » o « Adam qui et Amizo iudex »; in quello del 1044 « Adam qui et Amizo iudex » e « Gauselmus notarius » appariscono « germani ».

[2] Cfr. HORTZSCHANSCKY u. PERLBACH, op. cit., n. 2, p. 6, a. 1004-1030.

[3] Ibid., n. 8.

[4] Ed. SCHNEIDER, *Toscanische Studien*, in *Quellen und Forschungen aus d. ital. Bibl. u. Arch.*, XII, p. 76.

[5] Ed. HORTZSCHANSCKY u. PERLBACH, op. cit., n. 13.

[6] Cfr. TORELLI, *Reg. mantov.*, I, n. 69, p. 60.

[7] Ed. PORRO, *Cod. diplomatico longobardo*, p. 1176, n. 677.

[8] Cfr. MAYER, *Dragoni*, pp. 51-3.

Digitized by Google

famiglia cremonese dei Sommi, erano d'origine longobarda [1]. Certo non si può affermare ch'egli non sia stato preceduto in siffatto lavoro da precedenti eruditi adulatori; ma indubbiamente egli si sforzò di rendere più fondatamente attendibile quella tradizione leggendaria, che il Bresciani e il Torresini riferivano ancora con la loro caratteristica ingenuità cristallina, la quale avrebbe permesso sempre e subito di discernere la leggenda dalla storia [2]. Per lo scopo suddetto il primicerio falsificò dapprima alcuni documenti del secolo VIII (712, 766, ecc.), coi quali voleva insinuare che i nomi e i beni in seguito appartenuti ai Sommi, già in quella remota età ricorressero in atti di persone cospicue e nobili [3]. La carta del 712 ci mostra un prete

---

[1] Cfr. WÜSTENFELD, *Delle falsificazioni*, ecc., pp. 71-4. Che il Dragoni adulasse la famiglia Sommi di Cremona si sa anche per altra via. G. GRASSELLI, *Mem. genealogiche di alcune illustri famiglie cremonesi*, Cremona, 1817, p. 73 sg., 77, ricorda un albero genealogico di detta famiglia costruito da F. Zambini e annotato dal Dragoni, dal quale risultava che il titolo nobiliare dei Sommi era stato trovato in dispacci di Carlo Magno, e che nel 763 viveva nel monastero di Brescello un monaco chiamato Ersilio Sommo. Aggiunge altresì che lo stesso primicerio al matrimonio di tre figlie dei Sommi partecipò « con tre Novelle, l'*amor coniugale*, l'*amor materno*, l'*amor filiale*.... », delle quali novelle è parola pure in G. SOMMI PICENARDI, *La famiglia Sommi*, pag. v delle « Fonti ed opere citate », in appendice, dove però se ne citano quattro: « Dragoni A., L'Amor coniugale, l'Amor materno, l'Amor filiale, e l'Amor patrio novelle quattro per le nozze Sommi-Corboli, Sommi-Bertoglio, Sommi-Avogadro e Sommi-Bonfio, Cremona 1810, 1817 ». Il MAYER (op. cit., pp. 74-5), riferendosi ad un'affermazione del Robolotti, mostra di non credere che il Dragoni fosse mosso da adulazione verso i Sommi, e ricorda a questo proposito che il primicerio, se fosse stato veramente in tale ordine d'idee, avrebbe senza dubbio utilizzato meglio un documento, che, già nella forma in cui fu conosciuto dall'Arisi, aveva elementi che si prestavano all'esaltazione di quella famiglia (vi erano menzionati un *Summus* e un *Picinus*, quindi progenitori dei Sommi-Picenardi). Al che si può obiettare ch'è del tutto arbitrario stabilire, senza una dimostrazione esauriente, quale potrebb' essere stata la misura massima del giovamento che d'un dato documento uno studioso avrebbe raggiunto, se messo in determinate circostanze, e inoltre che il Dragoni non voleva compilare già un « Codice diplomatico » della famiglia Sommi, sibbene un « Codice dipl. del Capitolo cremonese ».

[2] Qui si accenna alla leggenda, secondo cui alla venuta di Carlo Magno in Italia, i duchi longobardi si sarebbero tutti sollevati contro il re Desiderio, a eccezione dei conti Mezzolombardo di Sabbioneta e Ottoville, Ospinello di Casalmaggiore e Rolando di Busseto, i quali si sarebbero energicamente opposti al disegno dei colleghi ribelli, che volevano consegnare Desiderio a Carlo Magno: cfr. G. C. TIRABOSCHI, *La famiglia Picenardi*, pp. 2-3; TROYA, *Cod. dipl. long.*, n. 972; SELETTI, *Busseto*, I, pp. 25-6; MAYER, *Dragoni*, pp. 21 e 33 sgg. Questa leggenda raccolta nelle schede Torresini, ebbe larga diffusione, e infine fu colorita di apparenza storica dalla mano erudita ed esperta del canonico DRAGONI, *Sulla chiesa cremonese e sull'antica ecclesiastica disciplina universale cenni storici*, p. 460.

[3] Cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, IV, pp. 14, n. 111, 786 giugno 27: conte Ospinello di Casalmaggiore e conte Rolando di Busseto. Anche le famiglie Picenardi, Schizzi, Offredi e Ponzoni di Cremona furono prese di mira nei documenti dragoniani: cfr. G. C. TIRABOSCHI, *La famiglia Picenardi*, pp. 2-3; MAYER, *Dragoni*, p. 35 sgg., 54, e Appendice di docc. dragoniani inediti, p. 93, doc. 1007: « Ego Item

Digitized by Google

Orso, figlio di Gherardo duca di Cremona, che fa una donazione alla chiesa cremonese col consenso dei due suoi fratelli, Manfredo e Ospinello (il primo a sua volta duca di Cremona), i quali due nomi sono pure ricordati nel documento del 1037 nel modo seguente: « ....a mane Uspinelli comitis, a meridie eiusdem Uspinelli et in parte Magnifredi germani eius ». Di questo Ospinello è parola ancora nell'altro falso del 766, in cui l'arcidiacono Emilio, figlio del fu duca Gherardo, dona beni alla chiesa cremonese distinti da altri, ch'egli cede a suo fratello Ospinello « illustre conte ». Un Gherardo e un Alberto, come fratelli dello stesso Ospinello, sono menzionati nell'atto del 1037: « ....a montes iamdicti Uspinelli comitis et in parte Gherardi germani sui, coerit ei a mane et meridie Alberti germanus isto Uspinello comes et Gherardi ». Ora il Dragoni, in un luogo del citato suo lavoro a stampa [1], donde cerchiamo di trarre gli argomenti del falso, dice che questo Ospinello è da inserire tra i conti di Ottoville, signori di Mezzolombardo e Sabbioneta. Soggiunge inoltre che questo nome in seguito non ricorre in nessun'altra famiglia così frequentemente come in quella dei Sommi-Picenardi, che anche G. C. Tiraboschi asseriva d'origine longobarda [2].

Pure i beni in Busseto, Bressanore, Aucia, ecc., che ricorrono nel documento del 1037, vorrebbero contenere la riprova che si tratti davvero di cose dei progenitori dei Sommi-Picenardi, che avevano possedimenti nelle stesse località [3].

Il Mayer, che bene spesso esagera nella sua difesa per il Dragoni, non poté fare a meno di riconoscere che, per esempio, i documenti Troya n. 864 e Odorici n. 3 dell'VIII secolo — molto importanti, se fossero veri, per la famiglia Sommi — furono falsificati [4]. E in questi atti si parla degli « illustri

---

Valerius qui dicor Schissus »; pp. 95-6, doc. 1099: « Ponzius iudex subscripsi et confirmavi »; pp. 96-8, doc. 1142: « Offredo de Offredis », primicerio della cattedrale cremonese; ecc. E nemmeno la famiglia Pallavicino sfuggì alla mania adulatoria dell'infaticabile canonico: cfr. MAYER, op. cit., p. 33 sgg., che, ricostruendo l'albero dei Sommi sulla preparata base dei falsi dragoniani, collega i Sommi della metà del sec. XI per via di parentele con i Pallavicino. Per le falsificazioni di documenti longobardi da parte del Dragoni, cfr. ora SCHIAPARELLI, *Note diplomatiche sui più antichi docc. cremonesi* cit., p. 66 sgg.

[1] Cfr. DRAGONI, *Sulla chiesa cremonese*, ecc., pp. 383-4, 431, 460-1, dove si mettono a profitto i documenti esaminati qui sopra nel testo.

[2] Che i nomi Ospinello, Mezzolombardo, Manfredo, Alberto e Ghe-rardo fossero frequenti nella famiglia Sommi, si può vedere in G. SOMMI-PICENARDI, *La famiglia Sommi*, tavola I; notisi però che prima del secolo XII non s'incontrano mai personaggi sicuri con nome Ospinello. Il Sommi-Picenardi, ripudiando i documenti dragoniani, inizia la serie storica della sua famiglia dal sec. XI (1046). Su altri Ospinelli cfr. D. BIANCHI, *La legg. di « Otinel »*, in *Nuovi studi Medievi*, II, 2 (1926), pp. 283 sgg., 297 sgg.

[3] Cfr. G. SOMMI-PICENARDI, op. cit., tra le tavole illustrative in appendice c'è la tav. I contenente la « Carta dei luoghi dove la famiglia dei Sommi esercitò ragioni feudali da un'epoca anteriore al sec. XI alla fine del secolo XVIII, ecc. », alla quale sono pure aggiunti i luoghi che o non esistono più oppure hanno cambiato di nome. Cfr. anche tav. I delle genealogie.

[4] Cfr. MAYER, op. cit., p. 30 sgg.

Digitized by Google

conti » Ospinelli e Mezzolombardo e d'un viceconte Ansprando, che fanno donazioni « inter vivos » in piena epoca longobarda, e che posseggono un « ius portorii » e beni sul Po e nella località chiamata Sommi, là dove per l'appunto i posteriori discendenti della famiglia Sommi possedettero dal secolo XIII in poi beni e diritti per feudo vescovile.

Il Mayer per cercare di salvare quanto più può del materiale dragoniano arriva a dichiarare non sospetti molti documenti del sec. XI manipolati dal primicerio, tra cui figura il nostro del 1037, ma senza farne oggetto di alcuna discussione [1]. Cotesti documenti per lui dimostrerebbero che tra il 1025 e il 1037 esisteva realmente una famiglia di conti Sommi, il cui capo, Ospinello I, nel 1023 sarebbe già morto, lasciando i seguenti, figli viventi appunto tra il 1025 e il 1037: Gerardo, Ospinello II, Manfredo, Andreasio e Valeriano: Gerardo e Ospinello II porterebbero il primo nel 1025 e il secondo nel 1037 il titolo di conte; gli altri due figurerebbero senza titolo alcuno. E il dotto autore tedesco continua a costruire l'albero genealogico, per cui gli ammannì il necessario materiale con sì veggente predisposizione il compiacente monsignore. A noi non interessa seguirlo nella ricostruzione genealogica per i secoli successivi. Eppure ci sorprende che uno studioso profondo e agguerrito come il Mayer non abbia mai fatto trapelare un senso di meraviglia — assai naturale e quasi istintivo, in verità, trattandosi di questioni relative a secoli, in cui costruire un albero genealogico è quanto mai difficile — allorchè trovava i dati a lui necessari allestiti così accuratamente dal Dragoni; egli non ha sollevato sospetti sui documenti che via via metteva a profitto, e ch'erano tutti di fabbrica dragoniana. Tra essi c'era anche la carta del 1037, che ricorda giust'appunto il conte Ospinello II, il conte Gerardo, e anche un altro fratello di questi, Alberto, ch'è sfuggito al Mayer. Il quale, perciò, non poteva costruire su basi meno solide di quelle su cui ha costruito, tanto è vero che il documento del 1037 si può dimostrare falso. L'autore tedesco non ha sentito mai la necessità di controllare i dati offertigli dai documenti dragoniani circa i Sommi con altre fonti, di diversa e più sicura provenienza; la genealogia dei Sommi si può ricostruire esattamente soltanto per mezzo di documenti dragoniani; nessuna traccia, indizio o allusione possiamo trovare a conferma di essi in altri documenti autentici dell'epoca [2].

Non c'è luogo, pertanto, a dubitare che il Dragoni avesse lo scopo che noi gli attribuiamo; e neanche si può parlare di semplice interpolazione nei suoi documenti, perchè i formulari di questi, come s'è visto, non reggono assolutamente al confronto con quelli degli atti consimili autentici.

Si può dunque affermare che il primicerio mirava a costruire tutta una catena, i cui anelli erano predisposti in modo che un futuro studioso se ne potesse servire con estrema agevolezza. La catena è ininterrotta, dai tempi longobardi ai secoli XII e XIII; nei documenti dragoniani tornano

---

[1] Cfr. MAYER, op. cit., p. 32 sgg.

[2] Pare che il Mayer ignorasse il buon lavoro del SOMMI-PICENARDI cit., da cui molte cose buone avrebbe potuto apprendere.

Digitized by Google

sempre gli stessi nomi caratteristici di talune famiglie, e specialmente dei Sommi, in modo impressionante; e questi nomi sono collegati strettamente tra loro, di padre in figlio, da zio a nipote, con una precisione e regolarità addirittura stupefacenti per l'alto medio evo. Il Dragoni perciò non poteva non avere un piano organico da perseguire con la manipolazione dei suoi falsi; e tale piano non può essere che quello che noi gli abbiamo attribuito. Tutta la serie genealogica imbastita dal primicerio non ha riscontro in nessun documento che non sia giunto a noi per mano del primicerio stesso.

Intorno ai nomi di luogo ricordati nel documento del 1037, diremo che mentre qui si menziona metà del castello di Bressanore, nella precaria tra lo stesso Bonifacio e Richilda, da una parte, e il vescovo Landolfo II di Cremona, dall'altra, con la data 1022 dicembre [1], è parola d'una corte nel fondo Bressanore [2]. La terra, indicata come posta a Vidalingo, molto probabilmente è da identificare con parte della corte omonima acquistata nel 1010 ottobre 10 dalla contessa Richilda, vedova non ancora risposata a Bonifacio [3]. Il fondo Colomba è forse da identificare con la Colomba presso Firenzuola d'Arda [4]. Soarza è nel Bussetano [5]. Siamo dunque sempre nei dintorni di Busseto, ciò ch'è confermato dall'indicazione del comitato di Aucia, ch'era situato appunto tra il Piacentino e il Parmense [6]. Come si vede, il falsario seppe bene rendere verosimile anche un altro dei particolari più delicati del contesto del suo documento.

Dai molteplici confronti fatti con tutto il materiale diplomatico cremonese, che abbiamo potuto consultare, risulta che le seguenti frasi del documento del 1037 non sono perfettamente del tempo: « Canonica eccl. matrici b. M. gen. Dei, que est princeps s. eccl. cremonensis »; « in dicto loco »; « predictus A. archipresb. et in eadem canonica in presens prepositus ut economus »; « a sera et a montes iam dicti Uspinelli comitis et in parte Gherardi germ. sui »; le frasi « a mane et meridie » e « a sera et a montes » ricorrono troppo spesso nel documento, sì che una tale monotona uniformità, non impossibile ma assai rara a incontrare, sa molto di artificioso. E non soltanto parole e frasi isolate non trovano rispondenza nell'uso praticato nelle carte contemporanee, ma anche la stilizzazione generale dell'atto del 1037 non ispira punto fiducia. Lo stesso Mayer [7], dovette fare qualche riserva sulla forma linguistica e diplomatica dei documenti riuniti nel codice dragoniano, dei quali cercò sempre, tuttavia, di salvare il più che gli fu possibile, quando non ne potè salvare l'integrità. A chi indaghi attentamente la forma letteraria dei documenti dragoniani appartenenti ai secoli VII-XII, vien fatto subito d'avvertire una così fatta uniformità di stile e di lingua, che per certo trascende la possibilità più ottimistica in favore

[1] Ed. MURATORI, *Antiq. ital.*, III, 175-6.
[2] Bressanore, presso Busseto; cfr. ASTEGIANO, op. cit., II, 409.
[3] Cfr. sopra, § VII.
[4] Cfr. ASTEGIANO, op. cit., II, 414.
[5] Ibid., I, n. 22, p. 52, a. 1014 aprile 5.
[6] Cfr. SELETTI, *Busseto*, I, 22-3.
[7] Cfr. MAYER, op. cit., pp. 54-5, 59.

Digitized by Google

d'un Dragoni cattivo lettore di carte antiche, e intacca il fondo stesso linguistico dei documenti, che senza dubbio rivela un'unica mente creatrice e falsificatrice.

Aggiungasi che il marchese Bonifacio è ricordato in un documento del vescovo Atto di Firenze del febbraio 1037 per San Miniato nel seguente modo: « ... pro incolumitate clarissimi Bonifatii marchionis »[1], la quale menzione forse conterrà un indizio che intorno al febbraio 1037 il marchese si trovava in Tuscia, e non nella città di Cremona, come vorrebbe il falso del 1037. A un probabile soggiorno di Bonifacio in Firenze nell'inverno e nella primavera del 1037 si può anche riferire la formula d'intervento nel diploma Verona, 1037 luglio 10, concesso da Corrado II in favore dei canonici della cattedrale fiorentina[2].

Nel 1037 gravi torbidi accaddero nell'Italia settentrionale, e specialmente a Cremona, dove già due vescovi imperiali e tedeschi erano stati scacciati a furia di popolo sobillato dai benedettini del monastero di San Lorenzo. Lo stesso papa giovinetto Benedetto IX in quest'anno era a Cremona per cercare d'ottenere aiuti dall'imperatore, che però, sconfitto dai milanesi, glie ne potè dare ben pochi mentre egli stesso s'affrettava a tornare in Germania. In queste vicende il marchese Bonifacio milita a favore di Corrado[3], e forse egli si trovava a Verona nel luglio del 1037, quando contemporaneamente v'erano accorsi i suoi vassalli della Tuscia, nonchè il vescovo Atto e i canonici di Firenze, per aiutare l'imperatore nella lotta contro l'arcivescovo Ariberto[4]. Sicchè la presenza di Bonifacio nell'Italia settentrionale si potrebbe provare soltanto nell'estate, e non nella primavera del 1037. Il falso, con questa data, sarebbe l'unico documento ad attestare ciò.

Rileviamo infine l'anormalità che nell'atto del 1037 l'arciprete della canonica cremonese è chiamato pure con i nomi « prepositus » ed « economus ». È fuor di dubbio che la carica di prevosto nella cattedrale di Cremona non s'incontra in documenti attendibili anteriori al 1218[5], e che quanto a quella di economo gli atti antichi che la ricordano sono tutti dragoniani[6], e l'unico originale, che però nel punto dove si dovrebbe leggere

---

[1] Cfr. Degli Azzi, *Reg. delle pergamene del diplomatico dell'Arch. di Stato in Lucca*, Lucca, 1903, I, 1, n. 86, p. 61.

[2] Ed. M. G. H., *DD. K. II*, n. 246, p. 338.

[3] Su questi fatti cfr. Robolotti, *Repertorio diplomatico*, pp. XXX, e 298-9; Id., *Delle pergamene e dei casi di Cremona*, p. 537; Astegiano, op. cit., II, 269 sgg.; Bresslau, *Konrad II*, II, 227 sgg., 259, 276.

[4] Cfr. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, 257 ss., 260.

[5] Cfr. Astegiano, op. cit., I, 231-2; F. Aporti (*Memorie di storia ecclesiastica cremonese*, parte II, Cremona 1837, p. 45, n. 2) dice che la prepositura a Cremona fu introdotta soltanto nel 1491. Sul prevosto della chiesa cremonese ragiona pure il Mayer (op. cit., 64) dal suo solito punto di vista e attingendo sempre a materiale dragoniano.

[6] Il documento del 740 in Porro, *Cod. dipl. long.*, p. 139 (= Troya, n. 531), che parla di un Ansprando, prete cremonese « et oeconomus », è uscito dalla stessa fucina dragoniana. Della stessa origine sono pure gli atti del 789 e del 1007 editi nell'Appendice del Mayer, op. cit., pp. 81 e 93, nn. 3 e 14.

Digitized by Google

il nome di questa carica è danneggiato, porta la data del 1185 [1]. Il Dragoni afferma che nell'alto medioevo quella del prevosto non era una dignità capitolare e che « l'attuale nostra dignità di prevosto non fu istituita che al finire del sec. XV, un anno prima dell'attuale primiceriato », notizia che coinciderebbe con quella riferita sopra dall'Aporti [2].

In nomine Dei et Salvatoris nostri Ihesu Christi. Chuonradus gratia Dei imperator augustus; anno imperii eius, Deo propitio, decimo; pridie kalendas aprilis, indicione quinta. Canonica ecclesie matrici beate Marie genetricis Dei, que est princeps sancte ecclesie cremonensis, ubi nunc venerabilis domnus Adam archipresbiter prepositus esse videtur. Ego Bonifacius marchio, filius bone memorie quondam Teudaldi, item marchio, qui professo sum ex nacione mea legem vivere Langobardorum, presens presentibus dixi: quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquit contulerit rebus iusta auctoris vocem, in oc seculo centuplum accipiat et insuper, quod melius est, vitam possidebit eternam. Ideoque ego, qui supra, Bonifacius marchio dono et offero in eadem canonica, eo ordine ut subter legitur, permanendum, id est meam portionem, quod est demidia pars de castro Brixanorio prope Buxito, insuper curte una cum domocoltile iuris mei, quam abere viso sum in loco et fundo, qui dicitur Columba cum suprascripta mea porcione de castro ibi abente, et insuper domum cum capella mea, que constructa videtur ibi prope in onorem beate Agate, seu eciam omnibus rebus cum casis donicatis et massariciis, quas abere viso sum ibi non multum longe in loco et fundo, ubi dicitur Braida de Bignis. Quae autem case massaricie in dicto loco Braida de Bignis dua sunt: prima laboratur per Andrea, secunda regitur per Martino, qui nominatur Boccatorta; et est unaqueque massaricia inter casa et area, ubi extant terra arabilis seu vites, ut prati cum silvis et boscaleis, iuges legiptime decem. Prefata autem curte cum mea porcione de castro inibi abente et capella, que abere viso sum in iamdicto loco, ubi nominatur Columba, cum omnibus superabente, idest terris arabilis

[1] Ed. Hortzschanscky u. Perlbach, op. cit., p. 85, n. 43, 1185 agosto 23 = Astegiano, op. cit., I, n. 415, p. 161: *....prep]ositi.*

[2] Cfr. Dragoni, *Sulla chiesa cremonese*, pp. 447-51. Sulla dignità e titolo di primicerio della cattedrale cremonese, che figura pure in molti documenti dragoniani, dell'809, 838, 852, 1007, 1142, ecc. pubblicati nell'Appendice del Mayer (op. cit. pp. 83-4, 89, 93, 96-8, ecc.) cfr. lo stesso Mayer, op. cit., pp. 64-5.

Digitized by Google

cum herbidis et boscaleis, silvis seu vites et prati, est per mensura iusta iugias duodecim. Coerit istis [1] rebus a mane Uspinelli comitis; a meridie eiusdem Uspinelli et in parte Magnifredi germani eius; a sera ego, qui supra, Bonifacius marchio; a montes ista [1] canonica, si ibique in omnibus alii sunt coerentes. Que autem suprascripte res in integrum iuris mei, superius nominatus, una cum accessionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum, qualiter superius mensura et coerencies legitur, in integrum ab ac die in eadem canonica sancte cremonensis ecclesie dono et offero in posterum permanendum, eo tamen ordine, ut vos, predictus Adam archipresbiter et in eadem canonica in presens prepositus ut [1] economus, digneretis, ut petiens petivi a vobis mihi, qui supra, Bonifacius marchio et ad meis filiis ac nepotibus legiptimis, et si filiis et nepotibus legiptimis masculinis non abuero, mee filie et nepti mee legiptime vel filiis filiabusque suis et abeaticis nostris usque ad conpletam sestam generacionem concedere in precarie et enfitheusin nomine, id est pecia una de terra aratoria iuris predicta canonica, que esse videtur in loco ubi dicitur Soarcia et est per mensura iusta iugias legales undecim. Coerit ei a mane et meridie Alberti; a sera Gherardi; a montes Fossato. Similiter alia pecia de terra arabilis cum prato et vites superabente: extat in loco, qui dicitur Vidalengo et est per mensura iusta iugias legiptimas octo. Coerit ei a mane et meridie eiusdem Gherardi; da duas alias partes predicta canonica sancte Marie cremonensis ecclesie. Insuper trex alias pecia de terra: prima pecia de terra vitata cum silva et casa superabente cum capella in onorem sancti Martini: iacet in comitatu Auciense et est per mensura iusta ipsa capella cum casa et terra vitata, cum silva superabente pro mensura iusta iugias legiptimas quatuor et demidia: coerit ei a mane et meridie de eadem canonica; a sera et a montes marchionibus. Secunda pecia de terra iacet in loco ubi dicitur Boceto et est ipsa pecia de terra arabilis pro mensura iusta iugias legiptimas quatuor: coerit a mane et meridie iam dicta canonica; a sera et a montes iam dicti Uspinelli comitis et in parte Gherardi germani sui. Tercia pecia de terra cum casa et vites superabente iacet in loco, ubi dicitur Fasano, et est per mensura iusta iugia legiptima una: coerit ei

[1] *Sic.*

Digitized by Google

a mane et meridie Alberti germanus isto [1] Uspinello comes et Gherardi; a sera et a montes mei, qui supra, Bonifacius marchio. Quas quidem res omnes in integrum cum suis accessionibus et ingresoros [1], cum superioribus et inferioribus seu fossatis aqueduciis, quam que vobis domno Adam a parte vestra canonica donavimus, quam que a vobis petivimus a parte eiusdem canonice faciamus exinde ego, qui supra, Bonifacius marchio, quamque mei filii vel nepotes seu mea filia et neptis vel filii filiorum suorum vel nostri abeatici usque ad completam sestam generacionem, precarie et enphiteuxin nomine da parte ipsa canonica de frugibus earum rerum quicquit nobis utile fuerit sine omni vestra vel successorum vestrorum contradicione. Censum vero omni anno in vestra canonica reddamus in festo sancti Michaelis argentum bonum monetatum denarios decem. Et post meum discessum vel filiorum vel nepotum meorum si abuero, seu filie et neptis mee vel filiorum suorum vel nostri abeatici usque ad completam sestam generacionem, suprascriptas pecias de terra, tam illas quam offero quamque illas quas precario et emphitheusin nomine a vobis peto, in iure et potestate predicte vestre canonice permaneant in perpetuum. Et si iam dictum censum vel denarios bonos mediolanenses decem quocumque anno in vestra canonica tres dies ante vel tres dies post festum sancti Michaelis non dederimus, ego vel mei filii vel nepotes seu filia mea aut neptis seu nostri abeatici usque ad completam sestam generacionem non dederimus, tunc componamus in ipsa canonica iam dictos [2] denario [1] censum in dublum. Et spopondit iamdictus Adam archipresbiter, in ipsa canonica nunc economus, pro se et suos successores, quod si quocunque tempore usque ad completam sestam tui, qui supra, Bonifacius marchio generacionem anc cartulam precarie vel emphitheusin rumpere aut isminuere temptaverimus de rebus omnibus, quas superius leguntur, in dublum componamus in consimiles locas, et insuper pena argentum denarios bonos mediolanenses sexaginta. Et post tui, qui supra, Bonifacius marchio vel tuorum filiorum aut filiarum vel filie et neptis filiorum vel filiarum vel abeaticis discessum usque ad completam sestam generacionem, supradictes res omnia in integrum isti [1] canonice iure proprietario nomine, quam que idem Bonifacius donavit quam que petivit,

[1] *Sic.* — [2] Nel testo *idictos*, con segno abbreviativo sulla prima *i*.

Digitized by Google

libere permaneant faciendum exinde a parte ipsa canonica quidquid paruerit sine omni eredum vel proeredum vestrorum contradicione, quia omnia sic inter nos convenit. Unde duo cartule precarie et emphiteusin nomine uno tinore scripte sunt. Actum suprascripta civitate Cremona feliciter.

Ego Bonefacius marchio, qui anc cartam precarie fieri rogavit.

Adam iudex in ac cartula eumfytesi [1] rogatus testis.

Eichardus iudex in ac cartula precarie rogatus testis.

Bernardus iudex in ac cartula rogatus testis.

Signum † † † † manibus Franconi et Andrei seu Iohannis et Pauli, viventes omnes lege romana, testes.

Gauselmus notarius rogatus testis.

(C) Ego Luitpertus notarius sacri palacii scripsi, post tradita complevi et dedi.

(*Continua*).

Firenze.

ANTONIO FALCE.

[1] *Sic.*

Digitized by Google

RECENSIONI

LUIGI SCHIAPARELLI, *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel Medio Evo*, Firenze, Olschki, 1926.

Rare volte accade di leggere tutto di un fiato e con vivo interesse, anzi con piacere, un libro di studi così speciali e di veder chiaro in questioni complesse e difficili come quelle trattate in esso. Gran parte delle ricerche e delle conclusioni che troviamo qui raccolte in maniera precisa e sobria ci erano già note, come è avvertito qua e là nel libro, da due preziose monografie dell'A. su le *Notae iuris* e da una su la scrittura ed il sistema abbreviativo irlandese, pubblicate fra il 1914 ed il 1916 in questo stesso periodico. Le idee su le origini e su gli sviluppi delle abbreviature latine si sono andate via via chiarendo ed affinando nella mente dell'A. e si trovano riassunte in queste cento pagine che sono come il distillato limpido e sicuro di un lungo lavoro che egli ha compiuto con religioso amore per i suoi discepoli.

Egli si pone innanzi al problema considerando l'abbreviatura soprattutto come « elemento di critica, per l'emendazione e per l'illustrazione, sia paleografica, filologica o storica, del testo e per la storia del manoscritto, della scrittura e delle scuole scrittorie ». Ma non trascura l'esame delle abbreviature stesse per quel che si riferisce al loro scioglimento e alle difficoltà che esse presentano alla lettura. Anzi esige che le due operazioni critiche si integrino e si completino a vicenda, per cui « da un'abbreviatura, che si esamina anzitutto per scioglierla con precisione, si possa giungere ad un quesito di critica storica-filologica, ad un problema di cultura medievale ».

Da queste idee generali noi sentiamo l'altissimo valore che hanno per gli studi il nuovo indirizzo scientifico e il nuovo metodo d'indagine paleografica, che aprono orizzonti insospettati e forniscono elementi alla ricerca.

A proposito di classifiche lo S. ricorda quella di Valerio Probo

Digitized by Google

(*litterae singulares*), le *Notae iuris*, i *Nomina sacra* e quelle del Lindsay, rilevando il valore di tali distinzioni; ma preferisce e accetta quella più semplice che aggruppa le abbreviature in due categorie: troncamenti e contrazioni.

Pel troncamento non sorge questione: è di origine epigrafica. Per la contrazione i suoi studi segnano un progresso su alcuni punti del problema. Il Traube (1907), rilevando che i primi esempi di contrazione si hanno in codd. del sec. IV, vuole spiegarne le origini. I nomi contratti sarebbero *Deus*, *Jesus*, *Christus* e *Spiritus:* essi rappresentano i capostipiti della contrazione latina medievale. Deriverebbero dalla tradizione alessandrino-giudaica e sarebbero giunti in Occidente nel IV sec.; quando cioè la Bibbia fu tradotta dal greco in latino. La seducente teoria del Traube continua ad avere il consenso di gran parte dei paleografi. Lo S., pur non disconoscendo l'origine sacrale di questi quattro nomi e l'influenza che essi hanno potuto esercitare su nomi affini (*sanctus*, *clericus*, *diaconus*, ecc.), rileva che la contrazione compare assai prima e, per altra via, nel territorio greco ed in quello latino. Egli osserva: 1° che « il principio di contrazione è largamente usato nella scrittura tironiana » e che si hanno esempi di contrazioni in iscrizioni pagane e in una tavoletta cerata di Frisia del I secolo; 2° che la contrazione dipende dalla tachigrafia.

La fonte unica e comune di tutto il sistema abbreviativo latino sono le *Notae iuris*, le quali ebbero origine, probabilmente nel II secolo dopo Cristo, dalle sigle e dalle note tachigrafiche. In tal modo si comprendono chiaramente l'origine e la genesi, sia del troncamento che della contrazione. Già il Sickel aveva visto nelle sigle e nelle note tachigrafiche le origini del sistema abbreviativo medievale. Lo S. ci dimostra che le *notae iuris* rappresentano l'anello di congiunzione tra l'antichità ed il medioevo, tra sigle e tachigrafia da una parte, abbreviature medievali dall'altra.

Passa quindi ad esaminare l'abbreviazione medievale, studiandone la tradizione e gli sviluppi, e segnalando un periodo di rinascenza alla fine del sec. VIII e al principio del IX, e un periodo di decadenza che s'inizia nel sec. XIV.

Distingue i segni abbreviativi fondamentali da quelli speciali, rilevandone la forma, la posizione ed il valore. Nella prima categoria pone il punto, la lineetta e la letterina; nella seconda aggruppa

Digitized by Google

tutti gli altri, soffermandosi specialmente su i segni desunti dalle note tachigrafiche. Esamina anche la combinazione di più segni nello stesso compendio ed i nessi di lettere con segni abbreviativi e tachigrafici.

In un ultimo capitolo sono sistematicamente ed organicamente raccolte le varie forme di troncamento e di contrazione, in modo cioè da cavarne norme sicure per la comprensione e lo scioglimento dei compendi. « Le abbreviature — egli dice — non sono un indovinello, ma vocaboli dell'uso comune, abbreviati secondo leggi generali ». È forse la prima volta che troviamo tentata una sistemazione così logica e piana delle abbreviature, la quale ci sottrae alle incertezze ed all'empirismo del vecchio indirizzo.

La bibliografia è sobriamente contenuta in due capitoli, in cui sono segnalati, senza inutili sfoggi di erudizione, tutti gli scritti di fondamentale importanza per lo studio delle abbreviature.

Le conclusioni cui giunge l'A. sono delle vere e proprie leggi che si concatenano a una visione organica della genesi e della tradizione delle scritture latine del medioevo.

Quando poniamo questo libro accanto agli altri due dello stesso S. sul primo periodo della scrittura latina, siamo presi dal vivo desiderio di avere da lui la trattazione di tutti gli altri capitoli e periodi della paleografia latina. Sono libri che nascono, come luminose parentesi di sintesi, tra ricerche analitiche, come il legittimo frutto di lunghe esperienze, dalle mani di chi, dopo avere per anni studiato e meditato ogni problema, ha la virtù di risolverlo in modo nuovo e di esporlo in forma semplice e chiara.

Roma.

ALFONSO GALLO.

A. KÜBLER, *Die romanischen und deutschen Oertlichkeitsnamen des Kanton Graubünden* (Sammlung romanischer Elementar und Handbücher, III Reihe, IV Band), Heidelberg, C. Winter, 1926, pp. XII-252.

Dal punto di vista degli insediamenti ladini e tedeschi i Grigioni presentano condizioni analoghe a quelle dell'Alto Adige. Non v'è traccia di penetrazione tedesca di qualche consistenza prima del secolo XII: la colonizzazione di parte della valle di

Digitized by Google

Davos con vallesi verso il 1250 e la fondazione di piccoli nuclei tedeschi a guardia delle più importanti strade alpine nel periodo degli Hohenstaufen sono i primi indizî dell'intedescamento che nella seconda metà del Quattrocento comincia a profilarsi come una minaccia, sempre più grave, per la ladinità grigionesca. Cedono prima i centri minimi nella valle principale; mentre il corso del Reno da Majenfel a Tamins è già utraquizzato, in Coira il ladino si regge fin ben addentro nella seconda metà del Cinquecento. Più lenta e faticosa è la marcia del tedesco nelle valli laterali, anche nelle più settentrionali. Nel Prätigau il ladino oppose più lunga resistenza che a Coira; a Schanfigg la bilinguità si mantenne probabilmente fino al 1600. Altre valli laterali più a mezzogiorno furono utraquizzate in epoche recentissime. È quindi evidente che il materiale toponomastico di fondo tedesco rappresenta nei Grigioni uno strato seriore, d'importanza linguistica molto relativa, mentre quello romanzo, sia nella forma genuina, nelle valli tuttora ladine, sia in quella alterata, nelle zone intedescate, ha maggior antichità e consistenza. Anche a Davos, dove la germanizzazione è più antica, l'elemento toponomastico ladino è ragguardevolissimo, specialmente nella zona degli alti pascoli e lungo le vecchie vie d'alpeggio.

La distribuzione del materiale toponomastico nei due gruppi tedesco e ladino è quindi praticamente possibile e, dal punto di vista del metodo, raccomandabile. Trovo pur logico che il Kübler abbia raggruppato i nomi locali della prima sezione secondo le voci dell'uso tedesco moderno, perchè essi sono infatti elaborazioni dialettali della fase attualmente raggiunta dal tedesco nella Svizzera. Toponimi tedeschi cristallizzati nella forma medio-alto-tedesca qui non esistono. Si sarebbe desiderato che per conseguenza di metodo i toponimi romanzi fossero pur essi disposti con identici criteri dato che in gran parte del Cantone la tradizione ladina continua senza interruzione e che la germanizzazione del territorio rimanente è complessivamente recente. Invece l'A. si è lasciato sedurre dall'idea di darci un lessico toponomastico etimologico ed ha cercato di riportare i nomi locali alla presunta voce latina, fatta eccezione per un piccolo nucleo che, in mancanza di meglio, è avvicinato a forme ladine ricostruite più o meno arbitrariamente, date le divergenze locali, in tipi inesistenti (per es. grigione *alaussa*

Digitized by Google

« primus padus » dedotto come « media » dall'eng. inf. *alossa*, eng. sup. *laussa* renano *alassa*). Tale procedimento, che porta a disuguaglianze di metodo, scema di molto il valore del volume. Il Kübler è certamente benemerito della dialettologia ladina, e non è questo il suo primo saggio di toponomastica grigionesca, ma non mi sembra possedere la cultura linguistica sufficiente per procedere speditamente sulla spinosa strada dell'etimologia. In questo campo anche il nuovo lavoro presenta deficenze gravissime. Fin dove il materiale del *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* del Meyer-Lübke poteva servire di punto di partenza, l'A. vi si uniformò, eludendo con ciò una responsabilità personale. La conseguenza di questo riferimento è che, alle volte, chi cerca, è costretto a ricostruirsi un etimo nel quale la forma toponomastica entra a forza, indirettamente. L'italiano settentrionale *stua*, il ladino *stuva* e il provenz. *estuba* si sonnettono evidentemente con STUBA « stanza riscaldata » documentato nelle leges Alam; a questa voce si cercherebbero i toponimi *Stüva, Stüvetta*, che sono invece elencati sotto EXTUFARE. Ma se qui si può discutere sull'opportunità di tale procedimento, in altri casi si tratta di accostamenti fatti su base dell'omofonia ed erronei. Nel Du Cange c'è CORVA « praedium vel modus agri ». Siccome la voce all'infuori di continuatori toponomastici non ha lasciato traccia, essa non ricorre nel *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*. Ma può esser in qualche modo giustificato che *Curvèr, Curveras* figurino quali derivati di CORVUS? Maggior circospezione e miglior conoscenza della bibliografia toponomastica avrebbero risparmiato all'A. questo ed altri spropositi.

Viceversa quando il Kübler non trovò nel *Rom. Etym. Wörterbuch* gli etimi desiderati, egli ricorse al sistema più semplice di elencare i rispettivi nomi locali sotto la voce grigionesca. I toponimi del tipo *Azúngs* figurano sotto *azua* « ribes » senza alcun richiamo ai tentativi etimologici del Salvioni (*AXONE), dello Jud (*ALTIONE) o del Bertoldi, che ha colto nel segno, additando la base GLAS di GLASTUM (*Italia dialettale*, I, 101 sgg.). Quelli del tipo *Truasch* sono elencati sotto *truaisch* « granaio » e non sotto *torbace*, documentato nel testamento del vescovo Tello (a. 766), vocabolo, come dimostrò il Jud, caratteristico per la Rezia (*Zeitschrif für roman Philologia*, XXXVIII, 60). Il guaio di tale procedimento è aggravato dal fatto che manca alla fine un registro dei nomi locali coi richiami

Digitized by Google

agli etimi sotto cui essi sono elencati. La ricerca dei toponimi più interessanti è perciò oltremodo difficile; un geografo che si trovi a dover consultare quest'opera si troverà ancor a peggior partito del glottologo.

Un'ultima e non lieve deficenza è data dalla limitazione della raccolta toponomastica ai nomi di luogo, che per l'A. presentavano un qualche addentellato col lessico moderno grigionesco. Lo strato più antico, che avrebbe potuto far affiorare in relitti toponomastici voci « alpine », anteriori alla romanizzazione, altrimenti scomparse, non ha in quest'opera del Kübler alcun rilievo. Nomi di fiume quali *Sala* (Inn sup.) non figurano; i nomi di torrente *Rabiús-Rabdjusa* stanno sotto RABIOSUS « arrabbiato »; non so dove eventualmente trovare l'*Albula-álvres*.

Prescindendo da questa lacuna, che dipende da un vizio organico della raccolta, il materiale toponomastico qui presentato non è neppur vicino alla completezza. Per Tubre (Taufers) e Monastero, dove ho potuto raccogliere personalmente dei nomi locali antichi e moderni, la scelta dell'A. si limita a circa la metà del materiale raggiungibile con brevi sopraluoghi e con le fonti archivistiche già stampate. È però doveroso aggiungere che le forme antiche di nomi locali riportate dal Kübler sono generalmente esatte e la trascrizione fonetica dei toponimi moderni è soddisfacente.

L'opera qui recensita è il frutto di lunghi decenni di raccolta e di studio; qualunque sia il suo valore scientifico, essa s'impone per le rare doti di diligenza del suo autore. Di più, non dimentichiamo che nessuna opera di etimologia e di toponomastica può esser perfetta. Quella del Kübler riuscirà migliore, se la Casa editrice si convincerà della assoluta necessità di pubblicare in forma di appendice il repertorio alfabetico dei toponimi pertrattati coi richiami agli etimi proposti.

Firenze.

CARLO BATTISTI.

E. PONTIERI, *La pretesa fellonia di Pietro Ruffo* (1250-1255), Palermo, Tipografia « Boccone del Povero », 1926.

La figura di Pietro Ruffo, quale la tradizione aveva tramandato, è quella di un traditore, che dopo di avere raggiunto per il favore di Federico II una delle più alte dignità del Regno, dopo la

Digitized by Google

morte dell'imperatore vien meno alla fedeltà verso gli Svevi, aspira, e per poco tempo riesce quasi, a rendersi indipendente signore della Sicilia. L'argomento aveva indirettamente richiamato l'attenzione di scrittori tedeschi, valorosi e numerosi, che si occuparono dell'impero degli Svevi in Italia e in particolar modo delle vicende che ne accompagnano la fine. Il Karst soprattutto dedica a Pietro di Ruffo non poche pagine della sua monografia *Geschichte Manfreds vom Tode Friedrich II bis zu seiner krönung* (Berlin, 1897).

Da quelle pagine il Ruffo vien fuori riabilitato dalle vecchie accuse; egli ebbe, afferma il Karst, solo tra tanti vili e sleali feudatari, l'ardimento e l'onestà di sostenere i conculcati diritti di Corradino in Italia.

L'ultima parola di riabilitazione anzi di esaltazione è stata detta (l'affetto e il legittimo orgoglio di lontano nipote la ispirarono) dal duca Vincenzo di Ruffo nel suo saggio su *Pietro di Calabria, conte di Catanzaro,* pubblicato nel 1914. In fondo, sia pure fatte le debite riserve per la differenza di valore storico, tanto questo nostro scrittore, quanto quelli di gran lunga superiori, tedeschi, erano mossi a scrivere da analogo malcelato desiderio: gli uni di glorificare i tedeschi, Hohenstaufen, l'altro di glorificare il proprio avo.

L'importanza dell'argomento non consiste semplicemente in un giudizio di condanna o di assoluzione dell'accusa di fellonia, sibbene nello studio dell'azione politica spiegata dal Ruffo nella Sicilia, nello studio di quei problemi di politica interna ed esteriore, che il Ruffo era chiamato a risolvere, e dalla cui mancata soluzione era fatalmente travolto.

Tutto questo ha ben compreso Ernesto Pontieri nel concepire e disegnare il suo lavoro; nel quale, talvolta (*felix culpa*), è esuberanza di giovanile ingegno.

Il Ruffo dallo studio del Pontieri appare non il traditore rappresentato da alcuni cronisti e tramandato dalla tradizione, nè tanto meno il paladino cavalleresco della idea sveva imperiale; egli battè una via sua, vagheggiando dopo la fine di Corrado IV un programma di signoria, che, dati i tempi e le circostanze — avverte il Pontieri —, appariva di possibile attuazione. Il Pontieri ci accompagna nel viluppo d'intrighi, d'inimicizie che colpivano

Digitized by Google

Manfredi e che favorivano i disegni del Ruffo; ci accompagna e ci fa soffermare nella città, che fu dal Ruffo scelta a sede del suo vicariato in Sicilia, la fiorente città di Messina, fra le più ricche di traffici dell'Europa del secolo XIII.

È questa la parte più originale del lavoro: Messina, che pur da Federico II aveva ottenuto privilegi conmerciali, Messina mordeva il freno contro l'assolutismo accentratore di Federico, che non tollerava quel libero sviluppo di autonomia, a cui la Curia messinese tendeva sotto la spinta di una forza di borghesia mercantile. Senonchè, se Messina fu ben lieta di essere centro del vicariato di Pietro Ruffo nell'Isola e di essere preferita alla mal vista rivale Palermo, Messina e la sua Curia non avrebbero certamente tollerato che Pietro Ruffo rifacesse per conto proprio quella via che Federico, assoluto sovrano, aveva percorso, spazzando autonomie locali.

Abile in principio (lo segnala il Pontieri per primo) il gesto del Ruffo, che conserva la Curia e se ne proclama presidente. Abile e fortunata in principio l'opera del Ruffo per rendere sempre più indipendente il suo vicariato, onde non a torto dissero cronisti che egli volesse essere « re di Cicilia »; ma le difficoltà non consistettero tanto nei rapporti esteriori, quanto nel governo interno, e in particolar modo in quello di Messina. La laconica notizia degli *Annales siculi:* « Universitas civitatis Messana eiecit Comitem Petrum Ruffum de Calabria ab eadem civitate cum tota familia sua » è preziosa notizia su cui sarebbe stato necessario convergere ogni sforzo di ricerche per illustrarla. Ma i documenti fanno difetto. L'acume critico del Pontieri si è esercitato su quel punto capitale, poichè la rivolta di Messina al Ruffo inizia il tramonto della sua fortuna. In che anno avvenne? Sarebbe stato forse opportuno rivolgere l'attenzione sulla cronologia di questi ultimi avvenimenti per segnarne meglio i rapporti.

Ad ogni modo, è veramente degno di essere segnalato agli studiosi il pregevole saggio del Pontieri, che assurge dallo studio particolare di una persona e di una regione a quello di fenomeni generali della storia d'Italia del secolo XIII.

Firenze.

NICCOLÒ RODOLICO.

Digitized by Google

A. J. WHYTE, *The early life and letters of Cavour*, 1810-48, Oxford, University-Press, 1925.

La grande figura di Cammillo Cavour non ha mai cessato di attrarre l'attenzione degli storici stranieri, anche quando da noi le passioni di parte o il fulgore passeggero di altri uomini politici facevano porre in seconda linea il creatore dell'indipendenza d'Italia. Per lunghi anni l'entusiasmo che il Treitscke manifestava per il grande statista piemontese non trovò in Italia un pari consenso. Ma la personalità del Cavour è troppo possente perchè l'oscuramento della sua fama negli anni grigi succeduti alla sua morte potesse essere definitivo. E così, a poco a poco, esso è venuto ad occupare, nella serie dei nostri uomini politici, quel posto supremo che l'opera sua gli assegnava, e che non gli è più contestato da alcuno.

Ma se nell'Italia d'oggi si studia con amore l'opera del Cavour, e si sta provvedendo alla pubblicazione di tutti i documenti che lo riguardano, non è venuto meno all'estero l'interesse per lui e sono numerose le monografie e le serie di articoli che trattano dell'opera sua e della sua vita.

A. J. Whyte, fra gli altri, ha recentemente pubblicato una interessantissima biografia del Cavour, che abbraccia tutto il periodo che va fino alla sua elezione a deputato. È il periodo della preparazione alla vita politica del Piemonte; sono gli anni in cui si andò maturando quell'intelletto prodigioso che doveva creare l'Italia; il periodo delle sue prime ambizioni, delle delusioni, dello studio indefesso, sostenuto da quella coscienza del proprio valore che non venne mai meno nel Cavour, e che gli fece sopportare senza scoraggiamenti la diffidenza e l'ostilità dell'ambiente torinese e della corte. L'opera è compilata in base ad una quantità di fonti edite, intercalata da numerosissime lettere, e rende con grande vivezza la figura dell'insigne statista.

Per gl'italiani colti essa non rivela fatti nuovi, ma è sempre di notevole interesse per il modo con cui sono utilizzate e riunite le fonti edite, per la forma snella, per la mancanza di pedanteria, nonostante la completezza di ogni particolare. Vediamo il Cavour entusiasta dei primi anni; lo seguiamo nella sua breve carriera militare; nei suoi viaggi in Francia e in Inghilterra; nella sua costante e infaticabile preparazione politica ed economica; nelle

Digitized by Google

sue avventure sentimentali e galanti; nella sua opera illuminata di agricoltore, fino allo scacco delle prime elezioni al Parlamento subalpino e al momento del suo ingresso ufficiale nella vita politica del suo paese. Ed è già tutto Cavour; egli ci si rivela completo, come uomo e come politico. In questi anni di attesa già appare interamente la grandezza del futuro uomo di Stato; le linee di condotta da lui seguite fino al '48 non cambiano colla sua entrata nella vita politica, la quale non sarà se non la logica evoluzione della prima parte della sua vita. Per questo l'opera del Whyte deve contarsi fra quelle che anche gl'italiani dovrebbero leggere per conoscere meglio l'autore della nostra indipendenza.

Ma soprattutto questo studio è degno di essere ricordato in una rivista italiana perchè, fra la opere straniere, è forse quella che in maggiore e più completa misura si è valsa del materiale fino ad oggi pubblicato sul Cavour e che non poteva essere a conoscenza o a disposizione del Treitscke e dei primi biografi. Ci auguriamo che, quando i documenti politici del Cavour saranno stati pubblicati, questa biografia, interrotta al 1848, venga completata con pari cura ed amore, come un degno omaggio al genio del nostro massimo statista e patriotta.

Firenze.

GIOVANNI CECCHINI.

Digitized by Google

COMUNICAZIONI

L'" ARCHIVUM LATINITATIS MEDII AEVI ".

Il comitato centrale del Dizionario del latino medievale, facente capo all'*Union Académique internationale,* concretò definitivamente nella seduta del 23 gennaio 1924, l'idea, già approvata in precedenza, di pubblicare un *Bollettino,* che avesse, rispetto al Dizionario, la stessa funzione che l'*Archiv für Lateinische Lexicographie* del Wölflin ebbe rispetto al *Thesaurus totius Latinitatis.* V. Ussani, che rappresentava l'Italia in quella riunione, dopo lunga discussione, ottenne che nel mezzo della pagina fosse il titolo in latino *Archivum Latinitatis Medii Aevi,* e in alto del frontespizio si leggesse, in caratteri minori, il sottotitolo *Bullettin Du Cange,* caldeggiato dai francesi. La sigla del periodico fu determinata in *Alma.* Fu anche raggiunto l'accordo che nell'*Alma* fossero accolte, oltre il latino, le quattro lingue ammesse nei congressi internazionali di scienze storiche, e che la redazione fosse composta di sei membri, designati poi dal Comitato nelle persone di Baxter (inglese), Beeson (americano), d'Olwer (catalano), Goelzer (francese), P. Thomas (belga) e Ussani. Essendo affidata la pubblicazione alla casa Champion di Parigi, la funzione di editore nel senso inglese della parola fu affidato al Goelzer.

Ma questa è storia retrospettiva. Dell'*Archivum,* che si pubblica in 4 fascicoli annuali, è già uscito il 1° fascicolo del III volume[1]. Ogni fascicolo è diviso in quattro parti: articoli di fondo, miscellanee, recensioni e cronaca. In questa viene reso conto di tutte le varie deliberazioni del comitato internazionale rispetto al Dizionario, e dei progressi del lavoro presso i vari comitati nazionali. La rivista ha, com'è naturale, un carattere essenzialmente lessicografico, e tende ad acquistarlo sempre più, per rispondere

[1] Mentre questa nota era in composizione è uscito il 2° fascicolo, come al solito, interessantissimo.

Digitized by Google

allo scopo suo primo, che è quello di dare ai collaboratori del Dizionario il senso ch'essi partecipano ad un'opera destinata a conchiudersi tra anni, ma d'interesse immediato e già vivo. Come però non sono strettamente rispettati nell'*Archivum* i limiti cronologici, stabiliti all'incirca per il Dizionario nel 500 (*terminus a quo*) e nel 1000 (*terminus ad quem*), così non ne sono escluse in senso assoluto le ricerche filologiche in largo senso e le storiche. E così nell'*Archivum* possono trovare il fatto loro, filologi classici e medievali, glottologi e storici. Per il I volume abbiamo già l'*Index verborum*, dovuto al Baxter, e per il I e II l'*Index auctorum et locorum* del d'Olwer, indici preziosi, e che costituiscono, di ciascun volume, come la trama lessicografica. Ma non è facile, di quanto è già stato pubblicato nell'*Alma*, dare brevemente una chiara idea, sia pure con speciale riguardo alla collaborazione italiana. Importanti nel I volume l'articolo proemiale del Langlois, in cui è detto del modo in cui sorse e cominciò a realizzarsi l'idea del nuovo Du Cange, l'articolo dell'Ussani sulle lezioni varie e scolii di classici, in servigio del Dizionario medievale. Si tratta di una fondamentale affermazione di principio, di cui dovranno tener conto possibilmente anche gli editori di classici, compilando nel caso, quando redigono i loro apparati, anche una scheda per il Dizionario medievale. Ai glottologi romanzi sarà dato trovare più d'una volta con queste *variae lectiones* quelle parole che, fornite di asterisco, essi continuano a postulare. Interessante pur una nota del Lindsay sull'uso dei glossari per il Dizionario, con due curiosi esempi di *qui pro quo* medievali. Dalla scuola del Lindsay provengono tre notevoli studi sui glossari, che rappresentano un contributo notevole al Dizionario: due del Moutford sul cosidetto *Placidus* e sui mss. di Tours e Vendôme del *Liber glossarum*, altro del Weir sull'*Abolita*, altro, nel II volume, del Whatmough sugli scolii vallicelliani all'*Etimologie* d'Isidoro. Ricorderò ancora del I volume: l'articolo del Leicht sul termine *communitas* in una lettera di Gregorio II, tendente a dimostrare che *communitas, communio, commune* indicano nei secoli V-X riunioni di collettività d'indole pubblica; e l'articolo del Silvagni sulla silloge epigrafica signoriliana, ch'egli non crede possa attribuirsi a Cola di Rienzo. Lo storico della cultura leggerà poi con molto interesse l'articolo di W. P. Prior su pesi e misure nell'Inghilterra medievale.

Digitized by Google

Nel II volume C. Mohlberg, il primo collaboratore tedesco dell'*Archivum*, prendendo occasione dalla ristampa del *Sacramentario leoniano*, propostasi dal nostro De Zanche, ha pubblicato un articolo fondamentale sui criteri da seguirsi nell'edizione degli antichi sacramentari. Numerose le note lessicali ed etimologiche, già cominciate nel I volume dell'Ussani con una nota su *clamdestinus*, e da P. Vaccari con un'altra su *bellatorium = ballatoio*, e continuate qui dal Goelzer (*status* = *état*), M. L.W. W. Laistner (*ruga* = *rue*), E. Besta (*muctum* = *motto*), Lindsay (*callis* = *calle*), Vaccari (*absolvere* = *asciolvere*), interessanti anche perchè confermano quel che dicevo sopra, sulla possibilità di ridurre di molto l'uso dei glottologi di postulare dei termini. Lo storico norvegese H. Koht credette di rilevare un significato specifico di *patria*, proprio del latino norvegese e normanno; ma lo scrittore di questa nota mostrò nel fascicolo seguente che *patria* aveva nel termine *Patria del Friuli* l'identica accezione di *costituzione politico-militare* di una determinata regione, e che si potrebbe forse far risalire il significato al latino classico. Interessante l'articolo del De Labriolle su *pompa diaboli*, che rifacendosi a Tertulliano, prova, contro S. Reinach, come il termine, vivo ancora oggi nella formula dei voti battesimali, abbia proprio il significato attribuitogli comunemente di *vanità*, le vanità del mondo, che sono poi le vanità di Satana. In due articoli mons. G. Mazzini della Biblioteca Vaticana ha gettato le basi di una nuova edizione di Prisciano, e mons. Testi Rasponi, l'editore del *Liber Pontificalis* di Agnello, ha iniziato il III volume con un articolo, interessante per la storia ecclesiastica, su *archiepiscopus*. Il termine, quando non è unito a *patriarcha*, è usato nel caso che i poteri arcivescovili, propri del patriarca, siano stati delegati a un metropolita, preposto ad un gruppo minore di provincie. È così che verso il 550 Massimiano, vescovo della chiesa ravennate, e collaboratore di Giustiniano nella sua politica religiosa anti-romana, assunse il titolo di *archiepiscopus*, volendo con quel titolo affermare la superiorità di diritto e di fatto sulle provincie ecclesiastiche di Milano e Aquileia, e per lo meno di fatto sulla chiesa di Roma. Interessante anche l'articolo di D. Tardi, sul vocabolario di Virgilio Marone il grammatico, la personalità e l'opera del quale costituiscono uno dei problemi più imbarazzanti della letteratura latina dell'alto medioevo.

Digitized by Google

Numerose in tutti i fascicoli le recensioni. Ricorderò di studiosi italiani quelle sull'Agnello ravennate del Testi Rasponi, sulla edizione del codice Ambrosiano del *Liber diurnus romanorum pontificum,* su alcune note paleografiche di L. Schiaparelli e sul suo lavoro *La scrittura latina nell'età romana,* sulle *Inscriptiones Christianae* del Silvagni, continuatore dell'opera di G. B. De Rossi. Per il prossimo fascicolo è in composizione una curiosa miscellanea di R. Sabbadini, su *zanzara.* Come primo supplemento sta per essere pubblicata la *Bibliografia della latinità medievale italiana,* nei sec. VI-XI, integrata e redatta dall'Ussani su cinque liste originarie di testi italiani da spogliare per il vocabolario, una di testi letterari compilata da Filippo Ermini, una di testi storici, compilata da Pietro Fedele, una terza di testi giuridici, comprendente anche le raccolte documentarie, compilata da P. S. Leicht, una di testi agiografici dovuta a mons. Lanzoni, ed una quinta di testi epigrafici, compilata da Angelo Silvagni. La fusione delle cinque liste in una sola *Bibliografia,* in ordine alfabetico, e la pubblicazione di esse come primo supplemento dell'*Archivum* è dovuta a lusinghiere insistenze di studiosi stranieri, che videro in quell'elenco di testi italiani, compilato ad uso del vocabolario, un repertorio utile a tutti gli studiosi del medioevo. La completeranno un *Index Chronicus,* degli autori distribuiti per secoli, e un *Index locorum et regionum,* per i documenti e le epigrafi, che vorrebbe essere il primo fondamento a possibili ricerche sulle varietà regionali del latino medievale. Di questa *Bibliografia* sono già stati tirati i primi due fogli fino alla voce *Inscriptiones,* e l'elenco totale comprenderà circa 100 pagine e più di 1200 voci.

Si può dunque dire che l'*Archivum* abbia pienamente corrisposto alla sua funzione, e che ognuno dei suoi fascicoli, signorilmente eleganti, abbia portato preziosi contributi anche alla storia del medioevo. Di questo il merito spetta, in non piccola parte, a V. Ussani e ai suoi collaboratori italiani. Dive so, ma non meno forte motivo di compiacimento per noi, è di vedere, proprio nell'ultimo fascicolo, e per merito di studiosi italiani, riconosciuta dal Mohlberg, in risposta ad amare parole di Karl Strecker, apparse nel *Neues Archiv,* la serenità che anima i capi della grande intrapresa.

Pisa.

FRANCESCO ARNALDI.

Digitized by Google

NOTIZIE *

E. A. Lowe, *Handwriting*, in *The Legacy of the Middle Ages*, Oxford, 1926, pp. 197-226. — In poche pagine, senza seguire il solito schema dei manuali di paleografia, tratteggia assai bene lo svolgimento della scrittura latina dalle origini alla Rinascenza, distinguendone i generi e rilevando alcuni particolari. Data la speciale conoscenza che l'A. ha della materia, l'articolo riesce molto interessante e utile. Nitide tavole danno un saggio dei principali generi di scrittura libraria.

L. Schiaparelli, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX. Note paleografiche*, in *Studi e Testi*, 47, Roma, 1927, pp. 72. — Segnala tracce, alcune sicure altre probabili, di influenza visigotica, insulare e merovingica o franca. L'A. non ha fatto indagini complete sull'argomento; ricorda solo alcuni materiali di studio. Conchiude: «fu un'influenza varia e limitata, dovuta per lo più ad azione individuale..; e non fu tale da arrestare lo sviluppo spontaneo del tipo italiano, nè da modificarlo sostanzialmente.... Le tracce di influenza straniera si notano nella scrittura documentaria come nella libraria. Nella documentaria sono rare, di eccezione, e non hanno avuto efficacia particolarmente notevole e di durata.... Troviamo invece maggiori, sicuri e notevoli esempi nella libraria, segnatamente nel tipo di minuscola precarolina. Ma anche in questo campo si tratta di un'azione ristretta, e solo in pochi casi l'influsso straniero ha avuto efficacia ed estensione tali da potersi considerare in rapporto con determinate scuole scrittorie e generi di scrittura. Mentre si hanno alcuni esempi di scritture straniere eseguite in Italia da scribi italiani o stranieri, con o senza influenza italiana, in nessun caso si può affermare che un tipo italiano sia stato sostituito da altro straniero... La cassinese beneventana e il tipo simile ad essa, tipi

* Hanno collaborato a queste *Notizie:* B. Barbadoro, O. Bertolini, G. Cecchini, A. Giorgetti, A. Panella, A. Sapori, L. Schiaparelli, E. Sestan.

Digitized by Google

di minuscola precarolina — per ricordare solo i maggiori e i più estesi in Italia —, avrebbero sentita in una certa misura l'influenza straniera (franca); ma si tratterebbe sempre di influenza generale, dovuta essenzialmente ad una tendenza o maniera nel tratteggiamento conforme all'uso franco, non di una sostituzione, non di imitazione diretta vera e propria; quindi questi tipi non devono essere considerati come derivazione dal franco, del quale avrebbero soltanto.... sentito l'influsso ». Aggiunge che questo suo saggio di ricerca sulle influenze straniere nella scrittura italiana presenta, in alcuni punti, maggiore importanza storica che paleografica. « Piccoli accenni di tale influsso, pressochè insignificanti sotto l'aspetto paleografico, possono essere gli unici o i principali indizi che attestano in certi periodi relazioni tra scribi, scrittoi e scuole, anche di diversi paesi; e possono mostrarci nuove o non ben note vie di comunicazioni e relazioni varie, sia intellettuali sia artistiche ».

E. A. Lowe, *A New Manuscript of Bede's « Historia ecclesiastica »*, in *The English Historical Review*, XLI (1926), pp. 244-246. — Si tratta di un solo foglio (I, pp. 198-200, ed. Plummer), che già faceva parte dei mss. Phillipps ed ora è posseduto da A. Chester Beatty. È in scrittura minuscola anglosassone del secolo VIII, a due colonne.

J. Kirchner, *Die Heimat des Eginocodex*, in *Archiv für Urkundenforschung*, X (1926), pp. 111-127. — È il cod. Phill. 1676 della Biblioteca di Stato di Berlino. Rigetta l'opinione di coloro che lo vorrebbero scritto a Reichenau dopochè si trasferì colà il vescovo Egino, mentre ritiene che sia stato eseguito a Verona verso la fine del sec. VIII, avanti il 799, basandosi su alcuni caratteri paleografici (forme di lettera e di legature, abbreviature) e sulle lettere iniziali miniate, dove riconosce influsso di Luxeuil. Distingue nel codice otto mani. Le quattro grandi miniature, nelle quali nota affinità stilistiche coi mosaici ravennati, sarebbero state eseguite pure a Verona da un franco.

W. Köhler, *Turonische Handschriften aus der zeit Alkuins*, in *Mittelalterliche Handschriften. Festgabe zum 60 Geburtstage von*

Digitized by Google

H. Degering, Leipzig, 1926, pp. 172-180. — Contributo alla storia dello scrittoio di Tours nel periodo alcuiniano. Il ms. 1742 della Biblioteca civica di Troyes e i codici Leida Voss. lat. Fol. 73, Londra Brit. Mus. Harl. 2790, Monza Bibl. Cap. G 1, Parigi Bibl. Nat. lat. 17227 e Roma Bibl. Vat. Reg. 762 formano un gruppo particolare per affinità di scrittura e ornamentazione. Il ms. di Troyes, che l'A. ritiene il più antico del gruppo, con ogni probabilità fu scritto negli ultimi anni di Alcuino (non prima dell'801); e l'intero gruppo rappresenterebbe il tipo di scrittura e di ornamentazione usato a Tours in principio del IX secolo.

J. Kirchner, *Das Staveloter Evangeliar der Preussischen Staatsbibliothek,* in *Mittelalterliche Handschriften. Festgabe zum 60 Geburtstage von H. Degering,* Leipzig, 1926, pp. 160-171. — È il cod. Hamilton 253, proveniente dal monastero di Stavelot (Liegi), che l'A. descrive particolareggiatamente (I. *Der Text*; II. *Die Künstlerische Buchausstattung*; III. *Die Schrift*). Sarebbe stato scritto verso la fine del IX secolo o al principio del X, nella Francia del nord o nel Belgio; non è quindi da escludersi che possa essere un prodotto dello scrittoio di Stavelot.

E. Caspar, *Paläographisches zum Kanon des Eusebius,* in *Mittelalterliche Handschriften. Festgabe zum* 60 *Geburtstage von H. Degering,* Leipzig, 1926, pp. 42-56. — Si occupa delle « virgulae rebus pariter ac numeris intertextae », ricordate da S. Girolamo, le quali corrispondono ai παράγραφοι greci. Di questi mostra l'uso in Eusebio. I codici latini riproducono il segno nella stessa forma e posizione e col medesimo significato dell'originale greco. Raccoglie varie notizie sui παράγραφοι che ne chiariscono l'uso e le vicende.

E. K. Rand, *On the Symbols of Abbreviations for -tur,* in *Speculum,* II (1927), pp. 52-65. — Dimostra con molta dottrina, in base ad un esame di vari manoscritti, che la presenza del segno 2 per *tur* in qualsiasi codice di Tours non è « ipso facto » una testimonianza che il codice sia stato scritto dopo l'820. Tale segno fu usato a Tours o prima di Alcuino o non molto dopo la sua morte. Sono riprodotti facsimili dei mss. Colonia 106, 83 II, 54 e Tours 10.

Digitized by Google

CH. PLUMMER, *On the Colophons and Marginalia of Irish Scribes*, estr. dai *Proceedings of the British Academy*, London, 1926, pp. 34. — Si occupa dei colophon e delle note marginali, rilevandone il contenuto e l'importanza, nei manoscritti irlandesi, quasi tutti con testo o con note in lingua irlandese.

C. BRUNEL, *Remarques sur la palèographie des chartes provençales du XII siècle*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXXXVII (1926), pp. 346-358. — L'A., che ha recentemente pubblicato le più antiche carte in lingua provenzale, tratta in quest'articolo delle lettere *t* e *d* cedigliate, della *q* cedigliata e dei segni dell'accento tonico nelle carte provenzali.

Monumenta Paleographica. Denkmäler der Schreibkunst des Mittelalters. Schrifttafeln in lateinischer und deutscher Sprache, in Verbindung mit Fachgenossen herausgegeben von ANTON CHROUST. III Reihe, 1 Lieferung, Leipzig, O. Harassowitz, 1927. — Contiene 10 tavole, dal 1170 c. al 1230 c., che illustrano la scuola di Salem. Le tavv. 1, 2, 4, 9, 10 riproducono facs. dei codici Salem X, 10 II; IX, 29; IX, 30 della Biblioteca universitaria di Heidelberg. La tav. 3 riproduce due documenti degli anni 1194 e 1200 dell'abate Diethalm di Reichenau; le tavv. 5-8 facsimili del primo e del secondo cartolario di Salem, presso l'Archivio di Karlsruhe.

R. L. POOLE, *Chronicles and Annales. A brief outline of their origin and growth*. Oxford, Clarendon Press, 1926, pp. 79. — In queste belle pagine, un sommario di letture tenute ad Oxford nell'anno 1924, l'A. si propone di mostrare come le cronache siano sorte, inserendo i primi loro elementi nelle tavole pasquali, e si siano sviluppate. Non entra nell'esame critico dei testi. Prende le mosse dalla Cronaca di S. Girolamo, da Beda, dagli Annali carolingi (gli Annali brevi rappresenterebbero la parte primitiva, inserta nelle tavole pasquali); e, messa in rilievo l'opera dei missionari anglosassoni, passa in rapido esame alcune delle principali fonti annalistiche e cronistiche, d'Inghilterra soprattutto, fino al XIV secolo. Per illustrare il processo d'inserzione di elementi cronistici, nelle tavole pasquali, riproduce il facsimile di parte di una pagina di due codici degli Annali scritti nel monastero di Einsiedeln (Ms. 29 e Ms. 356; sec. X).

Digitized by Google

W. ERBEN, *Über die Erwähnung eigener Erlebnisse bei Geschichtschreibern des Mittelalters,* in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung,* 41 (1926), pp. 11-34. — Elementi autobiografici si trovano sempre negli storici, in tutti i tempi del medioevo. Distinti gli elementi autobiografici in elementi che costituiscono l'ossatura e il primo piano dell'opera storiografica e in altri che, senza il deliberato proposito dello scrittore, s'insinuano nell'opera, l'A. ne rileva il grande valore come mezzi di critica e come elementi per la valutazione dell'opera e dei caratteri soggettivi dell'autore. Applica questo criterio specialmente allo studio della « Lamberti Ardensis Historia comitum Ghisnensium », ma trova il destro di fare qualche buona osservazione anche su storici italiani: su Liutprando da Cremona, su Salimbene, su Goffredo da Viterbo, su Pietro da Eboli, su Dino Compagni. E. S.

J. M. CLARK, *The Abbey of St. Gall as a Centre of Literature and Art.* Cambridge, University Press, 1926, pp. 322. — L'autore si è proposto con questo suo volume, di carattere sintetico, di mettere in rilievo l'importanza culturale in genere, letteraria e artistica, che ha avuto nel medioevo la celebre abbazia di S. Gallo in Svizzera. Notiamo in particolare: il cap. II, dove parla dell'influenza irlandese; il III, dell'influenza anglosassone; il V, della Scuola di S. Gallo; il XI, della biblioteca e dei suoi manoscritti. Nell'appendice B dà una lista dei manoscritti irlandesi, o con glosse irlandesi, e di quelli anglosassoni; nell'appendice C dei manoscritti già di S. Gallo ed ora presso altre biblioteche.

M. CASTELBARCO ALBANI DELLA SOMAGLIA, *La Biblioteca Angelica e il suo fondatore,* in *La Bibliofilia,* XXVIII (1927), pp. 382-392. — Del fondatore, Angelo Rocca, monaco agostiniano (1545-1620), si descrive la vita e sono ricordate le opere. Nel 1661 l'Angelica si arricchì della Biblioteca di Luca Holstenio e nel 1764 di quella di Domenico cardinale Passionei. L'A. ricorda pure i manoscritti e gl'incunaboli più notevoli.

L. MADARO, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca civica di Alessandria,* Alessandria, 1926. — La Biblioteca civica di Alessandria si è formata tra il 1801 e il 1806, durante l'amministrazione

Digitized by Google

francese del maresciallo Jourdain, colle librerie delle corporazioni religiose soppresse nel dipartimento di Marengo, e si accrebbe poi con doni, depositi e rari acquisti. I manoscritti sono 187, dei quali il più antico è del secolo XIII; tre sono del XIV e sei del XV. La maggior parte hanno interesse locale.

G. Sollazzo, *Una preziosa raccolta di autografi dal 1498 al 1623*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, I. T. E. A., 1926, pp. 365-373. — Pervenne all'Archivio di Stato in Napoli con le carte dei monasteri soppressi e fu messa insieme dal P. Valerio Pagano, teatino. Il Sollazzo dà un sommario degli autografi, cioè lettere del Borromeo, di Federico d'Aragona, di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V, di Filippo II, di Clemente VII, di Filippo III, di Maria regina d'Inghilterra, di Bona regina di Polonia, di Clemente VIII, di Margherita d'Austria, dell'imperatore Ferdinando II e di altri personaggi minori. Raccolta « non tanto preziosa per la copia degli autografi..., dei quali la maggior parte è inedita », quanto per la materia nuova che alcuni di essi contengono. In appendice, l'A. pubblica una lettera di Federico d'Aragona agli Eletti di Napoli del 12 ott. 1499, due lettere di Ferdinando il Cattolico agli stessi e al cardinale vicecancelliere di Santa Chiesa del 29 febbraio 1508, una lettera di Filippo II agli Eletti di Napoli del 7 settembre 1570.

Une grande entreprise de coopération intellectuelle, in *Bulletin des relations scientifiques*, extrait du n. 1 (Février 1927), Paris, Les Presses universitaires de France, pp. 15. — Si tratta dell'*Annuario internazionale di Bibliografia storica*. Il *Bulletin* dà un particolareggiato rapporto su quanto fu discusso dall'apposita Commissione, nominata dal Comitato internazionale di scienze storiche (che si è costituito a Ginevra il 14-15 maggio 1926), per l'*Annuario*, la quale si radunò a Parigi il 21-22 ottobre 1926 presso l'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale. L'annuario internazionale di bibliografia storica, nettamente distinto dagli annuari nazionali, uscirà ogni anno in un volume e renderà conto dei libri e degli articoli. La materia sarà così divisa: *a*) Scienze sussidiarie; *b* Manuali, opere generali; *c*) Preistoria; *d*) Antichi imperi; *e*) Storia greca; *f*) Storia romana; *g*) Storia bizantina;

Digitized by Google

h) Storia medievale; *i*) Storia religiosa; *j*) Storia della civiltà (lettere, scienze, arti); *k*) Storia delle idee; *l*) Storia economica e sociale (agricoltura, industria, commercio; classi e rapporti tra le classi); *m*) Storia delle istituzioni; *n*) Storia dei rapporti tra le nazioni (migrazioni, colonizzazione, storia diplomatica, questione d'Oriente, questione baltica, questione del Pacifico, ecc.); *o*) Storia politica comparata; *p*) Storia dell'Asia; *q*) Storia dell'Africa. Nella riunione tenuta a Gottinga nei giorni 12-14 maggio 1927 il Comitato ha sciolto la Commissione di bibliografia, considerandone esaurito il compito, ed ha affidato la direzione dell'annuario, che apparirà la prima volta l'anno prossimo, al prof. Reincke-Bloch di Breslavia, a Caron conservatore degli Archivi Nazionali di Parigi e al prof. Ussani dell'Università di Pisa.

C. G. Crump, E. F. Jacob, *The Legacy of the Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1926, pp. 549. — Questo bel volume si propone di rappresentare in forma sintetica, breve e chiara, quanto di più importante il medioevo ci ha trasmesso in vari campi: nella religione, nelle lettere e nelle arti, nelle leggi, ecc. Delle scienze si occuperà un altro volume. La materia è così distribuita: 1. *The Christian Life*, by F. M. Powicke (pp. 23-57); 2. *Art*: (I) *Medieval architecture*, by W. R. Lethaby (pp. 59-91); (II) *Medieval Sculpture*, by P. Vitry (pp. 93-121); (III) *Decorative and industrial Arts*, by M. Aubert (pp. 123-146); 3. *Literature*: (I) *Some aspects of Medieval Latin Literature*, by C. Jenkins (pp. 147-172); (II) *Vernacular Literature*, by C. Foligno (pp. 173-195); (III) *Handwriting*, by E. A. Lowe (pp. 197-226); 4. *Philosophy*, by C. R. S. Harris (pp. 227-253); 5. *Education*, by J. W. Adamson (pp. 255-285); 6. *Law*: (I) *Customary Law*, by P. Vinogradoff (pp. 287-319); (II) *Canon Law*, by G. Le Bras (pp. 321-361); (III) *Roman Law*, by E. Meynial (pp. 363-399); 7. *The position of women*, by E. Power (pp. 401-433); 8. *The economic activity of Towns*, by N. S. B. Gras (pp. 435-464); 9. *Royal power and administration*, by C. Johnson (pp. 465-504); 10. *Political Thought*, by E. F. Jacob (pp. 505-533). Belle riproduzioni accrescono il pregio di alcuni articoli.

J. von Below, *Comienzo j objetivo de la Sociologia*, in *Anuario de historia del Derecho español*, Madrid, III (1926), pp. 5-30. —

Digitized by Google

La memoria del Below, scritta originariamente in tedesco, è stata tradotta in spagnuolo da Ramón Carande. L'A. dimostra che i problemi sociologici furono intesi nell'epoca del romanticismo anche meglio dello stesso Augusto Comte, che in generale viene reputato come il creatore della sociologia stessa. Inoltre, aggiunge che il rinnovamento moderno dell'indirizzo romantico ha condotto a riprendere con più energia e con migliori risultati la soluzione dei problemi medesimi. E in appoggio di queste sue idee cita il libro recente del filosofo Teodor Litt « L'individuo e la Comunità ». A. G.

R. Cessi, *Note per la storia dei goti e degli unni.* II. *L'invasione unna,* in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti,* LXXXVI (1926-27), pp. 75-85. — È un po' la preistoria degli unni, la determinazione della loro fisonomia sociale nel momento in cui si apprestano a passare il Tanai. Da questi rilievi, e specialmente dal contrasto etnico tra gli alani, primitivi abitatori della regione transtanaica, e gli unni, provenienti dall'altopiano altaico, l'A. vuol dedurre la spiegazione degli avvenimenti maturatisi dopo il 375 al confine tanaitico, donde la grande invasione e lo sterminio dei goti.

M. Torres, *El estado visigótico,* in *Anuario de historia del Derecho español,* III (1926), pp. 307-475. — L'A. prende le mosse dal noto libro di G. von Below, « Der deutsche Staat in Mittelalter », che fino dai suoi primi lavori si è sempre occupato di dimostrare l'esistenza di un diritto pubblico nell'antico organamento politico alemanno. Un compito simile si è proposto ora il Torres con questo studio, che deve formare la prima parte di un lavoro più generale sopra il medesimo problema. Egli intende, cioè, provare come lo Stato visigotico si fondò su principî di diritto pubblico, senza che si possa parlare di uno Stato semplicemente patrimoniale, come comunemente si usa di fare, né che si possa concepire formato da pure idee romane, o basato soltanto su una relazione diretta del re con alcuni sudditi. Noi crediamo, soggiunge l'A., come la stessa cosa che il von Halban dice del diritto visigotico, debba ripetersi anche per lo Stato visigotico, nel senso di essere stato prodotto quest'ultimo da elementi romani e ger-

Digitized by Google

manici, ma combinati in tal forma da far nascere quel tipico e particolare aspetto che ebbe lo Stato visigotico, non solo rispetto alla storia e alla geografia, ma anche al contenuto intimo del suo diritto. E siccome le teorie del von Below e di molti altri, che lo hanno seguìto in questo ordine di idee, non sono da tutti conosciute nè accettate, l'A. ha creduto bene di insistere nel discuterle, anche perchè le conclusioni su cui si basano generalmente i suoi oppositori non son provate con documenti, ma soltanto con delle considerazioni d'indole sociologica. A. G.

R. Cessi, *Paulucius dux,* nell'*Archivio veneto-tridentino,* X (1926), pp. 158-179. — Paoluccio è registrato in tutti i più antichi cataloghi ducali veneziani; ma fino a qual punto è attendibile la testimonianza di questi cataloghi? Derivano, nella parte più antica, da un fondo comune, da un nucleo primitivo, il quale « è l'espressione di una precisa tradizione storica, ormai fissata, della quale le notizie raccolte dal diacono Giovanni costituiscono la corrispondente illustrazione ». L'annalista identifica il primo doge in Paoluccio perchè ha un documento che per la prima volta gli segnala l'esistenza di un doge, ed è il « pactum Lotharii » dell' 840, che l'A. esamina con molto acume, rilevando come in esso si faccia menzione di tre atti distinti: 1. il « pactum de Plave maiore usque in Plave sicca »; 2 la « terminatio inter Paulucium ducem et Marcellum magistrum militum »; 3. la « largitio » di Astolfo. Del « pactum de Plave » non possiamo dire nè quando sia stato fatto, nè quali siano stati gli autori. Chi sono gli autori della « terminatio »? Marcello è quegli che nel 723 governava come funzionario bizantino il ducato veneto; e Paoluccio sarebbe probabilmente da identificare coll'esarca Paolo di Ravenna, che era stato duca in Sicilia. La « largitio » di Astolfo sarebbe stata « stesa prima della morte di Liutprando, quando Astolfo, designato duca del Friuli e presuntivo erede del fratello nel ducato stesso, tale non era, vale a dire fra il 737 ed il 744 ». Dunque quanto su Paoluccio hanno scritto gli antichi cronisti, e fu poi ripetuto, poggia su un documento male interpretato. Il patto di Liutprando non è mai esistito, e attorno ad esso si è svolta la leggenda paoluccìana. « Paoluccio non può aver l'onore di aprire la serie ducale veneziana, nè aver il merito di aprire un nuovo ciclo nella storia

Digitized by Google

della vita politica lagunare. Egli, con tutta probabilità, non è nemmeno un *dux* della serie ducale veneziana, e non può assurgere nè a simbolo nè ad idolo, come vollero gli antichi, di una svolta decisiva della storia veneziana ».

M. Chiaudano, *Una pergamena mercantile veneziana del 1087 nell'Archivio storico comunale di Ravenna,* in *Felix Ravenna,* fasc. XXXI (1926), pp. 63-71. — Fra le carte mercantili veneziane più antiche, che risalgono al sec. XI, occuperebbe il quarto posto in ordine di tempo. L'A. ne rileva l'importanza storica e giuridica. La trascrizione del testo è accompagnata da facsimile. Con questa carta, un « breviarium recordacionis », scritta a Costantinopoli nel marzo 1087, Giovanni Marignoni, Faucio da Focina e Giovanni da Arbore attestano le operazioni commerciali fatte da Vitale Zopulo, in dipendenza di un contratto di rogadia stipulato con Domenico Iuliano, e accertano l'inadempienza di Vitale Zopulo.

U. Formentini, *Consorterie longobardiche fra Lucca e Luni,* in *Giornale stor. e lett. della Liguria,* n. s., II (1926), pp. 169-185. — Da recenti studi appaiono frequenti in Lunigiana gli stanziamenti di famiglie longobardiche lucchesi. L'A. parte da questa constatazione per allontanarsi dalla comune opinione che fa derivare, in ogni caso, il potere delle famiglie lunigianesi da subinfeudazioni concesse da parte delle stirpe franche sopraggiunte coi Carolingi. Al contrario, il gran numero dei consortili lucchesi e lunigianesi discenderebbe da antichi livellari di terre ecclesiastiche. Per quanto non sia facile collocare i pochi nomi anteriori al mille, degli affittuari di terre vescovili lucchesi in Lunigiana, negli alberi genealogici delle consorterie longobardiche venute da Lucca, l'A. tenta questa ricerca per due famiglie, dei Porcari e dei Buggiano, e forse con maggiore risultato nel secondo caso che nel primo.

M. Bloch, *La organizaciòn de los dominios reales carolingios y las teorias de Dopsch,* in *Anuario de historia del Derecho español,* III (1926), pp. 89-119. — Riferiamo le conclusioni principali dello studio del Dopsch: il « capitolare de villis » non fu promulgato da Carlomagno, ma sibbene da Lodovico, re d'Aquitania; e nel-

Digitized by Google

l'interno pure di questo Regno non fu applicato a tutte le « villae » reali, ma solo a una classe determinata delle medesime, cioè a quelle che somministravano viveri al re e alla sua corte (« villae ad servitium regis »). Ora l'A. crede che quella disposizione del capitolare si applicasse a tutte le « villae » dello Stato franco. Dimodochè per il medesimo critico non c'è ragione alcuna di dovere modificare in nulla le concezioni generalmente accettate dall'economia dominicale franca. Dice inoltre il Bloch che il Dopsch esagerava nell'attribuire tanta importanza all'interpretazione del capitolare stesso; chè la sorte delle sue geniali idee sull'evoluzione della civiltà europea non è legata ai risultati d'una polemica così particolare e ristretta. Il capitolare è un documento assai modesto; cioè una semplice ordinanza amministrativa, e niente ci autorizza a vedervi, come vorrebbe il Dopsch, una prova di quella attrattiva, che fin dai tempi carolingi le città esercitarono sugli schiavi, sui coloni e sui servi. In fine della sua critica l'A. si augura che le nuove teorie del Dopsch siano riconosciute e utilizzate dai futuri storici della vita economica e giuridica del medioevo. A. G.

The Cambridge Medieval History. Vol. V. *Contest of Empire and Papacy,* Cambridge University, 1926, pp. XLIV-1005, Maps, 48-56. — Del nuovo importantissimo volume della grande pubblicazione *The Cambridge Medieval History,* tanto apprezzata dagli studiosi, ci limitiamo per ora a indicare il contenuto: Cap. I. J. P. WHITNEY, *The Reform of the Church;* II. Z. N. BROOKE, *Gregory VII and the first contest between Empire and Papacy*; III. Z. N. BROOKE, *Germany under Henry IV and Henry V*; IV. F. CHALANDON, *The Conquest of South Italy and Sicily by the Normans*; *The Norman Kingdom of Sicily*; V. C. W. PREVITÉ-ORTON, *The Italian cities till c. 1200*; VI. W. B. STEVENSON, *Islam in Syria and Egypt, 750-1100*; VII. W. STEVENSON, *The first Crusade*; VIII. C. LETHBRIGDGE KINGSFORD, *The Kingdom of Jerusalem, 1009-1291*; IX. E. J. PASSANT, *The effects of the Crusades upon Western Europe*; X. A. LANE POOLE, *Germany, 1125-1152*; XI. U. BALZANI, *Italy, 1124-1152*; XII. A. LANE POOLE, *Frederick Barbarossa and Germany*; XIII. U. BALZANI, *Frederick Barbarossa and the Lombard League*; XIV. A. LANE POOLE, *The*

Digitized by Google

emperor Henry VI; XV. W. JOHN CORBETT, *The development of the duchy of Normandy and the Norman conquest of England*; XVI. W. JOHN CORBETT, *England, 1087-1154*; XVII. DORIS M. STENTON, *England: Henry II*; XVIII. L. HALPHEN, *France: Louis VI and Louis VII (1108-1180)*; XIX. ELEANOR CONSTANCE LODGE, *The communal movement, especially in France*; XX. A. HAMILTON THOMPSON, *The monastic orders*; XXI. H. DEXTER HAZETTINE, *Roman and canon law in the Middle ages*; XXII. MARGARET DEANESLY, *Medieval schools to c. 1300*; XXIII. W. H. V. READE, *Philosophy in the Middle ages*. La ricca bibliografia dei singoli capitoli, con le sue opportune divisioni, è un repertorio utilissimo di fonti.

K. HELLEINER, *Ein Deperditum von Heinrich IV*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, XLI (1926), pp. 412-418. — Il falso diploma di Enrico IV, 4 ottobre 1058 (Stumpf, Reg. n. *2563), dipende da altro dello stesso giorno e uogo che gli servì di modello. Si ha così notizia di un «deperditum» di Enrico IV del 4 ottobre 1058, dato da Dürrenbuch, scritto dal notaio Gebeardo A., e concesso al margravio Ernesto d'Austria.

B. SCHMEIDLER, *Ueber den wahren Verfasser der «Vita Heinrici IV imperatoris»*, in *Papsttum und Kaisertum, Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters*, München, 1926, pp. 233-249. — L'A. espone i risultati di un'accuratissima ricerca lessicale compiuta sulla maggior parte dei diplomi, atti e lettere del regno di Enrico IV, soprattutto dall'anno 1070 in poi, allo scopo di ricostruire l'individualità dei vari « dictatores » della cancelleria imperiale. Così lo Schmeidler ha potuto accertare, non solo che al « dictator » Godescalco devesi attribuire un minor numero di scritti di quanto non abbia fatto il Gundlach, ma che un gruppo numeroso di atti è senza dubbio opera di un notaio originario di Magonza e poi entrato nella cancelleria imperiale, il cui dettato ha tali rispondenze stilistiche con la « Vita Heinrici IV imperatoris », da far supporre che egli stesso ne sia il compilatore. Le rispondenze stilistiche sono confermate dalle rispondenze di pensiero, tanto che la « Vita » non può essere esattamente compresa e valutata se non si colloca sul substrato dei documenti della can-

Digitized by Google

celleria che ne costituiscono il presupposto. L'A. ritiene che il « dictator » di Magonza abbia lavorato alla « Vita » con il suo registro di lettere alla mano. Dall'esame degli scritti cancellereschi del « dictator » di Magonza, l'A. cerca di ricostruirne l'attività e la figura, che ritiene fra le più notevoli del contorno di Enrico IV. Il suo primo atto è del Natale 1075. Gli si devono attribuire anche scritti polemici pubblicati in difesa dell'imperatore, anonimi, e con falsi; suo è lo scritto polemico diretto a propugnare la supremazia dell'Impero, edito dallo Scheffer-Boichorst nei M. G. H., *Libelli de lite*, ecc., I, 454 sgg. L'ultimo atto del « dictator » è la lettera di Enrico IV al re Filippo di Francia, che il Meyer v. Knonau elenca col n. II fra le lettere uscite negli ultimi anni dell'imperatore relative alla sua deposizione. Di queste, i nn. I e III-V sono opera di un altro notaio imperiale molto più veritiero; il « dictator » di Magonza ha compilato il n. II su la base del n. I, deformandolo con raffinate e consapevoli menzogne. Fu infatti, al dire dell'A., un grande ingannatore in vita sua. Allo stesso « dictator » vanno attribuiti anche gli atti cancellereschi per quelli di Spira, di solito anche emanati a Spira; il che vuol dire che egli ha avuto negli ultimi anni particolari rapporti con tale città. Questo « dictator » di Magonza dal 1076 al 1106 ha dunque servito fedelmente Enrico IV nella cancelleria imperiale, e molti degli atti più importanti e significativi che ne uscirono in questo periodo sono stati dettati da lui. O. B.

J. Montebaur, *Vinricus, episcopus Placentinus, scholasticus Trevirensis*, in *Mittelalterliche Handschriften. Festgabe zum 60 Geburtstage von H. Degering*, Leipzig, 1926, pp. 186-191. — Riferisce una serie di testimonianze dalle quali risulta come la notizia di Sigeberto di Gembloux, che « Wenricus ex scholastico Trevirensi » sia stato vescovo di Vercelli, non è accettabile; è da identificarsi con « Winricus, Scholastico Treverensis », eletto vescovo di Piacenza da Urbano II.

H. Hirsch, *Die Urkunden Konrads III aus der zeit seines italienischen Gegenkönigtums. Über Formularzusammenhäuge zwischen den Kanzleien Heinrichs V und Konrads III*, in *Mittei-*

Digitized by Google

lungen des öesterreichischen Instituts für Geschchitsforschung, 41 (1926), pp. 80-92. — L'autore dimostra che il diploma di Corrado III ai canonici di S. Ambrogio a Milano, del 15 luglio 1129, l'unico diploma conservatoci del tempo dell'antiregno di Corrado III (1128-1132), è, sì, come si credette dallo Stumpf (Reg. 3366) in poi, una falsificazione, ma è autentico l'altro diploma, ricordato dal Bethmann come « quasi dello stesso tenore », con la data del 14 luglio 1129. In questo diploma, che l'A. pubblica in appendice, sarebbe contenuto un diploma perduto di Enrico V per i canonici di S. Ambrogio, mentre il primo diploma, del 15 luglio 1129, sarebbe di fabbricazione degli stessi canonici, quando Corrado III divenne il legittimo successore di Lotario. L'A., anticipando i risultati dell'edizione, che si sta preparando, dei diplomi di Corrado III, crede di poter dire fin d'ora che l'antiregno di Corrado III non era a priori destinato all'insuccesso, come comunemente si crede. E. S.

H. Steinacker, *Zu Aventin und den Quellen des dritten Kreuzzugs,* in *Mitteilungen des österreichischen Instituto für Geschichtsforschung,* 41 (1926), pp. 159-184. — Nella prima parte, « Aventin, Tageno und Magnus von Reichersberg » l'autore, elaborando gli studi del Kaufmann, crede che il diario sulla terza crociata, pubblicato dall'umanista tedesco Aventinus e attribuito da lui a Tageno, canonico di Passau, potrebbe essere un testo arbitrariamente costruito da Aventino con l'aiuto del « Chronicon Reichersbergense » del prete Magnus e di altre fonti. Motivo: naturale vanità di umanista nello scoprire autori ignoti, e specialmente relativi alla crociata, quando, come al tempo di Aventino (prima metà del sec. XVI), la curiosità intorno alle crociate si era ridestata per la guerra contro i turchi. Nella seconda parte, « Die Historia Peregrinorum und die Annales Marbacenses », vuole dimostrare che la prima opera non è sorta verso il 1191, bensì intorno al 1213, in relazione con l'ordine papale di predicare una nuova crociata, dato agli abati di Salem e di Neuburg. La nuova datazione trae con sè anche una diversità nei rapporti che altri videro tra la « Hist. Per. » e Sicardo di Cremona e Salimbene. Vi sono, anche se a tutta prima non appaiono evidenti, delle relazioni tra la « Hist. Per. » e gli « Annales Marbacenses », attingendo anche questi, nella

Digitized by Google

loro redazione più lunga, perduta, insieme con la « Hist. Per. » ad un testo di storia di Strasburgo. E. S.

C. DI TARANTO, *La Capitanata al tempo dei Normanni e degli Svevi*, Matera, Conti, 1925, pp. 91. — La visuale è ristretta alla vita di una provincia, perchè l'A. ha inteso di fare opera originale mantenendosi equidistante dalla storia generale del periodo normanno-svevo e dalle monografie di singole città. Il disegno non è artificioso, quando si pensi che quella provincia fu il principale teatro dei fatti che portarono allo stanziamento normanno e dei rivolgimenti successivi. Più che dalle storie generali e particolari, l'A. dichiara di attingere « dagli archivi, dai registri, dal Bollario pontificio e dalle raccolte di leggi e documenti »; ma in questi casi occorreva corredare il testo di citazioni, che invece mancano del tutto.

P. CENCI, *Tre importanti documenti dell'Archivio e della Biblioteca Vaticana per la storia dell'Umbria*, nel *Bullettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, XXVII (1926), pp. 201-211. — Il primo documento che l'A. pubblica riguarda il monastero di S. Maria di Valfabbrica (diploma di Lodovico il Pio, 8 dic. 820, copia sincrona, Arch. Vaticano: *Nonantola*, busta 10; già edito dal Kehr e dal Lauer); il secondo, il monastero di S. Leucio di Todi (bolla di Leone IX, dic. 1051, orig., Arch. Vaticano: *Instrumenta Tudertina*, n. I; già edita dal Kehr); il terzo, il monastero di S. Croce di Fonte Avellana (placito della contessa Beatrice e di Matilde sua figlia, 7 lugl. 1072, orig., Bibl. Vaticana, già edito da A. Gibelli, da copia). Il I e il III doc. sono riprodotti a facsimile per intero; del II si riproduce l'escatollo.

F. M. DELORME, *La Legenda antiqua S. Francisci*, Paris, Éditions de la « France Franciscaine », 1926. — L'A. che nell'« Archivum franciscanum historicum », XV (1922), già descrisse questo testo da lui scoperto nel 1921 nella Biblioteca comunale di Perugia (ms. 1046 – M. 69), lo pubblica oggi integralmente, ad eccezione dei capitoli che hanno riscontro nel « II Celano ». Nel testo perugino egli non esita a riconoscere frammenti considerevoli dell'opera di fra Leone: oltre che da alcuni indizi esteriori, è portato a questa

Digitized by Google

conclusione dall'esame critico del contenuto, che ad ogni pagina rivela un narratore vissuto nella intimità di S. Francesco. Al tempo stesso, il testo di Perugia sarebbe fonte comune al « II Celano » ed allo « Speculum perfectionis ». Anche se queste conclusioni non potranno trovare unanime consenso, la presente pubblicazione rimane guida sicura per un ulteriore studio critico, già avvantaggiato dal prospetto delle concordanze fra i tre testi ricordati.

K. WENCK, *Das erste Konklave der Papstgeschichte, Rom August bis Oktober 1241*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XVIII (1926), pp. 101-170. — L'A. mette in rilievo che un vero conclave con clausura non fu tenuto nel 1216, ma solo nel 1241, e che le minaccie draconiane fatte ai cardinali rinchiusi non furono che il riflesso della lotta, che scoppiò più violenta alla morte di papa Gregorio IX, tra l'Impero e la Chiesa. A capo di queste fazioni stavano in Roma due famiglie nobili, cioè i Colonna e gli Orsini. La prima era rappresentata dal card. Giov. Colonna, amico della parte imperiale, e la seconda da quel Matteo Orsini che rinchiuse i cardinali, spaventandoli con orribili rappresaglie, nel caso che non si accordassero nell'elezione d'un nuovo papa. Altro particolare interessante datoci dall'A. è il nome di quel candidato che fu validamente eletto la prima volta nel suddetto conclave; ma che i cardinali non osarono far conoscere perchè sapevano che non avrebbe incontrato il favore del medesimo Matteo Orsini. Quel candidato fu Umberto di Romans (piccola città non lungi da Valenza), professore di teologia, priore dell'Ordine domenicano in Francia e autore di alcune scritture, sulle quali l'A. si riserba di trattare in un prossimo suo lavoro. A. G.

J. SALVIOLI, *Las Doctrinas económicas en la Escolastica del siglo XIII*, in *Anuario de historia del Derecho español*, III (1926), pp. 31-68. — In questa memoria, tradotta da B. Sánchez Alonso, l'A. fa vedere come un secolo avanti S. Tommaso non mancò nelle scuole monastiche d'Europa la visione dei più importanti problemi economici, che la società di quel tempo poteva offrire; e come si cercò di risolverli con la stretta osservanza della legge morale.

Digitized by Google

I teologi e i moralisti anteriori a S. Tommaso, più che alla produzione, guardarono al consumo; e cercarono quale sarebbe stato il modo migliore per assicurarlo continuo e abbondante. Per tal modo concepirono una moralità economica che fosse compatibile colla semplicità della vita medievale. A. G.

F. Schneider, *Die Öffnung des Grabmales Kaiser Heinrichs VII in Pisa 1920-21*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, 41 (1926), pp. 136-140. — L'A. dà brevi cenni su alcune pubblicazioni erudite uscite in occasione delle cerimonie avvenute a Pisa il 30 ottobre 1920 e il 26 settembre 1921 per la traslazione e per l'apertura della tomba di Arrigo VII e per la ricognizione dei resti. Più importante la lunga nota 5, a p. 137, nella quale, discutendo alcuni lavori del Torraca, del Martinotti e del Paliotti, pubblicati in una rivista poco accessibile agli storici, si dimostra che l'imperatore Arrigo VII non morì avvelenato, ma veramente di malaria o di setticemia, e che il cadavere fu, anche se imperfettamente, bruciato e, in parte, incenerito. E. S.

F. Noberasco, *Il Comune Savonese nei suoi « Statuta antiquissima »*, Savona, tip. Savonese, 1927, pp. 68. — Attraverso lo studio di questo testo della prima metà del sec. XIV, la cui datazione fu già determinata dal Filippi, l'A. illustra la costituzione comunale e le norme giuridiche che regolavano la vita cittadina, con frequenti richiami alla legislazione di altri Comuni. Inoltre, richiamandosi ad un suo studio precedente, utilizza le carte notarili per ricavarne norme di diritto prestatutarie.

I. Scovazzi, F. Noberasco, *Storia di Savona*, a cura della Società savonese di storia patria, vol. I, Savona, Tip. it., 1926, pp. 361. — La storia di quella città e delle sue lotte con Genova dette già occasione a numerose monografie; ma gli autori han voluto ricominciare da capo perchè tutte quelle sintesi, rispetto ai documenti da esplorare e di cui Savona è ricchissima, parvero premature. Così il disegno è ripreso con larghezza d'indagine, e il proposito sembra felicemente attuato nello sviluppo dei singoli capitoli. Nè, a tutto rigore, può dirsi storia regionale, almeno in

Digitized by Google

questo primo volume, perchè è largamente impostato il tema del regime feudale nella marca di Savona-Monferrato e quello delle istituzioni comunali fino alla morte di Federico II quando Savona, che aveva già dilatato la sua giurisdizione territoriale, perdette anche l'indipendenza con la sottomissione a Genova, donde un lungo strascico di querele e di rancori.

G. P. Bognetti, *Le miniere della Valtorta e i diritti degli arcivescovi di Milano (secc. XII-XIV)*, in *Arch. stor. lombardo*, LIII (1926), pp. 281-308. — Lo studio prende occasione da un doc. notarile del 30 luglio 1345, ora per la prima volta pubblicato, con cui l'arcivescovo Giovanni Visconti dà in locazione a un gruppo di consorti la Valtorta e le sue miniere. Ma il doc. un altro ne inserisce del 1294 — forse l'ultimo dell'arcivescovo Ottone Visconti — che senza dubbio rinnuova rapporti precedenti. Così l'A. può riferire a un tempo più antico le sue considerazioni sulla condizione giuridica della Valtorta, sui rapporti tra beni fiscali e dominî arcivescovili e sulla regalia delle miniere.

A. Colombo, *I gerosolimitani e i templari a Milano e la via Commenda*, in *Arch. stor. lombardo*, LIII (1926), pp. 185-240. — I due Ordini religioso-militari compaiono in Milano, con proprie case o « commende », situate a non molta distanza fra loro, fuori la vecchia porta Romana, fin dalla prima metà del sec. XII, e cioè quasi subito dopo la loro fondazione. Questa conclusione dell'A., che viene anche a sviluppare un tema importante di antica topografia cittadina, differisce dalla tradizionale opinione del Giulini, seguìta anche da studiosi recenti, secondo la quale la prima testimonianza della presenza dei gerosolimitani a Milano apparterrebbe al 1296, e cioè sarebbe posteriore di un secolo e mezzo allo stanziamento dei templari. L'A. può invece dimostrare quasi contemporanea la venuta degli uni e degli altri attraverso il testamento di Guerenzone da Cairate, del 6 giugno 1152. Quale fosse in Milano la potenza dei due Ordini risulta da un copioso regesto di docc., dal 1142 al 1331. Chiude quest'Appendice l'elenco dei « Precettori » fino al 1500.

E. Nasalli Rocca di Corneliano, *Saggio su gli Statuti del Comune di Castell'Arquato (secc. XIV-XV)*, estr. dall'*Archivio storico*

Digitized by Google

per le prov. parmensi, vol. XXVI, Parma, Fresching, 1926, pp. 48. — Gli statuti sono a stampa fin dal 1876 per le cure del conte Bernardo Pollastrelli; ma l'A. ha il merito di avere illustrato questo materiale come contributo allo studio della legislazione e della vita giuridica del Quattrocento. Per quanto la compilazione sia tarda — tra il 1445 e il 1449 — l'A. ritiene che in molte parti sia ripetuto il testo del 1350; sicchè le norme giuridiche, esposte sistematicamente in questo saggio e con opportuno rilievo dei casi d'identità con lo statuto piacentino, verrebbero a risalire ad un periodo più antico.

G. Praga, *Baiamonte Tiepolo dopo la congiura,* estr. dagli *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria,* I (1926), Zara, Tip. De Schönfeld, 1926, pp. 67. — Era ormai nota, in tutti i particolari, la congiura che agli inizî del Trecento minacciò di sconvolgere la costituzione oligarchica di Venezia, ma rimaneva nell'oscurità la persona del cospiratore dopo la sua proscrizione. Senonchè, oggi l'A. è in grado di seguirne l'attività durante i ripetuti soggiorni in Dalmazia, superata la non lieve fatica d'esplorare gli archivi e le fonti dalmate. Frutto della ricerca è la pubblicazione di 15 docc. inediti, dal 1313 al 1325, che presentano Baiamonte Tiepolo in stretta colleganza coi nemici di Venezia. Specialmente notevole è la sua presenza a Nona, distante appena 22 chilometri da Zara, intorno all'anno 1313, e cioè durante l'insurrezione zaratina contro la Repubblica. Di più, in quella terra di Nona, allora sottoposta al dominio della famiglia dei Subich — bani di Croazia e di Bosnia e contrastanti la signoria di Venezia sulla costa dalmata — il Tiepolo aveva l'ufficio podestarile; carica ricoperta un'altra volta dal 1319 al 1322. Da questi rilievi l'A. si sente autorizzato a modificare il giudizio tradizionale su Baiamonte, per troppo tempo considerato come un delinquente comune, capeggiatore di un gruppo di scellerati, mentre ha piuttosto tutte quelle caratteristiche che son proprie dell'uomo di parte nell'Italia trecentesca. Qualcosa, dunque, come il Farinata fiorentino, che anela di tornare non placato, trionfatore, con le armi in pugno. Ma il buon destino di Venezia e della Dalmazia non volle che egli apprendesse l'arte del ritorno.

Digitized by Google

V. Morosini, *La bancarotta e la procedura fallimentare nel diritto veneziano, con cenni sui grandi fallimenti del secolo XV*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti*, LXXXV, (1925-26), pp. 1091-1135. — Studio notevole per la storia del diritto italiano e non soltanto veneziano. Distinti ed appropriati i termini « insolvenza », « fallimento », « bancarotta », l'A. segue la procedura fallimentare dall'inizio fino alla formazione del bilancio e al concordato e si sofferma sulle figure del fallito, del creditore e del giudice. Dei grandi fallimenti bancari del secolo XV, parla di quelli dei Soranzo (1453), Venier (1473), Garzoni (1499), Lipomano (1499), Pisani e Agostini (1499), i quali turbarono gravemente il commercio bancario veneziano, diminuendone notevolmente la fiducia anche all'estero. A. S.

G. Zaccagnini, *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secc. XIII e XIV*, vol. V della « Biblioteca » dell'*Archivum romanicum*, Genève, Olschki, 1926, pp. 239. — Come è chiaro dal titolo, l'A. prescinde da tutto ciò che è sistemazione giuridica e statutaria dello Studio e dalle sue relazioni politiche esteriori, per presentarci un quadro — che egli si augurava possibilmente compiuto, e che a noi tale sembra riuscito in effetto — della vita che maestri e scolari conducevano in un centro universitario dell'importanza di Bologna. Così troviamo che opportunamente il libro abbonda di notizie relative all'indole e alla moralità di maestri e di scolari, perchè questo appunto era necessario a penetrare nell'intimo di quella vita studentesca, oltre le esteriori parvenze. Rivive, dunque, davanti al nostro spirito la giocondità della vita studentesca bolognese - e quindi universitaria in genere — in quello che fu il periodo più fiorente del famosissimo Studio. Son materiale di ricostruzione i documenti di cui è ricchissimo l'Archivio di Stato in Bologna, specialmente nella serie dei « Memoriali » e degli « Atti dei podestà e dei capitani del Popolo ». Questa la distribuzione della materia: i rettori dell'Università; i maestri; gli scolari; i grammatici; gl'insegnanti privati; gli officiali dello Studio; la sua decadenza. Corredano il libro due Appendici: nella prima son riferiti integralmente i docc. più significativi della vita studentesca — liti, denunzie, commercio di libri —, nella seconda alcune lettere in latino e in volgare di Pietro de' Boatteri.

Digitized by Google

A. MANCINI, *I frammenti dei « Costituti » lucchesi del MCCLXI*, estr. dagli *Annali delle Università toscane*, XLIV (1926), pp. 1-15. — I più cospicui frammenti, precedenti alla prima raccolta statutaria (del 1308) a noi pervenuta, sono quelli che qui ritornano come cap. X del libro I dello statuto generale e come cap. CXXVII dello statuto del Popolo. L'uno e l'altro si riferiscono agli obblighi di cera per la festa della Santa Croce, e già si conoscono nell'edizione del Barsocchini, ma con tali scorrettezze e lacune, che giunge opportuna l'odierna ricostituzione del testo. Intanto il Mancini annunzia il suo proposito di risalire a testimonianze statutarie ancora più antiche — una prima citazione è del 1214 —, valendosi anche delle postille alla Cronaca della Raccolta Orsucci e di elementi offerti da una Cronaca lucchese, sin qui ignota, della Biblioteca universitaria di Pisa.

N. OTTOKAR, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, Firenze, Vallecchi, 1926, pp. 289. — Il volume si compone dei due capitoli già pubblicati in questo periodico (disp. 1ª del 1924) — non senza l'aggiunta di una larga documentazione sulla partecipazione delle diverse famiglie al priorato, onde risulti meglio chiarita la composizione del ceto dirigente — e dei seguenti nuovi capitoli: « Magnati e Popolani »; « La politica fiorentina degli anni 1285 al 1292 »; « Il movimento popolare degli anni 1293-1294 ». Così l'opera abbraccia un ciclo compiuto della storia fiorentina, dall'istituzione del priorato agli ordinamenti di giustizia, agitando quegli stessi problemi dell'interna costituzione che furono argomento agli studi giovanili del Salvemini, ma riuscendo a conclusioni diverse. E così doveva essere, dal momento che l'A. si è accinto a questo tema con vedute originali, smantellando, con una critica vigorosa e con un minuzioso esame delle fonti, buona parte di quelle costruzioni artificiose, che erano conseguenza di una concezione materialistica della storia. Viene, dunque, ripudiato il concetto di una schematica lotta di classe, di un irriducibile antagonismo tra popolani e magnati, o meglio di interessi popolani e di interessi magnatizi, per ridurre il conflitto in termini più generici, tra le strette minoranze che detengono il potere e le organizzazioni di base, che nei rivolgimenti di quel periodo — istituzione del priorato e ordinamenti di giustizia —, finora considerati come tangi-

Digitized by Google

bili conquiste della democrazia, ottennero piuttosto una valorizzazione potenziale che non un'effettiva rappresentanza proporzionale nel governo. Ciò valga come annunzio, chè l'*Archivio* tornerà sull'argomento.

U. Dorini, *Il diritto penale e la delinquenza in Firenze nel sec. XIV*, Lucca, 1924, presso l'autore, pp. 274. — Portando un contributo allo studio della lotta tra il delitto e il diritto in Firenze, l'A. si è proposto di colmare una lacuna lasciata dagli storici di questa città, la cui vita è stata rappresentata sotto ogni più vario aspetto, senza però che alcuno di essi abbia mai di proposito tentato di occuparsi della delinquenza, di presentarcene i caratteri peculiari, le sue cause ed i rimedi escogitati per prevenirla e reprimerla. Le sue indagini sono limitate alla città, escluso il contado ed il dominio, ed al periodo che decorre dal 1321, data della più antica raccolta statutaria che si conservi integra, fino al 1415, alla compilazione cioè degli ultimi statuti. Ha avuto in mira di seguire lo sviluppo storico di ciascun provvedimento penale, mettendolo in rapporto con le circostanze speciali che l'avevano determinato e con la dottrina giuridica del tempo. Soprattutto ha tenuto conto di un elemento molto trascurato nella storia del diritto, cioè dell'elemento quantitativo. La statistica dei reati, sebbene limitata a due distinti periodi di tempo, 1352-55 e 1380-83, è parsa all'A. un fondamento necessario a simil genere di lavori, ed ha raccolto dallo spoglio di più centinaia di sentenze dei tre rettori — potestà, capitano del popolo ed esecutore degli ordinamenti di giustizia — le cifre dei giudicati, dei condannati e degli assolti, riassumendole, reato per reato, alla fine dei relativi capitoli. Nella parte I sono compendiosamente tratteggiati i caratteri e le cause generali della criminalità fiorentina, a proposito della quale viene rilevata la grande prevalenza numerica dei reati contro la persona rispetto ai reati contro la proprietà. Circa le cause generali è detto partitamente del sentimento della vendetta, dell'esagerato concetto dell'onore, dell'alcoolismo, del giuoco, del mal costume, ed infine sono esposte in una rapida sintesi le vicende politico-sociali in considerazione dell'influenza che tale ambiente può avere esercitata ulla criminalità individuale. Segue la trattazione dei singoli reati: contro la persona, la proprietà, il buon costume, la

Digitized by Google

fede pubblica, l'incolumità pubblica, l'amministrazione della giustizia, l'amministrazione dello Stato, lo Stato e la religione. Nella parte II è trattato de « La repressione e prevenzione del delitto », e nel I capitolo sono esposti l'ordinamento giudiziario e la procedura. Segue un quadro dello svolgimento del processo con un accenno alla tortura e alle disposizioni contro gli eccessi e gli abusi dei giudici nel servirsi di questo barbaro mezzo di prova, e si conclude col constatare l'evoluzione del sistema procedurale verso il processo inquisitorio, la quale in quel tempo si andava gradatamente manifestando anche in Firenze. Si passa poi ad esaminare le diverse pene in uso e i loro aggravamenti in relazione alle speciali circostanze del reato e del reo, e fra queste della recidività. In modo speciale si tratta pure della contumacia e del bando, ed infine della grazia, mediante le offerte dei condannati a S. Giovanni; dei condoni di pene pecuniarie, dei ribandimenti, della riabilitazione. Un intiero capitolo è dedicato all'uso della vendetta privata, un altro all'ordinamento della polizia, allo spionaggio, all'estradizione, alla limitazione del diritto d'asilo; cui seguono « I provvedimenti speciali contro le classi e gl'individui più pericolosi », e cioè i banditi, i magnati (e qui si compendiano gli ordinamenti di giustizia in tutto il loro svolgersi anche durante il sec. XIV) e i « maleabbiati », cioè i pregiudicati, che venivano inscritti in uno speciale registro. In ultimo sono esposti « i mezzi preventivi del delitto ». Un indice analitico, necessaria guida a rintracciare la grande copia di notizie disseminate nel testo e nelle molte note, completa questo importante lavoro.

G. Marra, *Conseguenze dell'invasione ungarica nel Regno di Napoli,* in *Miscell. Schipa,* pp. 221-226. — È una larga documentazione, con citazione dai « Registri angioini », dei danni arrecati alle popolazioni del Mezzogiorno dalle soldatesche ungheresi e tedesche, scese a vendicare la morte del re Andrea. La documentazione è indiretta attraverso i provvedimenti presi più tardi dalla regina Giovanna a ristoro di quei mali.

R. Palmieri, *Episodio dello scisma del 1379,* in *Miscell. Schipa,* pp. 227-231. — Il documento pubblicato riguarda Matteo de Arenis, abbate del monastero di S. Stefano del Bosco, che si giusti-

Digitized by Google

fica per non esser potuto giungere a Napoli in tempo a farvi atto di omaggio all'antipapa, secondo l'ordine ricevuto dal giustiziere di Calabria. Quest'ordine della regina Giovanna è noto solo per il doc. pubblicato che vale, al tempo stesso, anche a risolvere qualche incertezza sulla data della venuta a Napoli dell'antipapa.

E. G. Léonard, *Lettres écrites par Élisabeth et Louis de Hongrie au pape Clement VI après l'assassinat du roi de Sicile André (1346-1347)*, in *Miscell. Schipa*, pp. 201-219. — Il contenuto delle lettere, che sono violente requisitorie contro la regina Giovanna, è già chiaro nel titolo; piuttosto interessa osservare che questa pubblicazione integra le lettere scritte sopra questo stesso argomento dal papa al re d'Ungheria e a sua madre Elisabetta (già divugate dal Theiner), e soprattutto che l'integrazione è fornita da una fonte impensata: da un registro (Archives des Bouches-du-Rhône, B. 176) assai prezioso per il primo periodo del regno di Giovanna. Infatti il provenzale Jean de Revest, fiduciario della regina di Napoli presso il papa, vi trascrisse, oltre i documenti della sua missione, anche quelli che nell'interesse del Regno gli venivano compiacentemente forniti nella corte papale: vi era, dunque, un partito napoletano nel sacro collegio: forse fu il cardinale Talleyrand de Périgord che fornì copia al de Revest di quei documenti.

Acta concilii constanciensis. Vol. III. *Die 3 Päpste und das Konzil. Schriften zur Papstwahl*. Munster, W. Regensberg, 1926, pp. v-671. — Il dott. H. Finke, che coll'aiuto di J. Hollsteiner e H. Heim, ha pubblicato il nuovo volume degli *Atti del concilio di Costanza*, ci avverte, in una breve nota preposta all'edizione, come per la sovrabbondanza del materiale, che ancor gli resta da dare in luce, sia stato costretto a dividere questo terzo volume in due parti. E ha incominciato a stampare i documenti della polemica letteraria, cioè tutti gli scritti che furono presentati a quel concilio relativi all'unione della Chiesa e alla persona di papa Giovanni XXIII, tutti gli articoli delle accuse, le deposizioni testimoniali contro il medesimo pontefice, e da ultimo le lettere scritte fino alla sua deposizione e quelle anche posteriori. Seguono quindi gli atti che si riferiscono a papa Gregorio XII, e poi quelli di Benedetto XIII. Relativamente a quest'ultimo, l'A. si ferma special-

Digitized by Google

mente sulle relazioni che ebbe con la Scozia, con la Francia e con l'Italia (1415-1417); sul viaggio dell'imperatore Sigismondo a Narbona e Perpignano; sulle trattative che ebbero luogo in quest'ultima città; sull'ambasciata mandata da Ferdinando d'Aragona all'imperatore e in Francia (1416) e sulle relazioni del medesimo papa col concilio, fino all'elezione di Martino V. Riporta poi in un ultimo capitolo tutti gli altri scritti, che trattarono dell'elezione del papa in connessione colla cedola « ad laudem » (1407 magg. 29), e promette di completare il lavoro con un altro volume, che uscirà prossimamente e conterrà tutta la vasta corrispondenza di Spagna, alcuni trattati per la riforma, e l'introduzione generale a tutta quanta la pubblicazione, con gl' indici necessari di corredo. A. G.

A. Masseron, *Saint Antonin*, 1389-1459, Paris, Gabalda, 1926, pp. 198. — Il volumetto fa parte della collezione *Les Saints* ed ha perciò scopo divulgativo. La figura di Antonino Pierozzi è messa in luce soprattutto come riformatore dell'Ordine domenicano prima e, poi, in più largo campo, quando fu assunto all'arcivescovado di Firenze, del clero secolare e regolare della diocesi. L'A. si serve di fonti edite; il libro scritto in forma semplice e garbata si legge volentieri.

L. Bruni, *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, a cura di Carmine di Pierro nella nuova ediz. dei *Rer. ital. script.*, to. XIX, parte III, pp. 401-469. — Nella prefazione è messa in evidenza l'importanza di quest'opera di sintesi storica per gli anni 1378-1440, che l'Aretino scrisse più che settantenne; opera che ebbe grande fortuna anche ai suoi tempi a giudicare dal numero dei mss. che si moltiplicarono tra il 1440 e il 1475. L'editore ne ha considerati 26, escluso il bergamasco, che servì al Muratori e che non si è potuto rintracciare. Così la ristampa è stata condotta su altro codice — il Vat. Lat. 9345 —, mentre anche i rimanenti concorrono a ristabilire la genuina lezione.

E. Filippini, *Un cancelliere del Ducato sforzesco* (*Andrea da Foligno*), in *Arch. stor. lombardo*, LIII (1926), pp. 1-74. — È noto che, se al consolidamento dello Stato sforzesco molto contribuì

Digitized by Google

l'accorta politica di Cicco Simonetta, questi molto si valse dell'opera intelligente ed attiva di alti funzionari italiani, i cui nomi son pressochè dimenticati. Ma intanto, per uno dei più meritevoli di essere conosciuti, vien fuori questo studio diligente, che ricostruisce sui documenti la biografia di Andrea da Foligno, uno dei molti uomini d'arme che Francesco Sforza si trasse dietro dopo le vicende guerresche dell'Italia centrale. Nacque intorno al 1412; fu incaricato di importanti missioni diplomatiche; culminò la sua attività negli avvenimenti del 1453; declinò la sua fortuna per gl'incidenti che turbarono il pacifico esercizio del suo ufficio podestarile a Brescello, a partire dal 1470; morì a Milano nel 1478. Chiude il lavoro la pubblicazione di 18 docc., dove manca talvolta ogni elemento di datazione, che tuttavia l'A. avrebbe potuto ricavare indirettamente.

A. Colombo, *Il « grido di dolore » di Isabella d'Aragona duchessa di Milano*, in *Miscell. Schipa*, pp. 331-346. — L'A. porta la sua indagine sulla famosa lettera — riferita dal Corio e con notevolissime varianti dal Giovio — che avrebbe scritta la moglie di Gian Galeazzo Sforza al padre Alfonso d'Aragona contro i trattamenti usati dal Moro verso la coppia ducale. Lo studio dimostra la falsità della lettera isabelliana, dopo avere esaminata la forma della lettera stessa, gli errori cronologici e di fatti che contiene, nonchè le incongruenze tra le due fonti che la riportano.

L. Smith, *Pier Paolo Vergerio. « De situ veteris et inclitae Urbis Romae »*, in *English Historical Review*, 41 (1926), pp. 571-577. — Dopo un breve preambolo, per provare l'appartenenza del frammento al canonista Paolo Vergerio, e dopo aver fissata la data della redazione alla primavera del 1398, segue la trascrizione del testo, che è dato per la prima volta integralmente, sull'esemplare più antico della Biblioteca Marciana, con le poche varianti di due apografi del Museo Civico di Padova e della Biblioteca Estense di Modena. G. C.

O. Montenovesi, *Roma agli inizi del secolo XV e il monastero di Santa Maria Nova al Foro*, in *Rivista storica benedettina*, XVII (1926), pp. 240-347. — Il titolo che l'A. premette a questa serie

Digitized by Google

di 87 regesti, da pergamene che l'Archivio di Stato in Roma ha acquistato da privati, è giustificato dal fatto che molti episodi di vita romana si riflettono sulle carte di quella fondazione monastica: le quali qui abbracciano un breve periodo (1400-1408), ma dei più tormentati per l'infuriare delle passioni cittadine durante lo scisma. Indici particolareggiati valorizzano il contenuto dei regesti.

E. Pontieri, *La « Universitas » di Catanzaro nel Quattrocento*, in *Miscell. Schipa*, pp. 275-303. — Fra tutte le più importanti città della Calabria Catanzaro fu una delle ultime ad essere svincolata dalla soggezione feudale: la sua demanialità venne proclamata da Alfonso I, nel 1415, e confermata da Ferrante d'Aragona, che trent'anni dopo elargiva la più importante « carta », con la quale l'« Universitas » consolidava il suo libero reggimento popolare. Di qui l'importanza di quella storia municipale nel Quattrocento, che l'A. studia con questo schema: « Le origini della " Universitas „ catanzarese. La infelice vita municipale del Mezzogiorno nei primi lustri del Quattrocento ». — « Alcuni elementi di coesione spirituale nella Contea di Catanzaro: l'ultimo conte ». — « Unità economica di essa e danni prodotti dal suo disgregamento ». — Alfonso I d'Aragona e il Municipio di Catanzaro ». — « Suo sviluppo e sua prima attività amministrativa ». — « Gli statuti del 1473 ».

V. Vitale. *Un particolare ignorato di storia pugliese: neofiti e mercanti*, in *Miscell. Schipa*, pp. 233-246. — L'attenzione degli studiosi si era particolarmente rivolta alle colonie ebraiche in Puglia; assai meno ai neofiti o cristiani novelli e alla loro funzione commerciale e civile. Questa lacuna è colmata dall'A., che studia la condizione giuridica e l'attività economica di quei convertiti fino alla persecuzione spietata che, nei tumulti di Trani del 1495, li travolse insieme con gli ebrei.

L. Volpicella, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Miscell. Schipa*, pp. 305-329. — È nota la dispersione degli archivi e delle biblioteche dei principi aragonesi durante i saccheggi di Carlo VIII. Fra i registri che andarono alla deriva

Digitized by Google

in quel naufragio uno rimase sepolto per secoli nella Biblioteca del marchese di Sitizzano, Giuseppe Taccone. L'A. ne divulga oggi il contenuto: son documenti o notizie dei ligi omaggi prestati al re, specialmente dal 1460 al 1464, durante la prima guerra angioina, alla storia della quale quel piccolo codice aggiunge notizie e porta conferme. Avendo l'A. distinto gli omaggi per qualità di persone, appare notevolissimo il numero dei Comuni; il che testimonia il progressivo abbattimento delle signorie baronali e la tendenza delle terre a rientrare nella cerchia del regio demanio.

R. Filangeri di Candida, *La casa di Federico d'Aragona in Castelnuovo,* in *Miscell. Schipa,* pp. 353-364. — È la dimora fattasi appositamente costruire da Federico IV d'Aragona quando, per la morte del nipote Ferrantino, fu assunto al trono di Napoli. Il Filangeri dai registri della fabbrica conservati nell'Archivio di Napoli e da altri documenti cerca di ricostruirne la linea, mettendo soprattutto in luce le opere d'arte, di cui il re volle arricchirla.

E. Pèrcopo, *Per l'entrata solenne di Carlo VIII in Napoli,* in *Miscell. Schipa.* pp. 347-352. — Pubblica e illustra, dimostrandone l'importanza, una relazione di Girolamo Tuttavilla, oratore milanese presso Ferdinando II d'Aragona, del 13 maggio 1495, nella quale è narrata l'entrata di Carlo VIII a Napoli, con accenni significativi sullo spirito antifrancese del popolo.

M. Brunetti, *Alla vigilia di Cambrai. La legazione di Vincenzo Querini all'imperatore Massimiliano* (1507), in *Archivio veneto tridentino,* X (1926), p. 1-108. — Ragguaglia, servendosi del copiario originale del Querini conservato nella Biblioteca Querini Stampalia in Venezia, intorno alla missione diplomatica che esso Querini assolse presso l'imperatore Massimiliano tra il febbraio e il novembre 1507. Svoltasi a tre mesi di distanza dai preliminari della lega di Cambrai, l'ambasciata del Querini costituisce in certo modo l'antefatto della coalizione contro la repubblica veneta e giova a spiegare e chiarire i motivi di intervento in essa dell'imperatore.

Digitized by Google

F. MARTIN, *Eine Zeitung über den Einzug Matthäus Langs in Rom*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, 41 (1926), pp. 210-215. — L'A. pubblica, corredata di note, dopo quella, più diffusa e sicura, di Paride de Grassis, e di Piero Valeriano Bolzanio, un'altra relazione manoscritta, conservata nel Museo Carolino-Augusteum di Salisburgo, sull'entrata in Roma di Matteo Lang, segretario e confidente di Massimiliano I, vescovo di Gurk e poi cardinale, quando nel novembre 1512 fu mandato dall'imperatore al papa per trattare del concilio lateranense. La relazione è notevole, se mai, solo per il lungo elenco di uffici curiali, non tutti identificabili. E. S.

N. ORENGO, *Monaco, il diritto di porto e la missione del Machiavelli*, in *Rivista d'Italia* del 15 nov. 1926, pp. 341-348. — Premessi alcuni cenni sulla storia di Monaco, l'A. si occupa della vertenza tra i Grimaldi, signori del paese, e la repubblica fiorentina a causa del sequestro di un galeone toscano che si era rifiutato di pagare il diritto di porto. Per dirimere la controversia fu mandato a Monaco il Machiavelli. I patti dell'accordo furono conservati in un atto del 27 maggio 1511, che l'A. pubblica tradotto in italiano (e perchè?), traendolo dall'Archivio diplomatico fiorentino.

A. LATTES, *Carlo Dumoulin e Gaspare Caballino*, in *Archivio giuridico*, s. IV, vol. XI (1926), p. 7 sgg. — Gaspare Caballino di Cingoli nelle Marche, giurista del secolo XVI, deve la sua notorietà, più che agli scritti lasciati, al fatto che col suo nome furono pubblicate in Italia molte opere del grande giureconsulto francese Carlo Dumoulin (Molinaeus), condannato dalla Chiesa come eretico e empio. L'A., a sfatare la leggenda diffusa anche da storici del diritto, che « Caballino » sia semplicemente un pseudonimo del Dumoulin, fornisce notizie biografiche del Caballino autentico, stabilisce quali scritti siano effettivamente di lui, quali del Molineo, fa conoscere le ragioni della sostituzione del nome e quando questa cessò.

F. NICOLINI, *Frammenti veneto-napoletani*, in *Miscell. Schipa*, pp. 247-74. — È la storia dell'ambasciata a Napoli, la quale formalmente comincerebbe dal 1450, quando, conclusa la pace tra

Digitized by Google

Alfonso I d'Aragona e Venezia, questa elesse come rappresentante stabile a Napoli ser Matteo Vitturi, col titolo di « consul et orator ». Premesso che fin dai tempi di Roberto il « consul Trani », o anche « consul Apulee », ebbe attribuzioni diplomatiche oltre che consolari per la tutela degli interessi commerciali veneziani nel Regno, l'A. ricostruisce la duplice serie de « Gli ambasciatori veneti a Napoli dal 1450 al 1501 » e de « I residenti veneti a Napoli dal 1565 al 1797 ». Particolarmente nutrita di notizie è la prima serie, in quanto, mancando nell'Archivio di Stato di Venezia i dispacci, l'A. ha ricostituito quasi un regesto dell'attività dei singoli oratori, desumendolo dalle deliberazioni del Senato e dagli altri atti di Archivio.

O. Pasanisi, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel secolo XVI*, in *Miscell. Schipa*, pp. 423-442. — L'ordine risale al 1563 e imponeva di costruire « su tutti i punti della costa, dietro indicazione dei regi ingegneri, torri in vista una dell'altra in modo da costituire, nell'insieme, una continua, ininterrotta serie di fortificazioni ». Scopo: contenere le piccole incursioni dei corsari che molestavano il litorale del Regno; servirono però anche per reprimere il contrabbando e come cordone sanitario contro la peste. L'A. fa la storia di questa opera grandiosa, che costò rilevanti sacrifici finanziari alle popolazioni del Mezzogiorno; sacrifici di troppo superiori all'utile che ne derivò.

B. Croce, *Scene della vita dei soldati spagnuoli a Napoli*, in *Miscell. Schipa*, pp. 385-409. — Spigolature gustose e non senza interesse storico da autobiografie di soldati spagnuoli dei secoli XVI-XVII, pubblicate o ripubblicate in questi ultimi tempi: il capitano Alfonso Contreras, Miguel de Castro, un soldato che si cela sotto il nome di don Juan Valladares del Valdelomar (forse della famiglia Clavijo), Geronimo Passamonte, Esteban Gonzales buffone del duca di Amalfi.

L. von Pastor, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Katholischen Reformation und Restauration. Clemens VIII (1592-1605)* Freiburg und Breisgau, Herder u. C., vol. XI, pp. xxix-804. —

Digitized by Google

Dopo il volume IX della « Storia dei papi », ai tempi della riforma e restaurazione cattolica, del Pastor, è venuto ora alla luce il volume XI, che tratta del pontificato di Clemente VIII (Aldobrandini). Anche questo nuovo volume si può dire che sia come una rivelazione delle doti non comuni di cui fu fornito questo pontefice, il quale si distinse non soltanto come capo della Chiesa, nelle cose del suo ministero spirituale, ma anche come politico e, specialmente, come diplomatico. E appunto questa sua ultima qualità non era stata fin qui sufficientemente rilevata dai suoi biografi; nè ciò fu per colpa di questi ultimi, giacchè le memorie e le carte di quel pontefice furono troppo gelosamente custodite dai parenti nei loro archivi privati, che restarono sempre chiusi alle ricerche degli studiosi. E fu merito di papa Leone XIII se tutti questi documenti, acquistati da lui per l'Archivio segreto papale, coll'apertura di quest'ultimo Archivio, poterono in seguito essere da tutti consultati in vantaggio degli studi storici. Uno dei primi a sfruttarli fu, come ben s'intende, il Pastor, che ne usò ampiamente per ricostruire, come si è accennato, su nuove e più ampie basi la storia del pontificato di papa Aldobrandini; del quale lavoro si parlerà più estesamente in questo *Archivio* in uno dei prossimi fascicoli. A. G.

D. Ogg, *Europe in the seventeenth century,* London, Black, 1925. — Quest'opera, che fa parte di una serie di volumi sulla storia europea dalla caduta dell'impero romano ai tempi moderni, traccia i quadri dei principali avvenimenti che contrassegnano un secolo agitato di guerre, di contese religiose e di lotte di supremazia politica, quale fu il XVII. Più che dei singoli fatti d'arme e trattati di pace, l'A. si occupa delle cause e degli effetti che il travaglio politico, intellettuale e religioso di quel periodo ebbe nella formazione della nuova Europa del secolo successivo. Naturalmente l'Italia resta in seconda linea in questa trattazione: le guerre allora combattute fuori d'Italia e in Italia sono guerre di equilibrio europeo e solo consolidano le preponderanze spagnuola e austriaca sul nostro paese. La guerra dei trent'anni, la Controriforma, la rivalità absburgo-borbonica, culminata nella guerra di successione di Spagna, sono esposte con chiarezza e commentate con acume, mentre nel capitolo dedicato alla storia del pen-

Digitized by Google

siero l'autore tributa un caldo omaggio al genio italiano, che in questo secolo, politicamente oscuro pel nostro paese, riafferma in quel campo la supremazia dell'Italia. In complesso è un'opera che merita di essere letta e studiata. G. C.

L. Frati, *L'Inghilterra alla fine del Seicento secondo il Diario inedito di un contemporaneo italiano,* in *Nuova Antologia* del 16 sett. 1926, pp. 217-223. — L'italiano del Seicento è Ercole Zani di Bologna, cultore di scienze matematiche e naturali, che viaggiò per quasi tutta l'Europa. Da un suo diario (che non si dice dove sia conservato) il Frati riassume, e qua e là riferisce testualmente, le parti che si riferiscono ad un viaggio dallo Zani compiuto in Inghilterra nel 1669.

C. Assum, *L'Assedio e la battaglia di Torino (1706)*, Torino, Giani, 1926, pp. 247 e due carte topografiche. — Il volume, pubblicato a cura della Unione nazionale Ufficiali in congedo d'Italia (Associazione della Provincia di Torino), è stato scritto, come dichiara lo stesso autore, generale Assum, con lo scopo « di divulgare, mediante un libro di piccola mole e di lettura facile, la conoscenza dei due maggiori fatti avvenuti sotto Vittorio Amedeo II ». È compilato su fonti edite e tratta l'argomento soprattutto dal punto di vista militare. Come libro di carattere popolare e di divulgazione, è utile e raccomandabile.

G. Costa, *Tra le figure dell'illuminismo trentino. Francesco Stefano Bartolomei di Pergine (1738-1819)*, in *Studi trentini,* VII (1926), pp. 147 sgg. — Son notizie biografiche, desunte in parte da una autobiografia, in parte da lettere, del Bartolomei, che insegnò istituzioni civili a Trento e tenne per primo la cattedra di diritto pubblico nella Università di Ferrara. Lo studio del Costa è puramente esteriore e non ci dice in che cosa consista l'illuminismo dello scrittore trentino; c'è però la promessa di occuparsene prossimamente. Utile intanto riesce l'elenco delle opere edite e inedite del Bartolomei.

B. Croce, *Studi sulla vita religiosa a Napoli nel Settecento.* I. *Dalla religiosità popolare ai giansenisti.* II. *L'arcivescovo di*

Digitized by Google

Taranto, in *Critica,* 1926, pp. 1-33; 65-82. — Pagine interessantissime, nelle quali l'insigne studioso, combattendo la vieta opinione della superstiziosa religiosità del popolo napoletano, dimostra il benefico influsso che su di esso ebbero predicatori come il domenicano Gregorio Rocco, il gesuita Francesco Di Girolamo e soprattutto Alfonso dei Liguori. In contrapposto, ma con eguale elevatezza di propositi, sta nel Settecento il movimento giansenista, del quale il Croce mette in evidenza i maggiori rappresentanti: Giovannandrea Serrao, Giuseppe Cestari, Vincenzo Troisi, Giuseppe Capecelatro arcivescovo di Taranto e altri minori. Molti di costoro, come è noto, finirono tragicamente sul patibolo durante la reazione del 1799.

A. Boselli, *La rivoluzione napoletana degli anni 1798-1799. Racconto di Ugo Foscolo,* in *Rassegna storica del Risorgimento italiano,* 1926, pp. 310-332; 668-684. — Traduzione dall'inglese d'uno scritto sconosciuto del Foscolo, già dallo stesso Boselli segnalato nel *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. 83, pp. 96-113), composto certamente nel 1820, pubblicato probabilmente in una rivista inglese in quell'anno o nel successivo, forse parte di quella storia delle rivoluzioni d'Italia dell'anno 1796 che il Foscolo si proponeva di scrivere.

H. M. Lackland, *The failure of the Constitutional experiment in Sicily. 1813-14,* in *English Historical Review,* XLI (1926), n. 162, pp. 210-235. — Articolo assai diffuso sulle vicende dell'effimero parlamento siciliano del 1813-14. L'A. tratta, da un punto di vista soprattutto inglese, di questo che appena può chiamarsi un esperimento costituzionale, e nel quale sono figure preminenti due non siciliani: lord Bentinck, comandante delle truppe inglesi, e il suo aiutante e sostituito Montgomerie. Non è, certo, una bella pagina di storia, e gli uomini politici siciliani che fecero parte del parlamento e dei ministeri non appaiono in una luce di gloria. Di fronte alle forze che allora erano in giuoco in Europa, e alla grandezza degli avvenimenti, questo episodio perde molto del suo significato. La Sicilia, specialmente dopo l'esilio di Maria Carolina, era in effettivo dominio degli inglesi, pei quali aveva un'importanza strategica grandissima. È naturale che questi non esi-

Digitized by Google

tassero a ricorrere ad ogni mezzo per conservarla, neppure ai pseudo esperimenti di costituzionalismo. G. C.

E. GIOVANNETTI, *Paolina Bonaparte,* Roma, Formiggini, 1926, pp. 65. — Profilo gustoso e garbato della sorella di Napoleone, vista particolarmente nelle sue avventure galanti. Libro di piacevole lettura, ma senza pretesa di dir cose nuove.

P. NURRA, A. CODIGNOLA, *Catalogo della Mostra ligure del Risorgimento* (Genova, sett.-ott. 1925), Genova, Comitato ligure della Soc. naz. per la Storia del risorgimento italiano, 1927, pp. 258. — Con questa elegante pubblicazione decorosamente illustrata, il Comitato si è proposto di fissare il ricordo della mostra tenuta a Genova per il XIII congresso nazionale della Società per la storia del risorgimento. Non tutto ciò che fu esposto si trova menzionato. Agli autori sembrò opportuno che, trascurando i documenti di minor valore o facilmente reperibili in pubblici istituti, il catalogo « dovesse dare notizia, in primo luogo, delle nuove fonti inedite esistenti specialmente presso i privati e poi di quegli altri documenti che per ragioni storiche, più locali che nazionali, meritassero un ricordo o un cenno ». Questo il criterio informatore generale; ma in pratica si dovette operare un'ulteriore selezione per far posto al materiale iconografico. Il Catalogo è diviso in cinque sezioni: 1. Autografi, manoscritti, documenti; 2. Autografi, manoscritti, documenti mazziniani; 3. Ritratti, fotografie, stampe, incisioni, cimeli; 4. Pubblicazioni, giornali, opuscoli, fogli volanti; 5. Medaglie, monete, carta moneta. Di ogni documento si dà anche un breve sunto, quando, in considerazione della eccezionale importanza, non si riproducano integralmente il testo o brani del testo. La consultazione è agevolata da un indice generale dei nomi.

A. LUZIO, *Studi critici,* Milano, Cogliati, 1927, pp. 533. — ID., *Profili biografici e bozzetti storici,* Milano, Cogliati, 1927, voll. 2, pp. 524, 564. — Gli « Studi critici » contengono la ristampa dei tre lavori del Luzio: « Le cinque giornate di Milano », « Antonio Salvotti e i processi del Ventuno » (costituenti due volumi della « Biblioteca Storica del Risorgimento ») e « Papà Radetzky » (prima edito a parte, poi ripubblicato in « Studi e bozzetti di storia letteraria e politica »); inoltre, uno scritto sul principe di Metternich e

Digitized by Google

gli ambasciatori sardi conte Pralormo e conte Sambuy recentemente inserito negli « Atti dell'Accademia delle Scienze » di Torino. I « Profili biografici e Bozzetti storici » sono, nella massima parte, la fusione dei due volumi « Profili biografici e bozzetti storici » e « Studi e bozzetti di storia letteraria e politica », pubblicati, rispettivamente, nel 1906 e nel 1910. Ma c'è in essi anche molte cose nuove, o che tali possono considerarsi, perchè pubblicate in periodici e quotidiani non facilmente reperibili e consultabili. Una certa omogeneità di contenuto ha il primo volume, dove si trovano raggruppati scritti su Carlo Alberto, Napoleone III, Mazzini, Garibaldi, Carducci; più frammentario il secondo, dove si toccano punti svariatissimi di storia del Risorgimento. Il Luzio dispone e usa con speciale competenza di un materiale inedito quasi sempre di molta importanza, perciò questi volumi riescono di grande utilità per gli studiosi.

G. E. Curatulo, *Scritti e figure del Risorgimento italiano,* con documenti inediti, Torino, Bocca, 1926 (« Piccola Biblioteca di Scienze Moderne », n. 336), pp. xi-316. — Il volume interessa particolarmente come raccolta di documenti. Questi fanno parte, nella gran maggioranza, di una collezione messa insieme dallo stesso Curatulo e da lui donata al Museo del Risorgimento di Milano. Su Aspromonte vi sono lettere del Plezza e di Garibaldi e ventinove dispacci telegrafici scambiati tra Rattazzi, La Marmora, il gen. Cugia e il gen. Petitti; sulla guerra del 1866, un proclama di Garibaldi del 20 agosto, un carteggio tra Bettino Ricasoli e Garibaldi, la relazione Türr al governo circa i risultati della sua missione in Serbia, Croazia, Dalmazia, e bassa Ungheria prima della Campagna, un promemoria di Garibaldi a Cialdini su uno sbarco in Dalmazia, ventisei dispacci e documenti austriaci trovati nell'Archivio di Lissa durante l'ultima guerra; inoltre, un saggio di carteggio tra Mazzini e la Sand; documenti relativi al preteso tradimento del generale borbonico Landi a Calatafimi; giornali e diari di Garibaldi agricoltore; lettere della Belgioioso e di Livio Mariani a Federico Torre. Degni di menzione anche brevi studi dell'autore sull'ideale religioso e sociale di Garibaldi, su Alessandro Dumas nel 1860, su Paolo de Flotte, su Domenico Cariolato dei Mille, su D'Azeglio e il conte di Cavour.

Digitized by Google

E. POMETTA, *Come l'Austria si asservì il governo dei Landammanni*, in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte*, VI (1926), Jahrgang, pp. 368-386. — Tratta dell'opera di coercizione e di corruzione esercitata dall'Austria sul Governo del Canton Ticino per impedire, subito dopo il congresso di Vienna, la stampa degli opuscoli e giornali patriottici, o comunque contrari alle vedute dell'I. R. Governo, e culminata nel bando del tipografo Landi, e nel 1821, nella soppressione della « Gazzetta di Lugano ». L'A. ha tratto dagli Archivi di Vienna la documentazione dei fatti esposti. G. C.

E. GENTILE, *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, in *R. Accademia dei Lincei. Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831. Serie seconda. Parlamenti dell'età moderna. Divisione terza. Parlamento delle Due Sicilie.* I, pp. LX-657; II, pp. 755, (Bologna, 1926). — Nell'introduzione del 1 vol. l'A. tratta delle fonti e dell'opera del Parlamento.

G. ZADEI, *Il Manzoni e il «Saggio sull'indifferenza» del Lamennais*, in *Rivista d'Italia* del 15 giu. 1926, pp. 807-816. — Alle due questioni se il Manzoni sia autore della traduzione del I vol. dell'« Essai sur l'indifférence », che vide la luce a Milano nel 1819-20, e se fu favorevole o contrario al Lamennais, l'A. risponde, con buoni argomenti, che la traduzione certamente non è del Manzoni ed è invece suo l'« Avviso » premesso alla traduzione stessa; che lo scrittore italiano ebbe stima per l'abate bretone e si interessò delle sue opere, ma non ne condivise completamente le idee, almeno nel periodo dell'ultramontanismo. L'A. riferisce anche alcuni giudizi del Lamennais sul Manzoni.

E. HAEFFINGER, *Josef Mazzini und sein Aufenthalt in Grenchen*, in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte*, VI (1926), pp. 489-512. — Occasione a questa pubblicazione relativa al soggiorno in Svizzera del grande patriota genovese, è stato lo scoprimento di una lapide, apposta al palazzo Comunale di Grenchen nel 1924, per opera della Federazione italiana reduci di guerra, a ricordo dell'ospitalità accordata dalla piccola Comunità svizzera al perseguitato Mazzini. L'A. ricorda gli episodi più salienti del

Digitized by Google

soggiorno svizzero del Mazzini, fino al momento in cui, nonostante la cittadinanza che Grenchen gli aveva conferito per sottrarlo alle persecuzioni delle corti straniere, queste ne ottennero il bando, obbligandolo a cercare in Inghilterra quell'asilo che la Svizzera era ormai costretta a negargli. G. C.

E. Di Carlo, *Due lettere inedite di V. Gioberti a D. Pantaleoni*, in *Risorgimento italiano*, 1926, pp. 449-453. — Del 13 luglio 1849 e 8 giugno 1850 da Parigi; si conservano nella Biblioteca civica di Macerata. Interessante particolarmente la prima, perchè il Gioberti vi esprime la sua opinione circa il riordinamento di Roma dopo la caduta della repubblica.

A. Gàmbaro, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*, Torino, Paravia, s. d., (« Biblioteca di filosofia e pedagogia »), voll. 2, pp. CDXXXIV-404. — R. Lambruschini, *Conferenze religiose e preghiere inedite*. Proemio e note di A. Gàmbaro, Venezia, « La Nuova Italia », pp. XX-109. — Il primo volume della « Riforma » contiene un solido studio introduttivo del Gàmbaro intorno alle idee religiose del Lambruschini, all'influsso che altre dottrine ebbero su di lui e ai capisaldi della riforma desiderata: studio tanto più degno di ammirazione e di encomio, in quanto il Gàmbaro ha dovuto faticosamente ricostruire il pensiero del Lambruschini da frammenti quasi tutti inediti. Il secondo volume costituisce una raccolta preziosa di materiale documentario finora ignoto, che interessa non soltanto la figura del Lambruschini, ma tutto il movimento religioso del secolo passato. Vi si trovano carteggi del Lambruschini col Capponi, col Sismondi, con la Bianca Milesi Mojon, con Giuseppe Collina, con Charles Eynard, col Montanelli, col Bindi, con Théodore Paul, con la signora Pakenham, con Tito Chiesi, con Enrico Schneider, con Maria Stella Ubicini, con Salvatore e Benedetto Viale, col proposto don Filippo Sensi, con Louis Doubet ed altri. Interessante anche una monografia inedita di Tito Chiesi sull'origine e la propagazione del Vangelo in Toscana e sulla formazione delle Chiese evangeliche. Nel volumetto « Conferenze religiose » il Gàmbaro ripubblica le cinque conferenze tenute dal Lambruschini ai figli di Girolamo Bonaparte nel 1835 — conferenze che egli aveva già date alla luce

Digitized by Google

nei « Primi scritti religiosi di R. Lambruschini » (Firenze, 1918), ma integrate e completate ora, avendo potuto rintracciare il manoscritto originale di tre di esse nell'Archivio Ricasoli a Brolio — e pubblica (inedite queste) le preghiere scritte dal Lambruschini nel 1815 per l'Istituto di S. Cerbone.

M. PALÉOLOGUE, *Un grande réaliste. Cavour,* Paris, Plon, 1926, pp. 328. — Profilo biografico di piacevole lettura e perciò utilissimo a divulgare la conoscenza del grande statista italiano. Compilato su fonti già note e con intenti manifestamente apologetici, che inducono l'A. a dare minore risalto e talvolta a deformare gli altri personaggi del Risorgimento per esaltare quello maggiore, il libro storicamente non ha grande interesse. Vero è che il Paléologue, per sua stessa confessione, non ha inteso di fare un'opera storica, ma un « simple esquisse ».

Diario politico di Margherita Provana di Collegno, 1852-1856, illustrato con note e documenti inediti a cura d'ALDOBRANDINO MALVEZZI, Milano, Hoepli, 1926, pp. XXXVIII-514. — Margherita Trotti Bentivoglio, moglie di Giacinto Collegno, usò scrivere, giorno per giorno, il ricordo degli avvenimenti, di cui insieme col marito fu, più che spettatrice, attrice. Quando si consideri la parte preminente che il Collegno ebbe nella politica degli anni più agitati del Risorgimento, si può immaginare l'interesse e l'importanza di siffatto « Diario ». Senonchè, di esso non è rimasta, o è per ora la sola rintracciata, che la parte riferentesi al periodo dal marzo 1852 alla morte del Collegno avvenuta il 29 settembre 1856: parte, ad ogni modo, di grande valore per la luce che gli appunti schematici della scrittrice gettano sulla fase preparatoria dell'azione risolutiva del Cavour. I rapporti che i Collegno ebbero durante i primi mesi del 1852 a Parigi, dove Giacinto era ministro plenipotenziario di Sardegna, e dopo, a Torino, con uomini politici, militari, letterati, fanno del libro un vero documento storico, che il Malvezzi ha reso anche più vivo e facilmente accessibile con sobrie ma efficaci note, e ha ampliato e completato con una doviziosa raccolta di documenti illustrativi, appartenenti alcuni agli stessi Collegno, altri ai marchesi Visconti Venosta, e con due appendici contenenti un carteggio Massari Collegno del 1852 e un

Digitized by Google

bel gruppo di lettere di Ercole Oldofredi al Massari relative al congresso di Parigi. È un libro di cui non potranno fare a meno quanti dovranno occuparsi di quel quinquennio di storia italiana.

F. Bilger, *Die italienische Einheitsbewegung im Urteile Rankes, Heinrich Leos und Jakob Grimms,* in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung,* 41 (1926), pp. 279-288. — Già l'atteggiamento del Niebuhr (1819) è ben diverso da quello del Goethe rispetto alle aspirazioni nazionali italiane, anche s'egli le considera chimere. Bisogna arrivare fino al Ranke per trovare una comprensione, sia pure oscillante e in senso negativo, dei moti italiani; nel 1831-32 il Ranke, che dedicò due studi alla situazione italiana di quegli anni, considerava irresistibile il movimento nazionale italiano, ma nel 1836 ne disperava perchè, come il Mazzini e, in altro senso, il D'Azeglio, non ci vedeva energie morali. Il Leo (1829-32), l'autore della « Storia degli Stati italiani », riconosce, bensì, un'unità psicologica e morale degl'italiani, ma crede che l'elemento geografico li terrà sempre disuniti, come li volle il congresso di Vienna. Il Grimm, invece (1843), vede una stretta connessione tra le sorti della Germania, disunita per l'influenza dell'Impero, e dell'Italia, disunita per il papato, ed esce nella sorprendente profezia che il risorgimento politico dell'Italia andrà connesso con quello della Germania. Il Bilger ricerca l'origine di quest'idea nel fatto che il Grimm, « Kleindeutsch » e seguace del Dahlmann, vuole tolto all'Austria, a favore della Prussia, il predominio in Germania e, sotto l'influsso del recente libro del Balbo, « Le speranze d'Italia », adotta per la Prussia l' idea che il Balbo proponeva per l' Italia di spingere cioè l'Austria, a inoorientarsi e a indennizzarsi nella penisola balcanica del perduto predominio in Italia e — aggiunge di suo il Grimm — in Germania. E. S.

W. Erben, *Theodor Sickel. Denkwürdigkeiten aus der Werdezeit eines deutschen Geschichtsforschers,* München und Berlin, R. Oldenbourg, 1926, pp. VII-323. — Il Sickel non ha lasciato una vera e completa autobiografia, ma solo alcuni cenni autobiografici; però i suoi diari, le descrizioni di viaggi, scritti vari e specialmente le lettere offrono copioso materiale per la conoscenza della sua vita e di alcuni aspetti della cultura storico-politica di allora in Austria

Digitized by Google

e in Germania. I suoi manoscritti sono passati all'Istituto austriaco di ricerche storiche. W. Erben, in occasione del centenario della nascita del Sickel (18 dic. 1826), pubblica, con ammirazione di discepolo, una scelta di materiali per la storia del grande diplomatista. Il lavoro che l'A. ha compiuto, tra difficoltà varie, con ottimo criterio, ci fa conoscere il Sikel giovane fino al 1867, quando fu nominato professore ordinario di storia e di scienze sussidiarie a Vienna. Questo bel volume colma una lacuna, che dai più si aveva, nella conoscenza del Sickel, del quale ora siamo in grado di apprezzare meglio il valore come storico mentre conosciamo anche particolari qualità di letterato e di scrittore. Nell'introduzione l'A. dà notizie sulla famiglia, sull'ambiente in cui il Sickel crebbe e si formò, sulle sue relazioni, sui suoi viaggi, sul valore dei suoi primi scritti e sulla sua carriera fino al 1867. Il materiale raccolto nel volume è così distribuito: I. *Versuche und Veröffentlichungen der Frühzeit* [1. Jugendgedichte (von 1843 und 1844); 2. Pariser Zeitungsberichte von 1851 (aus der « Constitutionellen Ztg. », der « Magdeburgischen Ztg. » und aus Uhlichs « Sonntagsblatt »; 3. Die gothischen Thürme in Deutschland und Frankreich (aus der « Donau » vom 22 Dezember 1854); 4. Die Neugestaltung Oesterreichs (aus den « Preussichen Jahrbüchern » vom November 1860, mit dort nicht mehr Abgedruckter Fortsetzung vom Dezember 1860); 5. Das Sprachenverhältniss im Elsatz (aus der « Donau-Zeitung » vom 15 April 1862), 6. Briefe von der französischen Reise des Jahres 1862, aus den « Preussischen Jahrbüchern » vom April, Mai und Juni 1862, mit ungedruckter Fortsetzung vom September 1862]. II. *Aufzeichnungen zur Geschichte des eigenen Lebens* [1. Der Lebenslauf des jungen Doktors (aus der i. J. 1900 gedruckten Doktordissertation von 1850); 2. Tagebücher von 1850 und 1851; 3. Reise nach Baiern und Oesterreich im Sommer 1852; 4. Von Besançon über den Simplon im Juli 1854); 5. Reise nach Friaul 1863; 6. Entwurf zu dem Anfang einer Selbstbiographie]. III. *Briefe.*

Digitized by Google

TAVOLA ALFABETICA

del vol. VII della serie VII (disp. 321-322 del 1927)

Abbreviature latine. - V. Schiaparelli.
Acta concilii costanciensis, 330.
Andrè L., 135.
Annuario internazionale di bibliografia stor., 312.
Anselmi A., 133.
Archivio paleografico italiano, 126.
Archivum latinitatis Medii Aevi. - V. Arnaldi.
Arnaldi Francesco, L' « Archivum latinatis Medii Aevi », 303.
Assum C., 338.
Attone di Vercelli, 157.

Balducci A., 140.
Bakunine. - V. Rosselli.
Barone N., 149.
Bassi D., 125.
Battisti Carlo. - V. Kübler e Santifaller.
Below J., 313.
Benussi B., 160.
Bernardini C. e M., 92.
Bertolini O., 143.
Best R. I., 128.
Biblioteche (Per le nostre), 101.
Bilger F., 345.
Bloch M., 316.
Bognetti G. P., 324.
Borghezio G., 140.
Boselli A., 339.
Bozzola A., 163.
Bresslau H., 141. - V. anche Schiaparelli.
Bretholz B., 125.
Brunel C., 310.
Brunetti M., 334.
Bruni L., 331.
Büchi A., 153.

Caggese R., 165.
Calamari G., 149, 164.
Calendarium Wintheri. - V. Santifaller.
Cambridge (The) Medieval History, 317.
Cartellieri A., 168.
Carusi E., 156.
Caspar E., 309.
Castelbarco Albani M., 311.
Cataloghi (Per i) delle biblioteche, 136. - V. anche Biblioteche.
Cavour, - V. Whyte.
Cecchini Giovanni. - V. Whyte.
Cenci P., 321.
Cerone F., 143.
Cessi R., 314, 315.
Chiappelli A., 152.
Chiappelli Luigi, La formazione storica del Comune cittadino in Italia, 177. - V. anche 132, 158.
Chiaudano M., 316.
Clark J. M., 311.
Codignola A. - V. Nurra.
Colombo A., 324, 332.
Comune, sua formazione storica. - V. Chiappelli.
Costa G., 338.
Croce B., 336, 338.
Crump C. G., Jacob E. F., 313.
Curatulo G. E., 341.

De Bouard A., 149.
Del Lungo Isidoro, Annunzio necrologico, 1.

Digitized by Google

Delorme F. M., 321.
De Schwind E., 151.
Di Carlo E., 343.
Di Taranto C., 321.
Dobiache Rojdestvensky O., 127.
Dölger Fr., 141.
Dorini U., 328.

Ensslin W., 135.
Erben W., 311, 345.

Falce Antonio, Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia, 63, 241. - V. anche Tondelli.
Ferorelli N., 133.
Filangeri di Candida R., 334.
Filippini E., 331.
Forcellini F., 165.
Formentini U., 316.
Frati L., 338.
Friend A. M., 129.

Galassi Paluzzi C., 135.
Gallo A., 141. - V. anche Schiaparelli.
Gàmbaro A., 343.
Gentile E., 342.
Genuardi L., 162.
Germani in un giuramento carolingio. - V. Leicht.
Gerola G., 157.
Giliberti L., 155.
Giovannetti E., 340.
Giry A., 124.
Göller E., 166.
[Guerrini P.], 154.
Guidi Pietro, Archivio arcivescovile di Lucca, 104. - V. anche 142, 165.
Güterbock F., 159.

Haeffinger E., 342.
Haller J., 160.
Hampe K., 147.
Helleiner K., 318.
Hirsch H., 143, 319.
Holtzmann W., 144, 146, 147.
Huelsen Ch., 156

Imperiale di Sant'Angelo C., 148.
Inguanez D. M., 141.
Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia, 135.
Istituto storico italiano. - V. Zucchetti.

Jacob E. F. - V. Crump.

Kanton Graubünden Oertichkeitsnamen. - V. Kübler.
Kantorowicz H., 163.
Kehr P., 131, 138, 147.
Kirchner J., 308, 309.
Köhler W., 308.
Kübler A., Die romanischen und deutschen Oertichkeitsnamen des Kanton Graubünden. - Rec. di Carlo Battisti, 296.

Lackland H. M., 339.
Lambruschini R., 343.
Lattes A., 335.
Lauer Ph., 126, 130.
Lazzarini V., 152.
Leicht P. S., Romani e germani in un giuramento carolingio, 231.
Léonard E.-G., 330.
Levison W. 137.
Lodolini A., 124.
Lowe E. A., 128, 307, 308.
Lucca, Archivio arcivescovile. - V. Guidi.
Luzio A., 340.

Madaro L., 311.
Magnante G., 167.
Malta. - V. Pieri.
Malvezzi A., 344.
Mancini A., 327.
Manzini V., 155, 166.
Maranini Giuseppe, Le origini dello Statuto Albertino. - Rec. di Ersilio Michel, 95.

Digitized by Google

March G., 139.
Marra G., 329.
Martin F., 335.
Martini E., 134.
Martini M., 149.
Masseron A , 331.
Matilda di Canossa. - V. Tondelli.
Mazzini. - V. Rosselli.
Mercati A., 138.
Mercati G., 166.
Michaël-Schweder I. - M., 131.
Michel Ersilio.-V. Maranini.
Mohlberg C., 129.
Montebaur J., 319.
Montenovesi O., 143, 332.
Monumenta Germaniae Historiae, 150.
Monumenta Paleographica, 310.
Morghen Raffaello, Studi Sublacensi, 121. - V. anche 156.
Morosini V., 326.

Nasalli Rocca E., 324.
Nicolini F., 335.
Noberasco F., 323. - V. anche Scovazzi.
Nuntiatur Berichte aus Deutschland, 153.
Nurra P., Codignola A., 340.

Ogg D., 337.
Orengo N., 335.
Orlandini G., 164.
Ottmar E., 144.
Ottokar N., 327.

Paléologue M., 344.
Palmieri R., 329.
Pandiani E., 154.
Panella Antonio. - V. Rosselli.
Pasanisi O., 336.
Pasini A., 152.
Pastor L., 336.
Pèrcopo E., 334.
Perels E., 138
Pieri Piero, La questione di Malta e il governo napoletano, 3.
Plummer Ch., 310.
Pometta E., 342.
Pontieri E., La pretesa fellonia di Pietro Ruffo. - Rec. di Niccolò Rodolico, 299. - V. anche 333.
Poole R. L., 310.
Praga G., 325.
Provana di Collegno Margherita, 344
Pubblicazioni edite dallo Stato, 134.

Rand E. K., 309.
Redlich O., 124.
Ries R., 146.
Rodolico Niccolò. - V. Pontieri.
Romani in un giuramento carolingio. - V. Leicht.
Rosselli Nello, ¡Mazzini e Bakunine. - Rec. di Antonio Panella, 97.
Ruffo Pietro. - V. Pontieri.

Salvioli G., 155.
Salvioli J., 322.
Santifaller Leo, Calendarium Wintheri. - Rec di Carlo Battisti, 92. - V. anche 147.
Schiaparelli Luigi, Necr. di Harry Bresslau, 171. - Avviamento allo studio delle abbreviature latine; rec. di Alfonso Gallo, 293. - V. anche 125, 137, 307.
Schmeidler B., 318.
Schneider F[edor], 140, 161, 167.
Schneider F[riedrich], 322.
Schulz E., 144.
Scovazzi I., Noberasco F., 323.
Silva-Tarouca K., 137.
Smith L., 332.
Sollazzo G., 312.
Statuto Albertino. - V. Maranini.
Steinacker H., 320.
Steinherz S., 150.
Sublacensi (Studi). - V. Morghen.
Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano, 133.

Tondelli Leone. Matilda di Canossa. - Rec. di Antonio Falce, 88,

Digitized by Google

Torres M., 314.
Toscana, Documenti dei duchi e marchesi. - V. Falce.
Trifone R., 162.
Turrini Giuseppe, Archivio capitolare di Verona, 110.

Vaccari P., 163.
Vereck P., Zucker F., 126.
Verona, Archivio capitolare. - V. Turrini.
Vitale V., 333.
Volpicella L., 142, 333.
Voltelini H., 132.

Wagner P., 131.
Weber S., 132.
Weinberger W., 134.
Wenck K., 160, 322.
Whyte A. J., The early life and letters of Cavour. - Rec. di Giovanni Cecchini, 301.

Zaccagnini G., 326
Zadei G., 342.
Zucchetti Giuseppe, I lavori dell'Istituto storico italiano, 115
Zureck F. - V. Vereck.

8058
ISTITUTO DI PALEOGRAFIA

Digitized by Google

INDICE

Isidoro Del Lungo (La Direzione). . . . Pag. 1
La questione di Malta e il governo napoletano (1798-1803) (Piero Pieri) . . . . . » 3
Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia (secc. VII-XII) (Antonio Falce). . . . » 63, 241
La formazione storica del Comune cittadino in Italia (Territorio lombardo-toscô) (Luigi Chiappelli) . . . . . » 177
Romani e germani in un giuramento carolingio (P. S. Leicht). . . . . » 231

Recensioni

Leone Tondelli, Matilda di Canossa (Antonio Falce) . . . . . Pag. 88
Leo Santifaller, Calendarium Wintheri (Carlo Battisti). . . . . » 92
Giuseppe Maranini, Le origini dello Statuto Albertino (Ersilio Michel). . . . . » 95
Nello Rosselli, Mazzini e Bakūnine (Antonio Panella). . . . . » 97
Luigi Schiaparelli, Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel Medio Evo (Alfonso Gallo) . . . . . » 293
A. Kübler, Die romanischen und deutschen Oertlichkeitsnamen des Kanton Graubünden (Carlo Battisti) . . . . . » 296
E. Pontieri, La pretesa fellonia di Pietro Ruffo (Niccolò Rodolico) . . . . . » 299
A. J. Whyte, The early life and letters of Cavour (Giovanni Cecchini) . . . . . » 301

Digitized by Google

Comunicazioni

Archivi e Biblioteche . . . . . Pag. 101

Per le nostre Biblioteche e per il patrimonio bibliografico nazionale, p. 101. — Archivio arcivescovile di Lucca (PIETRO GUIDI), p. 104. — Archivio capitolare di Verona (GIUSEPPE TURRINI), p. 110.

I lavori dell'Istituto storico italiano (GIUSEPPE ZUCCHETTI) . . . . . » 115

Studi Sublacensi (RAFFAELLO MORGHEN) . . » 121

L'« Archivum latinitatis Medii Aevi » (FRANCESCO ARNALDI) . . . . . » 303

Notizie . . . Pag. 124, 307

Necrologia

Harry Bresslau (LUIGI SCHIAPARELLI) . . Pag. 171

Tavola alfabetica . . . . . Pag. 347

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile.*

Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini. — Firenze - Via del Sole, 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google